

CENTRO STUDI
E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE

DALLE MAINARDE AL METAURO

IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE (C.I.L.)

1944

Atti del Convegno di Studi
Corinaldo, 22-23-24 giugno 1994
Sala Grande del Comune



Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadramenti nei Reparti Regolari delle Forze Armate

**Collana Centro Studi e Ricerche
Storiche sulla Guerra di Liberazione**

a cura di Enrico Boscardi

Ristampe

1. *Il Gruppo di Combattimento "Legnano"
nella Guerra di Liberazione*
di Attilio Murero. Roma, 1997
2. *Il Gruppo di Combattimento "Friuli"
nella Guerra di Liberazione*
di Mario Attilio Levi. Roma, 1998

In preparazione

3. *Dalle Puglie alla Valle Padana*
di Lionello Boscardi. Roma, 1999

Collana
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Enrico Boscardi

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza 4/5 - 00184 Roma
Tel. 06/48.18.773

Alla realizzazione del volume hanno collaborato:
Enrico Boscardi
Pietro Toselli
Nicola Grassi

In copertina:
Distintivo del Corpo Italiano di Liberazione

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

DALLE MAINARDE AL METAURO
IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE (C.I.L.)
1944

Atti del Convegno
22-23-24 giugno 1994

NEL QUADRO DELLE CELEBRAZIONI
DEL CINQUANTENNALE
DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

CORINALDO
Sala Grande del Comune
VIA DEL CORSO

PRESIDENTE DEL CONVEGNO

Generale C.d'A. Luigi Poli
*Presidente dell'Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate*

Le cinque sessioni in cui si è articolato il Convegno
sono state presiedute:

dall'avv. Marco Grandi
dell'Università di Genova

dalla prof. Rosita Orlandi Nardone
dell'Università di Bari

dal Generale Vittorio de Castiglioni
storico militare

dal prof. Massimo Mazzetti
Università di Salerno

dal Generale Filippo Stefani
Presidente della Società di Storia Militare

SOMMARIO

INTRODUZIONE

- Dott. Luciano Antonietti, Sindaco di Corinaldo
Indirizzo di saluto Pag. 3
- Avv. Marco Grandi, Presidente del Centro Studi
“Generale Domenico Grandi”
Indirizzo di saluto pag. 7
- Generale Enrico Boscardi
Introduzione al Convegno pag. 9
- Generale Sen. Luigi Poli
Prolusione pag. 13

RELAZIONI

- Prof. Massimo de Leonardis
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
*Campagna d'Italia: diplomazia alleata, politica italiana. Note
storiografiche* pag. 23
- Generale Enzo Campanella
AVVOCATO
*Monte Marrone: cerniera tra il Primo Raggruppamento
Motorizzato e il Corpo Italiano di Liberazione* pag. 49

Dott. Franco Bandini STORICO, SCRITTORE, GIORNALISTA <i>Il dirottamento del C.I.L. al settore adriatico</i>	pag. 71
Prof. Massimo Mazzetti UNIVERSITÀ DI SALERNO <i>Aspetti operativi della campagna primavera - estate 1944</i>	pag. 83
Generale Vincenzo Leonelli VICE PRESIDENTE NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FF. AA. <i>Ricordo del CIL e del suo comandante.</i>	pag. 99
Generale Enrico Boscardi DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE <i>L'entrata delle truppe italiane a Roma (7 giugno 1944)</i>	pag. 109
Colonnello Alessandro Cicogna Mozzoni CAVALIERE DEL LAVORO - COMBATTENTE, TESTIMONE <i>Ricordo di Umberto Utili</i>	pag. 121
Colonnello Roberto Podestà STORICO, COMBATTENTE, TESTIMONE <i>La Divisione "Nembo" dalla Sardegna al Corpo Italiano di Liberazione</i>	pag. 133
Giovanni Santarelli CULTORE DI STORIA PATRIA <i>La battaglia di Filottrano</i>	pag. 159
Contrammiraglio Giuliano Manzari STORICO <i>"San Marco": dal "Bafile" al Reggimento Marina</i>	pag. 177

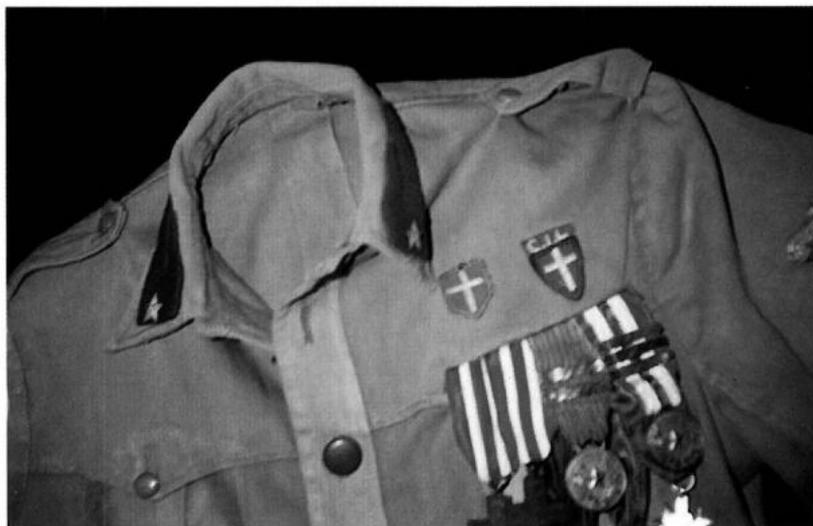
<p>Generale Ubaldo Perrone Capano COMBATTENTE, TESTIMONE <i>Ricordi di un granatiere combattente nel Reggimento "San Marco"</i></p>	pag. 195
<p>Dottor Fausto Tapergi IMPRENDITORE - SCRITTORE <i>In ricordo di Alfonso Casati</i></p>	pag. 199
<p>Dottor Giulio Morigi LIBERO PROFESSIONISTA, TESTIMONE <i>Ricordo di Giorgio Morigi</i></p>	pag. 207
<p>Avvocato Marco Grandi UNIVERSITÀ DI GENOVA <i>Il gruppo Divisioni "Mauri"</i></p>	pag. 217
<p>Prof. Virgilio Ilari UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE <i>Organizzazione "Osoppo - Friuli"</i></p>	pag. 225
<p>Ambasciatore MOVIM Edgardo Sogno GIORNALISTA, SCRITTORE, COMBATTENTE, TESTIMONE <i>L'organizzazione Franchi</i></p>	pag. 239
<p>Prof. Domenico de Napoli UNIVERSITÀ DI CASSINO <i>I patrioti della Maiella</i></p>	pag. 253
<p>Generale Aldo Giambartolomei COMBATTENTE, TESTIMONE <i>Il Fronte clandestino militare nella Guerra di Liberazione</i></p>	pag. 281
<p>Avvocato Riccardo Scarpa SAGGISTA <i>Perché e come un Colonnello degli alpini attraversò le linee per andare al Sud. Ricordo di Galliano Scarpa</i></p>	pag. 289

Generale Renato Lodi COMBATTENTE, TESTIMONE <i>L'artiglieria nel Corpo Italiano di Liberazione. Ricordo di Leandro Giaccone</i>	pag. 311
Generale Enrico Boscardi <i>La cavalleria nel Corpo Italiano di Liberazione</i>	pag. 323
Cavaliere MAVM Dante Donigaglia COMBATTENTE, TESTIMONE <i>Il genio nel Corpo Italiano di Liberazione: una testimonianza</i>	pag. 331
Avvocato Francesco Griccioli della Grigia COMBATTENTE, TESTIMONE <i>Gli ufficiali di collegamento italiani con l'8ª Armata britannica</i>	pag. 335
Prof. Fabrizio Braccini UNIVERSITÀ DI PISA <i>C.I.L.: l'elemento "uomo". Considerazioni e riflessioni</i>	pag. 347
Prof. Silvano Franco UNIVERSITÀ DI CASSINO <i>Aspetti sanitari nel Corpo Italiano di Liberazione</i>	pag. 395
 <i>DISCUSSIONE</i>	 pag. 405
 LA RAI - TV NEL CINQUANTENARIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE <i>Dottor Angelo Sferrazza</i>	 pag. 447

CONCLUSIONE

Prof. Raimondo Luraghi
UNIVERSITÀ DI GENOVA - COMBATTENTE, TESTIMONE
Intervento conclusivo pag. 453

Gen. Sen. Luigi Poli
Saluto di chiusura pag. 469



Camicia del Sergente Antonio Vigna, del LI Battaglione bersaglieri AUC,
combattente col Primo Raggruppamento Motorizzato, col CIL e con il Gruppo
di Combattimento "Legnano"



Alfonso Casati, figlio del Senatore Alessandro, Ministro della Guerra.
Sottotenente dei granatieri con il battaglione "Bafite" del reggimento Marina
"San Marco", Medaglia d'Oro al Valor Militare (Corinaldo, 6 agosto 1944)



Corinaldo 22 giugno 1994. Sessione inaugurale del Convegno. Il Gen. di C.A. Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate, apre i lavori del Convegno. A sinistra, guardando, l'avv. Marco Grandi, Presidente del Centro Studi "Generale Domenico Grandi" ed il dott. Luciano Antonietti Sindaco di Corinaldo; a destra il Gen. Enrico Boscardi.

Sotto: da sinistra, si notano l'avv. Franco Magrini, Segretario Generale dell'Associazione, il Gen. Poli, il prof. Raimondo Luraghi, il Gen. Gian Luigi Ricciolio, il Gen. Renato Lodi ed il Gen. Filippo Stefani, presidente della Società di Storia Militare





Corinaldo 22 giugno 1994. Sessione inaugurale del Convegno. Si notano, da sinistra: il Gen. Ennio Lenci, il Gen. Stefani, il Gen. Vittorio de Castiglioni, il Gen. Enzo Conte, la signora Luisa Maria Fucci, il Gen. Vincenzo Leonelli e la professoressa Rosita Orlandi Nardone.

Sotto: da sinistra, il Gen. Luigi Poli e l'ambasciatore Edgardo Sogno, Medaglia d'Oro al Valor Militare. In secondo piano, l'avv. Edoardo Giorgi di Vistarino e, di spalle, il Col. Conte Alessandro Cicogna Mozzoni.





Corinaldo 22 giugno 1994.

Svolgimento del Convegno. Il prof. Massimo de Leonardis dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, svolge la propria relazione.

Sotto: il prof. Massimo Mazzetti, dell'Università di Salerno, svolge la propria relazione.

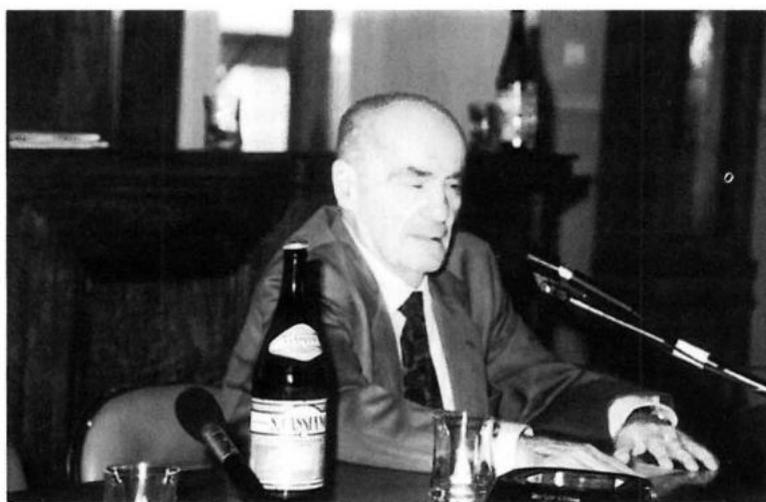


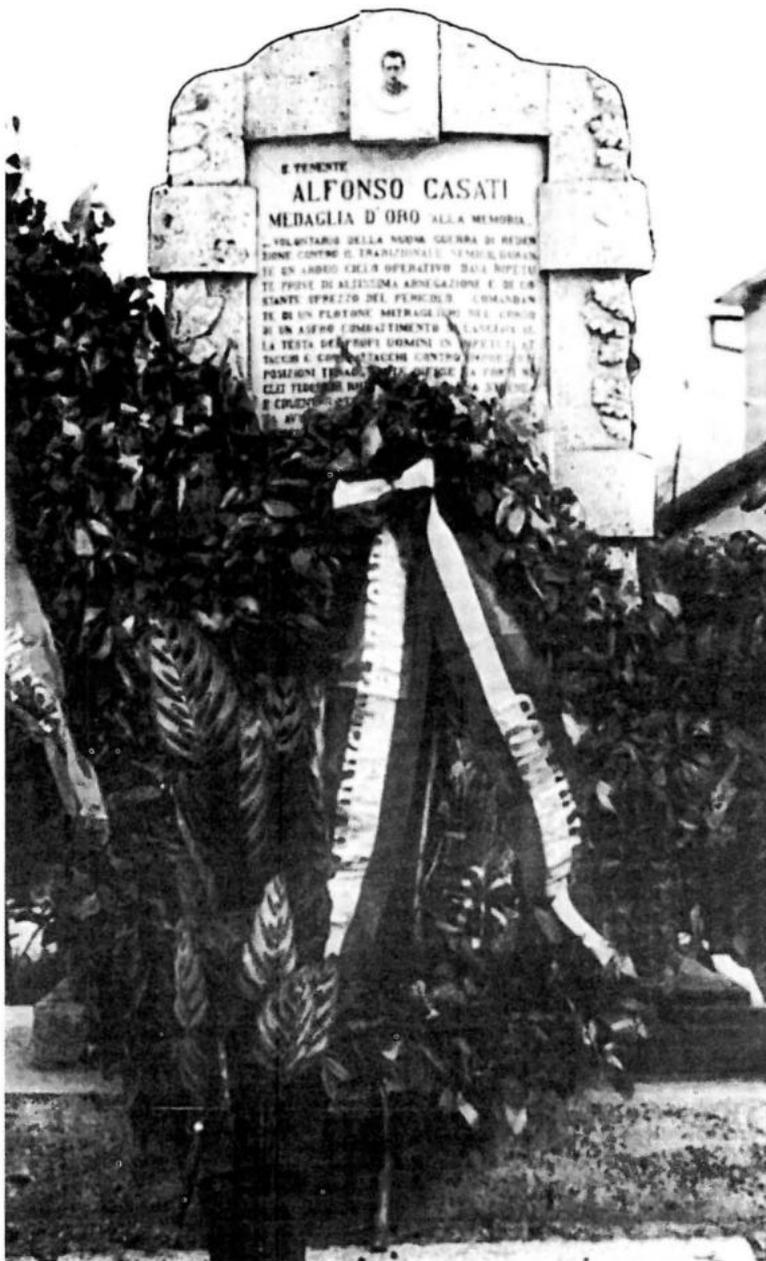


Corinaldo 24 giugno 1994.

Svolgimento del Convegno. Il signor Giovanni Santarelli svolge la propria relazione.

Sotto: il dottor Franco Bandini svolge la propria relazione.





Monumento eretto dal Comune di Corinaldo in memoria del Sottotenente dei granatieri Alfonso Casati, Medaglia d'Oro al Valor Militare.

DALLE MAINARDE AL METAURO
IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE (CIL)
1944

INDIRIZZO DI SALUTO DEL SINDACO

Luciano Antonietti

Ho l'onore e il piacere di porgere a tutti i presenti, alle autorità civili, militari e religiose, ai militari in armi e in congedo, a tutti i combattenti della Seconda Guerra Mondiale e della Guerra di Liberazione e in particolare, dato che di loro si parlerà tra poco in maniera preminente, ai rappresentanti dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate. Questo convegno che il comune di Corinaldo si onora di ospitare, va visto nel quadro delle celebrazioni commemorative per il cinquantesimo anniversario della Liberazione. Celebrazioni diffuse in tutto il territorio nazionale, di sicuro interesse per la nostra regione, e non esito di affermare di interesse locale, non intendendo tuttavia il termine "locale" in maniera riduttiva, ma come espressione dei riflessi che anche su Corinaldo hanno esercitato avvenimenti che hanno a suo tempo coinvolto tutta la nazione. Perché cinquant'anni fa tutto il suolo patrio e non solo quello, fu interessato dapprima da un evento bellico di proporzioni immani, e successivamente dalla Guerra di Liberazione, che determinò, come conseguenza, il recupero delle libertà democratiche, quelle di cui, ancora oggi, beneficia la nostra società.

Ci sentiamo onorati di essere stati inseriti nel calendario generale delle manifestazioni per il cinquantennale della Liberazione, siamo quindi lieti di ospitare, come Comune di Corinaldo, questo convegno di studi che rappresenta, indubbiamente, una parte particolarmente significativa di tali celebrazioni. Ringrazio pertanto, tutti coloro che hanno contribuito, a qualsiasi titolo, alla ideazione,

alla organizzazione, e ne siamo certi, alla riuscita di questa iniziativa a cominciare dai componenti del Comitato organizzatore di Corinaldo, e per essi al generale dottor Ennio Lenci, il quale, infaticabile e generoso come sempre, ha proposto alla precedente amministrazione il programma celebrativo che stiamo attuando, garantendone lo svolgimento nelle sue varie fasi in maniera eccellente. E ringrazio il Generale Enrico Boscardi, coordinatore del convegno, per la sua esperta, salda e determinante opera. Un ringraziamento ed un saluto affettuoso a tutti gli illustri relatori e in particolare al Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate. Non posso infine non esprimere viva gratitudine, oltre che al Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione di cui è Direttore il generale Boscardi, al Centro Studi "*Generale Domenico Grandi*", nella persona del suo Presidente, Avvocato Marco Grandi, anch'egli oggi qui con noi. Ora, nell'augurare a tutti i convenuti buon lavoro e buon ascolto, voglio rivolgere un pensiero profondo e deferente a tutti coloro che, mezzo secolo fa, hanno combattuto per riconquistare la perduta libertà, e, soprattutto, a quelli che in nome di quell'altissimo ideale, hanno sacrificato in molti casi la loro stessa giovane vita. Crediamo che non sia retorico, e niente affatto superfluo, ricordare il passato. Un passato da noi non lontano, come potremmo erroneamente pensare abbandonando la giusta prospettiva storica. Ricordare non significa essere nostalgici, nè essere retrogradi, forse al più, provare qualche volta nostalgia per la passata giovinezza. Ma gli ideali di ieri, per cui hanno combattuto e sono morti in tanti non invecchiano; io direi che restano immutabili. Possono, magari, talvolta appannarsi, ma spetta a noi, alla scuola, alle organizzazioni di categoria e a tutte le forze sociali rispolverarli riaffermando l'unità e l'indipendenza del

nostro Paese con i valori insopprimibili della libertà e della democrazia, nei cuori e nelle menti soprattutto delle giovani generazioni. Il convegno odierno, che si protrarrà anche nelle giornate del 23 e 24 giugno e che riceve l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, è l'esempio più evidente di come una società democratica deve attivarsi per far sì che l'attualità si sviluppi e si evolva senza dimenticare il passato, affinché, consentitemi questa breve ma significativa citazione: *la notte della ragione non generi più mostri. Grazie.*

INDIRIZZO DI SALUTO DEL DIRETTORE DEL CENTRO STUDI «GENERALE DOMENICO GRANDI»

Marco Grandi

Io, bontà del Generale Poli e del Generale Boscardi, devo presiedere la sessione di questa mattina, quindi come Presidente non mi tocca di parlare, poi bontà loro devo essere relatore in uno dei giorni che vengono, quindi dirò quello che penso e di cui debbo essere relatore in genere quando mi toccherà di parlare. Volevo solo, in questa fase introduttiva del convegno, ringraziare il Sindaco dell'ospitalità, cosa che faccio anche a nome del Generale Poli Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate e del Generale Boscardi Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione. L'ospitalità che è stata riservata da parte del Comune è tra l'altro gradita in modo particolare in quanto proprio a Corinaldo hanno avuto luogo, nel 1944, ben cinquant'anni fa, eventi importanti e significativi e non solo dal punto di vista militare. Il mio ringraziamento, con molto cuore, al Generale Poli e al Generale Boscardi per aver voluto dar vita a questa iniziativa che, indubbiamente, contribuisce a valorizzare Corinaldo e la sua storia. Desidero cogliere l'occasione per portare a tutti loro il saluto dell'Avvocato Arnaldo Ciani con il quale ho parlato poco fa che, purtroppo, è stato sottoposto, non molte settimane or sono, a un'importante operazione, per cui non gli è stato possibile essere qui tra noi. L'Avvocato Ciani è una personalità storica della nostra regione, in quanto, oltre ad essere Presidente onorario del Centro Studi "*Generale Domenico Grandi*", è stato il primo Sindaco di Corinaldo dopo la Liberazione, giovanissimo, nel

1944. Ho il piacere e l'onore di portarvi il suo saluto e il suo vivissimo rincrescimento di non essere qui, perché come potete immaginare, avendo vissuto da protagonista quelle vicende, avrebbe gradito e sarebbe stato un relatore e un oratore appassionato in questa celebrazione. Vorrei solo dire, come ha già detto il Sindaco, che il passato va ricordato soprattutto nei suoi particolari storici. Il futuro ha le proprie radici nel passato, e ricordare il passato nelle lezioni della storia è uno degli elementi fondamentali per vivere e per vivere meglio il futuro. L'insegnamento che si trae dalle vicende che ricordiamo, è che nella vita di un popolo non bisogna mai cercare la scorciatoia dell'autoritarismo e del totalitarismo, perché ciò genera, e nel nostro caso ha generato, divisioni profonde, quelle divisioni che purtroppo in una certa misura, hanno caratterizzato e caratterizzano tutt'oggi la vita civile e politica del nostro paese. Quindi studiamo la storia per imparare, studiamo per far sì che il nostro futuro sia migliore sulla base delle esperienze del passato. Grazie.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Enrico Boscardi

Prima che il Generale Poli, Presidente Nazionale prenda la parola per il suo discorso di apertura, io dirò qualcosa di pratico che, purtroppo, deve essere detto. Anzitutto il mio benvenuto a tutti, autorità, relatori, testimoni e partecipanti quali uditori al Convegno. Spero che l'organizzazione logistica predisposta, sia risultata di loro gradimento. Desidero ricordare, siccome mi sono stati posti quesiti in merito ancora stamattina: per tutti, pranzo e cena ai "Tigli" dove abbiamo cenato ieri sera. Eventuali necessità di essere accompagnati alla stazione per il ritorno - mi risulta che qualcuno rientra addirittura oggi - per domani e dopodomani, dovranno essere fatte al Maresciallo Principi, possibilmente per tempo. E prego tutti di tenere conto del particolare tipo di questa nostra organizzazione. I nostri Convegni sono organizzati in un modo direi quasi familiare e, mi si consenta, amichevole. Tra l'altro molte delle persone che partecipano, anche come relatori, sono veramente degli amici. Amici perché accettano di partecipare a questi nostri convegni come relatori anche con invito formulato in limiti di tempo molto ristretti.

Gli interventi, o meglio le relazioni, dovranno durare dai venti ai trenta minuti, quindi trenta minuti diciamo che è il limite massimo; le testimonianze programmate venti minuti; le testimonianze non programmate, cinque minuti. Chi vuole fare una testimonianza, non programmata, lo chieda e potrà farla; i quesiti sulle relazioni non debbono superare i tre minuti. Chi vuole intervenire deve fare richiesta con un biglietto alla Presidenza, specificando l'argomento dell'intervento e il relatore cui si riferisce il quesito.

Questi avvisi sono noiosi, ma direi che sono necessari.

Come avranno potuto vedere dal programma, si è cercato di dare al ventaglio, diciamo, una apertura piuttosto ampia, considerando anche alcuni aspetti non propri del CIL, si tratta però di eventi accaduti nel periodo di vita del CIL, cioè nel periodo che va dal 18 aprile 1944 al settembre 1945: per esempio l' intervento relativo all'entrata a Roma del 67° rgt. f. "Legnano" il 7 giugno 1944. Nonchè di alcune relazioni dedicate a formazioni partigiane, direi, tra le meno politicizzate e meno strumentalizzate.

Probabilmente, anzi quasi certamente ci sono interventi che non avranno luogo come da programma. Certuni saranno anticipati, altri verranno posticipati. A ciò siamo stati costretti a causa di impegni improvvisi sopravvenuti per alcuni relatori. Prima di terminare, desidererei fare una breve considerazione. Ho ricevuto nei giorni scorsi, per scherzo o sul serio, da alcune persone, con riferimento al logo del nostro convegno che è il distintivo del CIL con Alberto da Giussano, accuse di "leghismo". Ebbene - desidero precisare - il logo del nostro convegno rappresenta come ho detto il distintivo del CIL, del quale chi lo desidera, meglio di me, durante il convegno, potrà anche parlare.

"Alberto da Giussano" e "Legnano", sono i simboli di unità del Regio Esercito prima e dell'Esercito della Repubblica oggi. Dopo l'8 settembre 1943, l'Italia era stretta tra due invasioni, i tedeschi a Nord e gli angloamericani a Sud, perché purtroppo anche gli angloamericani quando sono sbarcati in Sicilia erano praticamente invasori del nostro territorio. La situazione è - diciamo - poi cambiata con l'armistizio (8 settembre), poco meno di un mese dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione - da parte del Regno d'Italia - di guerra alla Germania e con la *cobelligeranza*. L'Italia che, priva della libertà, aveva perduto anche la sua unità ed indipendenza, inizierà la sua Guerra di Liberazione, come cobelligerante - purtrop-

po non venne accettata come *alleata* - a fianco delle Nazioni Unite, contro la Germania, partecipando alla Campagna d'Italia. Il filo conduttore durante questa guerra che sarà, come ho detto, *Guerra di Liberazione*. in quanto ridarà all'Italia l'unità e l'indipendenza ed agli italiani la libertà e la democrazia, è rappresentato con continuità da un simbolo, "*Alberto da Giussano*", e da un nome, "*Legnano*", che sono presenti durante tutta la Campagna: a Monte Lungo nel Primo Raggruppamento Motorizzato c'è il 67° Reggimento fanteria "*Legnano*"; nel Corpo Italiano di Liberazione, nella risalita in Abruzzo e nelle Marche, c'è il 68° Reggimento fanteria "*Legnano*"; inoltre il distintivo che sarà adottato per indicare e distinguere tutti coloro che appartengono al CIL durante la guerra avrà per simbolo Alberto da Giussano. Successivamente, tra i gruppi di combattimento c'è il gruppo di combattimento "*Legnano*" che, tra le sue unità, annovera il 68° "*Legnano*". Ad entrare in Roma, prima unità del Regio Esercito Italiano, il 7 giugno 1944, è il 67° Reggimento fanteria "*Legnano*", quello di Monte Lungo, che successivamente giungerà fino a Peschiera con la 210ª Divisione di fanteria. Insomma in tutte le unità "*Legnano*", il simbolo, è da sempre, Alberto da Giussano che, come ho detto, è stato adottato anche come simbolo del Corpo Italiano di Liberazione. Da qui il motivo della scelta del logo di questo convegno, dedicato al Corpo Italiano di Liberazione: appunto il distintivo del CIL che ha come simbolo Alberto da Giussano nel cui nome gli italiani dal 1943 al 1945, combatterono per riconquistare la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Il nome di "*Legnano*" ed "*Alberto da Giussano*" appartenevano all'Esercito della Repubblica e prima ancora al Regio Esercito quando la "*Lega*" ed il suo fondatore erano ancora di là da venire.

Grazie

PROLUSIONE

di Luigi Poli

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli è nato a Torino il 24 agosto 1923. Ex allievo salesiano nei collegi di San Giovanni e Valsalice a Torino, ha partecipato alla Guerra di Liberazione (1943-1945) con il Primo Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e a Monte Marrone, poi col Corpo Italiano di Liberazione da Guardiagrele ad Urbino e successivamente col Gruppo di Combattimento "Legnano" sul fronte di Bologna. È insignito di due Croci al Merito di Guerra, dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'O.M.R.I., di Commendatore dell'Ordine Nazionale al merito francese per aver combattuto durante la Guerra di Liberazione con il Corpo d'Armata Francese del Maresciallo Juin, di Gran Croce con Stella della Repubblica Federale di Germania, della Croce al merito degli Stati Uniti e dell'Onorificenza francese di Grande Officier de l'Ordre National du Merite. Ha comandato sempre reparti delle Truppe Alpine: la 31ª, la 33ª e la 35ª batteria da montagna, il gruppo a. mon. "Sondrio" della Brigata Alpina "Orobica", il 6º Reggimento a. mon., la Brigata Alpina "Taurinense", il 4º Corpo d'Armata Alpino. E' stato Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana, Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate. Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Eletto Senatore della Repubblica, nella X Legislatura, quale indipendente, nelle liste della Democrazia Cristiana. È stato membro della 4ª Commissione Difesa e del Comitato dell'Atlantico del Nord. Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, è cittadino onorario delle città di Mignano-Montelungo, Rocchetta al Volturno, Cingoli, Polverigi per i meriti conseguiti

durante la Guerra di Liberazione, di Montù, di Porto Azzurro e di Bracciano.

Diamo così il via a questo convegno. Mi unisco al Sindaco e all'Avvocato Grandi nel ringraziare tutti i presenti, le autorità, le signore, i signori, gli amici. Ringrazio, in particolare, il Generale Conte che sia a titolo personale che in rappresentanza del Comandante della Regione Militare Centrale, è venuto da Roma per partecipare alla inaugurazione di questo convegno. Vi dico subito leggerò, perchè ho timore di dimenticare qualcosa e, siccome ogni tanto ricevo rimproveri perchè dimentico qualche nome o comunque qualcosa, che magari avevo scritto, ecco che preferisco parlare leggendo. Innanzi tutto, è con vivo piacere che oggi siamo qui a Corinaldo, questa piccola ma magnifica città soprattutto per noi che la ricordiamo con tanto affetto, per averla conosciuta in momenti difficili e in momenti estremamente impegnati del nostro passato quando operammo su queste colline, per ridare la libertà all'Italia. Grazie Corinaldo e grazie al suo nuovo Sindaco, grazie al Centro Studi Generale Domenico Grandi e all'Avvocato Marco Grandi in particolare soprattutto per averci concesso di passare questi giorni in estrema serenità quasi in ritiro spirituale, per riesaminare le vicende di allora, s'intende, con particolare riguardo all'aspetto storico. Grazie al Generale Boscardi, capace ed esperto organizzatore del convegno e grazie al Generale Lenci nostro "project officer" per tutte le celebrazioni di questi giorni. Questo convegno a Corinaldo, è il terzo che l'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate ha organizzato nel quadro delle celebrazioni del Cinquantenario della Liberazione. Per organizzare un convegno, altri enti con organizzazione e potenzialità superiore alla nostra, impiegano circa un anno, noi abbiamo organizzato tre convegni in sei mesi, tra l'altro in differenti località. Per questo dobbiamo esse-

re grati in particolare a tutti i relatori, che hanno dato - lo dico in modo militare - quasi sempre sul tamburo la loro disponibilità, fiduciosi di poter continuare ad avere la loro collaborazione, che porta lustro a questi nostri convegni, anche per il futuro. Anticipo fin d'ora che nel corso delle celebrazioni del Cinquantenario si prevede ancora l'effettuazione di tre convegni: l'8, il 9 e il 10 ottobre del 1994 a Lucca su "*Le Divisioni Ausiliarie*", l'1, il 2 e il 3 febbraio del '95 a Firenze su "*I Gruppi di Combattimento*". Termineremo nel primo semestre del '95 con un convegno a Bologna "*La liberazione cinquant'anni dopo*". La Commissione Italiana di Storia Militare, inoltre, nell'organizzare il convegno annuale del 1994, darà risalto alle operazioni della Guerra di Liberazione illustrando gli eventi del 1944, con un convegno che avrà luogo a Torino dal 25 al 28 ottobre.

Il tema di questo convegno a Corinaldo, come noto, è "*Dalle Mainarde al Metauro: il Corpo Italiano di Liberazione, marzo-settembre '44*". Ardua è l'impresa, perchè non ci vogliamo limitare, logicamente, all'episodica e perchè il tempo trascorso è purtroppo stato sufficiente per cancellare il ricordo di molti protagonisti: citiamo, in particolare, il Generale Utili. Quanto sarebbe bello poterlo avere ancora qui tra noi, a travasare in noi quella sua esperienza, quella sua passione.

Il tempo trascorso è, forse, ancora troppo breve, per una analisi storica equilibrata, pacata, serena di quegli eventi. I luoghi comuni abbondano, lo sappiamo tutti, e quelle vicende di cinquant'anni fa sono mistificate da un florilegio di menzogne e di omissioni. Lo abbiamo fortemente voluto questo convegno, per le sue relazioni, per i dibattiti che proporranno e sopra tutto per gli atti che costituiranno una base sicura di lettura di questa pagina di storia così mistificata. Cinquant'anni fa, le generose popolazioni di queste valli e di queste colline, d'Abruzzo e delle Marche, martoriate dal

passaggio di una guerra dura, come tutte le guerre, scoprivano con meraviglia, mista anche a soddisfazione e ad orgoglio, che a fianco degli alleati, inglesi e polacchi, combattevano anche reparti italiani: erano i soldati del CIL che si battevano per contribuire a ridare la libertà e la democrazia agli italiani, fieri ed orgogliosi di ciò che facevano. E lo facevano in quanto memori di quanto diceva Mazzini: *“più della servitù, temo la libertà recata in dono”*.

Il CIL ha combattuto per sei mesi, con armi e mezzi italiani, questa seconda parte della Guerra di Liberazione, dopo il periodo eroico del Primo Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e a Monte Marrone e prima dell'entrata in linea dei Gruppi di Combattimento sulla Linea Gotica. E' nato per la volontà e la determinazione del Generale Utili, quando gli alleati volevano sciogliere il Primo Raggruppamento Motorizzato, troppo provato a Monte Lungo, per impiegare gli italiani solo in formazioni logistiche: i fanti come manovalanza e l'artiglieria in appoggio ai marocchini. Furono momenti tragici che, chi come me li ha vissuti, riempivano di angoscia. *“Ci fanno ripiegare, non ci fanno ripiegare”*. *“Ci sciolgono, non ci sciolgono”*. *“Ci anemizzano, non ci anemizzano”*. Cadevano gli ideali di Monte Lungo, in quei momenti. Ma grazie ad Utili, gli ideali di Monte Lungo, la fiaccola di Monte Lungo è continuata. Il CIL, ha operato in due fasi, una statica nelle Mainarde, importante spalla destra di Cassino e una prevalentemente mobile sul versante adriatico, da Chieti al Rubicone. Ed infine, fu sciolto, stremato da questa logorante operazione per riarmarsi, ristrutturarsi e dare vita a due Gruppi di Combattimento, il *“Legnano”* e il *“Folgorc”*, che avrebbero poi partecipato col *“Cremona”* e col *“Friuli”* alla battaglia finale.

Chiedo scusa se tratterò un pò più diffusamente di quanto richieda una prolusione questi argomenti relativi al CIL. L'assenza questa mattina del relatore seguente che avrebbe proprio dovuto

parlare di questi argomenti, mi concede, tra l'altro, un pò più tempo per poter esaminare con maggior dettaglio, sempre però a volo d'uccello, gli argomenti che vado a trattare. Questa fase tipicamente italiana della Guerra di Liberazione, dall'aprile al settembre '44, costituì la cerniera o il ponte, se voi volete, tra il periodo in cui gli alleati volevano negarci anche il diritto di combattere per difendere il territorio patrio, e il periodo in cui più tardi ci chiesero, loro stessi, di operare con piena responsabilità in ampi settori della Linea Gotica, in sostituzione di unità "alleate" da impiegare in Francia, armandoci ed equipaggiandoci con armi, mezzi e materiali britannici. Ecco il grande valore storico del CIL: aver modificato totalmente il quadro della situazione. Era la prima volta, qui sull'Adriatico, che le unità combattenti italiane si trovavano riunite in un unico settore sotto comando italiano, ed urgente si presentò il problema della costituzione, nell'ambito del CIL, di comandi intermedi e raggruppamenti di forze con diretta responsabilità operativa. Riepilogherò solo brevissimamente: il primo giugno del '44 il CIL viene organizzato su due brigate, una divisione ed un Comando di artiglieria. La prima brigata (Comandante il Col. Ettore Fucci) è costituita da un reggimento bersaglieri, da un reggimento alpini con i battaglioni "*Piemonte*" e "*Monte Granero*", dal 185° battaglione paracadutisti, dal IV gruppo artiglieria someggiata. La seconda brigata (Comandante il Col. Teodoro Moggio) è costituita dal 68° reggimento fanteria "*Lignano*", dal IX reparto d'assalto "*Col Moschin*", gli arditi di Boschetti, dal reggimento Marina "*San Marco*" coi battaglioni "*Bafile*", "*Grado*" e "*Caorle*" (quest'ultimo giunto però in un secondo tempo), dallo squadrone volontari "*Guidè*", dal V gruppo artiglieria someggiata. La divisione "*Nembo*" sbarcata dalla Sardegna, mantiene integra la sua costituzione iniziale su due reggimenti paracadutisti, il 183° e 184°. Il reggimento artiglieria si costituisce ex novo agli ordini del

T. Col. Leandro Giaccone. Il Comando artiglieria (Comandante il Gen. Federico Moro), inizialmente, inquadra solo il glorioso 11° reggimento artiglieria quello che combattè a Monte Lungo.

Il CIL comincia ad operare nella zona del Volturno, dopo Monte Marrone: Monte Mare, Monte Cavallo, Picinisco, e poi in Abruzzo: Orsogna, Guardiagrele, Canosa Sannita, Chieti, L'Aquila, Sulmona, Teramo. Sono tutti nomi che voglio ricordare perchè ciascuno di essi, soprattutto ad ognuno di noi combattenti, ricorda le epiche giornate di allora. E poi ancora nelle Marche, Ascoli Piceno, Amandola, Sarnano, San Genesio, Macerata, Tolentino e finalmente Filottrano e poi ancora Cingoli, Santa Maria Nuova, Iesi, e - ci avviciniamo alla zona in cui ci troviamo ora - Belvedere Ostrense, Ostra Vetere, Serra dei Conti, Barbara, Vaccarile, Corinaldo, Castelleone di Suasa, Ripalta, Pergola, Cagli, Acqualagna, Urbino, Urbania, Pesaro, fino al fiume Metauro. Li voglio ricordare tutti, questi luoghi, anche perchè Sindaci di queste città e paesi che ho ricordato, verranno invitati il 5 di luglio prossimo coi rispettivi gonfaloni a Chieti, per celebrare solennemente davanti al Presidente del Consiglio e al Ministro della Difesa, quella che fu l'epopea del Corpo Italiano di Liberazione.

L'avanzata del CIL ebbe soste obbligate e continue, in quanto i tedeschi condussero una ritirata da manuale, tre mesi di tempo guadagnato, cedendo poco più di 200 chilometri. La manovra tedesca fu indubbiamente facilitata da una morfologia del terreno che si contrapponeva alla progressione italiana, costituita da quinte collinose, parallele, inframmezzate da valli ortogonali al mare. Ogni quinta, costituiva una posizione di arresto temporaneo: così ci hanno insegnato dopo alla Scuola di Guerra, ma noi lo imparammo allora, a nostre spese. Per il Corpo Italiano di Liberazione, inserito in un delicatissimo punto di giunzione, tra il X Corpo d'Armata Britannico e il II Corpo d'Armata Polacco, due alleati con visione

completamente diversa della condotta delle operazioni e con velocità di progressione altrettanto diversa, ogni corso d'acqua e ogni quinta collinosa costituì un doloroso tributo di sangue al disegno di manovra tedesco.

La tesi che riprendo in questo momento, che *non c'è continuità tra le forze armate dell'8 settembre e quelle della Liberazione*, penso sia stata avvalorata e, penso di aver portato ad essa un contributo consolidato. Rinnovamento e non continuità c'è stata negli ideali, nelle scelte, rinnovamento nei comportamenti. È una tesi che è piaciuta molto ai reduci protagonisti, molto meno ad alcuni storici. Se ci soffermiamo, però, ad esaminarla, il comportamento dei capi e dei gregari dell'esercito di liberazione fu completamente diverso dal comportamento, diciamo così "inerte", dell'8 settembre. Ognuno aveva sue iniziative, ognuno prendeva delle iniziative che erano frutto di estremo entusiasmo. Ma queste non solo le prendeva Utili, non solo le prendeva il Generale Fucci, non solo le prendevano i Boschetti, i Morigi e così via tutti i comandanti di allora, ma le prendevamo anche noi giovani subalterni. Il soldato mi guardava e guardava quello che io facevo, e poi operava di conseguenza. Questo era tutto un linguaggio completamente diverso da quello che avveniva prima, quando solo il dovere era l'elemento motore. Noi oltre al dovere, avevamo un secondo motore, che era il motore più valido. Ciò che facevamo, lo facevamo con piena consapevolezza. In contrapposizione, però, a tutto questo ed a questo ambiente, una letteratura denigratoria, ha costantemente smiuito l'apporto alla liberazione dato dalle Forze Armate regolari. Da questa storiografia denigratoria - parlo di storiografia, ma parlo sopra tutto di letteratura, la vera storia questo non lo dice - emerge solo che l'Italia del Sud era l'Italia dei bordelli, era l'Italia degli sciuscià, era l'Italia della borsa nera. Anche un corrispondente

militare importante quale Curzio Malaparte, chiama i soldati "straccioni" e indulge nel suo libro *"La pelle"* su temi denigratori di effetto. Non possiamo affrontare la storia raccontandoci solo la favola delle battaglie combattute con il DDT e dei soldati "straccioni". Un po' "straccioni" all'inizio forse lo eravamo, ma con la nostra opera ci guadagnammo una credibilità, ci meritammo poi uniformi di bel panno inglese ed armi e mezzi moderni. Qui oggi, con gli illustri relatori, ci sono molti testimoni, c'è il Generale Leonelli, c'è il Gen. Lodi, c'è il Col. Podestà, c'è il Col. Cicogna-Mozzoni ufficiale di collegamento con gli alti Comandi alleati, c'è il Gen. Ubaldo Perrone-Capano granatiere in servizio con il battaglione marina "San Marco", c'è il Cavalier Donegaglia medaglia d'Argento al V.M. ferito e mutilato nel corso dei combattimenti di Filottrano. È inoltre per me motivo di grande piacere e di onore, sapere che avremo qui con noi la Signora Margherita Giaccone, moglie dell'allora T. Col. Leandro Giaccone, che nel corso del Convegno sarà ricordato dal Gen. Lodi, la Marchesa Sanfelice figlia del Gen. Renato Fucci che fu Vice Comandante del CIL all'inizio, per diventare poi Comandante di una delle due brigate. C'è poi, il dottor Giulio Morigi, figlio del Gen. Giulio Morigi, nel CIL Comandante della divisione "Nembo" che sarà poi Comandante del Gruppo di Combattimento "Folgore". Il dottor Morigi ci illustrerà la figura del padre. Abbiamo, inoltre, Riccardo Scarpa, che arriverà domani, figlio dell'allora Col. Galliano Scarpa Comandante, nel CIL, del reggimento alpini e Comandante nel Gruppo di Combattimento "Legnano", del Reggimento Speciale; ci parlerà, anche lui, del padre. Il Gen. Utili, invece, sarà ricordato da Vincenzo Leonelli e da Alessandro Cicogna. La figura di Alfonso Casati, medaglia d'Oro al V.M., Tenente dei granatieri in servizio presso il battaglione Marina "San Marco", figlio del Ministro della Guerra Alessandro Casati, caduto in combattimenti a Corinaldo,

sarà ricordato da Fausto Tapergi. E qui, mi avvio alla conclusione. Desidero terminare nel ricordo di quel periodo di forte impegno in cui ancora i figli dei ministri facevano il servizio militare, chiedevano di andare al fronte a combattere e sapevano morire per la Patria, e qui mi fermo sul serio. Grazie per la cortese attenzione, e ancora grazie per aver voluto essere presenti all'inaugurazione di questo convegno.

LA CAMPAGNA D'ITALIA: DIPLOMAZIA ALLEATA, POLITICA ITALIANA. NOTE STORIOGRAFICHE

di Massimo de Leonardis

Massimo De Leonardis è Professore Associato di Storia delle Relazioni Internazionali nelle Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; docente della stessa materia nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova e Docente di Storia Moderna e Contemporanea al Corso post - laurea di preparazione al concorso diplomatico ed alle carriere internazionali dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. È stato nel 1979 Wolfson Fellow della British Academy; titolare nel 1985 di una Borsa NATO-CNR e nel 1993/94 di una NATO Individual Research Fellowship. E' membro del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, del Consiglio Scientifico dell'Istituto Nazionale Volontari di guerra, del Consiglio direttivo del Centro Ricerche sul Sistema Sud e sul Mediterraneo allargato (C.Ri.S.S.M.A.), socio ordinario della sezione Studi Storici dell'Accademia di Santa Chiara ed Accademico Principe dell'Accademia Olubrense (Centro Internazionale di Studi Storici e Storico - Ecclesiastici). Fa parte di vari organismi scientifici, tra i quali la Commissione di Storia delle Relazioni Internazionali, affiliata al Congresso Mondiale di Scienze Storiche, la Società di Storia Militare, l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa (ISTRID). In ambito universitario ha pubblicato sei volumi e 50 altri saggi in riviste scientifiche, atti di convegni, volumi collettivi. A ciò si aggiungono molti altri scritti a carattere divulgativo. Sulla seconda guerra mondiale ha pubblicato il volume *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943 - 1945)*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 1988.

Nel libro ottavo del trattato *Della guerra*, von Clausewitz scrive:

«Ordinariamente si pensa che con essa [la guerra] venga a cessare il lavoro politico...afferriamo invece che la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. Diciamo: vi si frammischiano altri mezzi, per affermare in pari tempo che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra»¹. La campagna d'Italia fu in effetti immersa nella politica, il che non vuol necessariamente dire condizionata dalla politica. Anzi è mia convinzione che, a parte le vicende dell'armistizio e ad esso immediatamente seguenti, tutto sommato le successive decisioni strategiche e tattiche relative alla campagna d'Italia, con qualche possibile eccezione, siano state prese soprattutto in base a criteri militari e non ideologici. Si potrebbe altresì rilevare che da parte degli americani non vi fu sempre coerenza tra i loro obiettivi politico-diplomatici e le loro scelte operative sul piano militare. Si pensi, ad esempio, al principio da loro più volte riaffermato di instaurare il governo militare anglo - americano su tutto il territorio italiano secondo i confini del 1939 e alle scelte militari che lo resero inapplicabile per quanto riguardava la Venezia Giulia e la Dalmazia.

Immersa nella politica. Non poteva essere altrimenti, per quella che per gli italiani era una guerra di liberazione, se si preferisce una guerra civile, e per gli anglo-americani era comunque una campagna *sui generis*, nella quale combattevano a fianco dell'ex-nemico arresosi, gratificato della qualifica ambigua di *cobelligerante*, in una situazione in cui almeno tre soggetti, in campo italiano, rivaleggiavano nel rivendicare un rapporto privilegiato con i "liberatori". Tanto è vero che un primo titolo da me pensato per questo saggio era stato appunto: *Campagna d'Italia e politica: gli alleati fra Corona, partiti e CLNAI*. Ho ritenuto poi il titolo che qui figura meglio indicativo della diversa impostazione con la quale la situa-

zione era vista e affrontata dagli anglo-americani e dagli italiani.

Gli alleati agivano non tanto in base a pregiudiziali ideologiche, quanto secondo considerazioni di politica di potenza. Per i britannici il conservatorismo ideologico aveva importanza trascurabile, ciò che contava «*era ridimensionare l'Italia al rango di potenza minore*»³. Gli americani volevano sì guidare gli sviluppi italiani «*in una direzione genericamente liberale*», ma soprattutto «*in accordo con i dettati delle necessità militari*». Al contrario, i partiti antifascisti nel sud e il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia nel nord troppo spesso ispiravano la loro azione a criteri politico-ideologici, muovendosi, almeno fino alla svolta di Salerno, «*come se le esigenze militari alleate non dovessero avere rilievo*»⁴, impegnati a fondo a combattere il Re e (in misura minore) Badoglio, immersi nella lotta per conquistare il potere e intenti a corteggiare gli alleati per ottenerne l'aiuto. «*Se si riprendono in mano i diari, la memorialistica politica del tempo, - ha scritto Renzo De Felice⁵ - non si può non notare come...non vi appare il problema dell'esercito, salvo i casi nei quali esso è prospettato come un pericolo perché regio o una sorta di residuo del tascismo*». È, quest'ultimo, l'atteggiamento che indusse il Conte Sforza ad accusare presso gli americani il Re di stare preparando «*un nuovo esercito regolare fascista*»⁶, proprio nei giorni in cui il Primo Raggruppamento Motorizzato iniziava a riscattare con il sangue l'onore dell'Italia.

Il conflitto tra le due diverse impostazioni, quella che dava preminenza agli aspetti militari ed alla politica di potenza, propria degli anglo-americani, e quella tutta politica ed ideologica, tipica di buona parte degli italiani, è bene illustrato da un episodio divertente e rivelatore dell'autunno 1943. A fine ottobre il CLN di Milano, il futuro CLNAI, inviò al ministro degli esteri britannico Eden ed alla direzione del partito laburista (il secondo destinatario era già in sé significativo e diplomaticamente improprio) due note

di carattere esclusivamente politico, consistenti interamente in un duro attacco alla monarchia. A Londra i documenti furono esaminati da Ruggero Orlando, il noto telecronista scomparso alcuni anni fa, che lavorava per il *Political Warfare Executive* e che, pur essendo già allora di idee socialiste, arrivò addirittura a concludere perentoriamente che i due documenti non erano autentici, bensì un prodotto della propaganda occulta nazifascista. Infatti, constatava Orlando, non c'era nei documenti una sola parola su quello che doveva essere il grido di tutti i patrioti, "via i tedeschi", mentre, camuffati sotto un linguaggio antifascista, erano ripetuti gli *slogans* della propaganda nazifascista, come la richiesta immediata di una repubblica e il "tradimento" del Re e di Badoglio. Perciò Orlando era fermamente convinto si trattasse di falsi, con l'evidente scopo di rompere l'unità antifascista e di diffondere sfiducia verso la politica degli alleati. Prima ancora però di averne conferma dalla centrale di Berna dello *Special Operations Executive*, il *Political Warfare Executive* giunse alla conclusione che i documenti «sfortunatamente» dovevano essere autentici, come di fatto erano, e riflettevano le vedute dell'ala estremista del partito d'azione e del partito socialista di unità proletaria. Il fatto che non si menzionasse la lotta ai tedeschi, commentavano gli inglesi, derivava dall'ottica «provinciale» con cui si guardava alla politica interna.⁷

Un altro episodio rivelatore (nonché anch'esso un po' comico) avvenne in un convegno del 1987 a Bologna su *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, patrocinato, nell'ambito delle celebrazioni del IX centenario dell'ateneo felsineo, dallo *Special Forces Club* di Londra e dalla *Federazione Italiana Associazioni Partigiane*. Tra l'altro gli amici inglesi mi confidarono imbarazzati che i partigiani italiani avevano posto il veto alla partecipazione di Edgardo Sogno, che con la *N. 1 Special Force* aveva avuto a che fare molto più di quasi tutti i molti testimoni italiani che presero la parola. Poiché gli

italiani sostenevano tutte le spese e, come aveva detto Macmillan nel 1944 a proposito dei finanziamenti alla resistenza, «chi paga la cornamusa sceglie la musica», Sogno non fu invitato. Orduunque, al convegno intervenne una signora, appartenente a due importanti famiglie dell'antifascismo azionista, raccontando con tono indignato (a 44 anni di distanza!) di come nei giorni immediatamente successivi all'armistizio aveva passato le linee da nord a sud presentandosi agli inglesi. Questi, invece di rendere subito omaggio alla grande rappresentante dell'antifascismo e della resistenza, l'avevano tenuta segregata due giorni per verificarne le credenziali e l'identità. Procedura normalissima, in qualunque campagna militare si verifica l'identità di uno che passa le linee, tanto più in una situazione confusa come quella successiva all'8 settembre; tra l'altro sappiamo che più tardi la Repubblica Sociale Italiana infiltrò nel sud agenti provocatori. Alla signora però sembrò allora che il comportamento degli inglesi dipendesse dalla loro politica reazionaria, che li portava ad arrestare ogni antifascista che vedevano. Ma il tragico(mico) è che dopo 44 anni la signora continuava a non capire, per cui tenne ai presenti una colorita e indignata concione sugli inglesi reazionari e affossatori della resistenza⁸.

Questi due episodi appena ricordati, a voler essere benevoli si potrebbe considerarli semplicemente espressione della mentalità che gli inglesi definirono *parochial*, provinciale. In realtà molto spesso erano i pregiudizi ideologici a determinare certi comportamenti e valutazioni. Purtroppo questi atteggiamenti si ritrovano in quella parte della storiografia sul periodo 1943-45 (e oltre, fino al 1948-49) che non ha saputo collocare le vicende italiane nel più ampio contesto della strategia e della politica globale degli anglo-americani, o ha cercato di vincere in sede storiografica le battaglie politico-ideologiche perse allora, imputando la sconfitta della propria parte agli alleati. Un esempio estremo è quello di Guido

Quazza, per lungo tempo presidente dell'*Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, che in un volume del 1976 proclamava la necessità di scrivere da "studiosi" e da e per i "politici militanti" e di fare della resistenza e dell'antifascismo la chiave per comprendere la storia di tutta l'Italia contemporanea, osservando che questa è la prospettiva con cui studiano la resistenza gli storici della terza fase, «maturata fra il 65 e il 68, e con il 68 diventata un impegno di larghe proporzioni»⁹. Vivendo all'Università dal 1968-69, come studente, ricercatore e poi docente, non sono in realtà un entusiasta delle conseguenze politico-culturali di quegli «anni formidabili», per dirla con il famigerato Mario Capanna. Ritengo anzi che in larga misura la storiografia sulla resistenza e la guerra di liberazione, lungi da accompagnarsi ad un impegno politico, debba passare, come fu scritto del socialismo, dal mito alla scienza.

Un contributo importante in questo senso credo possano darlo, mi si consenta un po' di spirito di corpo, gli storici delle relazioni internazionali. In un articolo degli anni 70 uno storico marxista scriveva: «*La storia delle relazioni internazionali è forse il terreno più difficile sul quale gli storici d'ispirazione marxista possano cimentarsi, dato che il rischio della superficialità della storia diplomatica di vecchio tipo è continuamente presente*»¹⁰. Capisco la difficoltà, perché lo storico delle relazioni internazionali, in questo nient'affatto diverso dallo storico diplomatico, va negli archivi, cerca i documenti e quindi, spesso, sfata i miti e distrugge le costruzioni ideologiche. Vi sono in questo senso, sul nostro argomento, esempi chiarissimi. Uno dei più evidenti riguarda il famoso *Proclama Alexander* del novembre 1944, interpretato da certa storiografia (Quazza, Catalano, Secchia e Frassati) in maniera del tutto fuorviante. Qualcuno lo ha visto come «*l'atto conclusivo di un disegno tendente alla liquidazione del movimento partigiano*»¹¹,

altri come una «*diretta e immediata conseguenza dell'accordo raggiunto da Churchill e Stalin a Mosca*»¹². A parte che il famoso "accordo sulle percentuali" riguardava i Balcani (Jugoslavia, Grecia, Ungheria, Romania, Bulgaria), ma non l'Italia e quindi a rigor di termini nulla aveva a che vedere con essa, le fonti, documentarie e non, indicano chiaramente che il dato acquisito della appartenenza dell'Italia alla zona d'influenza anglo-americana, vista la presenza delle Forze Armate britanniche e statunitensi nella penisola, rassicurava Churchill ed i conservatori sulle due sponde dell'Atlantico che non vi era eccessivamente da preoccuparsi della resistenza partigiana e quindi non li induceva affatto a distruggerla, a darle il colpo di grazia, ma anzi li portava a guardare con relativa tranquillità al suo sviluppo. Il ragionamento degli storici sopra indicati non ha quindi fondamento, anzi va in larga misura ribaltato.

Ma c'è di più. Grazie agli storici delle relazioni internazionali, «superficiali», è stata rinvenuta negli archivi britannici e pubblicata la lettera scritta dal Generale Alexander al suo diretto superiore, Sir Henry Maitland Wilson, lo stesso giorno in cui fu costretto, per ragioni puramente militari, ad emanare il discusso "proclama". In essa Alexander scriveva tra l'altro: «*Considero importante che venga fatto tutto il possibile per aumentare il lancio di rifornimenti ai partigiani italiani in modo da consentire loro di effettuare il massimo sforzo in collegamento con le mie operazioni offensive in dicembre. Ritengo che questo compito dovrebbe avere priorità su certe missioni di bombardamento se una tale misura è necessaria per ottenere l'appoggio aereo richiesto*»¹³. Se poi si consultano i verbali del Comitato dei Capi di Stato Maggiore britannici relativi alle settimane precedenti il *Proclama Alexander*¹⁴ si constata che Churchill, la *bestia nera* di una certa storiografia, lungi dall'incitare a distruggere la resistenza italiana si era anzi battuto con decisione, anche se con scarso successo, per metterla in condizioni di

operare maggiormente.

Un altro esempio molto chiaro è quello relativo al «mancato aiuto» alla *repubblica dell'Ossola*. Secondo Catalano «l'abbandono in cui fu lasciata l'Ossola... fu il primo sintomo dell'offensiva iniziata da Alexander e che culminerà nel proclama che da questo generale prende il nome»¹⁵. Un altro storico, socialista, scrive che la «caduta dell'Ossola» fu «uno dei primi amari frutti degli accordi di Mosca che si stavano concludendo in quei giorni per la ripartizione dell'Europa in zone di influenza»¹⁶. Anche qui l'«accordo sulle percentuali», ritenuto buono per molti usi, c'entra per nulla. Churchill fu a Mosca dal 9 al 17 ottobre ed è assolutamente improbabile che, fatto l'«accordo» con Stalin, immediatamente ordinasse di distruggere l'Ossola, della quale probabilmente non aveva mai nemmeno sentito parlare. A parte questo, tutta una serie di documenti spiegano le ragioni militari per cui non si poté sostenere a fondo la *repubblica dell'Ossola* (e prima quella di *Montefiorino*). Se poi si vuole proprio trovare il perfido, il cattivo, questi non è Churchill, ma semmai, indirettamente, Stalin. Spiegano infatti vari documenti britannici dell'epoca¹⁷ che «l'estremamente bassa forza di aerei» disponibile per rifornire l'Ossola era dipesa dal fatto che le squadriglie destinate al sostegno della resistenza italiana avevano dovuto accorrere ad aiutare gli insorti di Varsavia (che Stalin lasciò in balia dei tedeschi perché anticomunisti) e in tali operazioni avevano perso gran parte degli effettivi, aerei ed equipaggi (perché il dittatore moscovita aveva rifiutato agli occidentali l'uso dei campi d'aviazione vicini alla capitale polacca e in mano ai sovietici). Ecco due dei molti esempi su come la storiografia sulla resistenza possa passare dal mito alla scienza.

Nella storiografia sul periodo 1943-45 (o 1943-49) si potrebbero identificare, a grandi linee, due correnti interpretative. La prima vede gli avvenimenti in chiave ideologica, ed è la storiografia mar-

xista italiana, ma anche quella di *liberals* anglosassoni come David Ellwood e James Edward Miller. Per questi autori Churchill naturalmente è il *vilain*, che portò su una cattiva strada il buon Roosevelt. Nessuna seria attenzione viene prestata agli aspetti strategici e militari. La resistenza partigiana è vista come una grande occasione perduta; le elezioni del 18 aprile 1948 come un tradimento della resistenza, la cui responsabilità viene attribuita alla ingerenza degli anglo-americani, perché «*è un'acquisizione ormai consolidata della non scarsa storiografia sul passaggio dell'Italia dal fascismo al post-fascismo che la lotta politica e sociale in Italia si sia svolta in condizioni di "sovranità limitata", sia nel senso formale dell'assenza di un preciso status internazionale, sia in quello sostanziale dell'ingerenza straniera nelle scelte politiche italiane*»¹⁸. Ovvero, se l'Italia nel 1948 scelse la democrazia occidentale e non la democrazia popolare fu colpa dell'ingerenza politica di inglesi prima e americani poi. Non voglio certo negare l'importanza del fatto che l'Italia fosse conquistata dagli anglo-americani e non dall'Armata Rossa; ma, occorre intendersi, ciò ebbe importanza nel senso che determinò la cornice di libertà in cui compiere le scelte, non il risultato.

La seconda corrente interpretativa, che vede la nutrita presenza di storici delle relazioni internazionali (in servizio permanente effettivo o di complemento), sostiene che la chiave di lettura più corretta della politica e della diplomazia alleata in Italia non va ricercata nell'ideologia, nel dissidio tra Gran Bretagna conservatrice e Stati Uniti progressisti, bensì nella politica di potenza, nella rivalità tra Londra e Washington, nella volontà punitiva degli inglesi e nelle esigenze militari. Quindi la resistenza non fu tradita, e se il "vento del nord" non soffiò spazzando via tutto, non fu perché impedito dalla presenza alleata, o meglio non solo per quello. Le ragioni della rinuncia da parte di Togliatti alla prospettiva rivolu-

zionaria stavano «*sia nei rapporti interni della situazione italiana sia nei rapporti con gli alleati*»¹⁹. Già Giorgio Amendola aveva riconosciuto che gli ostacoli al moto insurrezionale venivano non solo «dalle missioni alleate», ma anche «*dalle forze di destra del CLN*» e che i comunisti non avrebbero «*avuto in ogni modo la forza*» di porsi sul terreno rivoluzionario²⁰. Ammissione importante questa. Se in Italia non è nata la repubblica popolare non è affatto stato solo per la presenza anglo-americana, ma innanzi tutto perché gli stessi comunisti erano in minoranza anche nella resistenza partigiana²¹: a maggior ragione erano minoritari considerando, come invitava a fare Sergio Cotta già nel 1977²², le altre componenti della resistenza nazionale o guerra di liberazione: le Forze Armate regie, i militari nei Balcani, gli internati fedeli al giuramento prestato.

Occorre inoltre ricordare che l'atteggiamento di intransigenza antimonarchica di alcune forze antifasciste fece oggettivamente il gioco degli alleati che volevano minimizzare il contributo militare italiano, come riconobbe (ormai gli costava poco), nel 1950 su *Rinascita*²³ lo stesso Togliatti: «*Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del 43 e nel 44, sa che ciò che più faceva piacere agli alleati anglo-sassoni era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo che fosse impedito l'accordo, anzi fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell'Italia alla guerra, della ricostruzione di un Esercito nazionale, dei diritti del nostro paese come "cobelligerante"*». La divisione fra italiani giocò a favore dell'atteggiamento punitivo degli anglo-americani; la rivalità fra Corona e partiti, tra governo e CLNAI, fra le varie forze politiche, tra formazioni partigiane di diverso colore, impedì la costituzione di un fronte comune volto a strappare agli alleati maggiori concessioni. Anzi alcune delle parti in causa si appellarono agli alleati contro le altre, ad esempio Badoglio chiedeva sostegno contro i partiti antifascisti e questi ultimi, a loro

volta, invocavano appoggio a danno del maresciallo.

È quindi necessaria una revisione storiografica, purché non trasformistica²⁴. Per quanto riguarda ad esempio le vicende dell'armistizio va definitivamente acquisito il concetto che la tragedia dell'8 settembre fu aggravata considerevolmente dal comportamento degli anglo-americani, che "ingannarono" gli italiani sulla data, il luogo e la consistenza del loro sbarco nella penisola. Sulla cosiddetta "fuga di Pescara" bisogna tenere presente, oltre alle osservazioni sempre fatte sulla piena legittimità e opportunità del trasferimento da Roma dei vertici dello Stato, la considerazione che non manca di fare anche una storica non certo benevola verso il Re e Badoglio: «*Anche al momento della fuga da Roma essi pensavano che quest'emergenza sarebbe durata una o due settimane, e che poi sarebbero tornati nella capitale ormai in mano agli angloamericani*»²⁵. Tenendo presente queste considerazioni non si vuole certo arrivare ad assolvere l'insieme dei comportamenti italiani, sicuramente però viene da porsi in un'ottica che non è più da giustizieri bensì da giustificatori, secondo il ben noto ammonimento di Benedetto Croce. «*La drammaticità della situazione dell'Italia, - ha osservato Renzo De Felice²⁶ - stretta nella tenaglia tedeschi e alleati, deve indurre a valutazioni meno semplicistiche e di parte di quelle che hanno tenuto sin qui il campo*».

Occorre far uscire le forze regolari del "Regno del sud" da un sostanziale oblio non solo in campo storiografico, ma anche cinematografico e letterario. Vi sono tanti film che hanno protagonisti i partigiani, alcuni i militari della Repubblica Sociale, non mi risulta ve ne siano dedicati alle forze regolari del sud²⁷. Il recente volume, *Gli ultimi soldati del Re*²⁸, nel quale gli avvenimenti corrispondono a fatti reali, ma sono esposti nella forma letteraria del romanzo, di Eugenio Corti, già combattente del Corpo Italiano di Liberazione e scrittore cattolico di successo, costituisce una ecce-

zione che conferma la regola.

Nel passare sotto silenzio le forze regolari del sud si è verificata una oggettiva convergenza tra gli intenti punitivi degli anglo-americani (trasferitisi poi nella memorialistica e nella storiografia ove quasi totale è l'oblio sulle forze italiane), gli interessi e le preclusioni ideologiche sia delle sinistre che di quei "repubblicini" che "nulla hanno dimenticato, nulla hanno imparato" (anche qui gli atteggiamenti dell'epoca si sono riversati nella pubblicistica successiva). Tutti hanno avuto interesse ad enfatizzare la tragedia dell'8 settembre e a minimizzare e far dimenticare l'operato successivo delle Forze Armate regie. È significativo che in una fase di disinvolti passaggi dalla sinistra ad una (pseudo)destra alcuni giornalisti, noti scrittori (e massacratori) di cose storiche, nelle loro più recenti opere dedicate a quel periodo abbiano parole di grande rispetto per le Forze Armate della RSI e invece di malcelato disprezzo per quelle del "Regno del sud"²⁹.

Rivedendo quanto scritto in migliaia di pagine, va, tra l'altro, sottolineato che la monarchia italiana non fu affatto validamente sostenuta dalla Gran Bretagna³⁰ e che è falso sostenere che i partigiani furono discriminati dagli alleati in base al colore politico, per cui ai garibaldini sarebbero stati lesinati i rifornimenti. Per quanto paradossale possa sembrare, gli alleati, tutto sommato, trattarono più generosamente i partigiani del Nord che i militari del Sud. La ragione è chiara: le Forze Armate regolari hanno organici ed effettivi ben precisi, si vedono, combattono battaglie, entrano nelle città, sfilano in parata, potrebbero pesare al tavolo della pace. I partigiani non si vedono, combattono nell'ombra, è più difficile farne valere l'apporto. Quindi rifornire i partigiani non comportava i problemi di futura ricompensa derivanti dal far combattere le forze regolari italiane. Per motivi diversi, gli alleati e le sinistre antinazionali arrivavano allo stesso risultato: minimizzare l'apporto com-

battente delle Forze Armate regie; tuttavia il Regio Esercito, senza contare quindi Marina ed Aeronautica, fornì «*in pratica un quarto degli uomini impiegati e...circa un ottavo delle forze combattenti*»³¹ nella campagna d'Italia.

In questo dopoguerra l'unica eccezione all'antimilitarismo e al pacifismo (in buona parte strumentale) delle sinistre è stata a beneficio del partigiano, del soldato politico, del combattente rivoluzionario contro l'«imperialismo». Ma non basta essere partigiani per essere accettati; il partigiano antifascista che rifiuta di servire la rivoluzione viene espulso dalla Resistenza. Più di venti anni fa, Alessandro Galante Garrone, uno dei numi tutelari della ortodossia e della legalità repubblicane, polemizzava con Edgardo Sogno scrivendo che sono «*intimamente estranei al moto di rinnovamento che fu l'impronta vera della Resistenza*» coloro che vi parteciparono solo per restituire all'Italia istituzioni libere sul modello occidentale³². Ecco, Galante Garrone ha espulso dalla Resistenza la Medaglia d'Oro Sogno e con lui la maggioranza dei partigiani. Anche qui vi è una oggettiva convergenza tra il "sinistro" Galante Garrone e i "repubblicchini" (almeno i più testardi) nell'attribuire alle sinistre rivoluzionarie il monopolio della resistenza partigiana. Ricordo un dibattito televisivo di alcuni anni fa nel quale il fascista (il termine non era certo per lui un insulto) Giorgio Pisanò affermava con decisione che i partigiani furono tutti, o quasi, comunisti, tra l'assenso convinto e comprensibile di Vittorio Foa (ex PSIUP ed ex PDUP) e quello, meno comprensibile, del democristiano Sandro Fontana, che è un professore universitario di Storia Contemporanea ora politico a tempo pieno³³.

La storiografia su quegli anni è stata inevitabilmente condizionata dall'ideologia e dalla politica. A sua volta quest'ultima, soprattutto la politica estera e militare, è stata spesso fondata su interpretazioni deformanti di quegli avvenimenti. Difficile era fino a

tempi recentissimi rompere il conformismo³⁴ della vulgata³⁵ resistenziale: speriamo che un "revisionismo" fondato non certo su pregiudizi ideologici di segno opposto, ma su serie ricerche, apra una nuova fase storiografica³⁶.

APPENDICE

Tre modesti, ma significativi, episodi capitatimi durante la mia attività di storico forse possono dimostrare ulteriormente quanto certi temi siano scottanti, come sia difficile occuparsene seriamente e soprattutto infrangere il conformismo della vulgata. Li racconto senza alcun vittimismo e senza indulgere al "complottismo".

Si potrebbero così intitolare le tre storielle: I) Un consiglio? Andate a Londra a leggere libri italiani; II) No, non è la BBC (citazione da Renzo Arbore); III) Un ottimo libro... ma resti tra noi.

I) Un consiglio? Andate a Londra a leggere libri italiani

Nel 1978 vinsi la Wolfson Fellowship della British Academy, grazie alla quale trascorsi in Inghilterra il primo semestre del 1979 per compiere ricerche, soprattutto d'archivio, sulle relazioni anglo-italiane dal 1943 al 1945 e in particolare, tra l'altro, sull'atteggiamento britannico verso la resistenza partigiana. Prima della partenza il Colonnello Rinaldo Cruccu, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, mi aveva gentilmente fornito una lettera di presentazione per il suo omologo britannico, che era poi (e lo era ancora tre anni fa) non un baffuto ufficiale ma una gentile funzionaria civile con il titolo di Head of Army Historical Branch.

Dopo le prime settimane di ricerca al Public Record Office (gli archivi centralizzati civili e militari), compilai una lista di fascicoli la cui consultazione non era possibile, perché «retained by department». Fissai allora un appuntamento con il Capo dell'Army Historical Branch all'Old War Office Building. Le spiegai lo scopo della mia ricerca: studiare per la prima volta la politica britannica verso la resistenza tenendo conto anche del punto di vista degli inglesi quale emergeva dai loro documenti. Le chiesi perciò di aiutarmi, per farmi ottenere l'autoriz-

zazione a vedere i documenti non consultabili.

Dopo alcuni mesi la gentile funzionaria mi comunicò la risposta. Alcuni fascicoli erano «held for use by the Official Historian», altri erano «withheld», altri ancora «closed» o «not open» (ignoro quale profonda differenza nascondano queste due ultime espressioni). I termini erano diversi, ma il risultato uno solo: non potevo vedere quei documenti. Per consolarmi, mi veniva però raccomandato di leggere: «*La Resistenza e gli Alleati*, by Signor Secchia published by Feltrinelli in Milan, 1962 and *The Story of the Italian Resistance* by R. Battaglia published by Odhams in 1958» (che sarebbe poi la traduzione del volume apparso in Italia nel 1953).

Un po' risentito, risposi che essendo uno storico serio, prima di intraprendere una ricerca d'archivio all'estero, avevo ovviamente consultato la letteratura sull'argomento, a cominciare dall'importante volume di Secchia (e Frassati) e da quello di Battaglia e che non ero certo andato a Londra per leggere libri italiani (tanto meno nella traduzione inglese). Aggiunsi anche che il mio scopo era di dare una visione della politica britannica più obiettiva di quella fornita da quegli autori, comunisti ortodossi, non certo teneri verso Londra e conclusi ricordando l'ammonimento di Lord Acton: «Il paese che non apre i suoi archivi avrà la propria storia scritta dai suoi nemici».

Comunque le vie del Signore sono infinite (e gli archivisti talora disattenti), per cui non poche volte mi capitò di trovare in un diverso fascicolo copia di un documento che era invece stato ritirato da un'altra busta.

II) No, non è la BBC (citazione da Renzo Arbore)

Nell'ottobre 1984 la BBC trasmise un documentario sulla resistenza italiana e in particolare sull'operato in suo sostegno dello Special Operations Executive. Il programma parve non obiettivo ad alcuni amici inglesi ed italiani che avevano partecipato a quelle vicende; mi inviarono la registrazione della trasmissione chiedendomi, se credevo, di scrivere una lettera alla stampa britannica, quale studioso dell'argomento. Scrisi quindi una lettera che non fu pubblicata, ma della quale ebbi cortese riscontro dalla direzione del Times e del Daily Telegraph.

Uno degli amici inglesi consegnò copia della mia lettera al prodotto-

re del programma, che, alquanto irritato, mi scrisse una lettera di cinque fitte pagine, della quale posso solo riassumere il contenuto, non avendo potuto rintracciare, dopo quasi 13 anni, il mittente per averne il consenso alla pubblicazione e non volendo, più in piccolo, subire la sorte del conte Tolstoj, ridotto sul lastrico dai tribunali di Sua Maestà per aver osato sfidare l'*establishment* britannico denunciando la vergognosa vicenda della consegna forzata nelle mani di Stalin dei russi "bianchi" alla fine della seconda guerra mondiale.

Il produttore precisava innanzi tutto che il programma non era sulla «Resistenza antifascista italiana nella seconda guerra mondiale», ma sull'operato dello Special Operations Executive in Italia, nel quadro di una serie riguardante vari paesi. Spiegava poi che non si era parlato diffusamente del problema comunista nella resistenza italiana in quanto il tema del comunismo era già stato trattato in altre puntate della serie e giustificava la mancanza di qualunque riferimento ad Edgardo Sogno ed alla *Franchi* con la necessità di essere «rudemente selettivi» e con il fatto che egli era stato una figura atipica della resistenza italiana, spesso non in linea con la politica del CLNAI. Il produttore concludeva accusandomi di lavorare in una atmosfera politicamente surriscaldata e di sfiorare la «paranoia» nel denunciare che persino in Gran Bretagna il conformismo di sinistra della storiografia marxista sulla resistenza sembrava avere dei punti di forza. Comunque dalla mia replica, che, tradotta in italiano, pubblico qui di seguito integralmente, si possono ulteriormente intuire i temi sollevati dal mio interlocutore britannico.

*Università Cattolica del Sacro Cuore
Dipartimento di Scienze Politiche*

Milano, 27 gennaio 1986

Egregio Signore,

La ringrazio della sua lettera del 6 dicembre 1985, da me ricevuta lo scorso 9 gennaio.

Devo dire che dopo averla letta i punti centrali delle mie osservazioni restano immutati: anzi devo accentuare ancora di più le mie critiche.

Lei ha scritto che io lavoro in una «atmosfera surriscaldata»; posso assicurarla che la mia università è un luogo libero e privo di tensioni, certamente noi non abbiamo conosciuto in passato alcuno dei guai che la BBC attraversò la scorsa estate, quando, anche in quel caso con la scusa della

mancanza di tempo, mancò di fornire un commento adeguato all'intervista di un terrorista dell'IRA. Posso inoltre assicurarla di conoscere piuttosto bene la Gran Bretagna, anche se non potevo immaginare che le riforme introdotte negli anni '60 nel suo sistema scolastico avessero avuto l'effetto che i giovani ora ignorano, come lei ammette, che l'Italia fu uno dei due principali nemici del Regno Unito, finché anche il Giappone entrò in guerra nel dicembre 1941. Visitai per la prima volta la Gran Bretagna nel 1967 a 17 anni, vi ho studiato e condotto ricerche d'archivio per un totale di più di due anni, compresi cinque mesi passati a Londra la scorsa estate. Come spiegato nella mia lettera ai giornali, ho compiuto ampie ricerche sull'atteggiamento britannico verso la resistenza italiana; su tale argomento ho pubblicato alcuni saggi ed un libro sarà pubblicato l'anno prossimo. Tra l'altro ho incontrato più volte il Prof. Foot e vari ex ufficiali dello SOE, Beever, Holdsworth, Makintosh, Holland. Ciò solo per chiarire che conosco l'argomento e che le mie vedute non possono essere liquidate come una "ossessione" o una "paranoia".

Mi lasci rispondere alle sue argomentazioni partendo dai punti minori.

1) Naturalmente sapevo che l'Army Historical Branch non possiede le carte dello SOE (non scrivo "carte inedite", poiché anche le carte aperte al pubblico presso il Public Record Office sono "inedite", come potrebbe spiegare qualunque studente di storia). Io cercai semplicemente, attraverso quello che sembrava un canale logico ed appropriato, di sapere se c'era qualche possibilità di superare un divieto la cui esistenza è lamentata sia dagli storici che dagli uomini dello SOE e che non porta alcunché di buono alla Gran Bretagna, poiché, come osservò Lord Acton, "il paese che non apre i suoi archivi avrà la sua storia scritta dai suoi nemici". Ciò che trovai veramente assurdo fu che il capo dell'AHB mi suggerisse di leggere vecchi testi marxisti, pieni di errori di fatto e di accuse verso la politica britannica e veramente scorretti verso i capi militari e politici della Gran Bretagna.

2) Quando scrissi "partigiani anti-comunisti" intendevo proprio quello. Con sua probabile sorpresa vi erano tantissimi partigiani anticomunisti in Italia. In vari casi i comunisti li uccisero (p. es. a Porzûs), almeno in un caso i comunisti vennero uccisi dagli Autonomi (nelle Langhe nell'autunno 1943). Non considero affatto uno scandalo l'esistenza di partigiani anticomunisti, anzi, del tutto il contrario, poiché, a mio giudizio, l'antitotalitarismo non può limitarsi al fascismo.

3) Anche da questo punto di vista non comprendo la sua osservazione che "le motivazioni di Sogno nel combattere e i suoi legami con lo SOE erano molto personali". Egli era un ufficiale di cavalleria che restò fedele al suo giuramento di fedeltà al Re e che per le sue idee democratiche ed i suoi sentimenti filobritannici fu lieto che alla fine il governo italiano si fosse schierato con gli alleati. Decine di migliaia di italiani combatterono

nell'Esercito regolare nel sud o nella resistenza o soffrirono nei campi di concentramento tedeschi per le sue identiche ragioni. Sogno fu volontario per una missione nel territorio occupato e per ordine dello Stato Maggiore Generale italiano fu messo a completa disposizione dello SOE e in effetti, nella peculiare situazione della cobelligeranza italiana, indossò l'uniforme di ufficiale britannico.

4) Ancora, non considero uno scandalo che Sogno "scelse di operare al di fuori della struttura principale del CLNAI e spesso dissentì dalla sua politica", ciò che per di più non è interamente vero. Se posso essere franco devo dire che qui lei sembra ignorare i fatti basilari relativi alla resistenza italiana ed all'atteggiamento britannico verso di essa. Almeno fino al giugno 1944 l'autorità del CLNAI non fu formalmente riconosciuta dalla maggioranza delle formazioni partigiane, compresi, per ragioni differenti, gli Autonomi ed i Garibaldini. In conseguenza di ciò, a causa dei sospetti suscitati dalle posizioni del CLNAI e per altre ragioni, in quel periodo lo SOE non collaborò a fondo con il CLNAI e favorì contatti diretti con le formazioni al di fuori della sua influenza. Sogno fece molto per riconciliare le posizioni della N° 1 Special Force, di John McCaffery a Berna e del CLNAI. Il 7 dicembre 1944 egli fu uno dei quattro plenipotenziari del CLNAI che firmarono l'accordo con il Maresciallo Sir Henry Maitland Wilson, Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo. Dopo di ciò l'Organizzazione Franchi fu messa a disposizione del CLNAI, del quale Sogno stesso divenne membro in rappresentanza del Partito Liberale Italiano. Cioché non comprendo il significato della sua osservazione; lei sembra ritenere che se qualcuno era in disaccordo con il CLNAI non era un buon patriota e non era degno di essere menzionato nel suo programma, il che è assurdo.

5) Confesso di non comprendere le sue considerazioni sul comunismo, la storia, la metodologia, ecc., forse perché lei sta invadendo un campo che non è il suo. Tra l'altro il Comintern fu sciolto formalmente nel 1943. L'esistenza di un movimento comunista internazionale non mi sembra una buona ragione per trascurare il problema comunista in Italia, dove sfortunatamente abbiamo il maggiore partito comunista dell'Europa Occidentale. E ciò non significa "minare una considerazione oggettiva delle decisioni e degli eventi bellici" a causa "di una preoccupazione per la storia del dopoguerra", poiché i documenti diplomatici, militari e dello SOE sulle relazioni anglo-italiane riguardo alla resistenza sono pieni, negli anni 1943-45, di considerazioni sul pericolo comunista, che occupava un posto centrale nelle preoccupazioni britanniche.

6) Ma lei in verità rende ancora più debole la sua posizione quando dice che il programma era sul "lavoro dello SOE in Italia" e non sulla resistenza in generale. Ancor più ingiustificato è il silenzio su Sogno.

Particolarmente per un osservatore britannico e nel contesto dell'azione dello SOE in Italia, la posizione di Sogno fu unica e per nulla paragonabile con il contributo di qualsiasi altro capo della resistenza italiana e ciò per le seguenti ragioni:

- a) *Come ho spiegato al punto 3 egli era un membro attivo dello SOE.*
- b) *L'Organizzazione Franchi, fondata e guidata da Sogno, fu la sola, fra tutti i gruppi della resistenza italiana, ad essere menzionata per nome ogni notte, per un intero anno, dal programma per l'Italia della BBC di Londra. I messaggi speciali per i patrioti erano accompagnati ogni notte dalle serie ancora più numerose dei "messaggi speciali per la Franchi". Questo era un aiuto estremamente efficace alla crescita della organizzazione, ma inoltre identificava la Franchi come la struttura appoggiata dai britannici.*
- c) *Per tutto il periodo della lotta in Italia, Sogno fu sempre considerato ed in effetti fu il capo della resistenza italiana più strettamente legato alle posizioni britanniche ed alleate, talvolta visto come un portavoce autorizzato ed un consigliere dei britannici nei loro rapporti con le forze partigiane italiane. Ciò risulta anche da molti messaggi spediti da Berna e da Monopoli al Quartier Generale di Londra tutti iniziati con "Sogno dice".*
- d) *La più divertente di tutte le sue osservazioni è quella che la Franchi "non ebbe mai una missione dello SOE aggregata a sé". In verità la Franchi incorporò fra i suoi membri almeno una dozzina di missioni della N° 1 Special Force: Loam (Sogno, Sircana, Bovati), Huntington-Mill Hill (Alberto e Aldo Li Gobbi), Flake (Maurizio, Lupo, Armando), Brynston (Roggero, Grange, Tarantini), Winchester (De Benedetti, Baracchini), Decalage (Armando), Bamon (Santi, Gabory, Carmagnola, Bonvicini), Star (Stallo), la missione del Maggiore Oliver Churchill (Peters). Sono sicuro che lei sa che fino al giugno 1944 tutte le missioni della N° 1 Special Force avevano solo personale italiano. Sogno, così come molti dei membri della Franchi, aveva frequenti contatti personali sia con i rappresentanti dei servizi segreti britannici in Svizzera (Roseberry, McCaffery, De Garston, Hall, Birkbeck) che con i principali ufficiali della N° 1 Special Force nell'Italia meridionale (Holdsworth, Hewitt, De Han, MaKintosh). In realtà Sogno e la sua organizzazione sono gli unici citati espressamente dal Tenente Colonnello Hewitt, ultimo comandante della N° 1 Special Force, nel suo sommario degli obiettivi conseguiti in Italia dallo SOE e dalla resistenza che è menzionato nella mia prima lettera.*
- e) *Ho inoltre sottoposto a Sogno i suoi commenti sulla definizione della Franchi. Egli mi ha detto che avendo imparato a parlare francese prima che italiano non poteva affatto fraintendere il significato della parola maquis. Ciò che egli scrisse esattamente e che non ha motivo di cambia-*

re è che l'Organizzazione Franchi è paragonabile, nella sua struttura, ai réseaux clandestini del maquis francese, operanti segretamente nel territorio controllato dalle forze armate occupanti invece che nelle zone controllate dalle forze partigiane.

Avendo risposto con i fatti alle sue osservazioni, spero vorrà consentirmi alcuni commenti finali anch'essi basati su circostanze evidenti. Il paradosso è che nella situazione del dopoguerra Sogno fu, più o meno apertamente, trasformato in una sorta di agente britannico, operante solo per la causa della Gran Bretagna e per la sua politica. Su questa base fu attaccato dalla propaganda comunista come una spia stipendiata dai servizi segreti o, da alcuni liberals filocomunisti, almeno come uno strumento della politica reazionaria di Churchill contro le posizioni "illuminate" dello OSS statunitense, più aperto alla collaborazione con i comunisti. Dopo aver ricevuto la più alta decorazione militare italiana (la Medaglia d'Oro al Valor Militare è l'equivalente della Victoria Cross, ed i decorati viventi delle tre Forze Armate sono oggi meno di cento), Sogno non ebbe alcun riconoscimento dalle autorità militari britanniche perché, come venne spiegato, l'Italia e la Gran Bretagna erano ancora formalmente in guerra. Nella situazione politica del dopoguerra, per la sua opposizione anti-totalitaria all'azione comunista pilotata da Mosca, Sogno fu trasformato in una specie di capo fascista e di servitore di oscuri interessi stranieri. Il suo arresto fu ordinato da un magistrato che tre anni dopo fu eletto al Parlamento nella lista del partito comunista. Naturalmente Sogno fu poi assolto da tutte le accuse.

In conclusione continuo a ritenere che non citare Sogno o non intervistarlo nella trasmissione sullo SOE sia stato un serio errore che non può essere giustificato e che andrebbe in qualche modo riparato. Non so se questo errore dipenda dalla mancanza di informazione o da pregiudizi sinistrorsi, certamente alcuni dei commenti nella sua lettera forniscono argomenti a sostegno della seconda ipotesi.

III) Un ottimo libro...ma resti tra noi

Nel 1988 pubblicai infine presso le Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli (nella collana Biblioteca Storica, diretta da Elio D'Auria, Renzo De Felice e Guido Pescosolido) il mio volume *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*. Non sta a me giudicarlo. Dico solo che le sue 430 pagine utilizzano "oltre cinquanta archivi italiani e stranieri, ben compresi quelli militari e dei servizi segreti", come scritto, in una lusinghiera recensione su *Affari Esteri*, da Enrico Serra, Professore Emerito dell'Università di Bologna e per vent'anni

capo del Servizio storico e documentazione e dell'Ufficio studi del ministero degli esteri italiano.

Forse *Italia Contemporanea*, rivista dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, avrebbe avuto il dovere "istituzionale" di recensirlo o almeno segnalarlo. Non mi risulta sia stato fatto. Disattenzione? Forse. Anche se la pubblicazione del volume fu preannunciata e poi segnalata in alcuni saggi in volumi che certo all'INSMLI ben conoscono. Censura ideologica? Ancora una volta devo dire: forse.

Il dattiloscritto del volume fu letto da un illustre esponente della resistenza e storico, figura tra le più rispettate di questa repubblica (e non dico di più, per non identificarlo), che volle vederlo dopo aver avuto in mano una mia sintesi anticipata presentata al convegno di Bologna del 1987 sopra ricordato. Egli lodò il volume senza riserve, tanto da adoperarsi, peraltro senza successo, per la sua pubblicazione presso una importante casa editrice. Pubblicatolo presso la ESI, glielo inviai, sperando in una recensione, che non gli mancava certo l'opportunità di fare dove voleva, tanto è vero che recensì poi sul Corriere della Sera un mio libro successivo sulla questione di Trieste. La mia speranza fu però delusa.

All'inizio del 1991 una mia collega mi segnalò poi che del volume aveva sentito parlare una illustre personalità britannica, già ufficiale dei servizi speciali di collegamento con la resistenza jugoslava e storico assai noto (e anche qui non voglio dire di più). Potevo inviargli copia del libro? Naturalmente *I was obliged*. Dopo qualche tempo mi giunse una lettera nella quale egli scriveva tra l'altro: "*your book...clarifies and supersedes all previous accounts*" e "*I have attempted, in vain, to offer some items of detail on which to offer critical comment*". Allegate vi erano una dozzina di pagine di commenti ed osservazioni elogiativi o di ulteriore chiarimento. Non poco lusingato, ringraziai l'ufficiale (e gentiluomo) e gli scrissi che in pratica aveva fatto una recensione, bastava qualche ritocco ed era pronta per la pubblicazione, non poteva mandarla a qualche rivista britannica o, se preferiva, darmela da tradurre per riviste italiane? Mi rispose che le riviste storiche britanniche sono molto provinciali e non recensiscono spesso libri stranieri. Cosa in parte vera, ma nel caso specifico mi parve un'argomentazione debole e comunque non applicabile alle riviste italiane. Perché gli autorevoli

Signor X e Mister Y non vollero recensire un volume da loro lodatissimo in privato? Una spiegazione potrebbe essere che le due illustri personalità non abbiano ritenuto di prendere pubblicamente posizione a favore di un libro che certamente infrange molti clichés consolidati, ripetuti per più di 40 anni negli ambienti politici e culturali, nei convegni, nelle pubblicazioni, insomma, in una parola, in quell'establishment resistenziale del quale i due sono membri autorevoli. Sono ben noti i condizionamenti, più o meno sottili, che l'ambiente politico - culturale può esercitare sui singoli che vi operano.

Naturalmente può darsi invece che le mancate recensioni del mio volume fossero dovute a ragioni di tutt'altra natura.

NOTE

La relazione sarà pubblicata anche in "Nuova Storia Contemporanea".

- (1) K.Von Clausewitz, *Della guerra*, traduz.di A.Bollati e E.Canevari, Milano 1970, libro ottavo, VI, p. 811.
- (2) Cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze 1982, p. 322.
- (3) E. S. Edelman, *Incremental Involvement: Italy and United States Foreign Policy, 1943-1948*, tesi di dottorato alla Yale University, microfilmata, Ann Arbor 1985, pp. 9-10.
- (4) E. Di Nolfo, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, ora in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano 1993, p. 70.
- (5) R.DeFelice, *Prefazione* a G.Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma 1984.
- (6) *Sforza a Berle* (assistente segretario di Stato), 17-12-43, in *Foreign Relations of the United States (FRUS), 1943, II, Europe*, Washington 1964, p. 439.

- (7) I due documenti del CLN sono pubblicati in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Milano 1962, pp. 25-27; i documenti inglesi: *Orlando ad Harrison, 26-10-43* e *Richmond al Regional Director, Italian Region, 29-10-43*, in Public Record Office (PRO), *Londra, Political Warfare Executive (FO 898)*, 26, e, per il commento finale di un funzionario del Foreign Office, PRO, *Foreign Office General Correspondence (FO 371)*, 37273, R 12193. La vicenda è ampiamente esaminata in M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli 1988, pp. 132-34.
- (8) Relatore al convegno, ascoltai personalmente l'intervento di Joyce Lussu Salvadori, che non è riportato negli atti: *FIAP - Special Forces Club, N. 1 Special Force nella Resistenza italiana - N° 1 Special Force and Italian Resistance, Bologna 1990, voll. I-II*.
- (9) G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia - Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano 1976, pp. 22 e 8.
- (10) C. Pinzani, *Gli Stati Uniti e la questione istituzionale in Italia (1943-1946)*, in *Italia contemporanea*, n. 134, gennaio-marzo 1979, p. 3.
- (11) Secchia - Frassati, *op. cit.*, p. 152.
- (12) F. Catalano, *Storia del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, II ediz.*, Milano 1975, p. 282.
- (13) Alexander a Wilson, 13-11-44, PRO, *Alexander Papers (WO 214)*, 37, pubbl. integralmente in de Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza...*, *cit.*, p. 268 (ibi, pp. 265-74, un ampio esame della vicenda) e, parzialmente, in E. Aga Rossi, *Alleati e resistenza in Italia*, ora in Id., *L'Italia nella sconfitta*, Napoli 1985, p. 214. Una corretta valutazione della vicenda è anche nell'opera di un altro storico delle relazioni internazionali: E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano 1986, pp. 116-19.
- (14) Rinvio per brevità a de Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza...*, *cit.*, pp. 260-65, ove la questione è esaminata citando i documenti relativi.
- (15) Catalano, *op. cit.*, p. 278.

- (16) R. Carli-Ballola, *Storia della Resistenza*, Milano-Roma 1957, p. 210.
- (17) Rinvio anche qui per brevità a de Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza...*, cit., pp. 252-60, ove la questione è esaminata citando i documenti relativi.
- (18) Pinzani, art. cit., p. 3.
- (19) Così Di Nolfo, *Le paure...*, cit., p. 76.
- (20) G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma 1973, p.530.
- (21) Il fatto risulta evidente anche prendendo i dati più favorevoli ai comunisti, come quelli del commissario politico delle 'brigate' Garibaldi e dello storico ufficiale del PCI. Secondo P. Secchia 'Il numero dei garibaldini combattenti in Italia e all'estero [*corsivo mio, forse Secchia comprende anche, ad esempio la 'divisione' Garibaldi, costituita in Jugoslavia dai resti delle divisioni Taurinense e Venezia del Regio Esercito*], riconosciuti come tali dalle relative commissioni, sono stati più del 50% di tutti i partigiani riconosciuti' (Aldo dice: 26 x 1.^a Cronistoria del 25 aprile 1945, Milano 1963, p. 153). A sua volta P. Spriano afferma: 'Si sa che i partigiani italiani furono per circa metà dei loro effettivi di combattenti inquadrati nelle brigate d'assalto *Garibaldi*' (Storia del Partito comunista italiano, V, La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo, Torino 1975, p. 58). Ma, come è noto e riconosciuto dagli stessi esponenti del PCI, non tutti i garibaldini erano comunisti ed alcune 'brigate' Garibaldi non erano nemmeno collegate al PCI. Naturalmente altri autori ed altre fonti riconoscono ai garibaldini una percentuale ben minore (circa 1/3) sul totale dei partigiani.
- (22) S. Cotta, *Quale Resistenza?*, Milano 1977, ristampato in edizione aggiornata con il titolo *La Resistenza. Come e perché*, Roma 1994.
- (23) Cit. in Pinzani, art. cit., p. 17, n. 53.
- (24) Il volume di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991, è stato salutato con favore anche da ambienti della destra neofascista, che, forse fermandosi al titolo, hanno apprezzato l'uso dell'espressione guerra civile, fino ad allora utilizzato

solo da loro. Tuttavia lascia perplessi, per limitarsi ad un dato, che nelle numerosissime note non sia mai citato il volume di Cotta sopra ricordato (n. 22), il cui tema è strettamente attinente a quello trattato da Pavone. La perplessità aumenta nell'apprendere dalla relazione presentata a questo stesso convegno dal Prof. Ilari che il Pavone, interrogato in merito alla mancata citazione, ha risposto che l'omissione è stata determinata dalle sue preclusioni ideologiche verso le tesi di Cotta.

- (25) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna 1993, p. 123.
- (26) Prefazione a E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993, pp. XIII-XIV.
- (27) In proposito si veda G. Pagliula, *L'immagine delle Forze Armate e del servizio militare di leva nel cinema italiano del dopoguerra*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1993/94 (relatore Prof. V. Ilari). La tesi esamina il periodo fino al 1965, ma la situazione non è cambiata in seguito.
- (28) E. Corti, *Gli ultimi soldati del Re*, Milano 1994.
- (29) Mi riferisco in particolare a S. Bertoldi, *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Milano 1995 e ad A. Petacco, *La nostra guerra (1940-1945)*, Milano 1995.
- (30) Cfr. M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, gennaio 1981, pp. 57-134.
- (31) P. Bertinaria, *La riorganizzazione dell'Esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia*, in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, a cura di A. A. Mola, Roma 1986, p. 32.
- (32) Cfr. A. Galante Garrone, *Tagliare le radici*, in *La Stampa*, 6-1-74; E. Sogno, *La Seconda Repubblica*, IV ediz., Firenze 1977, p. 211; Id., *Fuga da Brindisi e altri saggi. Un'interpretazione del secolo XX*, Cuneo 1990, p. 60.
- (33) Sul *Mensile della Unione nazionale combattenti della Repubblica*

Sociale Italiana si leggeva recentemente, riguardo ai partigiani non comunisti: 'Le altre formazioni partigiane erano poche, deboli e completamente succubizzate dalla stella rossa' (C. Mazza, *La resistenza, un bluff?*, in *Nuova Continuità Ideale*, gennaio 1996).

(34) Per un esempio di ciò cfr. *l'Appendice III*.

(35) "L'interpretazione storica su di esse [le vicende della guerra di liberazione] ha assunto un carattere di vulgata" (R. De Felice, *Introduzione* ad A. Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino 1993, p. IX).

(36) Un lodevole sforzo in questa direzione è rappresentato dagli atti dei convegni della Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra*, 6 volumi finora pubblicati, Roma 1991-96 e da quelli del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, due volumi finora pubblicati: *La riscossa dell'Esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato. Monte Lungo*, e *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza*, Roma 1994 e 1996.

MONTE MARRONE: CERNIERA TRA IL PRIMO RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO E IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

di Enzo Campanella

Generale, ha partecipato alle operazioni di guerra, quale Comandante di Compagnia Alpini: alla Frontiera occidentale, con il btg. "Val Cordevole" del 7° Alpini; alla frontiera greco-albanese, con il btg. "Belluno"; nei Balcani (Montenegro), con il btg. "Feltre"; nello Scacchiere mediterraneo, con il btg. "Belluno"; a Monte Marrone e sul fronte di Jesi, con il btg. "Piemonte" del Corpo Italiano di Liberazione; a Barbara e a Pergola sino al Candigliano, con il btg. "M. Granero"; sul Fronte di Bologna, con il btg. "L'Aquila" del Gruppo di Combattimento "Legnano".

Decorato con 2 Medaglie di Bronzo al V.M. e 1 Croce di Guerra al V.M., di 4 Croci al Merito di guerra, di 1 Medaglia di Benemerenza quale volontario di guerra per attraversamento delle linee e di 1 Croce d'oro per anzianità di servizio. E' stato Commissario addetto alla delimitazione dei confini: Italo-Jugoslavo, nel periodo dal 1947 al 1951; Italo-Francese, nel periodo dal 1961 al 1965. Addetto alle Truppe alpine dell'Ispettorato di Fanteria e successivamente Capo della segreteria del Centro Alti Studi della Difesa.

Avvocato cassazionista del Foro di Roma con al suo attivo molteplici sentenze positive in cause di particolare complessità, in materia di Acque Pubbliche. Oltre che in giurisprudenza è laureato in Scienze Politiche e Giornalismo. Ottimo conoscitore, con diploma, di lingua francese e serbo-croata.

Captatio benevolentiae, nel senso che auspico comprensione per non aver potuto preparare una relazione scritta a causa di impegni di lavoro.

"Fare storia - diceva Renzo De Felice - è comprendere un certo

periodo e trarne le eredità, se ce ne sono, ma ce ne sono sempre". Questo comprendere e trarre eredità da un periodo storico significa colloquiare, discorrere, conversare, anche, convivere, come le Reverende Suore Benedettine di S. Vincenzo al Volturno. Da loro appresi che fanno tre voti, il primo dei quali è "*conversatio morum*". Ad un primo approccio avevo pensato che si trattasse di "conversare" sulla vita monastica, sull'integrità dei costumi, sui "voti" pronunciati. Si tratta invece di "dialogare sulle tradizioni", posto che "*conversatio*" si chiama anche la vita del chiostro (da cui "*converse*"). Tornando a De Felice, fare storia è comprendere un periodo, approfondire, applicarsi, rileggere e dialogare su di esso: quindi, in questo caso, sulla Guerra di Liberazione, come oggi stiamo facendo noi.

Quest'iniziativa dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione e, in particolare dell'amico Gen. Boscardi -genio e sregolatezza-, è un incontro di dialogo, di dibattito sulle vicende complesse della guerra di liberazione. Il tema assegnatomi è "*Monte Marrone: cerniera tra il Primo Raggruppamento Motorizzato ed il Corpo Italiano di Liberazione*".

Fa impressione e tenerezza che il Primo Raggruppamento Motorizzato sia stato costituito già 20 giorni dopo l'8 settembre 1943¹: vale a dire dallo sprofondo più nero alla pronta riemersione dal marasma che tutti noi, vecchia generazione, abbiamo vissuto, verso la luce.

Andare a far parte di un'unità che si costituiva -mentre tutti se ne andavano- richiedeva una gran fede, un grande coraggio e una grande determinazione. E' miracoloso che gli elementi della nuova Grande Unità provassero tali sentimenti all'8 settembre 1943 mentre era generale il disorientamento delle coscienze, quando Croce era in disaccordo con il Re e con Badoglio, quando era tutto un precipitarsi, affannarsi dei partiti per ritagliarsi una fetta di potere,

...in nome della libertà e della democrazia, sbandierate ad ogni vento.

Ma non è stato indolore quello che è successo 20 giorni dopo l'armistizio. Con la costituzione del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano è stato tutto un subordinarsi agli Alleati: adulazione, piaggeria, sino alla inverecondia. E' stato il calice amaro, il castigo conseguente alla protervia fascista. Di questo ha risentito l'impostazione iniziale delle nuove FF.AA.: apolitiche, ma rette da ministri repubblicani o di estrema sinistra. Per me che sono stato di scuola liberal-socialista dalla nascita, grazie ad un emerito professore -Floriano Del Secolo- del Liceo Classico "Nunziatella", le idee di scuola liberale erano nella rigorosa formazione letteraria-filosofica e nella tradizione desantisiana. Con questo non voglio dire che l'istituzione "Esercito" non debba risentire delle diverse tendenze politiche, ma alla base deve esserci la tutela, il rispetto della autonomia e dignità dell'uomo e della sua libertà, avendo ben presente che il fascismo aveva soffocato la libertà e democrazia già il 3 gennaio 1925, quando sopprime la libertà di stampa e di riunione, puntando ostinatamente sul *bluff*, sempre sul "rosso" di una roulette in cui il "nero" non doveva mai uscire, e non dovesse mai arrivare il momento della verifica, del *redde rationem*. Si era andato affermando lo slogan "Il Duce ha sempre ragione" e lui ostinandosi a non sentire il parere di nessuno che non fosse qualche servo sciocco.

Il Primo Raggruppamento Motorizzato fu usato come merce di scambio per un baratto: perché con il contributo delle Forze Armate veniva chiesto di essere ammessi a fianco degli alleati come cobelligeranti. Ma l'idea che animava ed ispirava i comportamenti non era la dedizione alla Patria o uno *spirito di servizio* alla comunità, tranne alcune figure limpide eccezionali, di spicco: il maggiore degli alpini Augusto De Cobelli, il maggiore dei bersaglieri

Romolo Guercio, il Ten. Remo Viecciel, l'alpino Silvio Rovarei, a tacer di tanti altri! Le Forze Armate non possono essere considerate come tanti birilli: che si muovono al comando di qualcuno; che sono in una campana di vetro. Esse sono fatte di uomini, di singoli individui, ognuno dei quali con le proprie idee che devono essere sorrette, illuminate dalle tradizioni, dagli ideali, dal sentimento di onore per la bandiera e la comunità, dal servizio come sentimento animatore. Perciò bisogna ragionarci sopra, *conversatio morum*, dialogare sulle tradizioni, sugli ideali, sul periodo storico che si attraversa, cercando il filo conduttore. Chi si è trovato successivamente - come chi vi parla - a dialogare su questo Primo Raggruppamento Motorizzato, ha potuto riflettere sull'operato del Gen. Dapino: gran gentiluomo, che accettò di assumere il Comando del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano quando altri... tergiversavano². Egli per altro non riuscì - sia detto con molto rispetto - ad avere l'equipaggiamento necessario, gli automezzi e l'armamento in misura idonea e sufficiente. Venne accusato di troppa accondiscendenza, di scarsa energia, di inadeguatezza delle richieste, mentre quelle che venivano inoltrate erano giudicate sproporzionate dagli Alleati che, con molta supponenza, dapprima disdegnavano l'apporto offerto per poi pretendere più di quanto essi non avessero chiesto.

In questo contesto meritano di essere ricordate le operazioni del dicembre 1943, tre mesi dopo l'armistizio. Ho dialogato a lungo - conversazioni a non finire - con il Gen. Enzo Corselli, mio compagno di corso, pluridecorato e di solide tradizioni militari (suo padre infatti, era stato comandante dell'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria di Modena). Egli raccontava che il 6 dicembre alle ore 13.00, sotto una pioggia incessante, mosse al comando della sua 1^a compagnia (del I Btg. del 67^o Rgt.f.), mosse verso Mignano, gli uomini essendo carichi come somari -perché *omnia mecum*

porto... altro che motorizzati- per trasferirsi sulla base di partenza e sferrare l'attacco a Monte Lungo nei giorni successivi. All'arrivo a Mignano (periferia) non poterono consumare neanche il rancio - dopo una marcia estenuante, bagnati fradici- perché, la pioggia impediva l'accensione del fuoco per prepararlo! "Con queste premesse - mi diceva ancora l'amico Corselli - sono mancate le possibilità: di organizzazione sulla base di partenza per l'attacco; di ricognizione delle direzioni di attacco; degli stessi accordi con l'artiglieria e con gli alleati che agivano ai due fianchi. Andarono all'attacco con il morale alto, protetti dall'oscurità e, alle prime luci, dalla nebbia. Tali condizioni però causarono la mancanza di collegamento tra i reparti minori sino allo smarrimento delle direzioni che ogni plotone, ogni squadra, dovevano mantenere, verso gli obiettivi assegnati".

Come ho già avuto modo di ricordare in una precedente celebrazione di questo cinquantennio : *"I reparti si lanciarono con molto impeto su per il costone di Monte Lungo, riuscendo ad incunarsi nello schieramento tedesco; ma in quella prima giornata, 8 dicembre 1943, vennero a trovarsi in mezzo alla micidiale azione-reazione concentrica avversaria, scaglionata in profondità, che non fu possibile neutralizzare a causa della mancanza di solide intese con i reparti alleati".* Qui, in particolare, è opportuno ricordare, sia pure sommariamente, che Monte Lungo è al centro della stretta di Mignano, con ai lati: - verso Ovest un monte più grande che non a caso si chiama Maggiore; - ad est, una dorsale sulla quale, a mezza costa, si adagia S. Pietro Infine, dominata, in alto, da Monte Sammucro. Senza voler condannare nessuno, è però da rilevare che con gli americani non furono concretate solide intese. Essi semplicemente garantirono impegni non sostenibili: cioè l'appoggio da Monte Maggiore senza averlo occupato, mentre le pendici erano ancora tenute dai tedeschi. In breve, il 142° Rgt. Fanteria

“Texas” (il cui comandante, sia detto tra parentesi, fu messo sotto inchiesta) non era schierato sulle posizioni concordate non avendole occupate. Così i tedeschi poterono tempestare, di fianco, massicciamente, il I battaglione del 67° Rgt. Fanteria e i bersaglieri della 2ª Cp. del LI battaglione³.

Bisogna, per di più, dire che se a noi non è andata bene, anche agli americani non è andata meglio: sulla cresta, infatti, verso San Pietro Infine e Monte Sammucro, anche essi vennero a trovarsi nelle nostre medesime condizioni, causate, però, da loro stessi, non avendo nessun altro a garantirli.

Tornando all'operazione di Monte Lungo, e al mio amico Corselli: in testa alla sua prima compagnia, egli riuscì ad arrivare alla famosa quota 343, ma i tedeschi nel contrassalto deciso, senza tentennamenti, entrarono nel pieno delle forze attaccanti, mescolandosi agli assalitori e sparando a bruciapelo e da tergo, mentre per gli attaccanti era difficile colpirli anche per il rischio di uccidere altri componenti del reparto.

Il merito grandissimo del Primo Raggruppamento è stato quello di non aver desistito. E' rimasto in linea, ed il giorno 16 dicembre, con una migliore organizzazione -delle basi di partenza, dei collegamenti e del fuoco d'accompagnamento e d'appoggio- con la situazione più chiara, tutti ebbero migliore consapevolezza del proprio compito: partirono e portarono a compimento la loro missione sino in fondo, con un appoggio di artiglieria meglio coordinato con la parte alleata.

Il successo arrise agli attaccanti; i reparti riuscirono finalmente a piantare la loro bandiera sulla sommità di Monte Lungo.

Il comportamento delle nostre fanterie nella giornata del 16 dicembre fu effettivamente lodevole. Larghi furono gli elogi degli ambienti americani: dal Gen. Clark, Comandante della 5ª Armata,

al Gen. Keyes, Comandante del II Corpo⁴.

Nella commemorazione fatta a Bergamo il Gen. Utile così concludeva: *“Gli italiani erano stati spinti ad incunarsi nel dispositivo nemico mentre la sommità di Monte Maggiore era in saldo possesso dei tedeschi. I reparti per sottrarsi al fuoco concentrico sui fianchi furono costretti a tornare sulle posizioni di partenza. Seguì poi, a distanza di alcuni giorni, la meritata vittoria. L'operazione di Monte Lungo non è un modello di arte militare e nemmeno si potrebbe sostenere che abbia avuto un peso di qualche rilievo sul complesso delle operazioni. Essa impegnò direttamente poco più di mille uomini e di loro quasi la metà non tornò. Per noi che vedemmo ben altre ecatombi, il suo significato materiale non trascende il valore di un episodio. Tuttavia, per il suo valore ideale, il combattimento di Monte Lungo appartiene non alla cronaca ma alla storia d'Italia e perciò non sarà più dimenticato. Esso permise che si diffondesse nel mondo la notizia che, per la prima volta nella seconda guerra mondiale e già nel 1943, i soldati italiani si battevano a fianco dei soldati alleati.”*

Confermando le considerazioni che sono andato sin qui svolgendo, i soldati italiani si batterono con impeto e con saldezza; furono i primi a tornare orgogliosamente "in piedi", vincendo l'amarezza e lo sconforto dell'8 settembre. Essi ripresero la via del dovere per l'affermazione dei principi di libertà e democrazia offrendo lo strazio delle proprie carni all'espiazione di errori funesti di cui non avevano alcuna colpa. E' vero che un complesso di individui accomunati dalla stessa lingua, storia, civiltà, interessi..., costituiscono una nazione, ma è la consapevolezza critica (*conversatio*) del loro passato - scevra da reducismo e da politica - che li rende liberi di fronte al presente e al futuro.

Quanto mai opportuno l'invito a rileggere questa epopea (*conversatio morum*). Bravo Gen. Boscardi! perché questo significa fare

storia. Rifacendoci ancora a quello che diceva Renzo De Felice -e le mie amiche Madri Benedettine- occorre dialogare per approfondire la conoscenza di quelle vicende, di quei valori ormai affermati nella tradizione. Si trae così lo stimolo di tornare al cimitero di Monte Lungo anche da soli; di andare al cimitero e intenerirsi per questi nostri fratelli che hanno avuto saldi gli ideali di patria e di libertà sino ad offrire le loro giovani vite; di andare a Monte Lungo portando un fiore a Silvio Rovarei, a Gerolamo Balestra, al sergente maggiore Faluba... gli eroi fratelli caduti per la rinascita della Patria.

Il tema assegnatomi - lo ricordo a me stesso - è: *“Dal Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano al Corpo Italiano di Liberazione”* e mi richiama all'obbligo di portare l'attenzione sull'operazione di Monte Marrone che è stata la cerniera di trapasso tra il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano e il Corpo Italiano di Liberazione.

Monte Marrone significa - mi sia consentito- gli alpini del Battaglione *“Piemonte”*, ma significa altresì:

- il Generale Utili con la sua azione di comando e il suo staff, elemento indispensabile per l'amalgama dei reparti e il coordinamento delle operazioni;

- il Colonnello Brigadiere Ettore Fucci Vice Comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato, Comandante della fanteria ed estensore dell'ordine di operazione per l'occupazione di Monte Marrone, che diresse dal suo Posto Comando in Val Petrarà;

- e il Capitano degli Alpini in servizio di Stato Maggiore Augusto De Cobelli: egli andò di persona a riconoscere le posizioni di Monte Marrone⁵ (mentre a Monte Lungo, come abbiamo visto, nessuno aveva avuto la possibilità di provvedere alle necessarie ricognizioni). Andò solo con due soldati a far la ricognizione delle posizioni, per cui, quando i reparti del *“Piemonte”* dettero inizio

all'operazione, gli itinerari da seguire erano ben noti e segnalizzati.

Monte Marrone significa essenzialmente gli alpini del Btg. "Piemonte" saliti alla sua conquista, d'inverno, per itinerari imperivi e ghiacciati, in condizioni precarie, portandosi le armi e le munizioni necessarie; i materiali di rafforzamento (filo spinato, paletti di ferro, gabbioni per reticolati, picconi per scavare postazioni e trincee, materiale di collegamento oltre -beninteso- alle armi pesanti e ad un pezzo di artiglieria. Ma Monte Marrone significa altresì avere avuto a disposizione truppe ben equipaggiate, ben addestrate e di provato valore: oltre agli alpini del "Piemonte", i paracadutisti del CLXXXV Btg. di Massimino, il IX Reparto d'assalto di Boschetti, il 3° Rgt. Bersaglieri, nonché idonea artiglieria e reparti del Genio.

Di Monte Marrone, oltre alla conquista occorre ricordare la leggendaria difesa. In particolare, l'azione della notte di Pasqua dal 9 al 10 aprile 1944.

Per trarre eredità da questo fatto storico, conviene rileggere la relazione del Magg. Alberto Briatore sul fatto d'arme, trasmessa dal Comandante della fanteria, Colonnello Fucci al Comando del Primo Raggruppamento Motorizzato (tratta dall'Ufficio Storico dello S.M.E. dal Col. S. Monaco, Presidente della Sezione A.N.A. di Roma)⁶; lettura che equivale a rivisitazione, per cui chiedo al Presidente di concedermi qualche minuto di spazio in più. Grazie!

Alle ore 3,25 del 10/4/1944 le vedette avanzate della 1ª cp.alpini, schierata tra la q. 1770 di M. Marrone e la selletta a nord della quota, udivano rumori sospetti provenienti dal bosco antistante. La visibilità era nulla a causa dell'oscurità notturna e della fitta nebbia. Poco dopo, lo scoppio d'una mina confermava il sospetto che si trattasse di un attacco nemico. Dato l'allarme, le truppe si schieravano prontamente nelle loro posizioni. Alle ore 2,30 cadevano sulle nostre linee numerosi colpi di mortai e di artiglieria e di bombe lanciate con fucili lancia bombe e subito dopo avveniva l'assalto nemico, accompagnato dal fuoco di armi automatiche. I tedeschi si lanciarono contro le nostre posizioni al grido di assalto e nonostante la

grande reazione di fuoco delle nostre armi, un'aliquota di essi riusciva a superare la cintura del reticolato e ad infiltrarsi nella nostra organizzazione difensiva ove si accendeva una mischia violenta a colpi di bombe a mano con tiri di moschetti automatici. Il pronto intervento dei pochi elementi di manovra ed in special modo degli esploratori e di una squadra fucilieri della 3ª compagnia, riusciva a respingere gli attaccanti che, approfittando della oscurità e del fitto bosco, ripiegarono precipitosamente sulle posizioni di partenza. Il combattimento è durato circa due ore. Le forze attaccanti sono da valutarsi, anche per dichiarazione di un tedesco prigioniero, superiori al centinaio. I tedeschi che hanno partecipato all'azione appartengono a reparti di Alpenjager ed indossavano tute bianche. Perdite nostre: 1 sottufficiale morto, 5 alpini feriti da schegge di mortai e da bombe a mano.

Perdite nemiche: 2 soldati morti accertate, 1 soldato prigioniero.

Presumibilmente le perdite del nemico sono state molto gravi, essendo state notate nella neve numerose macchie di sangue e tracce di corpi trascinati. E' stato rastrellato il seguente materiale: n 2 mitragliatrici, 3 pistole mitra (parabellum), 4 fucili Mauser con lanciabombe, 1 pistola lanciarazzi, canne di ricambio per mitragliatrice, 5 cassette porta munizioni, 1 barella porta feriti, 30 caricatori mitra, 20 bombe per Mauser lanciabombe, 9 bombe a mano.

Il comportamento degli alpini è stato, ancora in questa occasione, degno della massima ammirazione. Mi riservo di trasmettere alcune proposte di ricompensa al Valor Militare. Sono da segnalare:

- a) il ritardo nell'intervento dell'artiglieria nel tiro di sbarramento;
- b) numerosi colpi di artiglieria caduti sulle nostre posizioni;
- c) l'imperfetto funzionamento dei collegamenti telefonici per guasti alle linee causati da tiri di artiglieria (il telefono della 1ª compagnia ha quasi subito cessato di funzionare per la linea colpita da un colpo di mortaio avversario) e per l'ingombro delle linee determinato dalle continue premature richieste di notizie da parte dei Comandi superiori.

Il Magg. C/te del Btg, A. Briatore.

Sul tentativo tedesco di ricacciare gli alpini e sul significato della occupazione di Monte Marrone è interessante la testimonianza di Utili, in "Ragazzi, in piedi!...", pag. 179-180⁷ e la ricostruzione nel trentennale della Liberazione, 22 giugno 1975⁸ nonché del Gen. L. Poli in numerosi saggi ("Rivista Militare"⁹, "L'Alpino", ecc.), fondamentali: per la valorizzazione di un momento storico non ben

noto, e per diffondere la conoscenza del nostro passato, “*conversatio morum*”!

Un fatto è certo: dopo queste azioni, gli alleati ci trattarono con maggiore considerazione e mostrarono maggiore disponibilità ad accogliere le nostre richieste. In questo clima di rinata fiducia, il 18 aprile giunse la notizia che il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano assumeva la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione. Ecco dunque che ben a ragione Monte Marrone può considerarsi la cerniera -come diceva l'amico Gen. Boscardi- tra il Primo Motorizzato e il Corpo Italiano di Liberazione con due note:

- la prima, del valore ideale ed emblematico che ha assunto il Primo Raggruppamento Motorizzato nella Storia d'Italia, non solo dell'Esercito Italiano;

- la seconda, riguarda l'apporto del Corpo Italiano di Liberazione che sin dal suo inizio ebbe la rilevante funzione di bloccare sulle Mainarde (Parco Nazionale d'Abruzzo) il LI Corpo d'Armata Alpino tedesco, il quale, infatti, non ha partecipato alla battaglia di Cassino conclusasi nella giornata del 18 maggio 1944: a conclusione di sei giorni di combattimenti sui dirupi delle posizioni strenuamente difese dai tedeschi, di Monte Sant' Angelo, di q. 593, di Mass'Albaneta. Alle ore 10,45 del 18 maggio 1944, la bandiera biancorossa della Polonia veniva issata sulle rovine dell'Abbazia di Montecassino¹⁰.

A testimonianza, resta quel Monumento, di una sacralità ed emotività immense, del Cimitero del II Corpo Polacco a cui i soldati di ogni nazione rendono onore¹¹.

Alcuni giorni dopo, il Principe Umberto rese visita al Gen. Anders. al suo Quartier Generale. Gli portò le felicitazione di Sua Maestà il Re d'Italia e le sue, per le magnifiche prove dei soldati polacchi, e gli notificò la decisione del Re Vittorio Emanuele di isti-

tuire a Monte Cassino un cimitero per i soldati polacchi caduti sul campo della gloria, e di erigervi una Cappella d'onore¹².

In questo quadro, ancora dal btg. alpini "Piemonte" venivano svolte due ardite azioni di pattuglie di combattimento in zona Ferruccia - Monte Altare per accertare la situazione del nemico e dei campi minati, al comando dei capitani Enzo Campanella (che vi parla)¹³ e Antonio Barbieri¹⁴. Le relazioni dei due comandanti davano luogo alla *Memoria Operativa n. 1144* pervenuta ai reparti il 19.5.1944¹⁵ in preparazione di un'azione offensiva per il possesso dell'alta Valle Venafrana.

Merita appena di essere rilevato che, al rientro nelle nostre posizioni subito a ridosso del caposaldo di Monte Marrone, tali accertamenti vennero sintetizzati al t.col. Boschetti - anch' egli in ricognizione con un gruppo di suoi ufficiali, tra cui il ten. Castellani segnalando una probabile postazione di mortaio, in Val di Mezzo, verso Cason del Medico. Nella successiva discesa verso la base, mi infortunai in una caduta rovinosa riportando una grave distorsione della caviglia destra e conseguente impotenza funzionale. Tale lesione recidivò il successivo 27/5, alla ripresa del movimento in terreno impervio, in trasferimento con il reparto verso la zona di partenza, già riconosciuta il 16/5. Il che mi obbligò al ricovero nell'Ospedale da Campo, dove subii l'applicazione di una stecca gessata "da mantenersi per almeno 15 giorni".

Il preciso inserimento delle attività del C.I.L. nelle operazioni affidate al X Corpo inglese, trova riscontro in *Uttili, Ragazzi, in piedi...*! I particolari delle Operazioni sono narrati nella pubblicazione dello Stato Maggiore Esercito *Il Corpo Italiano di Liberazione*¹⁶.

Esse avevano lo scopo di assicurare il possesso di q.1991 e Colle Altare, quale base di partenza per l'ulteriore sviluppo delle operazioni e base dei fuochi di accompagnamento. Nell' *allegato n° 18* di

tale pubblicazione "*Ordine delle Operazioni*", vengono precisati i particolari esecutivi accompagnati dalla "*Relazione sul fatto d'arme*". Ad essi bisogna attenersi da parte di chiunque voglia occuparsi, con un minimo di serietà, di quegli avvenimenti: giorno 28/5, sosta sulle posizioni di Colle Altare; giorno 29/5, movimento del battaglione "*Piemonte*", per Valle di Canneto, per raggiungere la rotabile Opi-Barrea, per intercettarla e tagliare ai reparti tedeschi la ritirata. Il fatto d'arme di Madonna di Canneto si svolse il giorno 29/5; il giorno 30/5, riordinamento e riposo, per riprendere l'azione il 31/5, mattino, con elementi del 4° rgt. bersaglieri, per l'alto! Ma la sera del 30/5, sopraggiunse l'ordine di rientro alla base per trasferimento su altro fronte¹⁷.

Ed ecco come il Gen. Uti sintetizza le operazioni sulle Mainarde: "*In quelle settimane (dopo la presa di Cassino, 16-18 maggio, per la precisione) gli Italiani compivano, su richiesta inglese, varie operazioni offensive; così la complessa azione su Picinisco, nei giorni 27 e 28 maggio 1944; così la puntata in Val di Canneto il giorno 29 maggio 1944. Ma proprio quel giorno giungeva l'ordine di un nuovo trasferimento di dipendenza del Corpo Italiano nel settore Adriatico..., assieme al II Corpo Polacco*¹⁸".

I successi del C.I.L., nell'eliminazione del nemico da Monte Mare e Monte Cavallo, furono - per espressa dichiarazione del Gen. Oliver Leese, Comandante dell'8ª Armata Britannica, "*i primi della 8ª Armata, forieri di ulteriori prossime vittorie*".

Il Corpo Italiano di Liberazione, prendendo le mosse da Monte Marrone, diventò *la punta di diamante* nella risalita della Penisola, con le sue Unità di Paracadutisti, di Bersaglieri e di Alpini, i suoi Reparti di Artiglieria, del Genio e delle Unità Logistiche, dimostrando una efficienza e combattività veramente notevoli.

Tutti i Reparti si comportarono alla pari delle migliori Unità Alleate affermandosi alla loro ammirazione, soprattutto dei

Polacchi, nel cui ambito ci troviamo ad operare.

In chiusura di questa mia sintetica Relazione, mi sia consentito di formulare un accostamento ideologico tra i Combattenti delle Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione, arruolati quali Volontari (non sbandati) in base al *Bando n° 8* (28 ottobre 1943), ed i valorosi cavalieri di Vittorio Veneto.

Il Generale Utili, nel suo pregevole volume *Ragazzi, in piedi!*... ci ha lasciato una eredità gravosa ma onorevole: di ottenere un provvedimento sia pure tardivo...in base ad una logica storica e morale: un rimedio al "premio di smobilitazione" negato a suo tempo ai Combattenti della Guerra di Liberazione all'atto del congedamento. Egli scrisse: *"A nulla valsero le insistenti, accorate proteste dei loro Comandanti e il richiamo alle promesse di un premio di smobilitazione pubblicamente pronunciate dalle più alte cariche politiche e militari, quando si era trattato di incoraggiare gli uomini a combattere.*

*Mi sia lecito ripetere qui quelle proteste e quel richiamo, esprimendo il voto che almeno un provvedimento tardivo sopraggiunga a riparare gli enormi danni morali di una così stupefacente stupidità di bilancio tra il merito e la ricompensa"*¹⁹.

Si sa bene che il provvedimento raccomandato dal Gen.Utili "come suo testamento" incontrerà -oggi come ieri- gli ostacoli del Tesoro. Ma resta pur sempre il *debito d'onore* della Nazione verso i Combattenti delle Forze Armate Regolari della Guerra di Liberazione in riferimento al citato *Bando n° 8* e in riferimento altresì al "premio di smobilitazione".

Recentemente, in occasione del Cinquantenario della conquista di Monte Marrone, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Incisa di Camerana, lo ricordava al Col. Rotondo, ai piedi del maestoso Gruppo montuoso: *"In un momento doloroso in cui il Paese rischiava di perdere la propria identità, gli Alpini del Battaglione*

“Piemonte” ed i militari delle varie Armi e Specialità del C.I.L. trovarono il coraggio di riprendere le armi e lottare mentre i più stavano a guardare. Essi si batterono per la pace, per la democrazia, per la Patria. In questo momento è allora nostro dovere ricordare la memoria di coloro che sono rimasti nei Cimiteri di guerra sparsi nella Penisola e onorare i superstiti”. Per questi valori, conclamati altresì dalle più elevate cariche dello Stato nonché dalle più alte gerarchie militari, da Utili a Scarpa, a Li Gobbi, a Poli -come ultimamente, dal Capo di SME Gen. Incisa di Camerana- viene sommessamente rinnovato un appello al sentimento di giustizia del Presidente della Repubblica per un riconoscimento adeguato: quanto meno una onorificenza - quale quella di “Cavaliere della Patria”- ai combattenti che rappresentarono - per tutti, “sul campo”- la volontà di riscossa nazionale²⁰.

LUIGI POLI (*)

Questo mio intervento è piuttosto particolare. Ritengo, di conseguenza, non debba essere inserito nel capitolo dedicato alle *Discussioni* di questi atti in quanto completa, in un certo senso, la relazione che abbiamo appena sentito. Infatti porrò alla Loro attenzione alcuni aspetti cui il relatore, essendo essi rivolti alla sua persona, non avrebbe mai fatto - come in realtà non ha fatto - riferimento. Quanto dirò si riferisce al gen. Campanella non tanto in veste di relatore quanto di testimone di quegli avvenimenti che lo videro attore di rilievo sulla scena di Monte Marrone, tra i più validi ufficiali del battaglione *“Piemonte”*. Sarebbe troppo lungo elencare le sue benemerite di guerra e di servizio, ma credo di poterle sintetizzare leggendo quanto di lui scrissero i suoi diretti superiori nei rapporti informativi redatti all'epoca. Il T.Col. Alberto Briatore, comandante del Battaglione *“Piemonte”*, così scriveva di lui: *“Nel periodo di approntamento del Battaglione si è prodigato con ammirevole entusiasmo realizzando efficaci risultati sia nel campo addestrativo, sia in quello della preparazione spirituale del suo reparto. Nella fase operativa, iniziata con la brillante operazione della conquista di Monte Marrone, che ha riscosso l'ammirazione dei comandi alleati, fino al momento in cui ha dovuto cedere il comando della compa-*

(*) Intervento del Presidente, al termine della relazione.

gnia per infortunio in linea, ha sempre fornito prova di capacità tattica, coraggio personale, ardimento, calma e serenità anche nelle situazioni più difficili... Ha il grande merito di essere stato tra i primi, in un momento di generale sfiducia e avvilito, ad assumersi la grave ma allettante responsabilità di ricostruire con elementi sbandati un reparto organico alpino e di portarlo al fuoco contro i tedeschi."

Ed il gen. Ettore Fucci, Vice Comandante del C.I.L., così scriveva: *"...in un periodo così eccezionale come quello vissuto nei primi mesi del 1944, ha dimostrato eccezionali doti di soldato preparando materialmente e spiritualmente, con elementi eterogenei, sfiduciati ed indisciplinati, un reparto che poi condusse e tenne al fuoco in un'operazione come quella della occupazione di Monte Marrone, che valse a richiamare sul risorgente Esercito Italiano (e allora parve cosa grande) l'attenzione benevola degli alleati, che ci dettero simpatia e fiducia. E se ciò ha giovato al nostro Paese, il capitano Campanella ha ben meritato dalla Patria."*

Ho voluto dire queste poche parole sul gen. Campanella anche perché spiegano il motivo per cui il gen. Boscardi, nell'organizzare il convegno, ha ritenuto di riservargli il compito di sviluppare la relazione che abbiamo avuto il piacere di ascoltare. Indubbiamente il Campanella, nella sua veste di combattente della Guerra di Liberazione, attore oltre che testimone dei fatti ricordati, era il più qualificato a trattare il tema affidatogli.

Desidero concludere nel ricordo di un altro ufficiale che considero uno dei cardini della campagna condotta dal CIL. Si tratta del generale Ettore Fucci. L'ho appena nominato citando il suo giudizio sull'allora capitano Campanella. Vice Comandante del CIL e Comandante della fanteria del Primo Raggruppamento Motorizzato, poi Comandante di una delle due brigate Bersagliere, era indubbiamente un ufficiale con la "U" maiuscola. Già nel settembre 1943, in Corsica, aveva collaborato attivamente e concretamente con il gen. Magli, Comandante del VII Corpo d'Armata, nelle operazioni contro i tedeschi, che si erano favorevolmente risolte con la loro cacciata dall'isola, anche con il pieno riconoscimento francese.

Passato in Continente, collaborò con il gen. Utili con pari entusiasmo ed efficacia.

Quale Comandante della fanteria del Raggruppamento Motorizzato, fu l'estensore dell'ordine di operazione per l'azione che portò alla conquista di Monte Marrone e diresse personalmente le operazioni dal suo posto comando in Val Petrara. Purtroppo per un grave incidente occorsogli, dovuto allo scoppio di una mina, non potemmo averlo con noi sino alla fine della guerra.

Desidero, per ricordarlo degnamente, leggervi la motivazione della sua promozione a generale di brigata per merito di guerra, determinata, prevalen-

temente, dal suo contributo al successo dell'operazione di Monte Marrone: *"Vicecomandante del I raggruppamento motorizzato e poi comandante di brigata del C.I.L. dava sostanziale contributo alla riscossa delle nostre armi dimostrando in funzioni superiori al suo grado doti tecniche e spirituali di spiccatissimo rilievo. In una situazione d'ambiente psicologico ed operativo di eccezionale difficoltà e delicatezza coglieva brillanti successi di vasta risonanza, atti ad esaltare nelle truppe la fiducia in sé stesse e lo spirito combattivo ed a promuovere significativi riconoscimenti da parte dei più alti comandi alleati."*

Scapoli - Monte Marrone - Parco Nazionale d'Abruzzo - Fronte Adriatico, 8 febbraio - 20 agosto 1944.

NOTE

- (1) Giuseppe Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano* -S.M.E. Ufficio Storico, Roma 1974, p. 27. L'atto di nascita del I Rgpt. Mot. It. reca la data del 28 settembre 1943;
- (2) Giuseppe Gerosa Bricchetto, *Il Gen. Vincenzo Cesare Dapino*, Tip. Fabbriani, Melegnano, 1983, pp. 7 e 8;
- (3) Giuseppe Conti, Op. cit., p.54 e seg. *"Che cosa sia successo sul fronte del 142° Reggimento Fanteria Americano per impedire a quest'ultimo di neutralizzare con il fuoco l'azione di arresto e di contrattacco da parte germanica, non si sa bene; si sa però che la sinistra non è più garantita"*.
- (4) Giuseppe Conti, Op. cit., pp. 66 e seg.;
- (5) Umberto Utili: *Ragazzi, in piedi!...* - Ed. Mursia, 1979, p. 156;
- (6) Relazione sul fatto d'arme del 10/4/1944, trasmessa dal Comandante del Battaglione "Piemonte" (Posta Militare 155) al Comando Settore di Castelnuovo P. (lettera n.187/Op. di prot. del 10 aprile 1944).
- (7) Umberto Utili, Op. cit., pp. 179 - 180;

- (8) Cfr. Celebrazione Trentennale della Liberazione: *Ricostruzione particolareggiata del Fatto d'arme del 10 aprile 1944* Inaugurazione del monumento di Col Rotondo (Revisione del Col .s.S.M. Rinaldo Cruccu, Capo dell'Ufficio Storico dello S.M .E.; del Dott. R.Maiorca, ex Aiutante Maggiore del btg. "Piemonte"; del Dott. Sergio Monaco, Presidente Sez. ANA di Roma, ex. Capo Uff. Documentazione del btg. "Piemonte".
- (9) Luigi Poli: *Guerra di Liberazione - Una testimonianza 40 anni dopo* in Rivista Militare, n 5, settembre-ottobre 1983, p. 13 e seg. *"La seconda data positiva e decisiva sia per gli ulteriori sviluppi dell'Esercito di Liberazione, sia per l'evoluzione dei rapporti con gli Alleati su un piano di pari dignità, fu Monte Marrone. (...) Tornarono i Tedeschi la notte del 10 aprile, agguerriti e decisi a buttar nel vuoto gli Alpini in bilico sugli strapiombi. (...) Lotta in casa, quasi mischia ne1 buio della notte. Quando la 1^a Compagnia fu in difficoltà, l'intervento tempestivo della 3^a, appostata sul fianco destro, fu determinante. Il fuoco di sbarramento impedì ai rincalzi di raggiungere i primi Reparti. (...) Particolarmente attivo e preciso l'intervento dell'11^o Reggimento artiglieria (Ufficiale Osservatore, Sottotenente Poli)".*
- (10) Cfr. Rudolf Böhmler, *Monte Cassino* - Ed. Accademia-1979, p. 546 *"Il Generale Alexander annunciò al mondo, con questo comunicato straordinario: ...Cassino e il Convento sono conquistati. L'attacco decisivo contro la città è stato sferrato dalle truppe britanniche, mentre i Polacchi occupavano l'Abbazia. Il nemico è stato completamente respinto, dopo lo sfondamento della Linea Gustav, il 14 maggio, ad opera della 5^a Armata, e la susseguente rapida avanzata delle truppe francesi e americane. (...) Sul Monte Calvario, le 1.200 tombe dei soldati polacchi caduti ricordano ancor oggi l'elevato contributo di sangue profuso da quei combattenti".*
- (11) Julian Kricki, *Armata Silenziosa* - Ed. Faro, Roma dic.1945, p. 56: *"Alle ore 10,15 antimeridiane del 18 maggio 1944, la bandiera bianco-rossa veniva issata sulle rovine dell'Abbazia di Montecassino. (...) Durante l'intera battaglia di Cassino, 200 Ufficiali sono stati uccisi o feriti. La Storia si dimenticherà di tutti loro. Domani il mondo ricorderà solo una parola: "Cassino". Ma ricordando Cassino non dovrà dimenticarsi un'altra parola:*

“Polacchi”.

- (12) Roman Fajans, *Italie 1944*, Ed. Schindler, Le Caire 1944, p. 24:
 “*Quelques jours plus tard le Prince Umberto d'Italie rendit visite au General Anders dans son Q .G. - Il lui apportait les felicitations de S.M. le Roi d'Italie et les siennes pour les magnifiques exploits des troupes polonaises et lui notifiait la decision du Roi Victor Emmanuel d'installer au Monte Cassino un Cimetière pour les Soldats Polonais tombés au champ de gloire, et d'y ériger une chappelle d'honneur*”.

- (13) Relazione sulla ricognizione tra la Sella Nord di Monte Mare e Colle dell'Altare, del Comandante della 3^a compagnia alpini al Comando del battaglione “Piemonte” - Posta Militare 155 (prot. n.424 OP del 16 maggio 1944):

Partenza dall'accampamento ore 3,15,

Arrivo al Caposaldo N.E. di q. 1770: ore 4,30,

Forza : 2 Ufficiali, 1 squadra esploratori,

Carta : tavoletta 1:25.000 Castellone al Volturno,

Itinerario : Caposaldo Nord di q. 1770 - margini superiori del bosco della

Ferruccia - Curva di livello 1700 (passante per la “E” di M. Mare).

Incontro di detta curva con la mulattiera proveniente da Valle Venafrana,

Terreno : Differisce marcatamente dalla carta.

All'uscita del caposaldo sopracitato si segue una pista segnata oltre che dal passaggio recente di gente in fila, anche da un filo telefonico che interrotto a tratti si spiega fino all'impluvio a. S.W. della “u” di Ferruccia

Il terreno nel bosco è interrotto da impluvi non segnati nella tavoletta citata; in uno di questi distante 300 metri circa dal caposaldo N.E. di q. 1770 scorre un rio prodotto dallo scioglimento delle nevi. Il bosco è ad alto fusto: percorribile in tutte le direzioni sgombro assolutamente di mine.

All'uscita dal bosco che termina sullo sperone a S.W. della “u” di Ferruccia si apre verso Nord - Nord W. un pianoro erboso sottostante al M Mare, sgombro del tutto di mine.

Il pianoro degrada dolcemente seppure nettamente per i primi 200 metri nel costone la Ferruccia in corrispondenza di q. 1455.

Successivamente, verso la sella tra M. Mare e M. Altare si presenta rotto in tre impluvi, il primo si diparte dal ghiaione a N.E della q. 2021 e precipita alla fine del pianoro nella q. 1445 solcato da un rio prodotto dallo scioglimento delle nevi.

In questo impluvio esiste un recinto per greggi in sede estiva e una mulattiera che segue il rio. La mulattiera molto ben marcata nel tratto superio-

re, nel verde, non appare frequentata, nella parte che precipita su q. 1465 sulla destra orografica di detto ruscello. Sulle rocce è uno scavo artificiale che negli ultimi tempi è stato adattato a rifugio.

La mulattiera è con evidenza segnata sulla carta proveniente da Val Venafrana verso Valle di Mezzo. Proseguendo in direzione di M. Altare si incontrano due altri impluvi l'ultimo dei quali fa capo alla sella tra M. Mare e M. Altare; in questo si notano due affastellamenti di frascame che potrebbero dare idea di postazioni. Non presentano tracce di passaggio frequente.

Appostamenti difensivi - Oltre ai lavori di costituzione dell'osservatorio a S.E di q. 2021, nel costone a N.E. della stessa quota si notano profilamenti contro l'orizzonte 3 postazioni di cui due coperte con feritoia.

Notizie sulla presenza del nemico: verso le ore 8,45 dalla sella nevosa a Nord di q. 2021 è partito un razzo bianco quasi contemporaneamente alla caduta di un masso da detta sella: - razzo e caduta di masso osservati da tutti i componenti la pattuglia.

Inconvenienti lamentati: verso le ore 10,10 raffiche di mitraglia italiana sono partite da postazioni nelle vicinanze del caposaldo N.E. di q. 1170 - in precedenza erano state intese raffiche di mitragliatore tedesco verso il M. Marrone o lì dietro. A distanza di pochi minuti salve robuste di artiglieria sull'osservatorio di M. Mare. Il che poteva costituire disturbo nervoso per elementi meno a posto.

F/to: Enzo Campanella, Capitano Comandante della 3ª Compagnia.

(14) Relazione sull'esplorazione effettuata il giorno 15/5/44 alle pendici orientali di Colle dell'Altare.

Forza partecipante: Ufficiali n° 2, una squadra esploratori (15 uomini), una squadra fucilieri (8 uomini, con un fucile mitragliatore).

Compito: ricognizione ed esplorazione della regione Ferruccia fino alla dorsale di Colle Altare.

Uscita dalle nostre posizioni di Valle Petrara (q. 1200) alle ore 5 la pattuglia procedeva verso Nord Ovest fino a sopravanzare la q. 1465; portandosi in alto poggiava verso Ovest - Nord Ovest in direzione della selletta situata a Nord della q. 1991 di Colle dell'Altare (Tavoletta al 25.000 Castellone al Volturmo). Raggiunto, sempre in terreno molto coperto e non difficile, il piccolo impluvio segnato sulla carta immediatamente a Nord della q. 1500 indicante la curva di livello, il grosso si appostava ed un nucleo di quattro uomini proseguiva verso Nord fino all'altro impluvio che passa fra le due "I" di Valle Mezzo. Da questa posizione il nucleo poteva osservare alcuni elementi nemici, forse una squadra, che eseguiva lavori di fortificazione circa un cm. a Nord-Ovest di q. 1375, pro-

seguiva quindi verso Ovest risalendo in terreno difficile il Colle dell'Altare, fino al limite del bosco a 1700 metri di altitudine senza rilevare altri segni di presenza del nemico. In considerazione degli ordini ricevuti e della situazione creatasi nei riguardi delle altre pattuglie, situazione desunta dai tiri di mortaio nemici, dalle raffiche di armi automatiche udite a varie riprese nelle zone di dislocazione delle pattuglie, si iniziava alle ore 16 il ritorno, rientrando nelle nostre linee alle ore 20.

F/to Il Capitano Antonio Barbieri.

- (15) Salvatore Ernesto Crapanzano, *Il Corpo Italiano di Liberazione (Aprile-Settembre 1944)*- S.M.E.- Ufficio Storico -1971, p. 33.
- (16) Salvatore Ernesto Crapanzano, op. cit., pp. 38-39.
- (17) Salvatore Ernesto Crapanzano, op. cit., Allegato n.18: "Ordine di operazione e Relazione sul fatto d'arme in Val di Canneto". (merita attenta lettura integrale).
- (18) Umberto Utili, *Op. cit.*, p.189.
- (19) Umberto Utili, *Op. cit.*, p.59 e seg., *Il bando n° 8 (28 ottobre 1943)*, sull'arruolamento volontario.
- (20) Si fa espresso rinvio al disegno di legge Atto Senato n.949 del 1989.

IL DIROTTAMENTO DEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE AL SETTORE ADRIATICO

di Franco Bandini

Senese, classe 1921, studia al Politecnico di Milano, alla Cattolica e poi Scienze Politiche a Siena. Ufficiale di artiglieria, volontario al fronte russo 1942-43, entra al "Corriere della Sera" come cronista e poi inviato speciale nell'agosto 1945. Per i successivi 49 anni, passando dal "Corriere" all' "Europeo", poi a "Tempo" settimanale, e quindi ancora al "Corriere" viaggia come inviato in gran parte del mondo, pubblica all'incirca 5000 articoli, inchieste e servizi, specialmente dall'Africa, dall'oltre cortina e dalle guerre d'Israele. Autore di quindici volumi, dedicati alla storia delle due guerre mondiali e del fascismo; vive ora in Toscana con moglie e tre figli.

Il piano di Alexander per l'offensiva alleata in Italia, che avrebbe portato alla conquista di Roma e poi alla ritirata generale tedesca sulla linea degli Appennini, comincia a delinearsi verso la metà del febbraio 1944, e riceve i tocchi finali di dettaglio alla fine di aprile, comunque prima di quell'11 maggio che segna il fragoroso debutto della grande battaglia destinata a chiudere ed a far dimenticare le delusioni della lunga stagnazione del fronte a Cassino.

Perciò, per cercare di comprendere le ragioni che determinarono la dislocazione del nostro C.I.L. sul fronte Adriatico, con l'8^a Armata britannica, anziché su quello tirrenico e lungo la più gradevole direttrice di Roma, occorre riferirsi ai presupposti di quel piano, e specialmente all'atmosfera complessiva nella quale esso venne concepito: non così chiara nei suoi lineamenti fondamentali, per effetto di quelle reticenze che insorgono, per così dire, spontaneamente dopo una grande vittoria sul campo, ed ancor più dopo

quella che chiude una grande guerra.

Ben poche voci si sono levate sin qui, a sottolineare che nell'architettura generale del Secondo Conflitto tutte le più importanti decisioni operative alleate risultarono condizionate, almeno dal luglio-agosto 1942, dalla inquieta e corrosiva preoccupazione di una possibile pace all'Est, di breve o lungo periodo non importa: essa, infatti, avrebbe determinato per effetto immediato il riflusso di un consistente gruppo di divisioni tedesche nei Balcani, in Italia e in Francia, rendendo di fatto impossibili quei "ritorni" sul continente, nel cui sogno la Gran Bretagna aveva scelto, o le era stato imposto da circostanze senz'altra uscita, di rimanere in guerra e gli Stati Uniti di entrarvi.

Oltrecché, sul piano militare, la cessazione della guerra all' Est avrebbe influito potentemente sull'atteggiamento di una pleiade di Stati minori, dalla Turchia alla Spagna, dalla Svezia al Brasile: non nel provocare loro interventi diretti, ma certamente nel mutare gli stessi fondamenti delle loro caute neutralità. In breve, una pace "bianca" avrebbe provocato la soluzione del conflitto, magari a breve termine, ma pur sempre soluzione.

E' abbastanza noto che gli sbarchi alleati in Africa del Nord risposero a varie ragioni, la più determinante delle quali, tuttavia, fu quella di fronteggiare in qualche modo una defezione russa, che sembrava sicura. Meno noto è che questa preoccupazione divenne acuta nella primavera del 1943, per effetto di quel colloquio, o quei colloqui, tra Ribbentrop e Molotov dei quali ha parlato Basil Liddell Hart, evidentemente con conoscenza di causa. Dopo Stalingrado, che era costato salato alla "*Wehrmacht*", ma ancor più all'Armata Rossa, diminuita in quel ciclo operativo di ben 1.129.619 effettivi (dei quali 478.741 morti o dispersi), non c'è dubbio che Stalin dovette considerare con attenzione, ed alla luce chiarissima dei fatti che non poteva esistere alcuna possibilità di vit-

toria finale sovietica sulla "*Wehrmacht*", a meno che americani ed inglesi non sbarcassero potenti Armate sul continente, creando un vero "secondo fronte", promesso e rimandato più volte. La sua estrema necessità era diventata evidente proprio dopo Stalingrado quando, nonostante quella sanguinosa vittoria, lo "Stavka" sovietico non era stato in grado di bloccare la difficile ritirata tedesca dal Caucaso attraverso il "corridoio di Rostov". E soprattutto quando, un mese dopo, un fulminante contrattacco tedesco aveva ripreso Kharckov, dimostrando che una cosa era il fronteggiare la "*Wehrmacht*" su posizioni difensive, ed un'altra il condurre contro di lei grandi operazioni a sbraccio strategico.

La battaglia del saliente di Kursk del luglio 1943, pur segnando l'inizio del declino tedesco sul fronte orientale, aveva però anche confermato la rigida mentalità manualistica del Comando sovietico, la cui prudenza era andata accentuandosi tanto che il vecchio confine con la Romania venne raggiunto soltanto il 2 aprile del 1944, e la Crimea fu liberata il 13 maggio. A questa prudenza, ed ai fondati timori di Stalin, si deve il fatto sorprendente, mai rilevato, che la grande offensiva sovietica sul fronte centrale bielorusso non è affatto contemporanea agli sbarchi alleati in Normandia, così come a rigore avrebbe dovuto essere: ma debutta il 23 giugno, con tre settimane di ritardo. Il che equivale a dire che lo "*Stavka*" non mosse un dito prima di avere raggiunto la sicurezza che gli sbarchi erano "veri" e che gli Alleati non correivano più il rischio di essere ributtati in mare.

Benché inglesi ed americani ignorassero, allora ma anche ancora oggi, che la prudenza dell'Orso Maggiore trovava una parte di ragione nelle immense perdite di vite umane fino a quel momento subite e nel timore che le magre riserve disponibili non bastassero ad alimentare il prosieguo della guerra all'Est, pure non sfuggì loro che se si voleva mantenere in guerra la Russia, gli sbarchi in Francia

erano una *conditio sine qua non*. Gli americani, almeno a parole, si batterono col consueto ottimismo perché si desse loro corso, gli inglesi vi si adattarono con molte apprensioni di natura militare, ma anche politica, poiché si rendevano perfettamente conto che il successo della grande operazione avrebbe portato le firme sovietiche ed americane, ma assai meno la loro. Per questa ragione vollero che le loro zone di sbarco fossero quelle orientali, poiché speravano che, dopo la fase iniziale, fosse possibile sboccare da lì con una grande offensiva che avrebbe portato per prime a Parigi proprio le truppe britanniche. Il che, come si sa, non avvenne.

Il problema centrale di "*Overlord*", che attende ancora l'indagine dello storico, è che l'intero piano fu basato su un margine di rischio così elevato da risultare inaccettabile ed incomprensibile a termini di razionalità militare. Si dette cioè per scontato che l'O.K.W. avrebbe giudicato gli sbarchi in Normandia come "*operazione diversiva*" ed avrebbe atteso a piè fermo quella "*principale*" sul Pas de Calais, senza aspettare da lì le potenti forze della XV Armata. Il fatto che poi sia avvenuto proprio questo, nulla toglie alla constatazione che gli Alleati furono comunque sigillati nelle teste di ponte normanne per 50 giorni, che lo sfondamento americano avvenne soltanto il 25 luglio del 1944, cinque giorni dopo l'attentato a Hitler di von Stauffenberg, e che la "ruse" alleata ebbe per contropartita la pianificata rinuncia a concludere la guerra ad occidente già nel corso del 1944, con tutte le immense conseguenze politiche, ma anche militari che questo comportò. In altre parole, giungere ad una resa globale tedesca nell'agosto del 1944 avrebbe significato bloccare l'Armata Rossa nei vecchi confini dell'Unione o poco più, nonché ridimensionare in termini più accettabili il suo ruolo nella sconfitta tedesca. Il destino dei Balcani sarebbe stato diverso, e diverso anche il ruolo possibile di tre nobi-

li Stati: la Polonia, la Finlandia e la Cecoslovacchia.

Poiché in Italia - come si vedrà- lo schema seguito fu singolarmente simile, in quanto la marginale gloria della presa di Roma venne barattata a danno della possibilità ed anzi certezza di provocare a Valmontone la resa globale di Kesselring già nel giugno, vien da chiedersi se per caso nei disegni a lungo termine di Roosevelt e di Hopkins non fosse iscritto un triplice scopo: proseguire la guerra per dar tempo alle forze americane di raggiungere grandi vittorie più significative di quelle, modestissime, raggiunte in Africa ed in Sicilia, proseguirla per minimizzare al possibile il peso alla vittoria dei "cugini" britannici, ed infine proseguirla per consentire a Stalin di raggiungere una posizione tale da farne, in avvenire, l'unico interlocutore valido di una "leadership" americana, guidata da Washington. Un disegno che è da annoverarsi tra gli errori più funesti di quel terribile periodo, ed al quale si debbono tutte o quasi le guerre succedutesi da allora, ed una "guerra fredda" sostenuta dal terrore della ecatombe nucleare. Quando J.Kennedy gridò a Berlino "Ich bind ein Berliner", nessuno parve ricordarsi che vent'anni prima Eisenhower, inviato ad occupare prima dei russi la capitale tedesca, aveva scrollato le spalle dicendo: "*Non mi interessa. E' soltanto un punto sulla carta geografica*".

Le considerazioni che si sono fatte sin qui agirono indubbiamente nella genesi dei piani di Alexander in Italia, specie sotto il profilo del rischio che la situazione generale e particolare presentava. I grandi sbarchi progettati per la Normandia potevano riuscire: poteva anche verificarsi una realtà intermedia, che le forze messe a terra rimanessero bloccate nel ristretto perimetro iniziale, come era sgradevolmente successo ad Anzio: i cui precedenti, Salerno e la Sicilia, non eran tanto categoricamente persuasivi quanto li si voleva far sembrare. In tal caso, alcune Unità tedesche avrebbero potuto rifluire in Italia vanificando la manovra di Alexander, o

almeno riducendone portata ed effetti. Al momento dell'offensiva per Roma, vi erano in Italia 25 Divisioni alleate, contro 26 tedesche, ma questo indicatore, per solito molto citato, sottace il fatto che il reale rapporto numerico tra gli effettivi presenti era assai diverso, oscillando attorno al 70 per cento a sfavore dei tedeschi. Non occorre aggiungere che a questo marcato elemento negativo, andava aggiunta la pressoché totale mancanza di supporto aereo, l'insicurezza delle retrovie logistiche che ne derivava, ed anche l'impossibilità di ricavare dall'osservazione elementi indicativi sui piani del nemico: difetto quasi mortale in un campo di battaglia nel quale il nemico poteva scegliere una estesissima gamma di opzioni di sbarco alle spalle, rese possibili dal suo completo controllo del mare.

Eppure, se nonostante questi evidenti "atouts" il feldmaresciallo Alexander giudicava insufficienti le forze a disposizione, e quindi necessario un piano molto ingegnoso per realizzare una sorpresa sia per la rottura del fronte di Cassino, sia per le modalità della successiva battaglia di movimento, una ragione dovette esservi: e non può ritrovarsi in altro che in tre elementi convergenti: le straordinarie capacità del suo avversario, l'ottimistica e pericolosa baldanza americana e la stanchezza delle Divisioni britanniche. Il primo elemento è largamente noto ed accettato anche dai critici meno generosi, per gli altri due - meno conosciuti e valutati - è necessario almeno un riassuntivo richiamo ad alcuni fatti.

Tutte le Divisioni U.S.A. schierate in Italia nella primavera del 1944, provenivano direttamente dai campi di addestramento degli Stati Uniti, o dalle esperienze belliche dell'Africa del Nord, della Sicilia, di Salerno ed infine di Anzio, nella proporzione, piuttosto inquietante, di una Divisione "veterana" contro due "alle prime armi". In effetti, le migliori Unità erano state dirottate in Inghilterra già dall'autunno del 1943 per addestrarsi ad

“*Overlord*”, ed i rimpiazzi erano avvenuti appunto con invii diretti da casa. Tra le “*veterane*”, i livelli di esperienza erano assai diversi, ma comunque non ragguardevoli in alcun caso. La campagna di Sicilia, con un larghissimo dispiegamento di mezzi, era durata più del previsto e non aveva portato, incredibilmente, alla cattura delle Unità tedesche, sfilate da Messina a Reggio nonostante il completo dominio del mare e dell'aria alleato. Aveva però avuto il merito, la Sicilia, di cancellare ma non far dimenticare ciò che era successo a febbraio del 1943 tra Sidi bu Zid, Gafsa e Passo Kasserine in Tunisia, quando una fulminante puntata italo-tedesca aveva fatto rotolare verso le lontane retrovie una confusa massa in pigiama di uomini di due Divisioni americane: con la perdita di 150 carri abbandonati e 90 apparecchi dati alle fiamme sul campo di Gafsa senza alcuna necessità.

Sette mesi dopo, a Salerno, era addirittura sembrato che la testa di ponte dovesse essere reimbarcata, sotto il peso di una brutale controffensiva di Kesselring, e solo l'intervento di Alexander aveva evitato il peggio. Quasi lo stesso scenario si era ripetuto puntualmente nel gennaio e febbraio 1944 ad Anzio. Nonostante una sorpresa completa e la cattura del porto intatto, nonostante che per tre giorni non vi fosse praticamente alcun tedesco tra la zona dello sbarco e Roma, l'americano Generale Lucas, il cui compito era quello di dirigersi immediatamente ai Colli Albani per funzionare da branca settentrionale della tenaglia Cassino-Anzio, trincerò i suoi quasi 100.000 uomini nella pantanosa e difficile zona degli sbarchi e vi dovette subire per quattro mesi perdite assolutamente sproporzionate all'impegno.

Questi insuccessi, perché tali erano e storicamente rimangono, nascevano da una certa variabilità umorale del soldato americano, ma soprattutto dal basso livello del Comando, che anzitutto obbligò a rapidissime sostituzioni sul campo, ma che comunque denun-

ziava, nei vertici, una mano poco felice nelle scelte. Da questo punto di vista la permanenza alla testa della 5ª Armata americana del generale Clark, un uomo che prima di Salerno era assolutamente privo di esperienza di combattimento, è uno stupefacente mistero che attende ancora una buona spiegazione. Esistono precise indicazioni sulla inconsistenza della sua azione di comando durante la crisi di Anzio e gravissime perplessità sulla disinvoltura, per non dire insubordinazione, con la quale, pur di condurre le sue truppe alla cattura di Roma, da lui battezzata "la magnifica preda", mise da parte, nel maggio, quel piano "a tenaglia" di Alexander che, con lo sfondamento nella Valle del Liri, avrebbe molto probabilmente portato alla resa globale di Kesselring e quasi sicuramente alla fine delle operazioni in Italia, un anno prima di quanto sicuramente successe.

La critica storica ha appurato, ormai da tempo, che Clark non agì di testa sua, ma sotto la pressione della volontà di Roosevelt, che lo aveva chiamato a Washington appunto nell'aprile del 1944, per significargli che confidava nella presa di Roma come fattore psicologico di grande peso sulle operazioni in Normandia. Se anche fu così, occorre ammettere che si trattò di un consiglio o suggerimento assai peregrino: la resa di Kesselring, che comunque avrebbe comportato anche la presa di Roma, aveva sul piano psicologico ben altra incidenza. Fu persa insomma, un'ottima occasione, ed il prezzo che successivamente gli Alleati dovettero pagare sulla Linea Gotica fu senza dubbio troppo elevato.

Se per le forze americane si può parlare di inesperienza, gracilità del Comando ed anche di inframmettenze politiche poco giustificate, per quelle britanniche il discorso è necessariamente diverso. Nella primavera del 1944 stava scorrendo la seconda metà del quinto anno di guerra, ed i soldati erano stanchissimi: non perché logorati da forti perdite in battaglie impegnative, come era accadu-

to nella Prima Guerra, a paragone della quale il sangue versato nella Seconda era un bicchiere contro un barile. Ma per l'usura psicologica di un conflitto troppo lungo, punteggiato da molte sconfitte e soprattutto delle permanenti apprensioni per le famiglie rimaste a casa in Gran Bretagna ed esposte, fattore completamente nuovo, a bombardamenti senza fine, la cui angoscia riverberava attraverso la posta ed i racconti delle truppe al fronte. Si poteva stendere un velo prudente su episodi allarmanti, ma ormai lontani, come la caduta verticale di Tobruck, o la resa di Singapore: ma assai più difficile era cancellare dalla memoria collettiva l'umiliante pagina di Salerno, dove migliaia di uomini dei migliori reggimenti britannici, sbarcati di furia per cercar di fermare i carri di Kesselring già in vista del mare, si erano ammutinati sedendosi sulla sabbia e bersagliando con insulti e svariati oggetti i loro generali. La maggioranza, dopo una giornata di sciopero, era salita in linea, ma 205 riottosi, trasferiti in fretta a Costantina, erano stati condannati quasi tutti a 25 anni dai Tribunali Militari dell' 8^a Armata.

Formulando i suoi piani estivi, Alexander tenne conto di questi precedenti e, come dice lo storico britannico, *“ridusse l' 8^a Armata ad un ruolo di forza difensiva, in quanto le sue Divisioni erano seriamente indebolite e del tutto incapaci di effettuare uno sfondamento”*. Sul fronte adriatico, data l'orografia, non era comunque pensabile né un'offensiva tedesca, né una alleata. Il perno, rimaneva sempre la Valle del Liri e lo sforzo maggiore doveva essere realizzato qui. Pertanto, Alexander destinò a questo fronte le unità che non solo gli sembravano, ed erano, le più adatte alle insolite particolarità della regione, ma che si stimavano anche le più affidabili tra quante ne aveva a disposizione, e cioè francesi, polacchi, neozelandesi, Ghurka ed americani, con supporti consistenti canadesi e

sudafricani. Ed, inoltre, gli italiani del C.I.L.

Sulla carta, il piano nacque il 28 febbraio 1944 e fu comunicato a tutti i Comandi il 2 aprile, chiarendo senza equivoci che il suo obiettivo principale era quello di fissare e richiamare in Italia il più gran numero possibile di unità tedesche, in concomitanza con "Overlord". Secondariamente, quello di chiudere in una tenaglia Anzio-Cassino il più ed il meglio delle forze di Kesselring. Nessuno, ovviamente, parlò di quel che avrebbe potuto accadere ove gli sbarchi di Normandia non fossero riusciti, o avessero raggiunto un successo solo parziale: ma l'ostinazione con la quale Eisenhower pretese ed ottenne che nel piano generale rimanesse tassativa la necessità di un secondo sbarco nella Provenza, sta lì a dimostrare che nella sua valutazione le probabilità autonome di successo di "Overlord" erano piuttosto scarse.

Erano scarse, di conseguenza, anche quelle del fronte italiano, che avrebbe subito i contraccolpi delle vicende normanne: le ipotesi erano due, ma entrambe sarebbero state temporaneamente verificate prima degli sbarchi, dal momento che l'offensiva italiana doveva debuttare l'11 maggio, ovvero quasi un mese prima di "Overlord". Si poteva ipotizzare, sulla base delle sanguinose esperienze delle prime due battaglie per Cassino, nonché di quelle sopportate ad Anzio, che nonostante tutto non si riusciva a sfondare, nel qual caso la situazione avrebbe potuto divenire assai seria e grave addirittura ove "Overlord" non fosse andato a buon fine. Oppure si sarebbe riusciti a piegare la resistenza tedesca, realizzando l'auspicata "tenaglia". In questo caso, la presa di Roma sarebbe divenuta praticamente certa.

Nella notte tra il 24 e il 25 maggio, la X Armata tedesca iniziò la demolizione delle sue opere fisse sul fronte del X Corpo alleato e cominciò a ritirarsi - bisogna dirlo - con grande bravura. Tre giorni dopo, con bravura non certo inferiore, i reparti del C.I.L. occupa-

vano Picinisco ed i sobborghi di Atina. Subito dopo venivano raggiunti dall'ordine di trasferimento sul litorale adriatico: perciò niente Roma.

Se guardiamo con occhi sereni a questa ingrata decisione, è oggi abbastanza facile vedervi due componenti, strettamente intrecciate. La prima è il desiderio, abbastanza giustificato e comprensibile, di far partecipi di una vittoria-simbolo soltanto i reparti di quelle Nazioni che nel settembre 1939 avevano affrontato il peso ed i rischi di una guerra durissima, prima contro Hitler e poi anche contro Mussolini. La seconda componente, più sofisticata storicamente, è il malumore alleato, soprattutto britannico, per il non desiderato, improvviso e pericoloso irrompere sulla scena italiana di un "appoggio" sovietico alla causa della Monarchia, di peso diplomatico e politico rilevantissimo. Dall'arrivo di Togliatti in Italia, nel marzo 1944, con la sua "svolta di Salerno", si profila evidentemente, benché ancora in germe, una situazione assai più articolata politicamente di quanto immaginato e desiderato. La si può accettare, *obtorto collo*: ma Roma, no.

ASPETTI OPERATIVI DELLA CAMPAGNA PRIMAVERA-ESTATE 1944

di Massimo Mazzetti

Il professor Massimo Mazzetti è professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, Consulente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, della Società Italiana di Storia Militare e dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento. I suoi interessi coprono quasi tutta la storia unitaria dell'Esercito italiano e, fra le numerose opere di Storia militare e di Storia delle Relazioni Internazionali da lui pubblicate, si possono ricordare: *"L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali angloamericane"*, *"Salerno Capitale"*, *"La politica militare italiana fra le due guerre"*. Nella *"Storia dell'Italia contemporanea"*, coordinata da Renzo De Felice, ha scritto *"L'Italia nella prima guerra mondiale"* (volume III) e *"L'Italia nella seconda guerra mondiale"* (volume IV). Il professor Mazzetti è membro per la Storia Contemporanea del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

L'ultimo piano di sfondamento della linea di Cassino, ricalcava nella testa del Gen. Alexander, lo schema degli ultimi due tentativi precedenti, cioè un attacco principale nella zona di Cassino, fatto questa volta non più con un Corpo d'Armata in prima schiera, ma addirittura con due Corpi d'Armata, il Corpo d'Armata inglese sulla sinistra e il Corpo d'Armata polacco, nella zona delle rovine del Monastero e di quella che era una volta la città di Cassino. Naturalmente, siccome l'azione su un fronte ristretto era andata fallita, per assorbire le riserve, questa volta fu disposta un'azione dimostrativa del X Corpo inglese sulla destra e del Corpo di Spedizione Francese sulla sinistra. A questo punto il suo

Comandante Gen. Juin che tra l'altro era un generale d'Armata e quindi dal punto di vista gerarchico era, peraltro, addirittura superiore di grado a Clark, che pure era il suo comandante diretto, e pari grado di Alexander. Il gen. Juin, dicevo, fece una proposta alternativa: lo sfondamento doveva avvenire per manovra sulle ali, un'azione, ancora una volta, del X Corpo inglese sulla direttrice di Atina - dico ancora una volta perché era una vecchia tesi di Juin - e un'azione del Corpo francese attraverso la zona montuosa che si affacciava sul Garigliano. Il Comando del Gruppo Armate, bocciò risolutamente la parte che riguardava l'8ª Armata, ma siccome in queste strane cose alleate Alexander non poteva interferire nell'azione di comando di Clark, i francesi ebbero il pieno appoggio da parte del Comando della 5ª Armata per realizzare almeno l'azione sull'ala sinistra (lo sfondamento, cioè, da parte del Corpo di spedizione francese della linea fortificata tedesca), e la macchina della 5ª Armata, si mise così in moto per fare una preparazione accurata per questo obiettivo. L'azione di sfondamento della linea tedesca si presentava abbastanza difficile per le caratteristiche del terreno, che in alcune zone era valutato dai tedeschi come intransitabile, però i francesi disponevano di eccellenti unità da montagna, marocchine per l'esattezza, che verranno impiegate sia nella fase della rottura che nella fase di sfruttamento del successo. Quindi, l'attacco fu un'azione di rottura frontale, fatta in pratica dal corpo di spedizione francese che schierò la 1ª divisione "*Francia libera*" sulla estrema destra, la 2ª e la 4ª marocchina al centro e la 3ª divisione algerina sulla sinistra. Sulla parte del mare coopera un corpo d'armata americano su due divisioni; fra l'altro se il Comando di Corpo d'armata era esperto, le due divisioni in linea erano nuove, e quindi con tutte le caratteristiche delle truppe che si devono rodare. Questo spiega anche, perché i risultati di queste due unità, non furono esaltanti. L'azione di rottura cominciò il 13 maggio, preceduta da un

forte bombardamento di artiglieria, come era prevedibile; l'azione non fu risolutiva perché le unità avanzate furono controbattute efficacemente dai tedeschi e, anche, contrattaccate con estrema decisione. Tanto è vero, che all'inizio del pomeriggio il Gen. Juin sospese l'azione sulla destra e nel centro continuandola, invece, sulla sinistra, nella zona della 3^a "Algerina", che doveva occupare le rovine della città di Castelforte, centro di resistenza delle forze tedesche. L'azione franco-americana, fu scagliata su un conglomerato di unità tedesche, basato su due divisioni di fanteria di diversa consistenza, che guarnivano il fronte: quindi c'era una oggettiva sproporzione di forze fra attaccanti e difensori, a parte la presenza di un robusto schieramento di artiglieria e l'importanza dell'appoggio aereo. Quindi, di fronte a questa resistenza, il Gen. Juin fa tornare sulle basi di partenza le forze del centro e della destra, tranne quelle che hanno occupato una importante posizione montana, che ha incrinato il dispositivo; per il resto l'azione viene sospesa. Invece sulla sinistra, gli algerini-tunisini (in questa divisione c'erano anche reparti tunisini) hanno quasi accerchiato l'abitato di Castelforte e nel pomeriggio, cominciano i combattimenti ravvicinati, strada per strada, per il possesso dell'abitato. Fra l'altro, l'unica azione che gli americani riescono a fare, è dovuta alla loro ala destra, che riesce ad impossessarsi di importanti posizioni nella zona di Castelforte, cioè nell'unico settore dove la loro collaborazione con i francesi era essenziale. Quindi, l'azione prosegue attorno a Castelforte che la 3^a divisione, nella notte, riesce ad espugnare casa per casa. Questo crea per il Comando tedesco un grave pericolo, perché il possesso di Castelforte permette alle forze francesi di muoversi sull'unica rotabile che è quella per Ausonia; per parare la minaccia i germanici concentrano le pochissime riserve che hanno su questa direttrice, perché per loro è una direttrice estremamente pericolosa. Senonché, alle quattro del mattino, comincia intensissimo il fuoco

di artiglieria su tutto il fronte e alle cinque le fanterie francesi ritornano all'attacco con un dispositivo ancora più poderoso del giorno precedente. Sull'estrema destra la divisione "*Francia libera*" ritorna, con la forza di un reggimento, articolato in gruppi tattici, verso le posizioni contese il giorno precedente mentre, la 2^a divisione marocchina si muove con tutti e tre i suoi reggimenti in linea, con un'articolazione che non solo usa le posizioni di partenza del giorno precedente ma mira, con una di queste punte, a scardinare il dispositivo infilandosi nel valloncetto davanti a Monte Mare ed aggirare le posizioni tenute a Colle dell'Agnello dai tedeschi. Mentre sulla terza direttrice - la zona di Colle dell'Agnello è attaccata, non solo lateralmente dalla 1^a, ma frontalmente dalla 2^a e avvolta in parte dalla 2^a stessa - mentre nella direzione che fiancheggia Monte Mare, perno della difesa, si muovono affiancati ben due reggimenti, uno della 4^a e uno della 2^a. I tedeschi, che hanno in zona tre battaglioni, duramente provati, che nonostante tutto ciò erano stati riportati in avanti e quindi sottoposti al fuoco di preparazione alleato, sono costretti molto in fretta, a far ripiegare la loro estrema ala sinistra. Questa manovra di sganciamento, avviene sotto la pressione dell'avversario, quindi si trasforma in una cosa estremamente onerosa e la direttrice di ripiegamento, data la penetrazione nella valletta delle forze marocchine, non è più a Ovest verso Monte Mare, ma a Nord-Ovest e la posizione di Monte Mare rimane quasi completamente sguarnita. Nell'avanzata, alle 7 della mattina, i due reggimenti riescono ad occupare il costone laterale, rispetto a Monte Mare, dopo di che, mentre una parte dei reparti sosta, le unità della 2^a cominciano a risalire il costone verso la cima di Monte Mare, che sarà investito anche dal reggimento che vi è arrivato davanti, mentre, i reparti della 4^a scendono sul crinale prospiciente al vallone su una delle posizioni cardine, che sbarrano l'ingresso sulla strada per Ausonia, che viene conquistata in serata. In

pratica, le forze della 2^a e della 4^a divisione, hanno conquistato Monte Mare, la zona prospiciente Monte Mare e il costone, diciamo il pilastro destro, che sbarra la strada per Ausonia. Gli americani, intanto ripetendo l'ottimo successo del giorno precedente, riescono ad impadronirsi del pilastro di sinistra, per cui la direttrice per Ausonia rimane percorribile. Il giorno seguente, mentre le truppe della 2^a e della 4^a divisione saranno impiegate nei rastrellamenti, su questa direttrice viene inviato un gruppo "Tavor", che è una formazione molto particolare, una riunione cioè di piccoli battaglioni di irregolari marocchini, che potremo considerare come un grosso battaglione rinforzato da una batteria di artiglieria, che agisce verso Ausonia a cavallo della strada. In pratica, il giorno 14 avviene la rottura della linea, e l'azione procede il giorno 15, con la 1^a e la 2^a divisione che avanzano mantenendo tutte le unità in linea, mentre la 3^a e la 4^a sostano per rastrellare il terreno conquistato, e sulla direttrice per Ausonia, muove solo il primo gruppo "Tavor", che viene bloccato alle porte di questa città. La situazione viene sbloccata, il giorno successivo, quando sarà sostituito da elementi della 3^a divisione algerina, che hanno potuto cominciare a percorrere la stessa rotabile, i quali, continuando l'azione, prenderanno Ausonia e procederanno sul bivio per Esperia, dove la sera del 16, dopo violenti combattimenti, si impadroniranno del bivio prendendo contatto con gli elementi della 2^a divisione che sono arrivati in zona. Nel frattempo, i gruppi "Tavor", che erano tre, cominciano a scalare la zona considerata impercorribile dai tedeschi, seguiti man mano dagli elementi della 4^a divisione da montagna. Per cui, sia pure scaglionati in profondità, il giorno 17, cadono addosso a due battaglioni tedeschi, di forza ridotta, che stavano costruendo una strada e che avevano con sé solo l'armamento individuale, sopraffaccendoli abbastanza rapidamente. La rapida avanzata, ha creato una situazione logistica delicata per queste truppe che

devono servirsi dei trasporti a soma, tanto che si rende necessario, lo stesso giorno 17, l'intervento dell'aviazione per un grosso rifornimento di 40 tonnellate di armi e viveri. Rinforzate da questi rifornimenti, riprenderanno l'avanzata il 18. Nel frattempo, il 17, la 3^a divisione algerina, puntando su Esperia, l'ha conquistata, ma procedendo oltre, è stata fermata dalle truppe tedesche. Successivamente, avendo eliminato possibili minacce sul proprio fianco destro e avendo ristabilito un collegamento con la 1^a divisione motocorazzata francese, ha ripreso la progressione. Nella zona di Esperia-Pontecorvo, in cui operavano la 1^a e la 3^a divisione, la resistenza tedesca dal giorno 17 non fa che indurirsi, in quanto tutte le riserve tedesche vengono indirizzate proprio in quel settore. Questo perché i tedeschi temono quella che può essere la minaccia più grave, cioè una manovra che avesse per scopo quello di tagliare le comunicazioni, rompere la *linea Hitler* e cadere direttamente alle spalle delle unità che si stavano opponendo alla lenta avanzata degli inglesi, e quindi di avvolgere e riordinare il dispositivo. Non vengono tenute in considerazione le truppe da montagna, perché avevano a che fare con vie di comunicazione intransitabili e comunque impraticabili per forze di una certa consistenza. Tanto è vero che il 18, quando queste truppe riprendono il movimento, si scontrano con le poche forze tedesche messe a difesa della rotabile che collega Itri alle vie principali nella zona del Liri, che nelle tarde ore del 19, riescono a conquistare. A questo punto, i tedeschi si rendono conto che la linea è praticamente saltata. Non solo, ma che non è possibile, anche perché hanno impiegato gran parte delle loro riserve, continuare il combattimento. Tanto più che grava sulla difesa tedesca la minaccia che le forze che si trovano sulla testa di ponte di Anzio diano battaglia. Non possono quindi continuare ad impiegare le poche unità rimaste a disposizione per un combattimento che potrebbe rivelarsi una gigantesca trappola.

Per tutto ciò, nella notte del 20 inizia il ripiegamento, utilizzando le forze mobili per fare scudo agli avversari, continuando a far gravitare lo sforzo di resistenza nella zona Esperia-Pontecorvo, perché lì la minaccia è maggiore, anche se mai e poi mai Alexander - e lo vedremo - avrebbe permesso che la linea d'avanzata dell'8ª Armata fosse occupata da chicchessia. La ritirata viene organizzata con questi criteri, ma le direttrici di ritirata, sono le strade che vanno verso l'Abruzzo. Come si vede, la direttrice di ritirata è fatta proprio in considerazione della possibilità che la linea di comunicazione più diretta per Roma, possa cadere da un momento all'altro, in mano degli alleati. In questa situazione il Gen. Clark, che ho sentito vituperare per l'ennesima volta, in considerazione del fatto che, mentre la destra del Corpo francese è duramente controbattuta, quella sinistra cioè quella da montagna, i tre gruppi "Tavor" e la 4 divisione, ha di fronte a se, ormai, solo elementi ritardatori, chiede di far convergere la sinistra del Corpo francese sulla direttrice per Colleferro, per tagliare le vie di comunicazione della massa tedesca, e permettere alle forze francesi di avvolgere il centro nemico. Ma il Comando Gruppo Armate dà risposta negativa a questa richiesta. Per cui i francesi devono continuare ad attaccare lungo le loro direttrici senza "sconfinare" nel territorio dell'8ª Armata. Solo quando molti segni rendono evidente che l'avversario era pesantemente in crisi, viene concesso alle forze del corpo di sbarco di Anzio, di prendere parte all'operazione. Nasce ora la leggenda di Valmontone. A questo proposito, bisogna precisare una serie di cose. E' vero che Clark non punta diritto su Valmontone, ma svolge la sua azione su due direttrici, una su Valmontone, affidata alla 3ª divisione di fanteria e alla brigata detta "dei nordamericani", composta da un contingente americano-canadese, mentre il resto delle forze, fra cui la 36ª divisione "Texas", viene impiegato sulla direttrice di Velletri. Sorse intorno a questa faccenda, della mancata

trappola di Valmontone, un gigantesco polverone. Bisogna dire allora, che la direttrice di ritirata della 10ª Armata germanica, non passava per Valmontone. Le unità che si stavano ritirando, stavano girando verso l'Abruzzo, Rieti, Avezzano ecc. Secondo, essendomi trovato nei pressi di Valmontone, sono andato, incuriosito, a vedere la fatidica "stretta", ma non l'ho trovata. Ho trovato due montarozzi, con lievi ondulazioni. Ma di stretta di Valmontone niente. Abbiamo qui, una miriade di illustri signori che s'interessano dei più svariati argomenti militari, per cui io, da ufficiale di complemento, non pretendo di avere competenza in materia, però vorrei sapere se veramente fosse possibile, conoscendo le posizioni di partenza degli alleati, che questi potessero andare a Valmontone senza assicurarsi la posizione di Velletri. E molto difficile, permettetemi, un'operazione di questo genere. In ogni caso, bisognava assicurarsi il fianco con una notevole quantità di forze, stando così le cose, allora sarebbe stato meglio attaccare Velletri. In realtà, non mi sembra che dal punto di vista operativo nel complesso, ci sia stata questo grande errore, perché, l'intenzione del "perfido teutone", il Feldmaresciallo Albert Kesselring, era di far sfilare le unità, riprenderle alla mano e guarnire la *linea C*. Ora, andando a Valmontone, alla linea C non si faceva neanche il solletico. Per la verità, è stato abbastanza occasionale che le cose siano andate come sono andate. E' chiaro, che la duplice pressione sulle due direttrici degli alleati, ha creato ai tedeschi un problema grave, però la loro unità mobile, la divisione "*Hermann Goering*", è stata impiegata sulla direttrice per Valmontone, così il fianco si è diluito. La 36ª "*Texas*", che era una delle unità più sfortunate di tutta la Campagna d'Italia, per una volta ha fortuna, infatti, riesce a penetrare la *linea C*, la *linea "Caesar"*, e la occupa dando così la possibilità di effettuare la famosa "*Marcia su Roma*", in questo caso, diversa rispetto a quella del '22. In realtà, la tanto vituperata azione di Clark, ha avuto il pregio

di impedire all'avversario di schierarsi sulla *linea C* e ha dato la possibilità di marciare su Roma. Tanto è vero, che solo il 2, quando l'azione è in pieno svolgimento e quando la 3^a divisione di fanteria americana ha occupato, finalmente Valmontone, solo allora Alexander permette agli elementi della 3^a divisione di marciare anch'essi su Roma, perché visto che avanzavano sull'altra direttrice non sarebbe stato facile fermarli comunque. Che l'atteggiamento di Alexander non fosse casuale, lo prova il fatto che, il giorno dopo, dà ordine di bloccare tutta l'operazione e di mandare le due divisioni di riserva dell'8^a Armata britannica a scavalcare tutte le unità per poter arrivare in contemporanea con gli americani a Roma. Questo dimostra, quanto quest'uomo fosse sprovveduto, perché a causa delle pessime condizioni delle vie di comunicazione e della presenza di altre unità che le hanno precedute, l'avanzata di queste unità corazzate risulta lentissima. E così Clark, indisturbato, arriva a Roma il 4. Questa rapida operazione verso Roma, aveva creato una situazione particolarmente favorevole, perché l'11^a Armata, quella che difendeva la testa di ponte di Anzio, è stata spaccata in due: una parte ha ripiegato verso Est mentre l'altra, costituita da due divisioni, una di paracadutisti ed una di fanteria piuttosto provate tra l'altro, ha indietreggiato oltre il fiume Tevere. Le forze tedesche sulla destra del Tevere, sono estremamente esigue in questo momento. Ciò offre la possibilità di una manovra di inseguimento, che avrebbe potuto accerchiare a Civita Castellana la 10^a Armata tedesca, e questo lo dice Alexander. Io sostengo, invece, che non era possibile accerchiare i tedeschi perché, parliamoci chiaro, è vero che avevano subito una serie di perdite ma le unità tedesche erano sostanzialmente intatte. Quest'idea poi, di considerare gli Appennini intransitabili, come se fossero un qualcosa di invalicabile è una "bufala", in quanto c'è la possibilità di passare quasi ovunque, anche se ci fosse stato, per esempio, un tentativo di

aggiramento in Umbria, i tedeschi avrebbero potuto passare sul versante adriatico. Il problema, non era tanto l'avvolgimento e la distruzione del nemico, cosa molto improbabile, ma era l'occupazione più rapida della pianura toscana. Si trattava di sfondare, la linea d'arresto che andava dal lago Trasimeno ai Monti Metalliferi fino al mare e di spingersi fino all'Arno nel più breve tempo possibile, prima che i tedeschi potessero riorganizzarsi. E le truppe tedesche, soprattutto quelle comandate dal "perfido teutone", il già citato Feldmaresciallo Kesselring, per riorganizzarsi avrebbero impiegato pochissimo tempo. Quindi bisognava muoversi il più rapidamente possibile. Ma questo non avviene, in parte perché gli alleati si muovono sempre dopo pianificazioni lunghe e complesse, perdendo di reattività, ma c'è di peggio. Il primo ordine impartito da Alexander consiste nel far muovere la 5ª Armata americana solo verso Civitavecchia, cioè tutto il resto deve essere lasciato all'8ª Armata britannica. In seguito, rendendosi conto dell'insensatezza della sua folle decisione, concede anche agli Americani di muoversi sulla direttrice di Viterbo anche se ancora tutto il resto deve essere lasciato all'8ª Armata. Per cui Clark si muove rapidamente con i suoi due corpi, il II e il VI, ciascuno su una direttrice, preceduti da uno scaglione di combattimento della 1ª Divisione corazzata americana. Muovendosi abbastanza rapidamente, il 7 arrivano a Civitavecchia, però quando il 9, per motivi operativi, bisognava agire su tutte le direttrici, questi elementi della divisione corazzata americana sconfinano nel settore inglese, vicino a Civita Castellana dove non c'è nessuno, suscitando le ire di Alexander, perché il visconte di Tunisi, voleva assolutamente che fosse l'8ª Armata ad entrare a Firenze. Tutta l'operazione, è montata su questo obiettivo. Quindi si concede all'8ª Armata un fronte sconfinato, ma non solo, un fronte sconfinato con una organizzazione logistica inesistente. Una decisione sensata sarebbe stata quella di lasciare tutta la

linea al di là del Tevere alla 5^a Armata, in quanto aveva i depositi ad Anzio, quindi poteva rifornirsi in breve tempo mentre l'8^a Armata doveva fare affluire i rifornimenti dalla zona oltre il Volturno, attraverso una direttrice di marcia che era del tutto sconvolta, il che comportava un carico logistico pauroso. Infatti, Alexander accortosi di ciò, manda avanti solo le punte, questo anche perché non voleva utilizzare gli americani. Rimane il fatto che non c'è nessuna comprensione della possibilità e anche della necessità di travolgere rapidamente lo schieramento difensivo nemico. In pratica succede che, nel settore della 5^a Armata avviene lo sfondamento della linea, non ancora convenientemente presidiata, anche perché le due unità che sono in affluenza per rafforzare la posizione, sono una divisione campale della Luftwaffe e la 162^a divisione di fanteria detta "*Turcomanna*", costituita da prigionieri russi di religione musulmana, entrambi di scarso valore bellico. Quindi in realtà, l'azione della 5^a Armata americana, permette di sfondare la linea d'arresto tedesca prima che questa venga consolidata. Questo non avviene, invece, da parte inglese, perché permettono il rafforzamento della linea grazie alla loro lentezza di manovra. L'8^a Armata subisce una battuta d'arresto. Tanto è vero che quando sta per muovere verso Firenze, siccome Alexander ha deciso che siano gli inglesi a prendere Firenze, egli stesso ordina ad un blocco di divisioni inglesi di muovere verso Firenze sul territorio occupato dagli americani. Questa operazione è giustificatissima, in quanto c'è una convergenza di operazioni sulla direttrice a Firenze, ma questo, in realtà, ha soltanto lo scopo di permettere agli inglesi di entrare soli a Firenze. E' in questo quadro, che viene fatta la sciagurata operazione adriatica, perché se questo individuo, parlo del genio Alexander, non fosse stato una insigne nullità militare, avrebbe capito che la direttrice principale dello sforzo non doveva essere quella tirrenica, doppiamente più lunga, ma quella adriatica, più breve e dove la

linea Gotica era più debole. Cosa fa questo personaggio: ordina al I Corpo inglese di non spingersi avanti anche se il nemico si ritira. Per cui il giorno 8, i tedeschi ripiegano indisturbati ed è grasso che cola se si riesce ad arrivare fino a Pescara, ma poi il CIL si ferma. In realtà dal 10 al 17, quando gli inglesi vengono sostituiti dal II Corpo polacco, nessuno si muove, solo la 184ª compagnia motociclisti "*Nembo*" che scorrazza per parte degli Abruzzi, si dirige prima a L'Aquila, poi a Teramo ecc.; ha circa 100 chilometri di terreno incontrollato davanti a sé. Questa compagnia, in realtà, svolge un'azione, potremo dire, logistica in quanto chiede alla gente di sistemare le strade, infatti, quando finalmente il CIL ed i polacchi iniziano ad arrivare trovano i contadini che stanno sistemando le vie di comunicazione. Assieme agli italiani avanza il II Corpo polacco, duramente provato a Cassino, ma che viene rimandato in linea in breve tempo, tantoché il Gen. Anders, nel tentativo di non impiegarlo troppo, usa una divisione, la "*Karpatica*", tenendo il grosso del Corpo praticamente in riserva. Quindi la manovra di avanzata è sostenuta dal CIL all'interno, e dalla divisione "*Karpatica*" sulla costa. Con il CIL, che presenta alcuni difetti, perché non è motorizzato, per cui in realtà si muove, autotrasportata, solo la divisione paracadutisti "*Nembo*", scaglionata in profondità. Lo scaglionamento in profondità delle truppe, è una caratteristica di questa breve campagna del CIL, perché il pericolo sul fianco è inesistente, e questa è una costante, per cui abbiamo sempre una forza rilevante sul fianco sinistro non si sa bene perché. Comunque è chiaro, che la forza d'urto di queste due unità, l'una scarsamente motorizzata e l'altra duramente provata, non poteva essere trascinante, anche se l'avanzata procede bene in effetti però, la prima resistenza vera e propria, è nell'area di Filottrano. L'azione di Filottrano, rappresenta per gli italiani l'unico grande combattimento che hanno sostenuto. Per quanto riguarda i polacchi, le cose

sono un po' diverse. Lo scontro di Filottrano, fatemelo dire, è stato sostenuto alla maniera americana, impiegando tra riserve e unità di prima linea ben cinque battaglioni contro soltanto due miserabili battaglioni tedeschi e sostenuti, inoltre, da nove gruppi di artiglieria, queste sono cose, da prima guerra mondiale. Se vogliamo, è un'azione che una volta tanto, viene fatta con rapporti di forza schiacciati, però rimane l'unica, perché dopo il CIL copre il fianco dei polacchi. Il Gen. Anders fa entrare in linea la 5ª divisione "Kresowa" e la II brigata corazzata, fra il CIL e la divisione "Karpatica", che attacca frontalmente Ancona. Questa massa di forze sfonda la linea tedesca e minaccia seriamente l'accerchiamento verso Falconara. I tedeschi quindi ripiegano andando, come sempre facevano, a rinforzare la resistenza sui crinali. Qui, l'azione viene fatta sostanzialmente dai polacchi, cioè i tentativi di rottura vengono operati dai polacchi, gli italiani seguono coprendo il fianco e sostenendo solo piccoli scontri. Non mi sembra che il Comando del CIL si sia reso conto, preoccupato come era solo di limitare le perdite, che in realtà c'erano dei problemi più gravi, i tempi d'arresto imposti dai tedeschi avevano un motivo ben preciso cioè, di far perdere tempo. Quando gli americani sono arrivati ormai all'Arno, quando gli inglesi si sono avvicinati a Firenze, questi ultimi si sono resi conto, ed è il Comando dell'8ª Armata, non la testa gloriosa del Comando di Gruppo di Armate, che si rende conto che la direttrice di penetrazione più facile è quella adriatica. Allora viene ritirato il CIL, e viene sostituito da una serie di unità di punta canadesi, che dovevano impartire il colpo d'ariete. Questi, tutto sommato, riescono a fare quello che dovevano, ma quando arrivano nella Pianura Padana, in autunno, la situazione che si presenta è tutt'altra. La Pianura Padana è costituita da terreno alluvionale bonificato e solcata da molti canali perpendicolari alla linea di marcia, che in autunno sono sempre pieni. Gli argini di queste

sistemazioni, diventano delle linee difensive naturali, cioè un'azione di penetrazione in profondità che potrebbe essere fatta in una stagione secca, diventa impossibile con le condizioni della stagione autunnale. Quindi, la mancata comprensione, e qui sono completamente in disaccordo con il prof. Bandini, dell'utilità della direttrice adriatica, ha provocato, secondo me, il prolungamento di alcuni mesi della guerra in Italia. Questo perché, se la gravitazione sulla linea adriatica fosse stata operata fin dall'inizio, avrebbe dato la possibilità alle truppe alleate di trovarsi al di là della linea degli appennini, prima che le piogge bloccassero ogni cosa, avrebbe permesso di muovere senza troppe difficoltà, come avverrà, in fondo, nell'aprile dell'anno dopo, la massa delle forze corazzate è costretto quanto meno a ripassare il Po. Ripassare il Po, significava per Kesselring poter mettere in cantiere la famosa operazione "*Pioggia di autunno*", cioè consolidare la linea definitiva di resistenza tedesca sul fiume Adige. Questo fatto, avrebbe con ogni probabilità cambiato, non solo la fisionomia e le vicende della seconda guerra mondiale in maniera abbastanza decisa, ma avrebbe anche cambiato tutta una serie di vicende ed avvenimenti che riguardano noi, in maniera ancora più decisa. Per cui mi sembra, che il tanto vituperato Clark, si sia dimostrato in questa circostanza assai più flessibile nei confronti delle esigenze dei francesi, e anche nei confronti del problema strategico generale. Mentre altrettanto non si può dire del Comandante di Gruppo d'Armata che, invece, una propaganda incredibile ha presentato come una specie, non dico di nuovo Napoleone redivivo, ma senz'altro di un parente abbastanza prossimo del Duca di Wellington, il quale, credo, si starà ancora rivoltando nella tomba. Esistono pochi dubbi sul fatto che questo personaggio non abbia, in realtà, capito un accidente, della situazione italiana e che l'ultima decisione, l'unica sensata che prende, è quella di cambiare la gravitazione dal versante tirrenico a quello adria-

tico, ma è presa troppo tardi e per giunta sulla base di un'idea di un suo sottoposto. In questo quadro, non mi sembra, pur trovando estremamente brillante, come esecuzione, l'azione del CIL, che il Comando del Corpo Italiano di Liberazione abbia afferrato, non solo l'importanza di non subire perdite, di non correre rischi, ma che, data la situazione, era estremamente importante e conveniente che gli italiani fossero la punta di diamante dell'offensiva, non solo per questioni morali, ma anche perché, ripeto, la rapidità d'avanzata sul versante adriatico era essenziale per la fine della guerra in Italia.

RICORDO DEL C.I.L. E DEL SUO COMANDANTE

di Vincenzo Leonelli

Vincenzo Leonelli, Generale di Corpo d'Armata, proviene dall'arma di artiglieria. Nato a Napoli nel 1915, entra nel 1932 alla Regia Accademia di Artiglieria e Genio. Frequenta, successivamente, la Scuola di Applicazione e ne esce, nel 1935, tenente di artiglieria. Nel 1942 è in Africa Settentrionale (Tunisia) capo servizio operazioni della Divisione "Centaurò". Nel 1943-44 è opera nel Fronte Clandestino (gruppo "Montezemolo"). Dal marzo al settembre 1944, è capo ufficio operazioni del CIL e nel 1945 capo ufficio operazioni del Gruppo di Combattimento "Folgore". Promosso tenente colonnello, è destinato al Comando Supremo Forze Alleate in Europa (SHAPE) dove rimane dal 1951 al 1953. Da colonnello è inviato a Washington quale Addetto Militare, accreditato anche a Cuba, Panama e Messico (1958-1961). Successivamente comanda il 3° rgt. artiglieria missili. Promosso generale di brigata, comanda la II brigata corazzata "Ariete" (1964-1965) e successivamente l'artiglieria del V Corpo d'Armata (1966-1969). Da generale di divisione comanda la Divisione corazzata "Ariete" (1967-1970); è, quindi, nominato Sottocapo di Stato Maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa (AFSOUTH). Da generale di corpo d'armata è prima Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa (1973-1974), quindi comandante della Regione Militare Centrale (1974-1976). Dal 1977 al 1982, a Parigi, è Direttore dell'Agenzia Controllo Armamenti dell'Unione Europea Occidentale (UEO). Attualmente è Vice Presidente Nazionale dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate.

Questa mattina illustri storici hanno dato un quadro politico – strategico di quella che è stata la cornice in cui noi del CIL abbiamo operato. La mia sarà, invece, una testimonianza. Bisogna dire

che molti, a posteriori, sono capaci di studiare un argomento storico del nostro recente passato. Soltanto noi testimoni sappiamo, invece, quali furono le condizioni nelle quali operammo e quale fu il nostro contributo. Il tema della mia testimonianza doveva essere “*Primavera – Estate 1944: le operazioni del CIL*”, ma io mi sono permesso di variarlo. Anzitutto, una breve premessa, perché quando si vuole parlare del CIL, bisogna pur darne alcune informazioni “anagrafiche”. La denominazione di CIL, Corpo Italiano di Liberazione, venne adottata ufficialmente il 18 aprile 1944. Il periodo che intercorre tra il 18 aprile e i primi di giugno, quando il CIL si trovava nella zona di operazioni delle Mainarde, è stato, per me, il periodo della *rifondazione* in quanto si riformò lo *spirito* dopo la batosta di Monte Lungo, che aveva avuto un effetto tremendo sul morale dei combattenti italiani. Intenzione degli americani era stata quella di darci un compito facile ma, per motivi che non è mio compito trattare qui oggi, l’operazione che alla fine ci portò alla conquista dell’obiettivo assegnato, si risolse per gli italiani in un olocausto.

Il merito di ricostituire, successivamente, il morale delle truppe italiane è legato, in maniera rilevante, alla figura del Generale Utili, che praticamente lavorò dal 15 aprile all’8 giugno, cioè quando fummo trasferiti nel settore adriatico, con tale precipua finalità. Egli, infatti, costituì questa Unità andando per ogni dove a ripescare uomini, reparti, armi, equipaggiamenti e quant’altro ritenesse utile per dare ad essa solidità morale ed efficienza operativa. Non solo, ma si diede anche da fare per mantenere buoni rapporti con le unità alleate, con le quali eravamo fianco a fianco, studiando accuratamente ogni possibile operazione che potesse mettere in luce le capacità organizzative, la genialità ed il valore del soldato italiano e far sì che negli alleati si ingenerasse apprezzamento, stima

e fiducia nei nostri confronti.

E i risultati si ebbero nelle Mainarde, quando, il 19 maggio, venne effettuata l'operazione sul San Michele da parte del CLXXXV battaglione paracadutisti (Magg.Massimino). Questo reparto, che era rimasto dopo l'8 settembre 1943, staccato dal resto della divisione paracadutisti "Nembo", impressionò molto favorevolmente il Gen.Utali, che lo volle subito alle sue dipendenze. Poi, sempre in maggio, arrivò dalla Sardegna la divisione "Nembo" e già il 19 maggio, pochi giorni dopo lo sbarco, il 184° reggimento paracadutisti era in linea a combattere. Il 27 maggio ci fu l'azione sulle Mainarde: Monte Cavallo, Monte Mare, Balzo delle Cicogne, Picinisco, La Rocca, con il battaglione "Piemonte" ed altri reparti del CIL, sino a minacciare seriamente Atina: questo, per compiere un gesto di solidarietà in favore degli inglesi, che erano sul nostro fianco, in modo da agevolare il loro compito.

La seconda fase che definirei *il grande balzo*, quando facemmo quei duecento chilometri verso Ancona. Ci venne ordinato di trasferirci nel settore adriatico (sembra, nell'intento di non fare entrare unità italiane a Roma), precisamente nella zona di Lanciano, in cui c'era una delle tante linee di difesa predisposte dai tedeschi, cioè la linea del Sangro, dai più conosciuta come linea *Gustav*. Quando noi entrammo in linea Roma era già stata occupata e ciò spinse il V Corpo d'Armata a portarsi in avanti, sfondando la linea *Gustav* senza gravi perdite né da parte degli alleati, né da parte nostra.

Arrivammo a Chieti il 9 giugno, preceduti dal XIII battaglione paracadutisti, che di sua iniziativa aveva liberato la cittadina (e per questo gli abitanti conservano ancora un buon ricordo dei paracadutisti). Proseguimmo verso Nord: Popoli, L'Aquila, Teramo, Ascoli, Sarnano, dove arrivammo il 17 giugno, data in cui passammo alle dipendenze del Corpo d'Armata polacco. Facemmo tutti

questi chilometri in condizioni tali che soltanto chi le ha vissute può immaginare: per quanto riguarda il vestiario, ad esempio, c'erano i paracadutisti venuti dalla Sardegna che per tutto l'inverno rimasero in pantaloncini corti, con la camicia a mezze maniche e le scarpe in pessime condizioni; i viveri e le munizioni, a causa della mancanza dei mezzi di trasporto, venivano portati a spalla dai reparti di fanteria, per centinaia di chilometri. Il rifornimento vero e proprio era affidato ad un oscuro eroe del CIL, il Capitano Bedon, che per tutto il periodo girò per le campagne del meridione, chiedendo ai contadini dove poteva trovare munizioni abbandonate per poi recuperarle, pulirle e portarle in linea.

Il 17 giugno, come già detto, passammo alle dipendenze del Corpo d'Armata polacco e procedemmo verso Tolentino. Nei giorni 21 e 22 incontrammo il primo ostacolo duro, a Badia di Fiastra, dove rimasero uccise sei persone e 26 vennero ferite. Era questo il primo scontro sulla *linea Frieda*, posta a copertura del fiume Chienti.

Il 26 effettuammo una ricognizione e deviammo verso Macerata. Il 30, passammo il Chienti e superando la *linea Frieda* ci dirigemmo verso Tolentino dove iniziò la terza fase, cioè la *battaglia per Ancona*. Ai combattimenti, impostati e condotti principalmente lungo il litorale, le nostre forze hanno dato un validissimo apporto, avendo sempre operato alla sinistra del Corpo polacco per proteggerlo da eventuali attacchi tedeschi. Nella battaglia per Ancona, superammo il fiume Potenza, combatteremo poi sul Fiumicello (affluente del Musone) nei pressi di Filottrano, ove avemmo 10 morti e 35 feriti. Il giorno successivo i polacchi forzarono il Musone ad Osimo, cosa che anche noi facemmo per arrivare a Filottrano.

Questa cittadina costituiva un punto nevralgico perché costituiva il nodo della difesa della linea Cingoli – Osimo, che copriva l'inve-

stimento di Ancona. A Filottrano sostenemmo lo scontro più duro, proprio a causa della sua importanza. La battaglia venne descritta molto bene dal Gen. Utili nel suo ordine del giorno, che fece un anno dopo per commemorare questa battaglia: “...*questi ragazzi gioiosi e terribili, sono arrivati un battaglione dopo l'altro e subito sono stati buttati in combattimento, nel frattempo gli alleati avevano concesso un modesto concorso di automezzi, che ci hanno permesso di portare in linea sei battaglioni paracadutisti del 183° reggimento (Col. Quaroni, Magg. Valletti Borgnini e Magg. Gallippi), del 184° reggimento (Magg. Pelagatti e Magg. Conati) e il battaglione guastatori (Cap. Togliani). Le perdite a Filottrano furono di 126 morti e 280 feriti.*” Questo sta a dimostrare che quella di Filottrano fu la più grande battaglia del 1944 sul versante dell'Adriatico. Dopo Filottrano, dovemmo forzare - in altra parte - il fiume Musone: cosa che fecero, a Rustico, il 68° fanteria e il IX reparto d'assalto “*Col Moschin*”, gli “arditi” di Boschetti. Successivamente proseguimmo per Santa Maria Nuova dove il 68° fanteria, i bersaglieri, gli alpini e il reggimento “*San Marco*”, persero 41 uomini ed ebbero 79 feriti.

Continuammo poi verso Tolentino dove il Reggimento “*San Marco*” fece la parte del leone a Belvedere Ostrense, San Marcello e Corinaldo. Le condizioni erano pessime, avevamo già percorso 200 chilometri, di cui la maggior parte a piedi, molti reparti non avevano più la forza di marciare. Ricordo che quando arrivò il battaglione “*Grado*”, provammo tutti una certa invidia a vedere quei nostri commilitoni ben vestiti. Quella sera ci trovammo a decidere chi inviare in avanguardia su Belvedere, ma non c'era che il “*Grado*” in condizioni di farlo. E lo fece, ma furono accerchiati dai tedeschi subendo gravi perdite: 22 morti e 83 feriti. Solo per caso il comandante del battaglione, Cap. di Corvetta Senzi, non venne catturato. Ogni sera, il problema del Gen. Utili era quello di vedere chi fosse

in grado il giorno dopo di camminare: andando su Iesi, San Marco, Belvedere, San Marcello, Montecarotto, il Misa, col 68° e i bersaglieri; a Serra dei Conti con la divisione "Nembo"; ed il 27 altra posizione dolente a Vaccarile occupata da un battaglione del II/68, al comando del Cap. Cirese, che per tre giorni resistette da solo ai ripetuti attacchi tedeschi. Anch'essi, stremati dalla fatica, stavano raccogliendo le loro ultime energie per un attacco sulla *linea "Edith"*. Il 10 agosto, gli alpini, i bersaglieri, e i marinai arrivarono a Castelleone di Suasa e Corinaldo respingendo anche un contrattacco tedesco. Intanto i polacchi erano riusciti a sfondare ad Ancona per cui il nostro compito di proteggerli al fianco si poteva dire concluso. Con reparti così provati, il dilemma che si poneva al Gen. Utili quando c'era da andare avanti per incalzare il nemico, era questo: *"Se accetto di fare questo nuovo sbalzo e poi succede un disastro, il CIL è finito e tutti i nostri sforzi andranno perduti. Se invece mi rifiuto, gli alleati mi diranno: «Voi italiani volevate combattere e adesso vi rifiutate!»"*. Il periodo successivo è quello del *fronte Ovest*: arrivammo, così provati, fino alla via Flaminia dove sostenemmo combattimenti di modesta entità con i tedeschi. Ricordo molto bene quello per arrivare a Fossombrone. La sera, il Gen. Utili mi disse: *"Noi stiamo facendo quello che stiamo facendo ma probabilmente i polacchi ci supereranno al Metauro."* Gli risposi suggerendogli: *"C'è un'altra possibilità: il Monte Paganuccio."* Questo monte dominava Fossombrone e per di più era facilmente superabile e soprattutto non era occupato dai tedeschi. Il Gen. Utili accettò il mio suggerimento permettendomi, pur essendo io un ufficiale del comando, con la compagnia motociclisti dei bersaglieri, di dirigerci verso l'abitato. Fummo i primi ad entrare a Fossombrone.

Il giorno 28 arrivò l'ordine di puntare su Urbino e Urbania, mentre noi aspettavamo l'ordine di fermarci. Nessun reparto era

in grado di proseguire. La sera interpellammo tutti i comandanti di reparto e nessuno se la sentì di mandare in linea i propri uomini, non per codardia o altro, ma perché sapevano che nessuno aveva una più che minima forza per proseguire. Proprio quella sera, rientrando al nostro comando, il Gen. Utili mi disse: *“Peccato, speravo in una fine migliore per il CIL.”* Egli era infatti convinto che l'indomani mattina avrebbe dovuto comunicare che non eravamo in condizioni di muoverci. Tra lo sconforto generale, ad un certo punto ricevetti via radio un messaggio del T.Col. Boschetti col quale mi diceva. *“Di al tuo comandante che Boschetti alle 06.00 si muoverà”*. Appena da me informato, il Gen. Utili fece salti di gioia e finalmente, dopo la nostra pesante risalita, che ci aveva stremati, venimmo messi a riposo. Avevamo fatto 280 chilometri, in maggior parte a piedi, nelle condizioni che ho descritte. Il nostro riposo non fu dei migliori, perché quando arrivammo nella zona di Telesse trovammo, a parte le distruzioni stradali, un tempo maledettamente avverso, tanto che gli uomini non riuscivano neppure a piantare le tende.

Ed ora, prima di concludere, vorrei fare alcune considerazioni.

Dopo la guerra, ho vissuto alcuni anni in Francia ed ho provato un gran dolore nel vedere che in tutti i paesi francesi vi sono monumenti dedicati ai Marescialli Delattre, Juin e Leclerc: tre comandanti che hanno fatto un decimo di quello che ha fatto il Gen. Utili, prima di tutto perché avevano dietro De Gaulle e in secondo luogo perché non si sono mossi dal Nord Africa, dove erano stati collaborazionisti, se non dopo che le loro truppe erano state equipaggiate di tutto punto, esattamente come quelle americane. Ho provato un gran dolore, dicevo, perché in Italia nessuno ha ricordato il Gen. Utili. Mi auguro che in futuro venga istituito un giorno, almeno per le forze armate, dedicato al Gen. Utili.

Vorrei tornare, inoltre, a quanto, in apertura del Convegno, ha

detto il Gen. Poli, col quale non sono in completo accordo: *la Guerra di Liberazione è stata, per me, una manifestazione di continuità*. La discontinuità potrà esserci stata l'8 settembre, ma io che ero in Africa settentrionale, vi assicuro che i nostri comandanti di plotone seppero cavarsela molto bene; là dove per fortuna non c'erano popolazioni, non c'era distruzione e la guerra fu abbastanza cortese. Ma credo che abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo tenuto per ben oltre tre anni prima di cedere. Ricordo a tal proposito che un esercito come quello francese, con superiorità di uomini, mezzi e materiali, è invece crollato nel giro di pochi giorni. Per me, la discontinuità - come dicevo - c'è stata l'8 settembre ed è una pagina da dimenticare, ma siamo sempre quelli, siamo sempre quelli del Risorgimento. Per tale motivo, questo nostro è il Secondo Risorgimento.

Per noi vecchi combattenti, il nostro sogno era di non vedere mai più soldati italiani mandati al macello perché disarmati o male armati o, ancora, male addestrati. E purtroppo non vedo che ci sia un cambiamento. Ero a Parigi quando il Presidente Giscard ha presentato personalmente il suo programma di modernizzazione dell'esercito francese e nell'introdurlo ha detto: *"...questo programma, deriva dal fatto che il Governo ha il dovere verso il soldato francese ch'egli, quando sia chiamato a combattere dovunque, abbia la certezza di avere in dotazione un materiale che non sia inferiore a nessun materiale dall'altra parte."* Vorrei che il nostro Governo pensasse finalmente un po' a questo.

Ultimamente c'è stata la storia del distintivo del CIL. Io ero lì quando il gen. Utilli lo ha disegnato. Purtroppo, questo "Alberto da Giussano" ce lo hanno espropriato un po' tutti. Ma la colpa è soltanto nostra, perché questo era un

distintivo d'onore, era una decorazione. Quando ero Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa, mi sono prodigato per far fare un decreto ministeriale nel quale si stabilisse che *“Questo distintivo è l'unico che può essere portato sopra le decorazioni”*.

Il Governo sarebbe dovuto intervenire a sostegno di uno dei tanti valori che avrebbero dovuto essere salvaguardati e non, come tanti altri, demoliti. Doveva essere vietato l'uso e l'abuso di un distintivo d'onore riservato esclusivamente ai militari del CIL.

Grazie.

L'ENTRATA DELLE TRUPPE ITALIANE A ROMA

di Enrico Boscardi

Il Generale Enrico Boscardi proviene dall'arma di cavalleria, ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia e lo Staff College dell'Esercito britannico a Camberley.

Comandante di reparto nei "Lancieri di Montebello" ed in "Genova Cavalleria", è stato comandante dei "Lancieri di Aosta" e vice comandante della Brigata Motorizzata "Aosta". Quale ufficiale di stato maggiore ha prestato servizio presso il Comando della Divisione "Mantova", il Comando della Regione Militare Nord-Ovest e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Addetto Militare Aggiunto presso l'Ambasciata Italiana a Washington, accreditato anche a Città del Messico, ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Piani Logistici Internazionali e Capo Ufficio Piani Logistici presso lo Stato Maggiore della Difesa. E' stato rappresentante italiano all'eurolog e alla Senior nato Logisticians Conference. Il generale Boscardi, già direttore del Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, è laureato in Scienze Politiche con una tesi in storia contemporanea sulla Guerra di Liberazione. Membro della Società Italiana di Storia Militare e del Comitato Scientifico dell'Istituto Studi sul Volontarismo in Guerra (ISVIG).

E' Vice Presidente nazionale dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria e Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Argomento della mia trattazione è l'entrata delle truppe italiane a Roma il 7 giugno 1944. Nei primi giorni di giugno, circa quindici giorni fa, un non meglio identificato programma televisivo serale, curato, mi sembra, da Gianni Bisiach è stato dedicato all'entrata a Roma degli americani di Clark. Ad un certo punto è stato intervistato, se ricordo bene, un trasteverino, un certo Damiani, dal nome/soprannome *Tomasso* il quale dichiarava di essersi

arruolato in un reparto americano e veniva, quindi, molto giornalmente additato come, se non il primo italiano, uno dei primi italiani entrati a Roma a seguito dell'abbandono della città da parte delle truppe germaniche di Kesselring.

Mi è sembrato di rivivere le stesse sensazioni che ebbi nel Quarantennale della Liberazione, i primi giorni di giugno del 1984 quando ebbi la ventura di leggere su *Il Tempo*, allora diretto da Gianni Letta, il primo di una serie di sei articoli, a firma Vittorio Gozzer, *Uno che c'era* e che mi sembra trattasse dell'entrata a Roma della "Special Force Number One" della quale il Gozzer faceva parte come *diavolo nero*.

Bene gli americani, bene la Special Force, bene il Gozzer nella Special Force. Ma a me non andava giù dieci anni fa, come non mi è andata giù venti giorni fa che la stampa italiana non sia stata capace di parlare anche degli italiani, cioè, mi spiego, dell'entrata a Roma delle truppe italiane, di un reparto italiano, con le vecchie e, magari, sdrucite uniformi grigio-verdi. Truppe italiane, reparto italiano, che in realtà entrarono a Roma il 7 giugno 1944. Nell'occasione del Quarantennale, nel giugno 1984 ero Capo di un Ufficio dello Stato Maggiore della Difesa. Letto il primo dei citati articoli di Gozzer presi il telefono e feci il numero del Direttore de "Il Tempo", Gianni Letta, l'attuale Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Non c'era. Mi rispose la Segretaria: la fedele Angela Troccia "difesa", tra virgolette, incorruttibile del direttore del giornale. Immaginai fosse la solita risposta: "*Il Direttore purtroppo è assente... è in riunione con i redattori, etc.*". Invece, qualche giorno dopo, ricevetti una telefonata dal dottor Letta il quale, anzi, mi disse che mi aveva chiamato più volte senza trovarmi. Presi un appuntamento. Andai al giornale e gli espressi il mio disappunto per il fatto che il suo giornale, come altri, si preoccupasse di mettere in evidenza le gesta americane,

importanti, senza le quali l'Italia non sarebbe certamente stata liberata, dando spazio, però, per quanto riguarda gli italiani, alla sola partecipazione di individui inquadrati o comunque inseriti in formazioni o reparti americani. Gli dissi che il 7 giugno un reparto italiano entrò a Roma (Colosseo, Via dei Fori Imperiali, Piazza Venezia, Quirinale). Letza mi rispose che non gli risultava. Io ribattei gentilmente ma decisamente che risultava a me, che avevo tra l'altro, le necessarie pezze d'appoggio per dimostrare quanto asserivo (documenti) e che la cosa migliore che avrebbe potuto fare, come direttore de *Il Tempo*, era quella di pubblicare il 7 giugno, dopo la serie di articoli del Gozzer, un mio articolo sull'entrata a Roma degli italiani che stavo, appunto, preparando. Mi disse di portaglielo, che avrebbe, comunque, fatto accertamenti in merito. Il 7 giugno 1984 *Il Tempo*, in terza pagina su sette colonne, pubblicava l'articolo a mia firma dal titolo "*E il 7 giugno di sorpresa sfilarono gli italiani - un episodio della Liberazione di Roma dimenticato dalla storia ufficiale*".

E qui inizia la descrizione del fatto, diciamo pure di quello che può essere definito un colpo di mano che portò il 7 giugno 1944 alla entrata in Roma delle truppe italiane.

Alla fine di aprile 1944 le forze italiane operanti con il XV Gruppo di Armate (5^a Armata USA e 8^a Armata britannica) erano il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) inquadrato nel X Corpo d'Armata britannico comandato dal Generale Mc Creery e le Divisioni di fanteria 210^a e 228^a assegnate rispettivamente alla 5^a ed all'8^a Armata, quali grandi unità ausiliarie. Denominazione certo non esatta per queste divisioni in ognuna delle quali c'era una grossa unità salmerie. Nella 210^a c'era il XX Gruppo Salmerie e nella 228^a c'era il XXI Gruppo Salmerie, ognuno dei quali aveva oltre 1500 muli che per la 210^a Divisione all'inizio dei 1945 arrivarono ad essere 5000 (un raggruppamento, su cinque battaglioni, ognuno

su tre reparti).

E' noto che nelle unità alpine non si è mai pensato a non considerare le salmerie parte integrante dell'unità combattente. Ecco perché la denominazione *ausiliarie* risulta non appropriata. Si era parlato inizialmente di *manovalanza*, gli americani le chiamavano *amministrative*. Probabilmente la denominazione più esatta sarebbe stata quella di *divisioni logistiche*. Su queste divisioni, comunque, avremo un convegno a Lucca nel prossimo ottobre. Avremo così modo di parlarne.

Torniamo alle GG.UU. italiane presenti nel XV Gruppo Armate alleate. Nell'imminenza dell'offensiva che aveva per obiettivo Roma - *Operazione Diadem* - il CIL aspirava con buon diritto a fornire il primo reparto italiano che sarebbe entrato a Roma. Altro aspirante erano i prestigiosi granatieri. Una certa speranza era però nutrita anche dalla 210ª Divisione di fanteria. Non è male ricordare che questa divisione da quando - il 18 novembre 1943 - cessa di chiamarsi divisione costiera, assume il nome di 210ª Divisione di fanteria denominazione che non abbandona fino alla fine della guerra, malgrado il non gradimento alleato.

Bisogna qui ricordare che i rapporti con i comandi alleati, come è ampiamente documentato, erano allora corretti ma piuttosto freddi con gli inglesi (o meglio con i britannici) altrettanto corretti e, però, decisamente cordiali con gli americani.

Verso la metà di maggio il CIL venne messo praticamente fuori gioco per quanto riguarda l'aspirazione di essere la grande unità italiana ad entrare per prima a Roma a causa del trasferimento, per ordine "alleato", sul versante adriatico: una doccia fredda che provocò vivo malumore tra i suoi componenti di ogni grado, dal suo comandante, il Generale Umberto Utili, all'ultimo dei soldati.

Al termine del ciclo operativo nell'alto Volturno, "*Operazione Mainarde*", infatti, il Generale Mc Creery scrisse al Generale Utili,

congratulandosi per il comportamento delle unità da lui dipendenti. La lettera terminava, però, con questa frase "*I am very sorry that you are living X Corps*" (mi dispiace molto che voi lasciate il X Corpo).

In altri termini era preannunciato un riordinamento dello schieramento alleato in seguito al quale il CIL veniva trasferito all'ala destra dell'8ª Armata sul versante adriatico. Riordinamento dello schieramento alleato - ho detto - che personalmente, checché se ne possa dire, era un modo più o meno elegante di mascherare la ferma intenzione alleata - soprattutto britannica - di evitare l'entrata di truppe italiane a Roma.

Con questo spostamento ad est svanivano le speranze del CIL di entrare nella capitale.

Veniva però trascurato un fatto: l'offensiva per la conquista di Roma si stava sviluppando in modo che nella Capitale, malgrado forti aspirazioni britanniche, sarebbe entrata per prima la 5ª Armata USA e di questa faceva parte la 210ª Divisione di fanteria italiana, una di quelle grandi unità *ausiliarie*, di cui ho parlato più sopra, sulle quali la storia ufficiale continua, con giudizi sbrigativi ad esprimersi definendole unità destinate a *mansioni di secondo piano*.

E un altro fatto si trascurava, ma gli Alleati non potevano saperlo, che il comandante di questa divisione, il Gen. Giuseppe Cortese (che tra l'altro ho avuto l'onore di conoscere a Peschiera, ultima sede del Comando della 210ª) il Gen. Cortese, dicevo, oltre ad essere un uomo di spirito non mancava di quel coraggio nelle battaglie cartacee del quale i più, tra i suoi pari grado, difettavano ed il suo Capo di Stato Maggiore, maggiore dei bersaglieri Biagio Nini, accoppiava una certa tal quale immaginazione ad un decisamente raro tipo di spirito di iniziativa.

Lo spunto per quella che pochi giorni dopo fu la *sorpresa di*

Roma l'offrì il Sovrano il quale il 27 maggio convocò a Posillipo, dove allora risiedeva, il Col. Berni Canani, Ispettore delle Salmerie, Colonnello di Cavalleria ed il Magg. Biagio Nini, come ho appena detto, Capo di Stato Maggiore della 210^a. Ai due ufficiali il Re espresse il desiderio e la speranza che un reparto italiano entrasse a Roma, nei giorni della liberazione della città non indossando la divisa kaki, ma il glorioso grigio-verde. Il Maggiore Nini gli rispose che il suo desiderio era per lui un ordine e si recò immediatamente a Napoli dal Gen. Basso comandante delle Forze Armate della Campania (COFAR Campania).

Una piccola parentesi. Il Comando delle Forze Armate della Campania era stato assegnato al Gen. Basso, già Comandante delle Forze Armate della Sardegna (COFAR Sardegna). Lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva previsto di ricostituire in Napoli il preesistente disciolto comando del XIX Corpo d'Armata senonché il Gen. Basso, destinato a tale comando, obiettò di aver già esercitato in Sardegna funzioni di comando superiori a quelle di Corpo d'Armata. Questo il motivo per cui il comando di Napoli, pur mantenendo la stessa giurisdizione territoriale del Comando XIX Corpo d'Armata, venne elevato di livello e chiamato, per Basso e solo per Basso, "*Comando Forze Armate della Campania*" (COFAR Campania). Chiusa la parentesi.

Il Gen. Basso alla visita del Maggiore Nini, di fronte alle sue argomentazioni relative all'entrata di una unità italiana a Roma, senza farsi agganciare, fece come Pilato dicendogli in italo-napoletano: "*Vallo a raccontare a Messe*". Però, appena uscito Nini, diede incarico al suo Capo di Stato Maggiore di informare il Capo di Stato Maggiore Generale che, in cuor suo, per Roma, pensava sempre al CIL.

Ho avuto modo di leggere una lettera in cui veniva citata una frase del Col. Cicogna, presente a questo convegno, allora capita-

no, che riferiva un'affermazione di Utili che più o meno suonava così: *“Se a Roma entrerà un reparto italiano che non sia il CIL, il CIL si sfascia”*. Il Comando Supremo era a Cava dei Tirreni. E a Cava si recò immediatamente Nini che venne ricevuto da Messe, prevenuto, piuttosto bruscamente. *“Chi è Lei? “Sono il Capo di Stato Maggiore della 210ª Divisione” “Che cosa è venuto a fare qui? Cosa vuole?”*

Nini riferì del colloquio con il Sovrano. Cercò di far capire che si rendeva conto delle aspirazioni del Gen. Utili che, purtroppo, erano svanite per il trasferimento del CIL sul versante adriatico, tentò, inoltre di spiegare al Maresciallo che nella 5ª Armata c'era la 210ª Divisione italiana e che nella 210ª Divisione c'era il 67º *“Legnano”* quello di Monte Lungo, la cui eventuale entrata a Roma avrebbe potuto, almeno in parte, attenuare il disappunto ed il malumore del CIL e di Utili stesso. Ma Messe non cambiò atteggiamento. Il Magg. Nini di conseguenza, stizzito, disse al Maresciallo che sede del suo comando era a Montanaro, vicino a Sparanise, e che là si sarebbe recato in attesa di ordini. E con una battuta di tacchi prese congedo.

Meno di un'ora dopo si fermò a Napoli, prese carta e penna, scrisse al Comando della 5ª Armata chiedendo di fare entrare a Roma un reparto italiano e firmò *d'ordine del Generale Comandante* inviando la lettera a mezzo motociclista a Caserta, dove il Comando del generale Clark aveva la sua sede nel Palazzo Reale.

Ritornato a Montanaro, sede del Comando della 210ª, mise al corrente il Gen. Cortese su quanto aveva combinato chiedendogli scusa per averlo cacciato in un pasticcio del genere. Al che Cortese rispose: *“Beh, ci fucileranno insieme!”*.

Il Comando 5ª Armata, comunque, rispose *a tambur battente* con una lettera, a firma del generale Gruenther, capo di Stato

Maggiore, che merita di essere riportata perché conferma i suoi buoni rapporti con il Comando della Divisione italiana. Questa lettera fu scritta mentre la battaglia per Roma era ancora in corso e non risulta, tra l'altro, che il contenuto fosse stato preventivamente concordato con il Comando del XV Gruppo di Armate, comandato dal Generale Alexander.

*Dal Gen. A.M. Gruenther Capo di Stato Maggiore della
5ª Armata USA
al Generale Giuseppe Cortese Comandante della 210ª
Divisione*

2 giugno 1944

Il Comandante dell'Armata ringrazia della vostra gentile lettera del 27 maggio. E' intenzione del Comandante dell'Armata di portare le truppe italiane nella città di Roma entro breve tempo dall'occupazione da parte della 5ª Armata. La data esatta dell'arrivo delle truppe italiane a Roma, come comprenderete bene, non può essere stabilita fino a quando la città non sarà stata effettivamente occupata. Si farà ogni sforzo per portare le truppe italiane a Roma il più presto possibile. Con i migliori auguri.

*Sinceramente Vostro, A. M. Gruenther, Magg. Generale,
Capo di Stato Maggiore .*

Fu una risposta cortese e, in sostanza, favorevole all'accoglimento della richiesta ma, per Comandante e Capo di Stato Maggiore della 210ª, non soddisfacente in quanto non in linea con le loro intenzioni e, soprattutto, con il programma da essi vagheggiato. Si leggeva, infatti, tra le righe che gli americani volevano riservarsi la possibilità di evitare una manifestazione troppo spettacolare ed a breve scadenza, nel senso di essere troppo vicina all'entrata a

Roma delle stesse truppe americane.

Il Gen. Cortese e il Magg. Nini decisero così di accelerare i tempi.

Nel libro *“La battaglia di Roma”* il Gen. inglese N.F.G. Jackson scrive: *“Nel tardo pomeriggio del 4 giugno le formazioni di testa americane incominciarono a spingersi nella città di Roma”* e più avanti: *“Mark Clark, Comandante la 5ª Armata USA entrò in Roma il giorno seguente (il 5) con una piccola colonna di jeeps”*.

Meno di quarantotto ore dopo - bella giornata, piena di sole - verso le nove di mattina arriva in piazza Venezia una colonna di autocarri della 210ª Divisione, dal quale scendono una compagnia di formazione del 67º Rgt. *“Legnano”* comandata dal Cap. Pugno con musica e Bandiera di guerra del reggimento. Reggimento che fa parte della 210ª, ma sei mesi prima nelle file del Primo Raggruppamento Motorizzato ha combattuto a Monte Lungo testimoniando la ripresa morale, la riscossa del Regio Esercito dopo gli avvenimenti di Settembre.

Gli uomini saltano a terra e la compagnia, Bandiera in testa, sfila davanti al Vittoriano, quindi, imboccata via IV Novembre, si dirige al Quirinale per andarvi a montare di guardia. Proprio in quel giorno, infatti, il 7 giugno, al Quirinale si era trasferito il Principe Umberto nella sua nuova veste di Luogotenente Generale del Regno.

I pochi passanti si fermano, silenziosi ed attoniti, davanti all'apparizione improvvisa ed inaspettata delle truppe italiane; poi, subito diventando folla, una folla che acclama freneticamente per salutare il ritorno della Bandiera e dei soldati italiani a Roma. E' il caso di seguire i fatti attraverso la descrizione di un testimone:

“Il 7 giugno la Bandiera del 67º entra in Roma. E' la prima Bandiera italiana che, dopo avere sventolato alta di fronte al tedesco, entra nella Capitale. Roma è tutta un fulgore di luce e di sole.

Dopo due giorni di esultanza per la conseguita liberazione, la città si sveglia mostrando il suo bel volto circonfuso di gioia. In questi giorni, nelle vie che per mesi ebbero risonanze tristi e lugubri sotto il tacco degli scarponi teutonici, sono passate le truppe della liberazione. Il popolo ha applaudito e sorriso: cessava un incubo, si iniziava una nuova vita. Ma ecco il 7 giugno per le vie già tutte animate avanza una massa compatta grigio-verde. I passanti, che richiamati dal suono del "Piave", sono diventati folla, hanno un fremito. Quei soldati sono italiani. Italiani? Chi sono? Da dove vengono? Avranno combattuto? Mescolati con i romani che sostano a guardare, sentiamo tutte queste domande passare di bocca in bocca. In Piazza Venezia, in Via Nazionale, in Piazza del Quirinale, scoppia e si rinnova un applauso appassionato. La gente non sa la storia delle battaglie vittoriose e delle vicende umili e grandi dei fanti che sfilano, ma, come per istinto e per intuizione, riconosce in essi dei combattenti per la buona causa. Alcune donne si inginocchiano, altre piangono, altre si gettano verso la Bandiera che precede i soldati per baciarla. I soldati sono coperti di fiori. Il popolo non sa quale somma di sacrifici e di gloria riassuma in sé la Bandiera che passa. Non sa, ma intuisce. E l'applauso si fa più caldo, più insistente. Il popolo, il vero popolo d'Italia si incontra con il suo Esercito rappresentato qui da questi fanti aitanti, compatti, fieri che guardavano fissi negli occhi uomini, donne, vecchi e fanciulli infondendo in essi la certezza della rinascita. Roma è tutto un fulgore di luce e di sole. La gente guarda commossa come quasi ad un miracolo. La Bandiera sosta al Quirinale, ove monta di guardia una compagnia del 67'.

Qui finisce la testimonianza. E' una testimonianza giornalistica, un po' retorica, forse, ma si riferisce ad un fatto vero, oggi purtroppo quasi dimenticato.

Il traffico in Piazza Venezia fu interrotto e dovette, tra l'altro,

fermarsi anche una jeep con a bordo il Gen. Clark, Comandante della 5^a Armata che, stupito chiese che cosa stava succedendo. Quando gli fu spiegato il motivo, con gesto di disappunto, ordinò che il Maggiore Nini, presente e regista della cerimonia, fosse condotto al Macao, al Comando della Polizia Militare dell'Armata.

Tutto finì il giorno stesso nel nulla. Parlavano in favore degli italiani, il contributo ampiamente riconosciuto, dei vari reparti della Divisione, in particolare delle salmerie durante la lunga battaglia per Roma, ed il comportamento sincero e leale del Comando della 210^a, sin da quando, tre mesi prima, era stata assegnata all'Armata.

Tutto questo, dopo cinquant'anni, continua a non apparire nella storia ufficiale. Non parliamo poi della stampa e della TV. I servizi di Bisiach ne sono prova lampante. Ma è storia vera che rivendica ad una modesta unità "ausiliaria" l'onore di aver riportato il Tricolore nella Capitale.

A conclusione vorrei leggere la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera dei 67^o Reggimento fanteria "Legnano":

"Prima Bandiera italiana di combattimento nella Guerra di Liberazione. Sventolava nella sanguinosa lotta per il possesso di Monte Lungo, fra gesta memorabili di eroismo e di sacrificio, contro avversario agguerrito e dure difficoltà di terreno. Simbolo della dedizione suprema alla resurrezione della Patria, garriva vittoriosa, con le avanguardie alleate, sulla via di Roma.

Monte Lungo 8 dicembre 1943 - Roma 7 giugno 1944"

Questa la motivazione. Se storici più o meno da strapazzo, se giornalisti che presumono di essere tali ed anche qualche sedicente storico - militare si fossero letti questa motivazione, l'entrata a Roma delle truppe italiane, nei primi giorni di giugno, forse, sarebbe anche stata ricordata, puntualmente, in ogni anno di quest'ulti-

mo cinquantennio!

Per concludere, sono certo che l'azione del Comando della 210^a Divisione, che portò a Roma le truppe italiane con il 67° "Legnano" (fratello del 68° in servizio, allora, nel Corpo Italiano di Liberazione), ha fatto in modo che anche il generale Utili e con lui tutto il CIL si sentissero presenti a Roma, in piazza Venezia e poi al Quirinale, la mattina del 7 giugno 1943.

Grazie!

RICORDO DI UMBERTO UTILI

di Alessandro Cicogna Mozzoni

Il Col. Alessandro Cicogna Mozzoni, nato 1° ottobre 1911 a Bisuschio (VA), l'8 settembre 1943 era capitano di artiglieria al Comando della 2ª divisione celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro". Rientrato dalla Francia il 12 settembre 1943 a seguito dello scioglimento della 4ª Armata, per ordine del suo comandante Gen. Vercellino, decise di raggiungere l'Esercito Regio al Sud lasciando la moglie e due figli al Nord. Giunto a Roma in treno, ripartì a piedi superando l'Appennino (all'altezza della Maiella) ed attraversando le linee tedesche, giunse a Campobasso da dove proseguì per Brindisi, sede del Comando Supremo che ne dispose l'assegnazione al Primo Raggruppamento Motorizzato con la funzione di ufficiale di collegamento con la 5ª Armata americana. Nel 1944, su richiesta del Gen. Utili, passò con gli stessi compiti al Comando 8ª Armata britannica. Con lo scioglimento del CIL, nel settembre, riprese il suo posto al Comando della 5ª Armata.

Promosso maggiore per merito di guerra, rimase in servizio sino al termine delle operazioni belliche.

E' Cavaliere del Lavoro.

Ringrazio l'amico Generale Enrico Boscardi per avermi invitato a questo convegno nazionale di studi e per avermi dato l'occasione di ricordare il Generale Umberto Utili, perché io ho avuto per lui una sincera ammirazione e una profonda devozione.

E' stato l'uomo che, in un periodo triste e travagliato del nostro Paese, mi ha dato modo di contribuire efficacemente alla riconquista dell'onore perduto dall'Esercito italiano e dalla nostra Patria ed alla liberazione dell'Italia: compito che mi ero prefisso nello sventurato settembre 1943, quan-

do decidevo di lasciare in Piemonte moglie e due figli per attraversare le linee tedesche sull'Appennino umbro - abruzzese e raggiungere a Brindisi il Comando Supremo, tenendo fede così al giuramento da me prestato al Re, per il bene della Patria.

Per questo sono e sarò sempre riconoscente alla memoria del glorioso Generale Utili ed a mia moglie, che ha capito la necessità del nostro lungo distacco.

Dopo il vergognoso armistizio del 1943, Umberto Utili aveva 48 anni ed era Generale di Brigata. Uomo giusto, intelligentissimo, preparato nel campo militare, di spiccato senso pratico, pervaso da alto senso del dovere e da un amore di Patria veramente profondo.

Fu destinato dallo S.M.R.E. quale capo della missione militare italiana di collegamento col XV Gruppo di Armate, a Bari.

E' vero che era stata ventilata la sua designazione per il comando del Primo Raggruppamento Motorizzato, ma questa appena ventilata designazione, peraltro non condivisa dal Generale Roatta, tramontò subito e, su suggerimento del Generale Zanussi, fu scelto per tale incarico il Generale Dapino. Quindi non è assolutamente vero che Utili avesse rifiutato, nell'ottobre 1943, l'incarico di comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato, all'atto della sua costituzione, per il semplice fatto che non gli era mai stato proposto. Incarico, invece, che successivamente accettò, con molto coraggio senza tergiversare, in una situazione tragica, dopo Monte Lungo, quando il maresciallo Messe gli chiese espressamente di assumerne il comando.

In questa sua coraggiosa decisione fu determinante, principalmente, la sua visita, a fine dicembre 1943, quando

ancora era capo della missione presso il comando XV Gruppo di Armate, ad un reparto salmerie italiano a ridosso della linea di fuoco, oltre Lanciano. La tragedia esistenziale dei militari salmeristi lo aveva talmente colpito che, dopo avere parlato loro – traendone ampi consensi – per incoraggiarli e risollevarne il morale depresso, aveva approfondito la sua fede nella riscossa morale del soldato italiano e, scrive Utili stesso nel suo diario, “...partivo pieno di collera e di amore come una molla caricata.” Si acuì in lui il desiderio di un impiego per contribuire alla liberazione d’Italia e di combattere perché, al tavolo della pace, l’Italia fosse presa in considerazione come paese combattente contro la Germania.

Il sottoscritto, dopo il suo arrivo a Brindisi in seguito all’attraversamento delle linee tedesche, era stato destinato al Servizio Informazioni Militari (SIM), alle dipendenze del Colonnello Luigi Lombardi. Ai primi di dicembre, il Generale Dapino si presentò personalmente a Brindisi, al Comando dello S.M.R.E., per richiedere urgentemente l’assegnazione di un ufficiale che parlasse l’inglese. Fui così spedito, senza preavviso, con la macchina dello stesso Generale Dapino, al comando del Primo Raggruppamento Motorizzato e subito distaccato a Caserta presso il comando della 5ª Armata (Ufficio G4 – Servizi), con l’incarico di stare in contatto con l’ufficio G1 (operazioni), perché l’ufficiale destinatovi (capitano Medici) non conosceva l’inglese e così pure il capitano Berlingeri destinato all’ufficio G4. Tutti gli incontri e le varie ispezioni ai reparti e sul fronte della 36ª Divisione Americana (II Corpo d’Armata) e le descrizioni dei piani operativi, in previsione dell’entrata in linea del Primo Raggruppamento Motorizzato Italiano,

erano già stati eseguiti con l'aiuto saltuario del Maggiore Ranieri di Campello (che parlava l'inglese), addetto al Comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato, Generale Dapino. Io non ebbi il tempo di esserne messo al corrente.

Il 6 e 7 dicembre avvenne l'avvicinamento e il trasferimento in linea dei reparti italiani: fu un movimento disastroso, sotto una pioggia torrenziale che, col fango accumulatosi, rendeva difficilissima la marcia dei nostri automezzi, sprovvisti delle quattro ruote motrici, di cui erano dotati tutti gli automezzi americani. Inoltre è da tenere presente che tutti i soldati indossavano soltanto la divisa di tela.

L'8 dicembre si svolse il combattimento per la conquista di Monte Lungo, che mise in evidenza il coraggioso comportamento ed il valore dei soldati italiani. Ma la potenza delle armi con cui i tedeschi ci contrastarono con forte tenacia, ci impedì la conquista degli obiettivi prefissati. La sera dell'8 dicembre, dopo il combattimento di Monte Lungo, ero al Comando Tattico del Raggruppamento (alla Casetta Rossa). Il Principe di Piemonte, che aveva assistito al combattimento, consenziente il Comando della Divisione americana, che era stato interessato dal Maggiore Ranieri di Campello, poi ripartito con il Principe, trovò quella sera un'atmosfera molto pesante: il Generale Dapino, il Capo di S.M., Maggiore Luigi Vismara, e gli altri ufficiali del Comando piangevano tutti. Il Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, Comandante dell'11° Artiglieria e più anziano in grado dopo il Generale Dapino, m'incoraggiò ad intervenire d'urgenza presso il Comando della 5ª Armata Americana per conoscere gli umori degli Alleati nei nostri riguardi e

informare il maresciallo Messe, che conoscevo personalmente.

Nei pochi giorni dal mio arrivo alla 5^a Armata avevo avuto modo di stabilire rapporti confidenziali sia col Capo di S.M., Generale Gruenther (un durissimo d'origine tedesca), col Capo Ufficio Operazioni, Colonnello Brisach (di origine francese, molto diplomatico) e con il Colonnello D'Orsa, Capo Ufficio Servizi (italo - americano, molto cordiale e particolarmente amico). In un breve colloquio avuto il 9 dicembre con loro, senza interpellare il Generale Clark, per non creare complicazioni, capii che il risultato di Monte Lungo, sul quale Clark aveva riposto molte speranze per annunciare a tutto il mondo un positivo contributo italiano, aveva creato un grave disagio sì da studiare un futuro impiego del Raggruppamento destinandolo ai servizi vari.

Vista questa situazione, che comprometteva seriamente l'intervento dell'Esercito italiano e la tutela dell'onore della nostra Patria, ne informai immediatamente il maresciallo Messe a Brindisi, segnalandogli la necessità di provvedimenti urgenti intesi ad evitare il ritiro del nostro contingente dal fronte, che avrebbe determinato il crollo di ogni speranza per l'avvenire.

A questo punto, la sostituzione al Comando del Raggruppamento si imponeva ed il maresciallo Messe vi provvide con urgenza. Alla sua richiesta al Generale Utili per quando sarebbe stato pronto ad assumere il comando, Utili gli rispose: "*Subito*".

Messe, presentando Utili ad un reparto di bersaglieri in approntamento in Puglia, disse: "*Vi affido ad un uomo che sarà avaro del vostro sangue, che certo lo spenderà solo quando sarà necessario,*

ma mai invano e non con leggerezza".

Il Generale Utili, col nuovo Capo di S.M. assegnatogli, Colonnello Luigi Lombardi che fu per Utili un devoto, efficiente e diplomatico collaboratore, arrivò a Caserta il 24 gennaio 1944. Fu qui che lo vidi per la prima volta e subito potei giudicare e capire il grande valore dell'uomo.

Entrò con me (interprete) e con Lombardi nel *caravan comando* del Generale Clark, che ci ricevette con molta cordialità e sorridente familiarità. Utili riferì sulla situazione del Raggruppamento non nascondendo le difficoltà in cui si dibatteva. Con molta franchezza e con la semplicità e la passione di soldato che dimostrava di conoscere l'animo dei suoi soldati, assicurò che le sue truppe non avrebbero sfigurato, garantendo la prontezza operativa di quattro battaglioni, di cui illustrò i particolari della loro formazione. Bisognava però che avesse un ragionevole margine di tempo per rendere omogenea l'unità, per fare arrivare al più presto i nuovi Quadri e organizzare il rientro dei reparti da avvicendare. Utili si accalorò esprimendo tutto il suo entusiasmo e la sua passione di soldato, che fecero un'ottima impressione su Clark. Egli, infatti, ascoltava molto attentamente la mia pacata traduzione e al termine dell'esposizione di Utili, gli assicurò che avrebbe dato gli ordini necessari per soddisfare le sue richieste. Gli promise che avrebbe disposto la collocazione dei suoi reparti in una zona di riposo e addestramento. Chiese ad Utili di informarlo quando sarebbe stato pronto: gli avrebbe fatto scegliere il punto dello schieramento per l'ingresso in linea.

Utili uscì da questo incontro ottimista e fiero del felice debutto. Il 28 gennaio 1944 rivolse alle sue truppe un discorso di incoraggiamento, che così terminava: "... *Ragazzi,*

in piedi! Perché questa è l'aurora di un giorno migliore".

I fatti non si realizzarono proprio come aveva detto Clark. Il 3 febbraio, infatti, giunse inspiegabilmente l'ordine di mettere a disposizione degli Alleati ben 650 uomini da impiegare come lavoratori. La cosa provocò il risentimento di Utili, che rispose: *"Sta bene. Ma poiché il mio Governo mi ha destinato a comandare queste truppe per combattere e voi adesso mi dite che il loro impiego sarà diverso, ritengo esaurito il mio mandato. Non ho competenza a trasmettere simili ordini e non posso che attendere una pronta sostituzione"*. L'ordine fu immediatamente revocato.

Dopo poco tempo arrivò un invito a cedere due battaglioni per essere dislocati di rincalzo sul retro di posizioni occupate debolmente dai francesi, in un settore comandato da un colonnello francese. Utili rispose: *"Non ho nessuna difficoltà a ricevere ordini anche da un caporale francese, purché le truppe italiane in linea non siano frazionate e combattano esclusivamente sotto il mio comando"*. Poi Utili, rivolto a noi, concluse: *"Me la vedrò io con i francesi"*, ma con me si dichiarò molto preoccupato per come essi ci avrebbero accolti, in ricordo della pugnata alla schiena che avevamo loro dato alleandoci, a suo tempo, con i tedeschi.

Il problema con i francesi, viceversa, venne felicemente risolto: il Raggruppamento entrò integralmente in linea agli ordini del suo comandante, che risultò alle dipendenze di pari grado francese. Entrò in linea in un contesto ambientale quale Utili desiderava, cioè in settore di montagna tranquillo, a lui gradito per dare tempo alle truppe di assuefarsi gradualmente ad un'atmosfera di moderato pericolo, impegnandole in colpi di assaggio di rischio ad ampiezze crescenti, ma sempre ben studiati e controllati.

Solo dopo avere ripreso sicurezza e vigore, gli uomini avrebbero potuto affrontare il calore ardente della battaglia.

Successivamente, con l'avanzata della 5ª Armata verso Roma, il comando del XV Gruppo di Armate ordinò al Raggruppamento di trasferirsi sul versante Adriatico, con passaggio alle dipendenze dell'8ª Armata britannica. Utili ne fu contrariato al punto che mi confidò che il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) si sarebbe sfasciato se non fosse entrato a Roma in testa alla 5ª Armata. Ma poi, riflettendoci meglio, convenne che ciò non sarebbe mai stato possibile e che l'impiego sul fronte Adriatico, tutto sommato, poteva costituire una soluzione accettabile. Però, nel timore di eventuali incomprensioni con gli inglesi al comando dell'8ª Armata, mi disse che era meglio che io non rimanessi in forza alla 5ª Armata americana ma che venissi trasferito, sempre come interprete, al comando dell'8ª Armata britannica, in seno alla quale, da quel momento, dovevamo operare. Ottenni il trasferimento a seguito di un'operazione diplomatica tra americani e inglesi, con un complicato intreccio di telegrammi tra Clark, alle cui dipendenze ero effettivo, Eisenhower (comandante del XV Gruppo di Armate) e Mc Creery (comandante dell'8ª Armata britannica, alle cui dipendenze avrei dovuto operare).

Al mio arrivo al Comando dell'8ª Armata, fui accolto molto male poiché ero il primo ed unico ufficiale italiano a fare parte di quel Comando che in Africa Settentrionale aveva combattuto proprio contro gli italiani. Tuttavia, dopo circa quindici giorni, con le mie maniere diplomatiche, avevo conquistato tutti e potevo ottenere quello che volevo, con grande gioia di Utili e Lombardi. Certo, quando venivano tenute *conferences* con Generali e Colonnelli

alleati, io –unico Capitano di un esercito vinto- non dovevo mai dimostrare alcun complesso di inferiorità, per cui quando mi contrastavano su qualche argomento di nostro interesse, mi arrabbiavo ferocemente anche bestemmiando in inglese e in francese, dopo di che dicevano: “*Ma se fa così Cicogna, che è sempre a modo ed educato, vuol dire che ha ragione.*” Ed accettavano le mie proposte.

Utili m’incoraggiava dicendo che lui non poteva battere i pugni come facevo io, però mi assicurava che nel caso mi avessero arrestato sarebbe venuto a liberarmi.

Con questi sistemi ottenni varie cose, come ad esempio:

- che la razione di pane del soldato non fosse ridotta della metà, come aveva proposto il Corpo d’Armata polacco;
- che ci fossero assegnati cento autocarri inglesi *Bedford* perché i nostri non camminavano più;
- che il nuovo organico del CIL, predisposto dallo S.M.R.E., fosse, dal Comando dell’8^a Armata, completamente modificato sul modello preparato da Utili e da me presentato all’Ufficio Operazioni dell’Armata, per la trasmissione ufficiale allo S.M.R.E.

Così in varie altre occasioni si riuscì ad ottenere dagli inglesi, più di quanto non avessero fatto gli americani: mezzi, vestiario e notevoli quantità di viveri. Gli inglesi erano più pratici e celeri, gli americani, per qualsiasi concessione, dovevano chiedere l’autorizzazione a Washington al *Joint Chief of Staff*.

Certo, l’affiatamento tra Utili, Lombardi e il sottoscritto è sempre stato perfetto, per cui tutto funzionava con molta rapidità e scioltezza.

Utili scrisse di me, nel suo diario: “...*Il Capitano Cicogna era ad attendermi all’ingresso del Palazzo Reale di Caserta*

(primo incontro con Clark). Non conoscevo questo ufficiale la cui opera fu poi veramente preziosa per il CIL e per le Divisioni Amministrative Italiane della 5ª Armata. Interprete pacato e preciso, camerata gradevole e corretto, professionalmente maturo, di pronto intuito e di rara abilità nel guadagnare consensi ai nostri punti di vista, egli seppe condurre in porto soluzioni assai osteggiate e che avevano per noi un'importanza fondamentale."

Il Generale Utili ha sempre riposto in me grande fiducia, anche in situazioni molto delicate. Mi commosse particolarmente quando mi affidò il triste incarico di presentarmi con il Colonnello Lombardi al Ministro Casati per comunicargli la morte in combattimento dell'unico figlio, Alfonso, Tenente dei Granatieri, avvenuta a Corinaldo.

Certo, Utili ha tenuto fede alla presentazione che il Maresciallo Messe aveva fatto di lui ai bersaglieri in approntamento, sempre col pensiero rivolto al successo, al suo grande amore per la Patria, alla cui liberazione voleva contribuire, ed al recupero dell'onore dell'Esercito italiano.

A guerra finita si può quindi concludere che Utili ebbe l'abilità di saper fare riecheggiare, col suo fascino personale sui soldati, il valoroso, anche se sfortunato comportamento degli italiani nel combattimento di Monte Lungo, rianimando e ridando coraggio ai veterani del CIL ed ai militari dei nuovi reparti affluiti al CIL.

Bisogna riconoscere che i politici alleati erano all'inizio contrari all'intervento degli italiani in combattimento e fecero pressioni sui Comandi Militari Alleati per frapporre ogni genere di difficoltà ai Comandi Militari Italiani.

Si deve tuttavia dare atto che il coraggio e il valore del soldato italiano a Monte Lungo, che Utili seppe esaltare,

furono i fattori principali che convinsero gli Alleati, dopo il fortunato impiego del CIL, dell'efficienza dei reparti italiani portandoli a richiedere la costituzione, con relativo armamento ed equipaggiamento, dei Gruppi di Combattimento, che formarono la prima ossatura del nuovo Esercito italiano, completamente riabilitato, come nei sogni del Generale Utili.

LA DIVISIONE "NEMBO" DALLA SARDEGNA AL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

di Roberto Podestà

Colonnello paracadutista. Pluridecorato. Ha iniziato la carriera come ufficiale dei bersaglieri; è quindi transitato nella specialità paracadutisti. Nella prima parte della guerra ha partecipato alle operazioni in Jugoslavia meritando, a Volviak, una Croce di Guerra al Valor Militare.

Dopo un periodo trascorso in Sardegna con la Divisione "Nembo," ha partecipato alla Guerra di Liberazione come comandante del plotone esploratori, prima, del XIII battaglione della Divisione "Nembo" (Corpo Italiano di Liberazione), poi, del II battaglione del reggimento "Nembo" (Gruppo di Combattimento "Folgore").

E' stato decorato cinque volte al Valor Militare: ad Orsogna - Chieti, a Filottrano, a Tossignano (due volte) ed a Grizzano. A Cardito, presso Cassino, gli è stata concessa la Medaglia d'Argento Polacca. Per le operazioni a Montecarotto, Serra dei Conti, Loretello, San Lorenzo in Campo ha ottenuto una promozione per Merito di Guerra. Si fregia di quattro Croci al Merito di Guerra.

Osservatore d'ereo, guastatore, sabotatore ha frequentato numerosi corsi in Italia e all'estero. E' stato direttore responsabile delle riviste "Folgore" e "Il Secondo Risorgimento".

Premessa

Ringrazio il Generale Boscardi, Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, il quale mi ha dato l'opportunità di potere trattare un argomento che mi ricorda *giovanili sentimenti* di un periodo storico certamente tragico per il nostro Paese ma pur tuttavia felice per chi, credendovi, operava

con fede per le sua rinascita. E ringrazio - altresì - il Presidente Nazionale Generale Poli per aver voluto queste Celebrazioni, e ciò anche perché, quando la verità storica incombe (come in un "cinquantenario") e nel Paese nessuno la sostiene, è giusto e doveroso che chi ne è stato protagonista la proclami. Infatti: dopo 50 anni si parla finalmente degli Alleati che liberarono l'Italia, ma non ancora del CIL, che materialmente lo fece; e la televisione di Stato ancora ci racconta che: *"...l'Italia era un fronte secondario dove i Generali Clark ed Alexander litigavano, per cui ci misero due anni a liberarla"* e non, invece, che la Germania era ancora una nazione potente militarmente e che la penisola italiana, con gli Appennini ed i suoi fiumi trasversali, presentava in ogni caso naturali ostacoli ed ovvie difficoltà tattiche e logistiche.

1. Dalla Jugoslavia alla Sardegna.

Nel 1942 mi trovavo con il XXIX btg. del 4° rgt. bersaglieri nei Balcani (specificatamente: in Bosnia), dove avevo, tra l'altro, partecipato al combattimento di Hrasno, alle occupazioni di Dubrovnik, Prozor e Mostar (con conseguente salvaguardia della città dal Fortino di Bürdo), alle azioni di Kameno e della stretta di Volujak, ed alla difesa di Polijce (sul Trebisnikça). Nel frattempo una circolare ministeriale informava della costituzione della Divisione paracadutisti "Nembo" (previo corso paracadutisti a Tarquinia). Poiché nella "Nembo" erano previsti anche reparti bersaglieri (ciclisti e motociclisti, con biciclette e motociclette aviolanciabili: le *Volugrafo*), a me - entusiasta ventenne - appariva chiaro che mi sarei "lanciato" anche in quell'avventura! I bersaglieri del 4° li avrei - poi - ritrovati nella Guerra di Liberazione. Così, alla fine del '42 (mentre - in Africa Settentrionale - alla divisione "Folgore" veniva a ... "mancare la fortuna ma non il valore") mi ritrovavo "brevetta-

to paracadutista".

Da Tarquinia venni trasferito a Viterbo dove era stato - appunto - costituito un reparto di bersaglieri paracadutisti (con tanto di fiamme cremisi sugli alamari da paracadutista) e tale reparto (a livello di compagnia) veniva - a sua volta - trasferito a Pistoia (proprio nei locali dove di recente, il 31 maggio 1991, è stato ricostituito il 183° battaglione paracadutisti "*Nembo*" a ricordo del famoso 183° reggimento paracadutisti della divisione "*Nembo*" che combatté a Filottrano, contro paracadutisti tedeschi, al comando del Colonnello Quaroni ed ebbe suoi nuclei aviolanciati nella Pianura Padana alla fine della Guerre di Liberazione, il 20 aprile 1945.

Da Pistoia tale reparto (vale a dire la 184^a compagnia bersaglieri ciclisti paracadutisti, inquadrata nella divisione "*Nembo*" da poco costituita), venne trasferito in Sardegna tra il maggio ed il giugno del 1943. E tale reparto anch'io, isolatamente, raggiunsi da La Spezia dopo un memorabile bombardamento di quel porto e dopo aver dato, precedentemente a Pistoia, fulgido esempio di obbediente cieca onestà nel versare - come da ordini ricevuti e non senza rimpianto - i nostri materiali da lancio (consistenti, oltre che nei paracadute e negli aerorifornitori, anche negli scarponi da lancio personali e nei guantoni); cosa che, essendo rimasto solo arbitro di quegli incumbenti, avrei potuto peraltro (discrezionalmente) entro certi limiti anche non fare e che, comunque, versai a me stesso e quindi rinchiusi nei predisposti magazzini (che poi, naturalmente, sarebbero stati saccheggiate dai tedeschi); tale deliberato ed obbediente abbandono risultò poi, nei pensieri dei mesi successivi in Sardegna, certamente una delle più acute psicologiche sofferenze aggiuntesi alla malaria perniciososa, alla fame ed alle uniformi estive ormai a brandelli (portate con disinvoltura anche nell'inverno del '43 - '44); fatti che risultarono ineluttabili se si pensa che su

una popolazione di 800 mila abitanti, all'epoca, vivevano sull'Isola ben oltre 800 mila militari, in simbiosi - naturalmente - con insetti e zanzare, in terre aride e brulle, coperte di rovi e fichi d'India, tra capanne di paglia impastate col fango, mentre Cagliari era completamente rasa al suolo dai bombardamenti e priva di vita. Talché il rancio dei militari, tutti indistintamente, si sarebbe ridotto ad "acqua e galletta", i rifornimenti sarebbero risultati virtualmente impossibili ed i magazzini esauriti. Tutto ciò mentre in continente la guerra ristagnava sui fronti di Orsogna e Cassino.

A questo punto, solo dopo due mesi dalla vittoriosa campagna in Nord Africa, il 10 luglio 1943, le Forze Alleate sbarcavano in forze sulle coste meridionali ed orientali della Sicilia (con ulteriore "depressione" dei paracadutisti in Sardegna, i quali si rendevano conto che ormai non sarebbero più stati impiegati come truppe aviolanciate). Comunque sia, in soli 39 giorni, l'intera Isola veniva occupata e si concludeva - così - la Campagna siciliana.

Dopo pochi giorni, a seguito di lunghe e laboriose trattative si giunse alla firma dell'armistizio (3 settembre 1943) da parte del gen.Castellano. Il Maresciallo Badoglio ne dava notizia ufficiale l'8 settembre dall'EIAR alle ore 19.45, ben oltre un'ora dalla promulgazione fatta dal gen.Eisenhower.

Intanto i paracadutisti in Sardegna, pur avendo intuito lo svolgersi di tutti gli eventi, non avevano previsto l'armistizio. Talché l'8 settembre li colse alla sprovvista. L'ambiente di stretta collaborazione italo - tedesca aveva portato perfino ad un intenso addestramento in cooperazione con reparti corazzati germanici. Cosicché risultava difficile - quanto meno a taluni - poter considerare nemici quei soldati, molti dei quali avevano anche realizzato vincoli di personale amicizia con molti militari italiani (a parte il fatto di essere stati, fino a poche ore prima, alleati).

Per cui le ragioni che indussero i paracadutisti del XII btg. a

seguire una colonna tedesca nella immediata ritirata al Nord verso Palau e S. Teresa di Gallura, devono venire principalmente ricercate anche in quei "vincoli" che talvolta si erano creati e nei concomitanti convincenti che s'erano venuti tra loro a determinare.

Comunque sia, all'atto dell'armistizio, i tedeschi si sganciavano subito ed (a parte l'episodio del battaglione del Maggiore Rizzatti, che li seguì in Corsica e che poi avrebbe combattuto con sfortunato valore ad Anzio contro gli Alleati) evitarono - in linea di massima - di confrontarsi con la divisione "*Nembo*".

L'episodio della defezione del XII btg. comportò le seguenti conseguenze:

- a) l'assassinio del Ten. Col. paracadutista Alberto Bechi Luserna (proveniente dall'arma di cavalleria), Capo di Stato Maggiore della "*Nembo*" (dopo di esserlo stato della "*Folgore*" in Africa Settentrionale), pluridecorato al Valor Militare e Medaglia d'Oro (per questo episodio), sostituito dal Ten. Col. paracadutista Giuseppe Izzo (pluridecorato al Valor Militare e successivamente Medaglia d'Oro a Grizzano, con il gruppo di combattimento "*Folgore*");
- b) la sostituzione del Gen. B. Ercole Ronco con il Gen. B. Giorgio Morigi (proveniente dall'arma di cavalleria), quale Comandante della divisione "*Nembo*" (e poi del Gruppo di Combattimento "*Folgore*"), pluridecorato al Valor Militare;
- c) la ristrutturazione del 183° rgt. paracadutisti (comandato dal Col. Quaroni), composto dal XV btg. (comandato dal Magg. Felice Valletti Borgnini, proveniente dalla cavalleria, pluridecorato al Valor Militare) e dal XVI btg. (comandato dal Magg. Pelagatti, granatiere) e la ristrutturazione del 184° rgt. paracadutisti (comandato interinalmente dal Magg. Gallippi), composto dal XIII btg. (comandato dal Capitano Gianfranco Conati, proveniente dalla cavalleria) e dal XIV btg. (comanda-

- to dal Capitano Corrias);
- d) la costituzione dei plotoni esploratori, tra i quali il sottoscritto costituì quello del XIII btg. con paracadutisti provenienti dai bersaglieri e dalla cavalleria.

2. Il generale Ercole Ronco

Tornando sul doloroso episodio del XII btg., appena (il 9 settembre) la notizia giunse al Comando Divisione in Villanovaforru, lo stesso Generale Ronco, comandante la divisione "*Nembo*", partì subito verso il Nord per raggiungere il reparto in movimento e farlo desistere dall'azione eversiva. I tedeschi, tuttavia, si erano premuniti e (considerando gli "amici paracadutisti" più "prigionieri che alleati") li avevano già opportunamente intervallati nella lunga colonna germanica che puntava verso la Corsica. Cosicché il Generale Ronco rischiò la cattura (e forse la vita) e, dopo un tentativo dal già previsto risultato negativo, fu costretto a tornare indietro. Per questo fatto - e per altri - che fecero ritenere (a torto od a ragione) che il cosiddetto "controllo della situazione" gli era sfuggito di mano e che era venuta a mancare l'autorità o la possibilità di impartire autorevolmente le ineluttabili decisioni di quel momento, Ronco venne privato del comando della divisione.

Trasferito in Sicilia, la cosa non gli impedì, dopo poco (e per un certo periodo), di fare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Andai a trovarlo dopo la guerra, nella sua casa di Corso Trieste in Roma. Mi parlò dei suoi ideali. Non mi disse dello sue delusioni.

3. Il Colonnello Alberto Bechi Luserna

Il giorno dopo l'intervento in Gallura (il 10 settembre 1943), il Capo di Stato Maggiore della "*Nembo*", Ten.Col. Alberto Bechi Luserna, confidando nel proprio ascendente e non rassegnato alla

situazione creatasi, volle ripetere personalmente lo sfortunato tentativo del Generale Comandante.

Solo, sulla propria vettura, seguito unicamente da due Carabinieri, rifece quella strada sciagurata, accompagnato da filari di fichi d'India e dall'indignazione, raggiunse la colonna tedesca in sosta. Ma il suo innegabile fascino e la sua convincente parola non ebbero né successo né fortuna al cospetto dell'esaltazione dei ribelli, i quali - forti del proprio numero e sospinti dall'incitamento dei tedeschi - divennero sempre più arroganti e minacciosi. Un gruppo di paracadutisti dissidenti, guidati (ci dissero) dal Capitano Alvino, lo affrontarono. Bechi tentò di convincerli dell'errore e di persuaderli a tornare indietro. Ma i ribelli puntarono per tutta risposta le proprie armi contro l'eroico Capo di Stato Maggiore. Il Colonnello, non certo intimorito e più che altro irritato dalla sfrontatezza dei disertori, probabilmente sottovalutandone la pericolosità e sopravvalutando invece l'ascendente che era uso esercitare sui propri dipendenti, che lo stimavano, disse allora (indicando i nastrini delle decorazioni al Valor Militare sul proprio petto): *"Sparate pure, se vi sembra, così, di essere dei valorosi, ma mirate su questi simboli che dovrete perlomeno rispettare."* Una raffica di mitra fu la risposta ignobile degli istigatori di quell'azione sediziosa e Bechi cadde in mezzo a quei soldati che aveva tentato di riportare sulla via dell'onore. Il Colonnello Bechi, cosciente del proprio sacrificio (che aveva quasi cercato), chiudeva così la propria vita di valoroso soldato, che continuava una gloriosa tradizione familiare di eroismo. Il suo cadavere veniva caricato sopra un autocarro militare e gettato in mare con disprezzo vicino a Santa Teresa di Gallura. Così le forti correnti delle Bocche di Bonifacio dispersero i resti mortali di Alberto Bechi, primo caduto e prima Medaglia d'Oro della "Nembo" nella Guerra di Liberazione, ren-

dendo inutili le ostinate ricerche.

Comunque, e tornando a Bechi: se le ricerche del suo corpo furono vane, vennero recuperati, invece, il portafoglio e l'orologio, che proprio un nemico cavalleresco avrebbe poi recapitato ai familiari.

Infine, per quanto mi riguarda, presso la redazione del "*Folgore*" (giornale dei paracadutisti del tempo di guerra), trovai - all'atto di assumerne la direzione, nel 1946 - il libretto ferroviario militare del Col. Bechi (colà fortunatamente giunto). Avevo intenzione di recapitarlo alla moglie. Cosa che poi non feci, consegnandolo, invece, al nuovo Capo di Stato Maggiore della "*Nembo*", Ten. Col. Izzo.

4. Il Generale Giorgio Morigi

Fu proprio in quel periodo, immediatamente successivo all'armistizio, che comparve sulla scena Morigi, il nuovo comandante, il "nostro" comandante. Morigi e la "*Nembo*" costituirono subito un fattore inscindibile. Egli ormai appartiene, comunque oltre alla "*Nembo*", certamente alla storia d'Italia. Abbiamo detto alla storia d'Italia e ci riferiamo ad un periodo nuovo, drammatico e doloroso. La "*Nembo*", con Morigi, partecipò a tutte le operazioni con il Corpo Italiano di Liberazione e, sempre con Morigi, le unità della "*Nembo*", passate dopo lo scioglimento del CIL, al Gruppo di Combattimento "*Folgore*" continuarono la Guerra di Liberazione sulla *Linea Gotica*, fino a Bologna ed oltre (confini alpini, Bolzano, Cortina, Brunico, San Candido), deponendo le armi il 2 maggio 1945. Morigi, oltre che un capo, fu un organizzatore e un trascinate e rappresentò in quel periodo, con Utili, la più importante realizzazione delle forze armate regie che si riunivano (conservando indipendenza) attorno al "fantasma di Governo" dell'epoca ed ai pochi Ufficiali di Stato Maggiore qualificati che non temettero

l'impiego in una guerra povera e spericolata. Infatti, al momento dell'annuncio dell'armistizio di Cassibile, il Paese era come paralizzato ed inerte. Anche tra i migliori reparti (e tra questi, certo, vi erano i paracadutisti, come gli alpini, i bersaglieri, i granatieri, gli arditi, i marinai del "San Marco", gli artiglieri, i genieri d'assalto, le salmerie da combattimento, etc.), anche tra i migliori reparti - dicevamo - vi erano soldati talora esaltati o sfiduciati, decisi o riotosi, violenti o timidi, spesso attoniti. Tutti questi uomini si trovavano in emotivo stato di "equilibrio instabile" (ed incerto). In quei frangenti - appunto - Morigi s'era presentato a Brindisi e lo Stato Maggiore gli aveva affidato il comando della "Nembo" perché, innanzitutto, vi ristabilisse l'ordine e la disciplina e poi partecipasse con essa alle operazioni militari che avrebbero portato il Regio Esercito Italiano dalle località appenniniche intorno a Cassino, al Nord dell'Italia. Morigi, uomo dotato di fascino, forza eccezionale e grande cuore, capace di infiammare gli animi, portato sempre, come cavaliere, a lanciare l'anima oltre l'ostacolo, aveva coniato il motto: "...ed il cuore di rincalzo!" e dalla propria passione era riuscito a creare una forza collettiva unitaria al servizio dell'Italia, risorta dallo smarrimento della disperazione, per prendere la forma dell'ideale. Fu un'utopia, un'avventura ed un sogno quello che risultò. Morigi non conobbe incertezze o debolezze ed agì, nell'affrontare i problemi organizzativi ed il nemico in campo, come se stesse montando un cavallo (guidava, infatti, la propria Jeep come se fosse un purosangue). Egli affrontò immediatamente i paracadutisti (alcuni dei quali l'avevano perfino fischiato al suo arrivo) quando ne assunse il comando. E fu subito coraggio orgoglioso, dignità ed amore. La divisione venne rafforzata spiritualmente e nutrita fisicamente, divenne un organismo potente ed audace, disciplinato e corretto. Nonostante la malaria e ... gli "stracci". Ed anche i viveri iniziarono ad arrivare (mentre gli equi-

paggiamenti sarebbero arrivati soltanto per il 2° ciclo operativo, nel 1945).

Morigi fu un Comandante senza mezzi termini od ipocrisie: franco e generoso, con grande fierezza personale e calda simpatia umana. Si può dire che fece rinascere (meglio: risorgere) il concetto di Patria. Ed i paracadutisti della "*Nembo*" ed i combattenti del CIL (e le stesse popolazioni) iniziarono a guardarsi intorno con fiducia, dimentichi della umiliazione degli sconfitti. La sua sicurezza ed il nostro entusiasmo resero la guerra una gioiosa avventura, una favola di un'epoca che non ritornerà più. Non fu fascismo o antifascismo il motivo delle nostre azioni (quasi sempre volontarie e, quindi, ...arbitrarie), ma unicamente amor di Patria.

Quell'unità, in Sardegna (per malattia) e poi in continente (per combattimento), lasciò tante croci sul proprio invitto cammino.

Ognuno poi - senza nulla chiedere - ritornò nell'anonimato.

Nessuno pretese od ebbe vantaggi e nessuno della "*Nembo*" (come nessuno del "CIL") sarebbe, poi, comunque stato accolto negli incarichi direttivi della nuova Nazione (sorta dalla guerra da noi combattuta), cioè: della Prima Repubblica (che fu spartita, in genere, tra gli "imboscati"). Mentre le energie che Morigi aveva raccolto tra tutti i paracadutisti di ogni grado (create dalla guerra, durante la guerra e per la guerra) si sarebbero, alla fine, disperse tra l'indifferenza generale e sarebbero state sostituite dal "consociativismo" e dalla corruzione.

Quella guerra, la Guerra di Liberazione, aveva stabilito un indissolubile abbraccio orgoglioso tra Morigi e la "*Nembo*", un'unica realtà spirituale e d'azione, una stessa volontà (tra chi doveva comandare e chi doveva eseguire) unicamente tese al raggiungimento della stessa superiore finalità che, sacrificando ogni personalismo (e senza distinzione di gradi e funzioni) avrebbe condotto, così come avvenne, al successo di un unico e solo ideale: la libera-

zione del territorio per l'onore della Patria!

La "*Nembo*" non fu una copia della "*Folgore*", ma nacque dagli stessi comuni ideali: coraggio e generosità al servizio della Nazione.

Tuttavia, a guerra finita, l'invidia e gli interessi di parte (per non dire di partito) fecero sì che la "*Nembo*" non ebbe "nome" nelle manifestazioni ufficiali. Della "*Nembo*" non si parlò nell'Italia nata da quel Secondo Risorgimento del quale fu fattore essenziale.

Le gesta gloriose di quei combattenti (caduti o sopravvissuti) non ebbero risalto alcuno nella storia della Nazione, tant'è che ancora oggi (a cinquant'anni di distanza) i libri di testo, nelle Scuole, spendono al massimo una o due righe per ... insegnare ... due anni di guerra nazionale.

Ed il ricordo di quelle gesta risulta, così, essersi spento con gli ultimi lamenti degli oltre 87.000 caduti del Secondo Risorgimento d'Italia. E' giusto, quindi, oggi rendere pubblicamente onore a quel Comandante, al quale fu onore essergli stati vicino in guerra, e ricordare la sua "contagiosa energia", il suo spavaldo esempio e la sua "generosa umanità", oltre che il gran disprezzo che aveva sempre avuto per ogni tipo di servilismo.

E sembra pure giusto ricordare ch'egli fu "signore" anche nell'ingratitudine della quale fu oggetto; che arrivò ad affidare i figli (di 17 e 20 anni) a formazioni partigiane (al nord), così lasciandoli in terra occupata dal nemico, per poter raggiungere il Governo legittimo al Sud ed ottenere il proprio posto di combattimento agli ordini del Re (al quale era ancora legato dal suo giuramento di soldato); che ritrovò con gioia gli stessi figli – che avevano passato le linee – dopo Filottrano.

Dopo la guerra lo andai a trovare a Firenze. Era il periodo nel quale si occupava, come attività, di scegliere in Scozia cavalli da

corsa per conto della Federazione Italiana Sport Equestri.

Era Generale di Divisione e ricordammo i tempi di guerra, tempi indimenticabili ed eroici. Parlammo anche del Generale Ercole Ronco. Mi disse con sofferenza: «*A me m'hanno perlomeno fatto "divisionario", a Ronco nemmeno quello. E' rimasto "brigadiere" ...*».

5. Dalla Sardegna in Continente.

Superati gli eventi dell'8 settembre, i paracadutisti della "Nembo" in Sardegna incominciarono ad anelare l'imbarco per il continente (avendo subito deciso di schierarsi con gli alleati ed affrontare i tedeschi). Intanto, in continente truppe italiane (LI btg. bersaglieri, 67° rgt. fr., 11° rgt. artiglieria, LI btg. misto genio e divisioni ausiliarie) si erano riordinate per essere in grado di schierarsi contro i tedeschi a fianco delle Nazioni Unite; ed ebbero il battesimo di fuoco a Monte Lungo nel dicembre 1943.

Ma giunge, se pure con ritardo, anche il momento della "Nembo".

6. L'imbarco e l' "Artinembo"

In Sardegna, nel maggio del 1944, giunge - finalmente - il giorno dell'imbarco sugli incrociatori "Garibaldi" e "Montecuccoli" di tutta la divisione "Nembo" e del relativo trasporto in continente. Il 18 maggio viene effettuato l'ultimo viaggio. Ma a quella data la maggior parte dei paracadutisti si trova già in linea. Veniva, così, a chiudersi quel periodo, più triste che tragico, che aveva logorato quegli uomini che avevano avuto la fortuna d'esser stati risparmiati dalla disfatta e dal disarmo.

In Continente, la "Nembo", che era sprovvista di artiglierie, trova il suo reggimento di artiglieria, il 184° "Artinembo", che era

stato tempestivamente costituito dal Ten.Colonnello Leandro Giaccone. Esso era formato da un gruppo da 100/17 motorizzato, un gruppo da 75/25 motorizzato e da una batteria da 20 mm.. Il reggimento si era costituito il 15 gennaio 1944, aveva fatto la scuola di tiro dal 29 febbraio ed il 20 maggio s'era trovato a Lecce per l'inserimento nella "Nembo". La compagine della Divisione era ora completa, pronta per il combattimento.

In sintesi, la cronologia delle "Operazioni militari italiane", dopo il completo sbarco della "Nembo" dalla Sardegna (18/5/'44), è il seguente:

- 28 maggio '44 - Ore 10,00 - Conquista di Picinisco ad opera dell'XI reparto d'assalto" (Arditi Boschetti);
- 28 maggio '44 - Ore 11,00 - Conquista di Monte Cavallo (q. 2176) ad opera XIV btg. (184° rgt. paracadutisti "Nembo");
- 29 maggio '44 - Puntata in Val Canneto ad opera del btg. alpini "Piemonte".

7. Monte Cavallo

Intanto, arrivata finalmente la "Nembo" in Continente, non si parla di "riposo". Chi sarebbe stato capace, di "far riposare" i paracadutisti? *Ad impossibilia nemo tenetur!* Come noto, il CIL era stato costituito il 18 aprile 1944 ed entro il 18 maggio 1944 tutta la divisione paracadutisti "Nembo" veniva posta alle dirette dipendenze del Comando del Corpo Italiano di Liberazione ed il Generale Utili inviava immediatamente quei "filibustieri scanzonati" nell'alta Valle del Volturmo, cioè: subito in linea, nel settore di Monte Cavallo, la cui cima, nelle Mainarde, era circa 400 metri più alta di Monte Marrone. E, se gli alpini avevano fatto "mirabilia" conquistando, poche settimane prima, Monte Marrone (m. 1805), i paracadutisti li avrebbero emulati (pur non essendo alpini) con-

quistando ora Monte Cavallo (m. 2176), checché ne pensassero i tedeschi! E perché, dovendo celebrare i paracadutisti della “*Nembo*”, s’è parlato prima degli alpini del “*Piemonte*”? In primo luogo perché ne sono meritevoli! In secondo luogo perché si è sempre parlato di Monte Marrone (meritatissimamente), ed ora l’abbiamo fatto, giustamente, anche noi ma mai - ripetiamo: mai - nessuno ha ricordato, in 50 anni di dopoguerra, Monte Cavallo che rappresenta anch’esso una gemma tra tutti i combattimenti della Guerra di Liberazione, acquisita per merito del 184° Rgt. Paracadutisti “*Nembo*” (il mio Reggimento!). E, dato che sembra che questo Paese si sia deciso a riscrivere la Storia (per quanto sin qui “ignorato”), era un particolare storico che ho ritenuto rappresentare (così come potrà venir provveduto per altri combattimenti tuttora “ignoti” in una ventina di “località” oltre Filottrano, vale a dire: Storaco, Jesi, Montecarotto, Serra de’ Conti, Montale, Barbara, Piticchio, Ripalta, Loretello, Mulino Murri, S. Pietro, Castelleone di Suasa, San Lorenzo in Campo etc.).

Comunque sia, la “*Nembo*”, formata dal 183° e dal 184° reggimento (a sua volta composto dal XIV e dal XIII btg.), si inseriva nelle posizioni che il CIL teneva in quella zona, così fronteggiando l’imponente complesso montano del Parco Nazionale di Abruzzo, da Costa San Pietro a Monte Marrone, fino al territorio a nord di Castel San Vincenzo.

Pertanto, il 18 maggio 1944, i due battaglioni paracadutisti del 184° Reggimento “*Nembo*” (XIII e XIV) sostituivano sulle posizioni di Monte Cavallo il IV btg. paracadutisti britannico. Il XIV si dislocava nel settore delle Mainarde, mentre il XIII si poneva nella zona di Cardito. E tali dure posizioni risultavano dominate da un nemico validamente “piazzato”, che s’accorgeva sempre di ogni movimento imprudente, “premiando” con “tiri ben centrati” le

nostre leggerezze.

In ogni caso, i nostri "ragazzi" non subirono per molto tempo l'iniziale prevalenza dei tedeschi. Ed acclimatandosi subito, subito animarono tutto lo schieramento con la loro spregiudicata baldanza.

Tutta la zona risultava "coperta" da estesi "campi minati", opportunamente posati dal nemico in un impervio terreno che obbligava i percorsi, ma le nostre pattuglie presero - quasi subito - il sopravvento sulle pattuglie tedesche e divennero padrone della "terra di nessuno" dove impararono a "spadroneggiare" tenendo in pugno l'iniziativa dei "colpi di mano"!

Nel frattempo, l'Alto Comando Alleato progettava una serie di "azioni preparatorie" tendenti allo sfondamento della linea invernale tedesca. Con queste operazioni, il X Corpo britannico, dal quale dipendeva il CIL, avrebbe dovuto conquistare l'importante nodo stradale di Atina. Cosa che tuttavia non era possibile se non venivano neutralizzate le posizioni tedesche del Parco Nazionale degli Abruzzi, che ad Est lo dominavano.

Ora, il compito di conquistare queste posizioni, quasi inattaccabili e magistralmente organizzate dal nemico nel precedente lungo periodo invernale, venne, naturalmente, affidato al CIL, che - ovviamente - delegava la "Nembo". Tutto ciò mostrava la prova della fiducia che i Comandi Alleati ormai avevano nelle capacità dei combattenti del Corpo Italiano di Liberazione per le operazioni in montagna (che - peraltro - erano già state affermate dagli alpini con la brillante conquista di Monte Marrone).

Compito specifico per il 184^o era di attaccare finalmente il nemico al fine di conquistare subito, occupandolo completamente, il roccioso ed impervio costone di quota 2021, procedendo, quindi, ad avvolgere da Ovest Monte Cavallo (inaccessibile da Est), attra-

verso il Colle delle Porcazzette e la Val Monacesca.

L'ordine dell'inizio dell'attacco trovò i paracadutisti già pronti al balzo. Era ormai giunto il momento di smantellare le posizioni tedesche di Monte Cavallo, già da più giorni pronte alla sfida, dimostrando, ancora una volta, qual'era lo stile combattentistico dei paracadutisti!

Talché, alle ore 10.00 del 27 maggio di quell'ormai lontano e memorabile 1944, iniziava l'eccezionale ed entusiasmante operazione alpina affidata a dei fanti dell'aria!

L'attacco ebbe luogo, inizialmente, con una lenta e metodica, ancorché travolgente, avanzata, difficile per il terreno e le mine numerose, oltre che per le mitiche e micidiali armi automatiche tedesche, piazzate in caverna, e la tenacia dell'avversario, a tutto deciso, ma, raggiunte le prime posizioni dominanti dopo aver superato i campi minati, l'impeto dei paracadutisti risultò incontenibile e la strenua difesa tedesca dovette soccombere. Cosicché, alle ore 14,00 la quota 2021 veniva raggiunta e conquistata d'assalto, dopo un combattimento in salita di quattro ore consecutive.

Restavano, tuttavia, da eliminare ancora numerosi nuclei ritardatori nemici, che ostacolavano l'azione di una colonna del CIL che avanzava verso Monte Mare - Balzo delle Cicogne e che era costretta ad intraprendere alcuni brevi ed isolati combattimenti fino a sera, per cui il movimento in avanzata veniva - per la notte - temporaneamente sospeso.

Tuttavia, all'alba del 28 maggio, il 184^o riprendeva l'azione ed avanzando invitto minacciava sul fianco la difesa avversaria del Balzo delle Cicogne.

I tedeschi, a seguito della decisa e vittoriosa pressione alla quale venivano sottoposti dai paracadutisti, erano costretti ad abbandonare ineluttabilmente e definitivamente tutte le posizioni

Pertanto, alle ore 11.00 di quello stesso giorno, i paracadutisti

raggiungevano e conquistavano, d'impeto, la vetta più alta di Monte Cavallo (quota 2176)

Intanto, il giorno precedente (27 maggio), la 41^a compagnia paracadutisti, dopo un violento scontro, aveva occupato San Biagio Saracinesco. Mentre alle ore 10 del 28 maggio, il IX Reparto d'Assalto conquistava Picinisco. Dopo di ch , alle ore 16 il 68^o fanteria occupava Monte Rocca. Infine, con una coraggiosa puntata a Madonna del Canneto, il 29 maggio, il btg. alpini "Piemonte" portava a compimento tutta la brillante e complessa operazione, che rappresentava una eclatante affermazione del Corpo Italiano di Liberazione.

A conclusione delle operazioni il Generale Sir Oliver Leese, Comandante dell'Ottava Armata Britannica, scriveva al Gen. Utili: *«Mi debbo congratulare con voi e con le vostre truppe per gli ammirevoli progressi realizzati nei recenti combattimenti. Il vostro successo, nell'eliminazione del nemico dalle importanti zone del Cavallo e del Mare,   stato di grande appoggio alla nostra avanzata, in quanto era essenziale che i tedeschi fossero cacciati da tali regioni affin  noi potessimo proseguire nella marcia su Atina. Per questi motivi, sono estremamente grato a voi ed a tutte le truppe da voi comandate, sicuro che questi vostri successi - i primi nell'Ottava Armata - sono forieri di ulteriori prossime vittorie. L'Ottava Armata   nuovamente in marcia e sono sicuro che le truppe italiane sapranno partecipare valorosamente alle imprese che ci attendono. A voi le mie congratulazioni ed il mio personale ringraziamento».*

Il combattimento per la conquista di Monte Cavallo fu il biglietto da visita che i paracadutisti della "Nembo" presentarono all'atto del loro brillante ingresso nel Corpo Italiano di Liberazione. Essi avevano magnificamente risposto all'appello.

Immediato nella decisione, travolgente nell'impeto e generoso

nello slancio, il 184° si era subito posto all'avanguardia della divisione "Nembo".

I compagni d'arme del CIL, salutarono, quindi, con orgoglio e fierezza questa magnifica ed ardita unità da combattimento che veniva a rafforzare lo spirito garibaldino e risorgimentale, esuberante ed ardimentoso, di tutto il Corpo Italiano di Liberazione, imponendosi, con immediata prepotenza, all'incondizionata ammirazione di tutti i combattenti italiani ed alleati.

8. Dal Tirreno all'Adriatico: Orsogna, Chieti, Ascoli ed oltre.

Il 4 giugno la 5ª Armata Americana entrava in Roma. Seguiva, il 6 giugno, lo sbarco in Normandia. Il 7 giugno una compagnia con bandiera del 67° fanteria, quello di Monte Lungo, al momento in forza alla 210ª Divisione, entra a Roma; quindi, si reca a montare la guardia al Quirinale dove nel frattempo si era trasferito il Principe di Piemonte nominato il 5 giugno, a Ravello, dal Re Vittorio Emanuele III, Luogotenente Generale del Regno. Nel frattempo il Corpo Italiano di Liberazione, dopo avere - il 28 maggio - conquistato Monte Cavallo (q. 2.176), veniva inquadrato nel V Corpo Britannico della 8ª Armata e trasferito nel settore Adriatico dove si attestava nella zona di Lanciano.

La divisione paracadutisti "Nembo" entrava in linea tra Orsogna e Villa Consalvi, unitamente al IX Reparto d'Assalto, al 185° Reparto Arditi Paracadutisti ed al battaglione "Bafile" del "San Marco".

Lo schieramento dell'artiglieria comprendeva - oltre al 184° rgt. artiglieria "Nembo" - anche il 155° Reparto di Artiglieria da Campagna britannico "New Foundland".

I tedeschi, da vari mesi, tenevano le posizioni che, dalle pendici Sud della Maiella, attraverso Guardiagrele, Orsogna, Arielli e

Crecchio, arrivavano al mare nella zona di Ortona, ove tutte le risorse della tecnica germanica erano state messe in atto per rinforzare la linea del fronte.

Appena giunti, gli esploratori del XIII btg. della "Nembo", comandati dal Ten. Podestà, iniziavano subito una serie di audaci pattuglie notturne entro le linee nemiche nonostante il terreno risultasse protetto da insidiosi campi minati.

In particolare, nelle notti del 5 e 6 giugno, violammo più volte le difese nemiche ed il 7 giugno arrivammo a beffare i tedeschi issando nottetempo il Tricolore sull'osservatorio germanico di Orsogna. La luna era alta nel cielo ed il vento agitava con una certa violenza la bandiera che avevo fortunatamente posto sulla casa occupata dagli osservatori nemici, tanto che fummo scoperti ed inquadriati, mentre ripiegavamo, dal fuoco delle mitragliatrici avversarie. Tuttavia, riuscimmo a sganciarci senza perdite, proseguendo la ricognizione sino a Chieti ed entrandovi nella notte, mentre il Tricolore rimaneva sull'osservatorio. Nelle prime ore della mattina seguente, le nostre vedette furono più meravigliate degli stessi tedeschi che non se n'erano subito accorti.

La stessa mattina dell'8 giugno, riferii al Capitano Conati, Comandante del battaglione, al Magg. Gallippi, comandante del reggimento ed al Comando Alleato, dell'inizio del ripiegamento nemico sul fronte della 4ª Divisione Indiana. Non venni - sul momento - creduto, ma in quella stessa giornata, il V Corpo fu costretto a prendere l'iniziativa ed iniziò così l'offensiva. Nelle giornate dell'8 e del 9 giugno, le robuste pattuglie di combattimento formate dagli esploratori della "Nembo" che avevano già violato Orsogna, facevano un balzo in avanti e, precedendo il XIII btg. paracadutisti, occupavano Orsogna, Castelvechio, Canosa, Madonna del Soccorso e Filetto. Unitamente alla 38ª compagnia (Ten. Cavallera), preceduta dal Ten. Mastrantonio, la sera del 9 giu-

gno entravamo in Chieti (così sconfinando dal nostro limite di settore ed entrando in quello di pertinenza degli indiani) dove affluiva, assieme al resto del XIII, anche il XIV btg., preceduto dal Plotone del S.Ten. Ardu.

Per il complesso di quelle azioni di guerra venni decorato al valor militare sul campo.

E la mattina del 10 giugno, il capitano Conati, volle concedermi, quale comandante degli esploratori, di innalzare il Tricolore sul balcone del Municipio della Città. L'operazione aveva comportato la neutralizzazione dei sabotatori tedeschi (2 morti e 3 prigionieri), i quali avevano minato i ponti sul fiume Pescara, che furono, così, salvati dal fulmineo intervento dei paracadutisti. Talché il Comando Alleato modificava il limite di settore a nostro favore.

Ricordo l'entusiasmo del popolo abruzzese. Durante l'avanzata su Chieti, da ogni casolare uscivano i contadini incuranti del pericolo per offrirci da bere. Arrivati in città, le trattorie ed i ristoranti locali offrivano la cena a tutto il battaglione e gli alberghi ci ospitavano gratuitamente.

Ricordo anche che, comunque, la notte del 9 giugno non riuscimmo a dormire poiché tutta la popolazione della città e dei dintorni si era sparsa per le vie e per le piazze acclamandoci fino al mattino e costringendoci ad affacciarci ripetutamente alle finestre.

In effetti, oltre ai ponti sul fiume Pescara, erano stati salvati dalla distruzione predisposta dai guastatori tedeschi, anche il tratto di rotabile Chieti - Chieti Scalo, il Sanatorio, il Palazzo dell'ex GIL, il gasometro, un mulino e la Prefettura.

Quando ripartimmo da Chieti (dove era, intanto, giunto il resto della "Nembo" e dell'11° artiglieria), alcune ragazze vollero seguirci verso il Nord.

Subito dopo, la divisione "Nembo" passava alle dipendenze del II

Corpo polacco e la 184^a compagnia motociclisti - il 14 giugno - occupava (senza procurare danni alla città) L'Aquila degli Abruzzi, dove, il 15 giugno, veniva sostituita dagli stessi alpini che già la presidiavano.

Successivamente, gli esploratori occupavano Penne ed il 17 giugno la nostra compagnia motociclisti entrava in Teramo. Contemporaneamente, il battaglione genio della "Nembo" provvedeva a riattivare la rotabile Chieti - Teramo.

Finalmente, alle ore 12,30 del 19 giugno - con una pattuglia di esploratori - raggiungevo Ascoli Piceno dove la popolazione ci tributò un'accoglienza indimenticabile, mentre i tedeschi - nel contempo - si ritiravano precipitosamente rompendo il contatto. Purtroppo non mancarono le perdite, causate dallo scoppio di mine che i tedeschi avevano di proposito disseminato nei posti più impensati. Non si può sottacere che, mentre il Corpo Polacco era completamente motorizzato, la divisione paracadutisti "Nembo" aveva dovuto occupare ogni località a piedi, munizioni ed armi sulle spalle, marciando con le scarpe rotte.

Infine, il 20 giugno alcune pattuglie dei miei esploratori occupavano Amandola, Sarnano, Santa Maria di Pieca, e si spingevano fino a Sforzacosta, puntando poi su Macerata e completando, così, un'avanzata di oltre 180 Km., fino a Filottrano.

9. Da Sforzacosta a Macerata ed oltre

Dopo Sforzacosta, veniva, infine, raggiunto il fiume Chienti e s'iniziava l'urto contro le successive posizioni difensive tedesche di retroguardia, che il nemico amava indicare con nomi della mitologia germanica, che coincidevano sempre con gli "ostacoli naturali" determinati dai fiumi.

Erano sorte così, dopo la *Linea Gustav*: la *Linea Frieda* sul

Chienti, la *Linea Elfriede* sul Potenza, la *Linea Matchild* sul Musone e la *Linea Edith* sull'Esino.

All'Abbadia di Fiastra, il 22 giugno, la 184^a compagnia bersaglieri motociclisti paracadutisti aveva... "sbattuto" contro la *Linea Frieda* nel suo punto più sensibile, avendo toccato le difese che vigilavano il "nodo stradale" di Sforzacosta, che immetteva su Macerata).

Tornando, comunque, al combattimento di Abbadia di Fiastra, possiamo, nel merito, concludere che fu pagina di autentico valore, da definire garibaldina se si pensa alla sua impostazione ardita e spregiudicata.

Dopodiché, nella mattinata del 30 giugno, pattuglie di paracadutisti, che s'erano spinte oltre il Chienti, rilevavano in quella zona, lo "sganciamento" del nemico. Talché la "*Nembo*" balzava immediatamente in avanti ed alle ore 17.00 le avanguardie del XV btg. entravano in Macerata. Mentre, gli ultimi nuclei nemici che s'erano "attardati" nella città per le rituali distruzioni, venivano messi in fuga. Contemporaneamente la 184^a compagnia motociclisti occupava Tolentino, ed il 1° luglio veniva superato anche il fiume Potenza.

Nella notte, nostri reparti avanzati raggiungevano Treia ed Appignano. All'alba del 3 luglio, esploratori della "*Nembo*" procedevano verso il Fiumicello e, pur incontrandovi vivace opposizione, alcune pattuglie addirittura lo superarono. Nel frattempo il btg. guastatori impegnava il nemico in vigorosi combattimenti e raggiungeva la zona di Villa Campo di Bove. Contemporaneamente il II Corpo polacco incontrava tenace resistenza nella zona di Centofinestre e la "*Nembo*", in loro aiuto, progrediva nella sua avanzata raggiungendo Santa Maria ed Osteria Nuova, mentre una compagnia riusciva ad oltrepassare il Fiumicello, superato poi dall'intero battaglione. Ormai, incominciava a delinearsi, la sera del

3 luglio, quell'ostacolo che, difeso da quattro battaglioni di tedeschi, si chiamava Filottrano! Come dire: un'altura di 270 metri che, se non occupata, non avrebbe consentito la liberazione di Ancona.

Dieci morti, 35 feriti e 7 dispersi erano stati il prezzo del combattimento del Fiumicello, mentre i tedeschi avevano lasciato sul terreno 20 caduti ed un elevato numero di feriti.

10. La battaglia di Filottrano

Le azioni del 3, del 4 e del 5 luglio, possono ritenersi i preliminari del combattimento di Filottrano, una delle più gloriose e sanguinose pagine del CIL nella Campagna del 1944, costata alla divisione "Nembo" 300 paracadutisti tra morti e feriti, mentre oltre 200 prigionieri catturati, centinaia di morti e diverse centinaia di feriti rappresentavano la contropartita di parte tedesca.

Non parlerò del combattimento di Filottrano perché diffusamente trattato in altra relazione di questo convegno. Essa indubbiamente va considerata la "perla" più fulgida della divisione paracadutisti "Nembo" nella Guerra di Liberazione. Molteplici sono stati gli episodi di valore da entrambe le parti (polacchi compresi), che il breve spazio a disposizione ci impedisce ora di rievocare.

La conquista di Filottrano significava lo scardinamento del sistema difensivo di Ancona che, pochi giorni dopo, sarebbe caduta, così consentendo agli Alleati la disponibilità del grande porto di quella città per lo sbarco degli ingenti materiali necessari per l'attacco alla *Linea Gotica*.

Da Orsogna al Musone, la divisione "Nembo" per oltre 160 km aveva marciato, combattuto e vinto, sempre in prima schiera, ed aveva sempre, da sola, assolto (salvo eccezioni) anche tutti i com-

piti operativi ch'erano stati affidati al CIL.

Il Tricolore era stato, sempre vittoriosamente, portato avanti, mai secondo a qualcuno degli altri vessilli degli eserciti alleati.

Il Comandante del Corpo Italiano di Liberazione, con suo Ordine del Giorno speciale, rendeva onore alla "*Nembo*" (unitamente al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito). A metà luglio, il Luogotenente Generale del Regno giungeva in visita ai reparti riuniti a Jesi e, con cerimonia austera e solenne, consegnava ai valorosi di Orsogna, di Chieti e di Filottrano le ricompense al Valore Militare sul campo.

Ai primi di agosto, riprendevano le operazioni contro i tedeschi, mentre i "*Patrioti della Maiella*" si attestavano a Montecarotto ed il 184° btg. paracadutisti veniva spostato in avanti fra il Misa e l'Esino, saldandosi, sulla destra, con il btg. alpini "*Piemonte*". E così la divisione "*Nembo*" ritornava virtualmente in prima schiera, mentre le azioni di pattuglia ritornavano all'ordine del giorno. Nella notte del 3 agosto il nemico, dopo una violenta e intensa azione di artiglieria e di mortai, tentava un colpo di mano su un caposaldo del XIII btg., posto tra il Cimitero di Montecarotto ed il costone di San Paterniano. Una cortina di fuoco veniva, per l'occasione, subito calata e tutte le armi del XIII btg., i mortai della 184ª compagnia divisionale ed il I gruppo del 184° artiglieria, per una intera ora, sparavano senza posa in ogni dove, mentre gli esploratori del battaglione catturavano numerosi prigionieri. Dopodiché l'attacco del nemico poteva considerarsi definitivamente stroncato.

Durante la notte del 5 agosto il nemico iniziava il ripiegamento oltre il Misa. Contestualmente i miei esploratori occupavano Serra dei Conti, accolti dall'indescrivibile entusiasmo della popolazione (il cui Sindaco aveva preparato un manifesto murale in previsione dell'ingresso in città delle truppe alleate e che dovette subito rifare, dato l'improvviso e non previsto ingresso degli italiani). Il XIII

battaglione occupava subito dopo Montale.

Intanto i miei esploratori prendevano contatto con gli alpini a Barbara e la Compagnia motociclisti paracadutisti occupava il nodo stradale a Sud di Piticchio, mentre gli stessi esploratori del XIII entravano, poi, direttamente in Piticchio.

A questo punto, non v'è più tempo, né spazio, per descrivere anche brevissimamente tutte le successive "conquiste" (o "contributi") circa i quali faremo solo degli accenni indicandoli in cronologia.

Dopo Montecarotto, Serra dei Conti e Montale il XIII btg. della divisione paracadutisti "*Nembo*" poneva ancora in azione il plotone esploratori che, in operazioni di pattuglia o in combattimenti veri e propri, occupava: Barbara, Piticchio, Ripalta, Loretello, Mulino Murri, San Pietro, Castelleone di Suasa, San Lorenzo in Campo (con violazione, in pieno giorno, della difesa nemica, 5 km oltre le nostre linee, subendo nell'azione soltanto il ferimento dell'ardito Manfredi). Per queste azioni, quale Comandante degli esploratori del XIII battaglione, ottenni una promozione per "Merito di Guerra".

Tra l'altro, un btg. della divisione "*Nembo*" prese parte, insieme al battaglione "*Bafile*" del "*San Marco*", ai combattimenti per Osimo, Belvedere Ostrense e Corinaldo, ove cadde il figlio del Ministro della Guerra, Casati, ricordato in questo convegno con apposita testimonianza.

Finito questo primo ciclo operativo (1944) e raggiunta la *Linea Gotica*, il CIL si trasforma nei Gruppi di Combattimento "*Folgore*" e "*Legnano*", mentre viene dato avvio alla costituzione dei Gruppi di Combattimento "*Friuli*", "*Cremona*", "*Mantova*" e "*Piceno*".

LA BATTAGLIA DI FILOTTRANO

di Giovanni Santarelli

Residente a Filottrano dove è nato il 10 Aprile 1940. Ha dovuto interrompere gli studi fin da ragazzo, ma da sempre coltiva l'amore per la storia e le belle lettere. Autodidatta, ha scritto un libro dal titolo *La battaglia di Filottrano*, pubblicato a proprie spese ed uscito in due edizioni nel 1986 e nel 1991. Per questa sua opera ha ricevuto nel 1987 una Citazione al Merito dalla Federazione dei Combattenti Alleati in Europa con la seguente motivazione: "Con i suoi scritti ha perpetuato l'eroismo dei combattenti di Filottrano con spirito europeo". Nel 1988 ha ricevuto il Premio Letterario "Cantori del Paracadutismo". Impiegato ospedaliero, è coniugato con tre figli.

Quando il generale Boscardi, mi rivolse l'invito a partecipare a questo convegno in veste di relatore sulla Battaglia di Filottrano, confesso che gliene fui grato, soprattutto per la considerazione rivolta, ai risultati del mio lavoro di ricerca che per anni ho condotto intorno agli avvenimenti di Filottrano. Manifestai però anche la mia perplessità in quanto la scelta cadeva su persona priva di titoli accademici e militari e quindi, forse, fuori posto in mezzo ad alti ufficiali e uomini di cultura. Rassicurato e incoraggiato che non esistevano preclusioni in tal senso, eccomi a presentare la mia relazione.

L'ho impostata sul piano personale cioè come io ho cercato di ricostruire la battaglia, a posteriori, attraverso testimonianze, perché all'epoca dei fatti avevo solo quattro anni.

Sgarci di memoria mi richiamano la Filottrano dell'immediato dopo guerra: un paese semidistrutto, che arrancava faticosamente per uscire dalla desolazione in cui lo aveva lasciato la battaglia. E mi appaiono ancora, vividamente, le croci e le tombe dei caduti,

soprattutto tedeschi, cui noi ragazzi ci avvicinavamo con paura, sparse negli orti, nei campi, nei giardini, nei parchi delle ville, negli stessi luoghi dove erano avvenuti i combattimenti. Poi le salme furono composte nel cimitero comunale. Da una parte, quasi subito, collocarono i caduti italiani da quella opposta, qualche tempo dopo, collocarono i tedeschi.

Di questo fatto ho un ricordo particolare vivissimo, perché a 12 anni, con una pattuglia di boy scout, ho contribuito alla custodia del cimitero tedesco. L'episodio mi torna alla mente come fosse ieri.

Una bella domenica d'autunno, sette ragazzi, l'oratorio come base di partenza, caricammo le nostre cose: zappe, badili, rastrello, cesoie da giardino e partimmo per la nostra grande "buona azione", diretti al cimitero a rendere omaggio ai Caduti della battaglia di Filottrano, ma principalmente a pulire e riordinare le tombe dei tedeschi che versano nell'abbandono. Arrivati a destinazione, passiamo davanti ai nostri Caduti, i paracadutisti della "Nembo", le cui tombe sono allineate tra la cinta esterna del cimitero e il ciglio esterno della strada. Ci fermiamo un poco in raccoglimento, poi raggiungiamo il cimitero tedesco, dalla parte opposta. E' un rettangolo di terra quasi a ridosso del muro di cinta, delimitato da una siepe, spoglio e desolato.

Ci sono circa ottanta tombe e nel mezzo si innalza una grande croce di pietra. Le tombe si riconoscono appena, per l'erba che le ricopre. Una croce di ferro contraddistingue ogni fossa. Su alcune ci sono dei nomi, su altre delle strane sigle. La maggior parte ha una parola che ci riempie di stupore e di angoscia: "Ignoto". Ci guardiamo, intorno, incerti, poi ci consultiamo sul da fare e ci mettiamo all'opera. Ognuno ha il suo compito: chi pota la siepe, chi zappetta la terra intorno alle tombe, chi sradica le erbacce, chi rastrella i vialetti. Lavoriamo per l'intera mattinata, di buona lena, in silenzio, rispettosi del luogo. A mezzogiorno abbiamo finito. Il

piccolo cimitero è ora ordinato e pulito e ne siamo orgogliosi. Raccogliamo le nostre cose e prima di andarcene sostiamo un momento davanti alla grande croce.

All'uscita, mentre riprendiamo la strada di casa ripassiamo davanti ai Caduti della "Nembo". Sulle tombe, le scritte si stagliano nitide, nere sulle croci bianche. Leggo a caso: Locatelli, Chinetti, Cordedda. I nomi si accavallano nella mia mente con quegli altri che per tutta la mattinata ho avuto davanti agli occhi: Widmayer, Kruger, Baumgart. Mi chiedo quale sia la storia di ognuno, quali gli eventi, le ragioni che hanno portato tanti uomini a combattere e a morire nella mia città. Da quel giorno questi interrogativi mi rimangono, divengono parte di me.

Quando, anni dopo, mi sembrò di esserne in grado, cercai per loro una risposta. In principio fu un fatto personale, di pura curiosità: percorrendo le campagne, rintracciavo ed ispezionavo vecchie trincee indicatemi dai contadini, raccoglievo cimeli.

Poi, quando ebbi l'esatta cognizione della vasta portata degli avvenimenti oggetto delle mie ricerche, smisi di aggirarmi tra le cose morte ed incominciai ad interrogare i "vivi" di Filottrano.

Per anni, coadiuvato con passione e competenza dall'amico dottor Cesare Jacomini di Roma, intrecciai una fittissima rete di corrispondenza: prima con ambasciate, archivi, distretti militari; poi con i veterani italiani, tedeschi e polacchi. A tutti indirizzavo questo appello: "*Combattenti di Filottrano, fatevi vivi!*"

Iniziai così a comporre il grande quadro della battaglia dopo aver raccolto una notevole mole di documenti, così suddivisi:

- pubblicazioni e relazioni dell'Esercito Italiano, del Corpo Polacco, dell'Esercito Tedesco aventi per oggetto la guerra nelle Marche;
- diari di reparto e di singoli combattenti;
- testimonianze orali e scritte di ufficiali, sottufficiali e soldati

degli opposti eserciti che hanno vissuto da protagonisti quelle giornate;

- ricordi di molti miei concittadini attraverso memorie orali e scritte.

Impostai quindi il lavoro suddividendo gli avvenimenti in giornate, dando loro una concatenazione logica e cronologica e seguendo sempre il filo conduttore della battaglia.

Le giornate di Filottrano vanno dal 30 giugno al 9 luglio 1944, ma prima di addentrarmi nella narrazione ritengo necessaria una premessa per meglio inquadrare nello spazio e nel tempo quanto andrò ad esporre.

Caduta Cassino e perdita Roma il 4 giugno 1944, le armate germaniche avevano iniziato un metodico movimento di ritirata verso nord, avvalendosi di quella strategia di difesa che consiste nel retrocedere combattendo. Il terreno si prestava ottimamente alla strategia dei tedeschi, favoriti in ciò dal corso dei fiumi, tutti paralleli al fronte, e dai contrafforti appenninici.

Il fronte, nel settore adriatico, si mosse l'8 giugno 1944, conseguentemente alla ritirata tedesca su tutta la linea. L'avanzata alleata fu condotta inizialmente dal Quinto Corpo britannico con la 4^a e la 10^a Divisione indiana e il Corpo Italiano di Liberazione. Poi, per imprimere una maggiore velocità alle operazioni, il 2^o Corpo polacco sostituì le due Divisioni indiane, mentre il Corpo italiano, restando in linea, fu inserito in una zona intermedia tra la costa adriatica e l'Appennino, a stretto contatto con il Corpo polacco ad oriente e l'ala destra del X Corpo britannico ad occidente.

Sul fiume Chienti i tedeschi si fermarono e per nove giorni arrestarono l'avanzata alleata. Poi in due notti, tra il 28 e il 30 giugno, cercando di cogliere sul tempo polacchi e italiani, in procinto di sferrare l'attacco, evacuarono la linea del Chienti riprendendo il

loro movimento di ritirata verso nord.

Quando, fin dal primo mattino del 30 giugno, fu evidente ai polacchi che i tedeschi avevano abbandonato le posizioni, il comando del Corpo polacco dispose che la 3^a Divisione "*Carpatica*" e 5^a Divisione "*Kresowa*", su due direttrici di marcia, si ponessero all'inseguimento del nemico agganciandone le retroguardie ed impegnandolo in combattimento. Parimenti, sulla sinistra del Corpo polacco, il Corpo Italiano di Liberazione costituì con le avanguardie il Gruppo Tattico "*Nembo*" con il compito di tallonare il nemico e puntare su Macerata e il fiume Potenza. All'estremo ovest, colmando il vuoto di settore tra il Corpo italiano e alla destra del X Corpo britannico, operavano i partigiani della Brigata "*Maiella*" e formazioni patriottiche locali.

L'intero fronte adriatico era dunque in movimento; polacchi e italiani tallonavano da vicino i tedeschi, anche se non riuscivano a colpire con decisione un nemico sgusciante e imprevedibile.

30 Giugno, venerdì

Fu una tragica giornata per Filottrano.

Verso le cinque del mattino una piccola autocolonna tedesca, isolata, raggiunse Filottrano, si fermò e bloccò le strade d'accesso. Circa 30 soldati, agli ordini di un ufficiale, furono sguinzagliati per le strade con il preciso compito di rastrellare uomini. In gruppi di quattro o cinque prelevarono a caso dalle abitazioni, escludendo vecchi e ragazzi, diversi cittadini, ammassandoli su un autocarro. Alcune squadre, che operavano lontano dall'automezzo, conducevano a piedi altri fermati nel luogo prestabilito, un crocevia vigilato da un'autoblinda. Alle ore 6 furono trattenuti definitivamente dieci uomini.

L'ufficiale comandante chiese di parlamentare con l'autorità civi-

le e religiosa del paese e quando, poco dopo, gli furono condotti davanti il Podestà e il Capo del Clero cittadino, li informò laconicamente, in stentato italiano, dell'imminente esecuzione.

Quindi si pose al centro della strada e ordinò di condurre avanti, contro un greppo, i dieci uomini, mentre un plotone di circa quindici soldati si schierava davanti a loro dall'altro lato della via. Poi, in rapida successione, comandò il fuoco.

Lo schianto della raffica risuonò fragoroso e l'eco dei colpi rimbalzò tra le case. Il paese fu percorso da un'ondata di paura e vi fu un fuggi fuggi .

Il reparto tedesco, intanto, radunatosi attorno agli automezzi e all'autoblinda, si avviò verso levante scomparendo rapidamente.

Sul luogo dell'eccidio, affisso alla porta di una casa, un bando dattiloscritto affermava che un autocarro tedesco era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco e che pertanto dieci innocenti cittadini erano stati passati per le armi per rappresaglia e i loro corpi dovevano restare a disposizione dell'autorità tedesca per 24 ore, a monito ed esempio per la popolazione.

1° Luglio, sabato

Totalmente smobilitata la linea del Chienti e una temporanea linea sul fiume Potenza, i tedeschi si apprestarono a resistere sulle nuove posizioni allestite per la difesa di Ancona. Posizioni dominanti del fronte erano i grossi centri abitati di Cingoli, Filottrano, Osimo, Castelfidardo e il Monte Conero. I riferimenti geografici della linea erano il torrente Fiumicello e il fiume Musone. Le forze tedesche poste a difesa di questa linea erano costituite da due divisioni di fanteria: la 278^a e la 71^a granatieri, entrambe agguerrite unità, seppure incomplete negli organici, in difetto di mezzi corazzati.

zati e quasi del tutto sprovviste di copertura aerea.

Il mattino del 1° luglio, pronte a sostenere l'imminente battaglia, le due divisioni erano così schierate: la 71^a Divisione dalle montagne fino a Filottrano, la 278^a Divisione da Filottrano fino al mare. Gli ordini impartiti erano: “*Tenere Ancona quanto più a lungo possibile senza farsi colpire in forma distruttiva...*”

Sull'opposto fronte il Corpo polacco, che conduceva le operazioni con energica determinazione, e il Corpo italiano che gli copriva il fianco sinistro, si disposero senza indugi al combattimento.

Mentre l'ala orientale polacca lanciava la sua offensiva verso Castelfidardo e Osimo alla conquista delle alture dominanti nella sponda settentrionale del fiume Musone, l'ala occidentale si batteva in territorio di Filottrano, spalleggiata dal CIL.

I presupposti tattici della battaglia che andava ad incominciare erano questi: se il Corpo polacco e il Corpo italiano avessero concentrato il massimo sforzo nella zona di Filottrano, puntando nella direzione Jesi-Chiaravalle, avrebbero avuto la prospettiva di chiudere in una morsa ed annientare la 278^a Divisione tedesca presso Ancona; se invece i polacchi avessero sfondato con la massa delle loro forze ad est di Osimo, li avrebbe allora allettati la rapida conquista del porto di Ancona, importante per i rifornimenti. Solo il corso assunto dalle operazioni sul campo di battaglia avrebbe palesato la soluzione.

Il primo scontro tra le due forze contrapposte avvenne a S.Biagio, ad est di Filottrano.

Il 15° rgt. “*Ułani di Poznan*”, avanguardia della 5^a Divisione polacca “*Kresowa*”, che muoveva nell'entroterra, mentre attraversava il Fiumicello, fu fatto segno ad un intenso tiro di sbarramento di artiglieria e a un nutrito fuoco di fucileria e mortai, proveniente dalle alture di S.Biagio e Centofinestre di Filottrano.

La reazione degli ulani polacchi fu immediata e l'attacco alle

sovrastanti posizioni tedesche, violento e ostinato, durò dalle 17 alle 20 e terminò con la conquista dell'abitato di S.Biagio.

Più ad ovest, a contatto con il Corpo polacco, il Gruppo Tattico "Nembo" del CIL, su due colonne, muoveva nel suo tallonamento delle retroguardie tedesche, avanzando a cavallo della rotabile Macerata Filottrano.

2 Luglio, domenica

Le notizie dei combattimenti nella zona di S.Biagio e la successiva caduta in mano polacca del piccolo villaggio filottranese, destarono allarme al Quartier Generale della 278ª Divisione; si temeva lo sfondamento in un punto sensibile della linea tedesca.

Nel tentativo di tamponare la falla, lo stesso comandante della Divisione, generale Hoppe, all'alba del 2 luglio, si portò sul fronte di Filottrano e predispose un contrattacco in direzione di S.Biagio. All'azione presero parte le locali riserve del II btg. granatieri e una compagnia cannoni d'assalto, ma il contrattacco fallì e si profilò nel settore una grave crisi. Fu mobilitata la riserva divisionale, un battaglione fucilieri, che fu incuneato in quel tratto di fronte, stabilizzando temporaneamente la situazione. Mentre i polacchi, da S.Biagio, lanciavano all'attacco le loro fanterie e i loro carri armati verso Centofinestre, nel settore del CIL, le due colonne del Gruppo Tattico "Nembo" vennero a contatto con il nemico sistemato sulla riva settentrionale del Fiumicello, a sud di Filottrano.

Il XV btg. paracadutisti e il CLXXXIV btg. guastatori tentano di forzare il piccolo corso d'acqua, ma s'imbattono in una difesa rigida dei tedeschi, le cui postazioni sono ben mimetizzate sui rilievi collinosi della vallata.

3 Luglio, lunedì

Sotto la spinta incalzante dei battaglioni della Divisione

“*Kresowa*”, Centofinestre cade in mano polacca e i tedeschi fluttuano all'indietro arroccandosi attorno a Filottrano. Reiterati tentativi polacchi di attaccare la città sono però vanificati da un'accanita resistenza tedesca. Sul fronte del CIL, a sud di Filottrano, il XVI btg. paracadutisti, che aveva dato il cambio in linea al XV, valica nottetempo il Fiumicello e punta su Imbrecciata, preceduto da un plotone esploratori.

Questo plotone, intercettato dai tedeschi poco oltre Imbrecciata, si rifugia in una casa colonica dove viene circondato, senza poter dare notizia di sé per 24 ore. Il XVI btg., con due compagnie, raggiunge comunque Imbrecciata e si apposta tra le case, avendo sentore della vicinanza del nemico ma non della sua consistenza numerica. Viene distaccata una pattuglia, ma anche di questa non si hanno notizie fino a notte, fino a quando un unico superstite, ferito e datosi per morto, riferisce che la pattuglia era stata proditoriamente attaccata e annientata. Si tenta di recuperare i corpi dei caduti, quando si scatena, circa alle tre di notte del 4 luglio, il contrattacco tedesco.

4 Luglio, martedì

Per la veemenza di questo contrattacco, una compagnia del XVI btg. paracadutisti viene travolta e costretta a ripiegare oltre il Fiumicello, mentre l'altra resiste tenacemente per tutta la notte; poi, esauritasi la spinta dell'attacco tedesco, a giorno fatto, giunge l'ordine di riguadagnare le linee di partenza anche per questa compagnia, mentre il plotone esploratori, dato per disperso, era riuscito a rompere l'accerchiamento nemico e a fuggire, finendo fuori settore, in zona polacca.

Il contrattacco tedesco interessò anche la zona tenuta dal battaglione guastatori, ad Ovest di Imbrecciata, ma venne validamente

contenuto.

Ad oriente di Filottrano, nel tratto di linea Centofinestre-Montoro, sono invece i polacchi ad attaccare e dopo un violento combattimento, durato tutto il giorno, conquistano Montoro, aprendosi la strada verso il fiume Musone.

5 Luglio, mercoledì

Mentre l'ala orientale del Corpo polacco era impegnata in durissimi combattimenti per la conquista di Castelfidardo ed Osimo, sul fronte di Filottrano, subentrata un po' di calma, i polacchi consolidano le posizioni raggiunte nel tratto Centofinestre-Montoro, mentre il CIL, lungo il Fiumicello, fa serrare sotto, verso la prima linea, le fanterie e le artiglierie rimaste distanziate

A dare man forte agli italiani, sulla sinistra delle due colonne del Gruppo Tattico "*Nembo*", si immette quale copertura da occidente il 12° rgt. "*Ulani di Podolia*", motorizzato e corazzato.

Anche sul fronte tedesco c'è del movimento. Cadute Castelfidardo e Osimo, il fronte si era pericolosamente allungato e la 278ª Divisione non poteva più tenere Filottrano, per questo cede la città alla contigua 71ª Divisione, che dispone la sua occupazione e difesa con il proprio I btg. del 211° rgt granatieri.

6 Luglio, giovedì

Dalla breccia di Montoro i polacchi irrompono sul Musone e vi creano una testa di ponte, mentre elementi di un battaglione tentano, senza riuscirci, un largo movimento aggirante a tergo delle difese tedesche di Filottrano. Contemporaneamente, lungo l'asse Centofinestre-Filottrano, si registra un nuovo attacco polacco per far cadere l'importante caposaldo da est, ma riescono a conquistare soltanto la quota di Villanova, dopo un duro combattimento e

notevolissime perdite.

Nel settore del CIL, lungo il Fiumicello, le due colonne del Gruppo Tattico "*Nembo*" muovono nel pomeriggio del 6 luglio. La prima colonna (183° rgt. paracadutisti) aggira lo sperone di Imbrecciata da Sud-Est, ma avanza molto lentamente sul terreno scoperto a causa della difesa tedesca, sempre consistente.

Sulla sinistra, la seconda colonna (btg. guastatori) resta attardata nel movimento, fortemente contrastata dal nemico annidato sulle dominanti alture di Nord-Est.

Più ad occidente, il 12° "*Ulani di Podolia*", in armonia con il movimento dei reparti italiani, avanza con elementi autoblandati lungo l'asse Fiumicello-S. Ignazio per saggiare la resistenza tedesca in quel settore.

7 Luglio, venerdì

Il I btg. del 211° rgt. granatieri, 71ª Divisione tedesca, consolida la posizione di Filottrano e affida la difesa della città alla 1ª e 3ª compagnia, mentre il resto del battaglione, circa 220 uomini in tutto, si schiera dietro la linea Filottrano-S. Ignazio. A contatto immediato, appena oltre la città, incominciava il settore della 278ª Divisione, che aveva in linea il II btg. del 994° rgt. granatieri a fronteggiare i polacchi. L'intero dispositivo di difesa tedesco era stato rafforzato dall'invio, dentro la città di Filottrano, di tre cannoni d'assalto che fungevano da vere e proprie artiglierie mobili. Gli ordini erano: resistere in Filottrano sino alla fine del giorno 8 luglio.

Anche sull'opposto fronte, in campo italo-polacco, si registrarono sostanziali novità. Il mattino del 7 luglio i comandanti del CIL e della Divisione polacca "*Kressowa*" convennero di riunirsi a Centofinestre per concertare un comune piano d'attacco su

Filottrano. L'incontro avvenne nel castello di Centofinestre, presenti il generale Utili, comandante del CIL., il generale Morigi, comandante della "Nembo", il generale Sulik, comandante della "Kresowa", con i rispettivi Stati Maggiori.

Dall'incontro scaturì che l'attacco a Filottrano sarebbe stato portato dall'intera Divisione "Nembo", articolato su due colonne e una riserva, con cinque battaglioni, che l'attacco avrebbe avuto inizio l'indomani 8 luglio alle ore 7, dopo un'ora di preparazione di artiglieria, che l'appoggio dell'artiglieria sarebbe stato fornito dall'11° rgt. e dal 184° rgt. del CIL, su sette gruppi e da gruppi da campagna e di medio calibro polacchi. Era pure previsto il concorso di carri armati pesanti della Divisione "Kresowa".

In ottemperanza a questi accordi il generale Morigi, che avrebbe condotto le operazioni, emanò tutta una serie di disposizioni che si possono così riassumere:

- il 183° rgt. paracadutisti, che avrebbe costituito la colonna principale d'attacco, dalle posizioni a nord-est di Imbrecciata raggiungerebbe le zone polacche di Centofinestre-Villanova;
- il CLXXXIV btg. Guastatori, fino ad ora l'altra colonna del Gruppo Tattico "Nembo", sarebbe stato la riserva divisionale insieme al XIV btg., segnalato in arrivo da lontane retrovie; questi due battaglioni dovevano concentrarsi nella zona di Centofinestre;
- il XIII btg., autotrasportato da Teramo il 5 luglio, avrebbe costituito la colonna d'attacco da sud, avendo come base di partenza il Fiumicello.

Il dispositivo tattico era il seguente: impossibile l'attacco frontale, non rimaneva che un'azione dimostrativa per Imbrecciata-Filottrano.

L'attacco decisivo sarebbe stato sferrato da destra, per Centofinestre-Villanova-Filottrano, che dava una maggiore possibilità di manovra su terreno meno impervio, per quanto, purtroppo,

scoperto.

In attuazione alle disposizioni anzidette, tutta la Divisione "Nembo" si mise in movimento e si ebbe, per tutta la giornata del 7 luglio, il concentramento di uomini e materiali verso le posizioni previste.

Le due unità di prima schiera, il XV btg. per la colonna di destra e il XIII btg. per la colonna di sinistra, prepararono meticolosamente l'attacco saggiando il terreno su cui si sarebbero mossi l'indomani.

In particolare il XIII btg., che non aveva esatta cognizione delle forze nemiche che gli si opponevano, spinse in avanti, nottetempo, il proprio plotone esploratori, il quale, incuneatosi audacemente tra le linee tedesche ad ovest di Filottrano, vi portò lo scompiglio. Al suo rientro, all'alba, il plotone fornì informazioni preziosissime per le operazioni che sarebbero state condotte di lì a poco su quello stesso terreno.

8 Luglio, sabato

"Un sole splendido in un cielo limpidissimo, senza neppure un alito di vento. Osserviamo la periferia di Filottrano, le strade, i vigneti. Tutto è inanimato, quasi fosse spopolato. E' la calma prima della tempesta. Inizia all'improvviso un uragano di fuoco di una violenza tale da farci rabbrivire. Filottrano viene scomparendo in una nube di fumo, fatta segno ad un bombardamento che prelude e prepara l'assalto finale... Il denso fumo sale verso il cielo coprendo il sole. La città viene colpita e lacerata a morte e sentiamo che il suo destino tocca profondamente anche noi..."

Così ricorda un tenente tedesco il bombardamento di Filottrano. Dalle ore 6 alle ore 7 durò il tiro di preparazione delle artiglierie

italo-polacche. Poi i paracadutisti scattarono in avanti.

Mentre il XIII btg, colonna di sinistra, effettuava la sua pressione sulla direttrice Fiumicello-Filottrano per distogliere i tedeschi dal principale obiettivo dell'attacco, il XV btg., colonna di destra, occupava di slancio Tornazzano, la Casa Rossa, i Cappuccini, tutti obiettivi designati, e rallentava la sua spasmodica azione a ridosso dell'ospedale. Da questo edificio, circondato da un muro di cinta e da un parco, la mitraglia tedesca inquadrava metro per metro tutto l'avanterreno. Altri importanti capisaldi tedeschi erano il mulino e il Monastero delle Clarisse, fronte a est e a sud. Nonostante il violentissimo fuoco, il plotone esploratori del XV btg. scattò coraggiosamente in avanti ed irruppe dentro il parco dell'ospedale attraverso una breccia del muro di cinta. I tedeschi, sorpresi al piano superiore dell'ospedale, ingaggiarono con i paracadutisti una lotta furibonda, che si protrasse per le scale e nei corridoi dell'edificio, sotto gli occhi terrorizzati delle suore e degli ammalati. Alla fine i tedeschi, duramente provati, si ritirarono negli edifici di fronte, mentre l'ospedale veniva occupato e presidiato saldamente dalla 45ª compagnia del XV btg., che aveva seguito la strada del plotone esploratori. Contemporaneamente, la 44ª compagnia occupava il mulino e tentava, senza riuscirci, di penetrare all'interno della città.

Nel meriggio infuocato di quel torrido 8 luglio, mentre una calma minacciosa era scesa momentaneamente sul luogo degli scontri, ecco uscire dall'abitato i cannoni d'assalto che i tedeschi tenevano a presidio della città, seguiti da fanterie. I paracadutisti, abbarbicati nell'abitato orientale di Filottrano, non disponendo sul posto di armi controcarro, chiesero il concorso dei carri polacchi, ma questi tardavano ad entrare in azione. Intanto la pressione tedesca diventava sempre più intensa verso il mulino e l'ospedale. Il mulino fu ripreso e solo l'ospedale rimase in mano ai paracadutisti

del XIV btg., mentre il XVI btg., che operava in seconda schiera, serrava sotto per dare man forte, fatto segno ad un intenso cannoneggiamento dell'artiglieria tedesca.

Fu a questo punto., nel massimo momento di crisi delle truppe attaccanti, che da lontane retrovie, comprendendo la difficoltà in cui si trovavano i paracadutisti, gli inglesi proposero al generale Utili di fare intervenire su Filottrano i bombardieri. Utili consultò il generale Morigi, che conduceva le operazioni con il suo Stato Maggiore in una buca-osservatorio sul costone di Centofinestre. Morigi oppose subito un netto rifiuto, perché sapeva, che nei rifugi sotterranei della città viveva e trepidava tanta parte della popolazione (c'ero anch'io). Quindi, appena la situazione in prima linea si chiarì, e si ebbe la certezza che i tedeschi avevano limitato il loro contrattacco ai soli margini orientali dell'abitato, il generale Morigi predispose un'immediata ripresa offensiva gettando nella mischia tutte le riserve.

Unità del XVI btg., del XIV btg. e del CLXXXIV btg. guastatori, con l'appoggio di carri armati Sherman, ripresero contatto con il XV btg. la cui 45ª compagnia era sempre asserragliata dentro l'ospedale, ma i carri polacchi ne uscirono decimati, saltando in aria sulle mine o colpiti dai controcarro tedeschi.

Il XIII btg., colonna di sinistra avanzante da sud, era intanto sfociato tra le case ai sobborghi occidentali di Filottrano, ma i tedeschi tenevano sempre saldamente le posizioni avvalendosi dell'aiuto prezioso di un cannone d'assalto che presidiava la zona con un efficacissimo movimento pendolare.

Sopraggiunta la sera, la battaglia si fece sempre più confusa, fino a che, di colpo, si placò.

Nel silenzio minaccioso che seguì, mentre si sentiva lo sferragliare dei cingoli dei cannoni d'assalto tedeschi e paracadutisti abbandonarono l'ospedale e le posizioni occupate nell'abitato fluttuando

lievemente all'indietro, in posizioni più sicure per trascorrere la notte e riprendere la lotta l'indomani.

Anche i tedeschi, duramente provati, e in base ad accordi tra i comandi della 71^a e 278^a Divisione lasciarono nottetempo Filottrano ritirandosi verso il Musone.

A mezzanotte Filottrano era terra di nessuno.

9 Luglio, domenica

All'alba del 9 luglio, di domenica, mentre il XIII btg., riprendendo le ostilità, si spingeva risolutamente in avanti per fugare le ultime retroguardie tedesche nella zona del Cimitero, il plotone esploratori dello stesso battaglione entrava in Filottrano e, constatata che non c'erano più tedeschi, esponeva il Tricolore per segnalare che la città era libera. Successivamente alcuni cittadini filottranesi issarono la bandiera italiana sulla torre dell'acquedotto. Infine il XIV btg. paracadutisti entrava in Filottrano tra la commossa esultanza della popolazione. Ecco Filottrano, piccola città quasi senza storia., nel suo momento epico.

CONCLUSIONI

Concludo questa relazione, necessariamente spoglia delle innumerevoli., vivide testimonianze raccolte, volutamente quasi senza nomi per non recare torto a tutti i vivi e i morti di Filottrano che si prodigarono in quei giorni, per scandire tre ultime cose:

1) la conquista di Filottrano accelerò la caduta di Ancona, davanti alla quale era rimasto bloccato il Corpo polacco;

2) la vasta eco destata dall'avvenimento nell'Italia liberata e tra gli alleati, è sintetizzata in questo scritto indirizzato dall'allora Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, generale Berardi, al generale

Utili: “... Voi non sapete ancora quale grandezza di servizio avete reso all'Italia.... (e prosegue) ...a te e a Morigi, che con la vostra opera fattiva e silenziosa risollevate l'onore e le capacità vilipese dei generali italiani, il mio saluto affettuoso e la riconoscenza dell'Esercito. Posta militare n° 151, del 24 luglio 1944’.

3) Ancora il generale Utili, a riscontro di un parere richiesto dal Ministro della Guerra, parlando di Filottrano, scrive Testualmente: “...Se si fosse sfasciata la “Nembo” in una prova che era probabilmente troppo dura, sarebbe intervenuto lo scoraggiamento e dubbio che il CIL avrebbe potuto continuare le operazioni...”.

Tali affermazioni, dopo cinquant'anni, assumono a mio parere tutto il loro effettivo peso politico, militare e morale.

Termino con una digressione personale, che vorrete perdonarmi. Sulla battaglia di Filottrano ho scritto un libro, *La battaglia di Filottrano*, che mi sforzo di far conoscere. nel mio piccolo, a quanti desiderano approfondire l'argomento.

E' la mia maniera un po' campanilistica di divulgare questo importante fatto legato alla mia città, facendo mia la citazione di un antico filosofo:

*Non disprezzare la memoria
dei piccoli luoghi,
che essi pure furono testimoni
e fecero la loro parte in ciò
che la grande storia racconta.*

Signori, grazie!

“SAN MARCO”: DAL “BAFILE” AL REGGIMENTO MARINA

di Giuliano Manzari

Il Contrammiraglio Giuliano Manzari ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima. Specializzato in Telecomunicazioni, ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Marina, il Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa di Verona e lo Stato Maggiore della Difesa. È stato Addetto Militare per le tre forze Armate presso l'Ambasciata Italiana a Teheran. Destinato presso l'Ufficio Storico della Marina Militare, ha lasciato il servizio attivo per limiti di età nel dicembre 1993.

1. Situazione all'8 settembre 1943 - La “Brigata Marina”

Il Reggimento Marina “*San Marco*” aveva contribuito, durante i tre anni di guerra, alle operazioni belliche in tutte le principali zone di operazioni (Grecia, Jugoslavia, Corsica e Provenza, Africa Settentrionale e Tunisia).

Nel corso del conflitto aveva aggiunto ai propri organici reparti sempre più numerosi di guastatori (*G*), nuotatori e paracadutisti (*NP*).

Alla data dell'8 settembre reparti del “*San Marco*” erano dislocati:

- a Tolone, il IV Battaglione “*Caorle*” con circa 1200 uomini a difesa della base navale;
- a Bordeaux, la 1^a Cp. fucilieri con circa 340 uomini, a difesa della Base sommergibili di Betasom;
- a Pola ed a Isole (in Veneto) presso il Deposito, circa 1000 uomini dei reparti in addestramento e riordino;
- in Estremo Oriente, circa 530 uomini a difesa dei nostri inte-

ressi nazionali a Pechino, Tientsin e Shanghai;

- a Tirrenia (Livorno), 2 compagnie di guastatori addestrate (circa 240 uomini) ed un'altra compagnia di reclute (senza ufficiali) in addestramento;

- a Santa Rosa (Roma), circa 200 uomini a difesa della Sede protetta e della Stazione Radio trasmittente della R. Marina;

- a Porto Clementino (Tarquinia), circa 300 uomini, presso la Scuola Paracadutisti al Comando del T.V. Ceccacci;

- i battaglioni NP avevano circa 200 uomini in Sardegna.

Questi reparti subirono sorti diverse: furono rapidamente sopraffatti là dove le forze tedesche e giapponesi erano preponderanti; alcuni elementi aderirono alla Repubblica Sociale Italiana; altri preferirono non cooperare e finirono in campo di concentramento; altri ancora fuggirono subito o successivamente entrando nella resistenza, sia all'estero che in Italia. Altri, ancora, si sciolsero, ove ciò fu possibile.

Nell'*Italia libera* (province pugliesi, meno quella di Foggia) non si trovava alcun reparto organico del Reggimento.

La situazione verificatasi dopo l'8 settembre, richiamò alla mente degli alti gradi della Marina, quella, analoga, che si era avuta nel Nord Est d'Italia dopo la rotta di Caporetto e, come allora, si ritenne che i molti marinai rientrati dalle basi d'oltremare, quelli presenti nelle basi pugliesi e quelli non impiegabili sulle navi, per sovrabbondanza di personale (in relazione ai prevedibili nuovi compiti affidati alle unità stesse o alla loro non operabilità), potessero essere utilmente impiegati in appoggio delle operazioni terrestri analogamente a quanto avvenuto nel 1917.

Nacque così a Brindisi, il 18 settembre, l'idea di costituire una "*Brigata Marina*" da usare in appoggio agli sbarchi alleati. Il Comando fu affidato all'Amm. di Div. Antonio Bobbiese, già comandante della Marina in Dalmazia (con sede a Spalato) rientra-

to in Italia, a Brindisi, sulla torpediniera *TS*, con parte dei suoi uomini, il 14 settembre. Gli Alleati si mostrarono, a parole, entusiasti dell'idea, salvo poi frapporre quella serie di ostacoli che pose-ro a tutta la partecipazione dei reparti italiani alla guerra di liberazione ritardandone al massimo l'impiego.

Le direttive per la prevedibile attività operativa del Capo di Stato Maggiore della Marina, Amm. di Sq. de Courten, erano le seguenti:

- operare con unità nazionali o alleate allo scopo di appoggiare l'estrema ala marciante delle forze terrestri lungo le coste;
- eseguire operazioni di sbarco in località occupate dal nemico, per compiere diversivi tattici o contribuire alla costituzione di teste di sbarco;
- effettuare colpi di mano ed azioni di guastatori nelle retrovie nemiche (compiti specifici degli *N.P.* e dei *G.*).

Si vedrà che, come già avvenuto in precedenza nel corso del conflitto, questi compiti furono completamente disattesi (meno l'ultimo) ed i marinai furono chiamati ad operare sul terreno più duro per loro: la montagna!

Alla fine di settembre il Comando Brigata si trasferì a Taranto in alcuni locali del Comando Difesa a San Vito. Come primo Reggimento della Brigata si pensò ad un nuovo Reggimento "*San Marco*".

A partire da ottobre furono organicamente costituiti due battaglioni, con accantonamenti ad Erchie (provincia di Brindisi) e Gallipoli; gradatamente tali reparti furono portati alla forza prevista man mano che il personale affluiva a Taranto; iniziarono però subito le difficoltà di reperimento di armi, munizioni, equipaggiamento e vestiario specie perché gli alleati provvedevano, nello stesso tempo, al sequestro di tutto quanto a loro serviva (magazzini, vestiario, carburanti, automezzi ecc.). Quando verso la fine del

1943 fu chiaro che l'obiettivo iniziale di costituire una "Brigata" era irrealizzabile si ripiegò su un solo Reggimento che fu affidato al Capitano di Vascello Augusto Tesi mentre l'Amm. Bobbiese lasciava il Comando della Brigata.

Inizialmente la Brigata fu posta alle dirette dipendenze di Supermarina. Dal gennaio 1944 il Reggimento "San Marco" passò alle dipendenze del Dipartimento di Taranto. Dopo la ricostituzione del Comando Generale dei MAS, dall'11 marzo 1944 il Reggimento fu assegnato, come per il passato, a quel Comando (Generalmas) retto, come in precedenza, dall'Amm. di Squadra Aimone di Savoia, Duca d'Aosta.

2. L'addestramento del Reggimento. 1° gennaio - 31 marzo 1944.

Come visto i primi 1500 uomini furono inviati ai primi di ottobre al Deposito di Erchie; la maggior parte del personale raggiunse Gallipoli, Parábita ed Alezio, in provincia di Lecce.

I battaglioni erano costituiti da una compagnia comando, tre compagnie assaltatori ed una compagnia armi di accompagnamento.

La compagnia comando riuniva tutte le funzioni operative, logistiche ed amministrative; da essa dipendeva direttamente un plotone arditi volontari (detti esploratori) al comando di un Ufficiale di Marina. Le compagnie assaltatori erano articolate ognuna su tre plotoni fucilieri ed uno di mitraglieri (con armi da 8 mm). La compagnia armi di accompagnamento su quattro plotoni, due di mortai da 81 mm e due di mitragliatrici da 20mm. In effetti, per difficoltà di reperimento delle armi, la prima compagnia ebbe dei mortai da 45 al posto di qualcuno da 81.

Gli arditi vestivano la tuta mimetica; gli altri indossavano divise di tela kaki, con maglione e cappotto grigioverde, scarponi e gam-

baletti da sbarco di tela olona; basco nero con ancorette metalliche al posto del leone; mancavano, per impossibilità di reperimento, le manopole con i leoni sui risvolti del camiscio.

Date le difficoltà incontrate per armare i reparti, si decise di riunire nel Battaglione "Bafile" tutto il personale che aveva raggiunto un buon grado d'addestramento. Il battaglione di stanza a Gallipoli, era agli ordini del T.V. (con incarico del grado superiore) Eugenio Manca di Villahermosa, con il T.V. Alessandro Senzi, come Comandante in 2^a.

L'addestramento veniva effettuato nei dintorni utilizzando anche i numerosi fortini antisbarco dislocati sulla spiaggia. Il 12 febbraio 1944 il "Bafile" effettuò uno sbarco d'assalto, da tre motozattere, sulla spiaggia di Chiatona (Taranto). Proseguì poi l'addestramento al combattimento corpo a corpo ed all'agguato.

Prendeva consistenza anche la compagnia comando reggimentale con i vari servizi: plotone comando (con elementi scelti: le "guide" o "cploratori"), plotone collegamenti, plotone specialisti; inoltre, servizi amministrativi, sanitari, assistenza religiosa.

Fu anche costituita una batteria cannoni da campagna 65/17, al comando del cap. a. Nonna (compagnia cannoni da 6 lbs). Il battaglione fu visitato dal Re e dal Principe Ereditario. Il 4 marzo al "San Marco", a Chiatona, fu consegnata come bandiera di combattimento lo stendardo del sommergibile "Toti".

Sempre nello stesso mese il "Bafile" effettuò un'esercitazione alla presenza dell'Amm. statunitense Zerby e fu dato pronto per il fronte.

3. Operazioni con il I Raggruppamento Motorizzato

Il 4 aprile 1944 il battaglione "Bafile" partì per il fronte. Aveva una forza di 1200 uomini; l'armamento, compreso quello indivi-

duale, comprendeva: 670 moschetti mod.91; 255 mitra Beretta; 54 fucili mitragliatori Breda; 12 mitragliatrici; 3 mortai da 45 mm e 5 da 81.

Anche se in organico al I Raggruppamento Motorizzato, il battaglione fu posto alle dipendenze del XIII C.A. britannico, per rilevare un reparto inglese a cavallo del fiume Rapido, 10 Km a N/NE di Cassino. Ai lati operavano reparti di varia nazionalità dell'8ª Armata britannica.

Il battaglione raggiunse le retrovie fra Sesto Campano e Acquafondata (Venafro). Doveva occupare una piccola testa di ponte oltre il fiume Rapido vicino a Valvori. Nella notte del 9 aprile, giorno di Pasqua, sotto una pioggia battente, avvenne la sostituzione degli inglesi. Il settore di circa due Km fu affidato a due compagnie, una a cavallo del Rapido e l'altra nella valle dell'Ancina. La 3ª compagnia, di rincalzo, era a circa 2 Km dal Rapido. Mitragliere e mortai, al di qua del Rapido, appoggiavano con il tiro, le due compagnie in linea. Ogni 10 giorni la compagnia di riserva sostituiva una delle altre due in linea. Ebbe inizio una difficile ed aspra guerra di posizione in postazioni di montagna sulla "Linca Gustav". L'11 aprile si ebbero le prime vittime.

A metà aprile il battaglione passò alle dipendenze della 2ª Div. neozelandese comandata dal Gen. Freyberg. A metà maggio si verificò l'attacco contro le rovine dell'Abbazia di Montecassino. Le posizioni del "Bafile" furono sottoposte a pesanti attacchi ed al fuoco di cannoni e mortai; si ebbero notevoli perdite. Neozelandesi e canadesi espressero commenti favorevoli sul comportamento dei marinai. Il 27 maggio i tedeschi si ritirarono dal Rapido; il "Bafile" dal 28 passò alle dipendenze del C.I.L. iniziando il trasferimento in autocolonna verso Lanciano. Freyberg, in un saluto di commiato, elogiò il comportamento del battaglio-

ne.

Esso aveva operato per un periodo di cinquanta giorni a quota 506, monte Cicurro, Valvori, quota 907, Mulino del Vado, quota 954. Perdite: 21 morti (1 ufficiale, 2 sottufficiali, 18 marinai), 8 dispersi e 40 feriti (1 ufficiale, 2 sottufficiali e 37 marinai).

4. Operazioni alle dirette dipendenze del C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione)

Il C.I.L., comandato dal Gen. di Div. Umberto Utili, aveva in pratica assunto la consistenza di un Corpo d'Armata e dipendeva dall'8^a Armata britannica. Suo compito: appoggiare l'avanzata dell'Armata sul suo lato sinistro ossia nella parte del fronte che interessava le propaggini appenniniche.

Il "Bafile" doveva appoggiare il 183^o Reggimento paracadutisti della Divisione paracadutisti "Nembo" al comando del Gen. di Brigata Giorgio Morigi.

Il 7 giugno avvenne l'attacco alle nuove posizioni della "Linea Caesar" che si estendeva dalla Maiella ad Ortona. L'impeto della "Nembo" batté sul tempo la Divisione indiana dislocata alla sua destra e portò in pochi giorni alla conquista di Chieti. Il "Bafile" non ebbe occasione di partecipare a scontri diretti. Dal 10 fu posto in riserva. Entro il mese giunse finalmente la compagnia cannoni seguita, dopo poco, dalla compagnia reggimentale con il Comando di reggimento.

Arrivò in linea anche il battaglione "Grado" (C.C. Senzi), partito da Massafra il 23 giugno e giunto a Chieti il 30. Il 24 giugno a Mottola il vice Comandante della Missione Militare Alleata in Italia, Col. C.P. Kerry, effettuò una visita al battaglione definendolo "il migliore battaglione italiano che io abbia mai visto".

In base all'esperienza fatta, l'organico del "Grado" venne così modificato: il plotone arditi raggiunse l'organico di una compagnia

d'assalto sostituendo una di quelle assaltatori; le tre compagnie assaltatori si trasformarono in due compagnie di fucilieri; la compagnia armi d'accompagnamento fu alleggerita passando le armi da 20 mm. alla compagnia comando reggimentale.

Il 19 luglio la II Brigata del C.I.L., ritenendo che i tedeschi sarebbero arretrati sulle ormai vicine posizioni della "Linca Gotica", ordinò al "San Marco" di puntare con marcia celere su Ostra Vetere, secondo il percorso Jesi-Acquasanta-Belvedere Ostrense-Vaccarile: 22 Km che comportavano l'attraversamento delle valli dei fiumi Esino e Ullisa.

Il Comandante in 2ª del reggimento, C.F. Corradino Corradini, che sostituiva Tesi (ancora assente), dette le relative disposizioni. I due battaglioni, alleggeriti al massimo, dovevano procedere in questo ordine: 2 compagnie del "Bafile" in avanguardia; seguivano la 3ª compagnia del "Bafile" con il "Grado" al completo con il rinforzo di 4 carrette cingolate (*universal carrier*) trainanti cannoni da 57 mm, in funzione anticarro, e dei pezzi da 75/13 (cannoni da 25 libbre) del IV Gruppo someggiato (Magg. Ortolani), pronto solo dopo le ore 17.

L'avanzata iniziò alle 13,30. Alle 14 fu attraversata Jesi; alle 16,30 fu raggiunta Acquasanta. La resistenza nemica divenne sempre più intensa con tiri d'interdizione, fuoco di mortai ed azioni ritardatrici di numerosi nuclei ben appostati.

Poiché Belvedere Ostrense era ormai vicina, l'avanzata continuò.

Alle 18 alcuni plotoni del "Grado" raggiunsero il paese e qui rimasero bloccati. I polacchi che dovevano occupare Ostra erano bloccati anche loro dal fuoco tedesco che metteva in difficoltà gli attaccanti e provocava perdite.

Durante la notte i tedeschi tentarono varie infiltrazioni, tutte respinte. All'alba del 20 i tedeschi attaccarono in forze da ovest. Furono affrontati da due compagnie del "Grado" che, guidate dal

comandante Senzi, respinsero l'attacco ed occuparono due centri di fuoco. Intanto un'altra minaccia proveniva da nord; a contrastarla fu inviata la compagnia arditi del "Grado", comandata dal T.V. Anselmo Marchi; questi espletò con successo il compito affidatogli ed andò oltre il suo dovere cadendo in combattimento e meritando la M.O.V.M. Il giorno 21, per la mancanza di appoggio d'artiglieria, non fu possibile riprendere l'avanzata. Il 22 il C.I.L. ordinò a due battaglioni del 68° fanteria "Legnano" di rilevare il provato "San Marco" che accusava 15 morti (fra cui 3 ufficiali), 82 feriti (3 ufficiali) e 14 dispersi. Il "San Marco" si sistemava a ridosso della prima linea a San Marcello ove peraltro subì un bombardamento di tiro d'artiglieria che provocò 7 morti e diversi feriti al battaglione "Grado", che restava con un solo comandante incolume fra i cinque delle sue compagnie.

Il "Bafile" tornò in linea, occupando il 28 luglio, una posizione che da Belvedere dominava la strada per Ostra Vetere. Il 4 agosto veniva occupata Ostra Vetere mentre il "Grado", rientrato in linea, si dislocava a Vaccarile.

Il Reggimento proseguì in direzione di Corinaldo, paese situato su una altura cui conduce un'unica rotabile in salita.

Il 6 agosto il compito di giungere per prima a Corinaldo fu affidato alla 3ª compagnia del "Bafile". In testa una squadra esploratori (7 uomini), con il ten. R. Marchio (Comandante in seconda della compagnia); seguiva il 3° plotone fucilieri del G. M. Paolo Albano; quindi il plotone mitraglieri del Sottotenente dei Granatieri Alfonso Casati con 2 armi da 8mm e due cannoni anticarro trainati da muli, accompagnati dai serventi del IV Gruppo someggiato, aggregato dal reggimento fin dal 19 luglio. Circa un chilometro più indietro seguivano il resto della compagnia ed il plotone mortai.

Alle 12 fu raggiunto Mulino sul Nevola. Incontrando scarso con-

trasto d'artiglieria ed avuta notizia da una pattuglia di esploratori dell'apparente mancanza di apprestamenti difensivi nei pressi dell'abitato, la colonna proseguì giungendo nelle prime ore del pomeriggio in vista delle prime case di Corinaldo.

Improvvisamente i tedeschi aprirono un intenso fuoco di artiglieria, mortai e mitragliatrici contro la testa della colonna. Marchio indirizzò una squadra fucilieri verso il campanile della chiesa, da cui proveniva il fuoco d'infilata; il Sottotenente Casati si portò con calma al primo piano di una casa dove piazzò due armi per battere l'abitato mentre il resto della compagnia accorreva in aiuto. Un reparto tedesco di fanteria, appoggiato da intenso fuoco di obici e mortai, tentò un attacco sul fianco della colonna. L'attacco fu sventato dal tiro del plotone mitraglieri; ma il fuoco nemico colpì la casa che minacciava di crollare; Casati si portò allo scoperto per recuperare una cassa di munizioni e fu colpito a morte. Era figlio del Ministro della Guerra; al padre aveva chiesto l'unico privilegio di operare con un reparto in linea. Per la sua azione ebbe la M.O.V.M.. Nello stesso combattimento cadde anche il S. Tenente dell'esercito che comandava la sezione cannoni anti-carro. I due pezzi furono distrutti dal fuoco dei mortai prima di arrivare in linea.

Le altre due compagnie del "Bafile" tentarono attacchi contro quota 205 che fallirono. Le tre compagnie urtarono contro difese accuratamente predisposte e per il momento inattaccabili e dovettero ripiegare sulle posizioni di Mulino del Nevola.

Fu allora chiamato in avanti il "Grado" mentre il "Bafile", nelle notti del 7 e dell'8 agosto, inviò arditi verso Corinaldo per localizzare le difese nemiche. Il marò Mascari riuscì a mettersi in contatto con abitanti del paese che dettero precise indicazioni subito trasmesse ai Comandi ¹.

Il "Bafile" fu rinforzato con una sezione cannoni da 57/50, in fun-

zione anticarro e da 3 plotoni cannoni da 47/32 del V battaglione d'artiglieria; il "Grado" fu rinforzato da una compagnia cannoni da 47/32 e 2 sezioni da 57/50 controcarro.

Il 10 agosto, mentre i polacchi avanzavano sulla destra, lungo il fiume Cesano, il "San Marco" avanzò verso Corinaldo con l'appoggio dell'artiglieria. Alle 18.30 il paese fu conquistato e fu tenuto nonostante il fuoco tedesco. Nel paese s'installò il Comando di reggimento con il CV. Tesi, giunto il 9 da Roma ed i due comandi di Battaglione. In conseguenza del balzo in avanti fatto dal "San Marco", prima di sera anche i reparti del 68° fanteria ebbero ordine di attraversare il Nevola.

Il C.I.L. si preparava a forzare il fiume Cesano quando, il 12 agosto, venne spostato più ad occidente, fra Gubbio e Sassoferrato e sostituito, in linea, dai polacchi.

Il "San Marco" si schierò a cavallo della direttrice Sassoferrato-Cagli con obiettivo Cagli e Acqualagna. Non disponendo di automezzi propri i reparti furono trasferiti a Cà Bernardi con un'auto-colonna polacca. Il "Bafile" rimase un po' indietro ed i due battaglioni si ricongiunsero il 16.

Il 20 si separarono nuovamente procedendo da posizione diversa su Acqualagna, da sinistra il "Bafile" con il XXIX battaglione bersaglieri, da destra il "Grado" ed il IX Reparto d'assalto.

Il 22 la colonna di sinistra occupava Cagli e quella di destra Fenigli. Il 23 sera il "Grado" raggiungeva ed occupava Acqualagna.

Il 25 agosto i reparti del C.I.L. passarono alle dipendenze della 4ª Divisione indiana; un suo reparto aprì il fuoco sul "Grado" avendolo scambiato per un reparto tedesco; nel tentativo di chiarire il malinteso, indiani ed italiani si trovarono esposti al tiro tedesco che provocò notevoli perdite: un maggiore inglese e due ufficiali italiani rimasero uccisi, venti marinai e dieci soldati indiani rimasero feriti. Rimasti scossi ed eccitati gli indiani nel pomeriggio inter-

cettarono una pattuglia del "Bafile", diretta a congiungersi al "Grado", e la presero prigioniera. L'incidente fu appianato solo con il diretto e deciso intervento del C.C. Manca.

Il 28, sciolte le colonne, "Grado" e "Bafile" si riunirono e, superato il Metauro, raggiunsero posizioni dominanti sulla strada Urbino-Urbania; l'ordine era di raggiungere questa città dove arrivarono il comando del reggimento e le compagnie reggimentali, mentre i due battaglioni, richiamati al di qua del Metauro, non poterono riattraversarlo per un'improvvisa piena.

Il Comando della II Brigata del C.I.L., alle cui dipendenze il "San Marco" aveva operato, così si esprimeva: *"Il Reggimento "San Marco" ha chiuso così, in bellezza, a stretto contatto della "Linea Gotica", il ciclo di operazioni iniziate sul fiume Sangro tre mesi prima, contribuendo con il suo generoso e brillante comportamento ad accrescere il prestigio del C.I.L. ed ad affermare le gloriose tradizioni della Marina Italiana,,.*

All'atto dello scioglimento del C.I.L. il Generale Utili diceva: *"Oggi che il C.I.L. si è sciolto, saluto con gratitudine, nel Reggimento Marina un fattore essenziale del prestigio che il C.I.L. si è guadagnato. Come comandante mi dolgo di averlo perso e sono meditatamente certo dell'onore che sempre si farà".*

5. Inverno 1944 - 1945

Fra i 9 ed il 13 settembre il Reggimento fu trasferito con automezzi ad Assisi ed, in treno, nei pressi di Benevento; il comando di reggimento e le unità reggimentali ad Amorosi, presso il Calore, ed i due battaglioni a Piedimonte d'Alife. Data la precarietà delle sistemazioni logistiche in ottobre il "Grado" si trasferì nell'abitato di S. Salvatore Telesino ed il "Bafile" presso Puglianello.

Erano in corso di ristrutturazione i reparti italiani per costituire

i gruppi di combattimento; ognuno doveva avere due reggimenti di fanteria su tre battaglioni (con organico inglese di 750 uomini) ed un reggimento d'artiglieria oltre a reparti reggimentali e di supporto.

Il 25 settembre, nell'area del Sannio, venne costituito il Gruppo di Combattimento "*Folgore*" (Gen.Morigi) comprendente il Reggimento paracadutisti "*Nembo*" ed il Reggimento Marina "*San Marco*". Data la necessità di addestrare i reparti al nuovo armamento di tipo inglese ed alle tattiche di combattimento nuove, un ufficiale ed alcuni sottufficiali alleati (costituenti una *missione di collegamento*) vennero dislocati presso i battaglioni mentre elementi dei reparti, vennero inviati a frequentare corsi specialistici nelle scuole appositamente create nel beneventano.

Intanto cambiavano anche gli ufficiali dei quadri; in particolare il Comandante in 2^a, C.F. Corradino Corradini, veniva sostituito dal C.V. Adriano Foscari, già decorato di M.O.V.M. per le sue gesta quale comandante del cacciatorpediniere "*Camicia Nera*".

Dal 12 ottobre venne costituito il terzo battaglione, "*Caorle*", affidato al T.V. Luigi Fulvi. Il personale affluì ad Amorosi, da Taranto, fra l'11 ed il 12 novembre, provenendo da Taranto. Era, in massima parte, personale sbarcato dagli incrociatori; dai disciolti distaccamenti ed apprestamenti in Sardegna, dal personale volontario e di leva e, in misura ridotta, da partigiani dell'Italia centrale.

Continuò l'intenso addestramento con le armi inglesi. Giunsero, finalmente, automezzi, motociclette, jeep, carrette cingolate, autocarri ed autobotti.

6. Le operazioni con il Gruppo di Combattimento "*Folgore*"

Il 2 febbraio 1945, il Gruppo "*Folgore*", che dipendeva dal V C.A. britannico, si schierò nel settore adriatico. Il Comando di Gruppo

ed il “*Nembo*” nella zona di Ascoli Piceno, l'artiglieria a Civitella del Tronto, il Comando “*San Marco*” ed il “*Bafile*” a S. Omero; il “*Grado*” a Nereto ed il “*Caorle*” a Mosciano Santangelo con compiti di vigilanza antisbarco ed antisabotaggio.

Il 22 febbraio il Comandante Tesi fu sostituito nel comando del Reggimento dal Comandante Foscari. Il 25 il “*San Marco*” ricevette la bandiera di combattimento salvata a Pola e recuperata dal Tenente dei granatieri Ubaldo Perrone Capano. Dal 28 il “*Folgore*” entrò in linea sostituendo la 6ª Divisione corazzata del XIII Corpo dell'8ª Armata, nel settore delle valli del Senio e del Santerno che dalle dorsali appenniniche andava fino la mare. Il “*Nembo*” si schierò in Val Santerno ed il “*San Marco*”, sulla destra, in val Senio.

Il 1º marzo il “*Bafile*” sostituì gli inglesi. Entro il 3 il “*Grado*” e il I e II “*Nembo*” erano in linea, mentre “*Caorle*” e III “*Nembo*” rimanevano in riserva; l'artiglieria era schierata più indietro. Sulla destra del Gruppo di Combattimento “*Folgore*” era il Gruppo di Combattimento “*Friuli*”.

Le posizioni tedesche erano dominanti, distanti solo 2.000 metri e presidiate da truppe scelte.

Per tutto il mese di marzo i reparti condussero attività aggressiva conducendo pattuglie notturne per rettificare in avanti, se possibile, la linea del fronte. Il “*San Marco*” condusse 201 ricognizioni con impiego di oltre 1400 uomini avendo 19 morti, 8 dispersi e 63 feriti. Fra l'8 ed il 10 aprile il “*Folgore*” si spostò sulla congiungente Tossignano-San Clemente, fino al corso del Sillaro, su posizioni tenute fino allora dalla 10ª divisione indiana.

Lo schieramento risultò formato (da sinistra) dal II battaglione del 3º “*Gurka*”, dal “*San Marco*” con “*Grado*” e “*Bafile*” (con il “*Caorle*”, in seconda schiera, a seguire il “*Bafile*”); da un battaglione scozzese (*Highlanders Infantry*) a fungere da cerniera fra il “*San Marco*” e il “*Nembo*”; quindi, il II “*Nembo*”, il I “*Nembo*” e il III

"*Nembo*".

Il 12 aprile giunse l'ordine di muoversi per l'attacco finale alla linea Gotica.

Il "*Bafile*", sulla sinistra, mosse su q. 362, Casa Ortica, Monte Merlo, tutte posizioni occupate in giornata con attacchi all'arma bianca ed a colpi di bombe a mano. Il "*Grado*" iniziò a sostituire il II "*Nembo*" ma, per la violenta reazione nemica, dovette sostare in zona Ronco.

Il 13 aprile il "*Bafile*" occupò dopo 4 ore di combattimenti durissimi contro unità paracadutisti, Monte dei Mercati; il "*Grado*" attaccò sul rovescio di Pieve S. Andrea, ma venne fermato da tiro nemico così come i reparti del "*Nembo*". Il "*Caorle*" si attestò alle spalle del "*Bafile*" a casa Ortica.

Il 14 aprile "*Bafile*", "*Grado*" e "*Nembo*" tentarono azioni contro Pieve S. Andrea venendo respinti. Il "*Caorle*" sostituì sulla sinistra il II "*Gurka*".

Il 15 aprile, con brillante azione, il "*Bafile*" occupò Monte Castello. La prima compagnia (Cap. di Cav. Flavio Frassetto) occupò con un violento corpo a corpo, Cavalpidrio. Nel corso del combattimento il Cap. Frassetto rimase ucciso, meritando la MAVM. Il "*Grado*" occupò Pieve S. Andrea, Monte Bello, Monte Catone, Dozza. Pattuglie vennero spinte in avanti prendendo contatto con elementi avanzati del Gruppo di Combattimento "*Friuli*"; una squadra guastatori precedette il "*Friuli*" fino ad 1 Km da Imola. Con azione concomitante "*Grado*" e "*Bafile*" conquistano Monte del Re e si spostano successivamente, nella zona di Bellaria e Poggio Pollino. Il "*Caorle*" si muove in avanti allo scopo di proteggere il fianco sinistro del "*Bafile*".

Per l'azione di Monte del Re la bandiera del Reggimento fu decorata di Medaglia di Bronzo al Valore Militare.

Nei giorni immediatamente successivi l'avanzata del XIII corpo fu

fermata per consentire al X corpo di procedere in direzione Nord-Ovest da Imola verso Bologna. Il "Bafilc" ed il "Grado" passarono in seconda schiera, mentre il "Caorle" passò alle temporanee dipendenze del "Nembo", seguendo il II battaglione. Dal 21 anche tale battaglione fu posto in seconda schiera. I combattimenti per il "San Marco" erano praticamente ultimati. Il 2 maggio i tedeschi deposero le armi in Italia. La guerra era finita. Non così l'impegno del "San Marco" che dovette effettuare ancora, fino all'autunno, operazioni di Ordine Pubblico prima in Alto Adige e poi in Puglia.

Nel corso del ciclo operativo del 1945 il Reggimento ebbe le seguenti perdite: morti 41 (di cui 3 ufficiali); feriti 128 (5 ufficiali); dispersi 7 (1 ufficiale).

7. Il reparto N. P. (Nuotatori paracadutisti)

Suddivisi o in piccoli gruppi, all'atto dell'armistizio, in varie parti d'Italia (Sardegna, Centro Italia, reparti operativi impegnati anche in Tunisia), dopo l'8 settembre parve, in un primo momento, che la specialità si dovesse dissolvere. Invece il Reparto venne ricostituito e posto alle dipendenze di *Generalmas* e *Mariassalto*; divenne operativo nel giugno 1944 e subito 50 uomini vennero aggregati alla formazione speciale dell'O.S.S. americano comandata da T.V. americano Kelly.

Compiti del reparto erano il sabotaggio; il collegamento ed il rifornimento di gruppi partigiani; il reperimento di informazioni da riferire a voce o via radio; infine, nell'ultima fase, ebbe il compito di precedere i reparti alleati aprendo passaggi nei campi minati.

Per le sue operazioni si avvale di Mas e motosiluranti raggiungendo la costa con battellini o zatterini di gomma. Le azioni che furono condotte, con alterna fortuna, furono una cinquantina.

Vennero, tra l'altro, fatti saltare alcuni vagoni di un treno carico (il 20.6); interrotta la statale 16 a nord d'Ortona (il 21.7); venne distrutto un ponte a sud di Pesaro (il 17.8). Fra gennaio e marzo 1945, gli *N.P.* effettuarono, a volte assieme a personale alleato, diciannove missioni per reperimento informazioni e rifornimenti di armi e mezzi ai partigiani.

Quando l'8^a Armata fu in procinto di sferrare l'ultima offensiva il Reparto *N.P.* ebbe l'ordine di occupare l'isola di Donzella (paludi di Comacchio), porsi alla testa dei partigiani della zona e proseguire verso Nord guidando il reparto *P.P.A.* degli arditi britannici.

L'azione iniziò il 22 aprile e, nonostante le esigue forze disponibili, le difficoltà orografiche e la resistenza tedesca, ebbe esito brillante.

Il 27 fu superato il Po ed il 28 fu raggiunta Chioggia il cui presidio si arrese senza combattere ritenendo di essere in presenza di forze preponderanti. Visto il successo, l'8^a Armata ordinò agli *N.P.* di puntare su Venezia. La mattina del 29 una trentina di uomini con il Ten. Mini, su un bragozzo mosse nella laguna, guidando i *P.P.A.* e le motozattere britanniche.

Il 30 mattina *N.P.* e *P.P.A.* sbarcarono, per primi, a Venezia. Si concludevano, così le operazioni belliche del "*San Marco*", nella stessa città che gli aveva dato nome ed emblema.

Il Comando dell'O.S.S. al termine delle operazioni inviava all'Amm. de Courten il seguente messaggio:

"Durante 16 mesi di servizio prestato presso questo Comando, gli uomini del Reparto N.P. "San Marco" hanno portato a compimento con pieno successo numerose missioni di alta importanza. La loro azioneomissis.... ha dato un reale contributo alla liberazione dell'Italia ed allo schiacciamento delle forze nazifasciste. Nell'informarvi della fine della nostra collaborazione con il

Reparto N.P. "San Marco" desidero esprimervi i miei sinceri ringraziamenti per i magnifici servizi da esso resi alla nostra ed alla causa alleata".

NOTE

- (1) I tedeschi usavano come osservatorio la torre del municipio sulla quale avevano piazzato una mitragliatrice; un'altra postazione di mitragliatrice prendeva d'infilata la strada di accesso al paese essendo sistemata in un torrione all'ingresso del paese; la strada Nevola-Corinaldo era impraticabile agli automezzi per le interruzioni e le mine (la cui posizione era stata indicata dai reparti partigiani).

RICORDI DI UN GRANATIERE COMBATTENTE NEL REGGIMENTO “SAN MARCO”

di *Ubaldo Perrone Capano*

Nato a Taranto il 15 luglio 1914. Militare per vocazione, proviene da una famiglia di magistrati. Viene dalla “gavetta”. Allievo sergente frequenta il corso al 55° rgt fanteria di frontiera a Treviso e Tarvisio. Sciatore e guida alpina.

Nel 1934 viene assegnato al 2° reggimento Granatieri di Sardegna, quindi passa al 1° Granatieri dove rimane sino al 1938. Sottotenente di complemento, sempre al 1° reggimento Granatieri, in Slovenia e Croazia.

Dal 1940 al 1943, come volontario, presta servizio al Reggimento Regia Marina “*San Marco*” a Pola e successivamente in Sicilia come guastatore - assaltatore.

L'8 settembre rientra a Pola, recupera la bandiera del Reggimento “*San Marco*” e la consegna personalmente all'Ammiraglio de Courten. Sfuggito alla prigionia di guerra (in Germania), fa parte del Fronte Militare Clandestino nella zona di Roma.

Rientra successivamente al “*San Marco*” nel ricostituito battaglione “*Caorle*” con il quale partecipa ai combattimenti sulla Linea Gotica con il Gruppo di Combattimento “*Folgore*”.

Viene transitato nel Servizio Permanente per merito di guerra. Si fregia di una Croce di Guerra al Valor Militare e di tre Croci al Merito di Guerra.

Signore e Signori sarò brevissimo. Il mio non è un racconto di storia, ma una chiacchierata di un semplice granatiere che ha avuto la fortuna di nascere nella più bella città d'Italia, la città dei due mari, Taranto precisamente sul Canale del ponte girevole. Perciò porto nel sangue tutte quelle caratteristiche mediterranee di questa bella città di mare. Ho intrapreso la vita militare, con passione, vocazione e sentimento imparando direttamente sul campo che cos'è la guerra e non alla Scuola di Guerra. Sono partito volonta-

rio per scegliere il mio reggimento di destinazione, anche perché stando a Roma, conobbi molti ufficiali, amici di mio padre, delle varie armi dell'Esercito, ma anche della Marina. Quindi la mia vocazione è venuta su spontaneamente, infatti, mi arruolai volontario come allievo Sergente, tanto, di tempo per studiare ne avevo abbastanza, la sera e la notte. La mia fortuna è stata quella che all'8 settembre, dopo molte avventure-disavventure militari in Slovenia, Croazia, Sicilia, Tunisia ecc., mi sono trovato a Pola in questo triste giorno per noi italiani che però ci ha fatto riflettere su quale è e quale sarà la nostra bandiera. Allora, il mio primo pensiero fu quello di portar via la bandiera del prestigioso reggimento "San Marco", bandiera che aveva sventolato in Cina, in Albania, in Tunisia ecc.. Dopo l'8 settembre quando venni a sapere che le navi della Marina italiana sarebbero arrivate per liberare la piazzaforte di Pola esortai i miei compagni a rimanere uniti tenendo fede al giuramento che avevamo fatto alla Patria e al Re, sotto la magnifica bandiera del nostro reggimento. Dopo aver eseguito gli ordini ricevuti, con i miei uomini venimmo imbarcati sulla motonave "Lucania" e destinati alla prigionia di guerra. Ma il dovere di un soldato non è quello di fare il prigioniero di guerra, tanto meno di morire soltanto per la Patria, ma di vivere per lei. Sulla motonave "Lucania", tenni a bada i miei uomini, seguendo gli ordini ricevuti, per evitare un ulteriore inutile spargimento di sangue italiano, ma quando venimmo a conoscenza del fatto che saremmo arrivati a Venezia, dissi loro di rischiare per pochi minuti, invece di andare nei vagoni piombati alla stazione di Santa Lucia diretti verso la Germania, di pensare alla propria pelle per poi ritrovarci uniti, sotto la nostra gloriosa bandiera, per cacciare lo straniero. Così è stato, molti c'è l'hanno fatta, quelli con meno energie purtroppo sono partiti per la Germania. Dopo numerose peripezie sono riuscito ad arrivare a Roma e presentatomi alla Marina, per riferire su ciò che era acca-

duto a Pola a qualcuno degli Ammiragli che il 21 settembre erano ancora in servizio, tra loro ricordo l'Ammiraglio Franco Rogadeo e l'Ammiraglio Emilio Ferreri. Dopo aver spiegato dettagliatamente tutti i fatti mi invitarono a rimanere con loro ed entrai a far parte del Fronte Clandestino di Resistenza della Marina, che si occupava, soprattutto di aiutare gli sbandati di qualsiasi arma e specialità. Ad un certo punto mi chiesero cosa volessi fare, presa una decisione, senza mezzi termini, decisi di tornare a Pola portando con me la bandiera del "San Marco". Durante il viaggio, aiutato da un mio Sergente, seppi che il Reggimento "San Marco" si stava ricostituendo sotto la bandiera del sommergibile "Toti", che si trovava a Taranto in riparazione. Questo mi spinse ad arrivare a Pola il prima possibile, per far sventolare di nuovo la nostra bandiera. Scusatemi se sto parlando troppo di me, ma con questo voglio solo dirvi che non c'è ufficiale senza i suoi uomini che lo amano, che gli vogliono bene, che lo seguono e ai quali si dà l'esempio del dovere. Concludo semplicemente, ringraziando innanzi tutto gli organizzatori per avermi dato la possibilità di portare la mia testimonianza, e voi per avermi ascoltato. Non continuo oltre, perché per quanto riguarda i granatieri in servizio di Marina chiariremo in seguito il perché e il per come questi granatieri sono stati un po' da tutte le parti: in servizio di Marina, in servizio di Aeronautica, con le truppe coloniali, quindi granatieri da tutte le parti.

Grazie.

IN RICORDO DI ALFONSO CASATI.

di Fausto Tapergi

Fausto Tapergi, romano di nascita ma milanese di formazione, vive da molti anni a Vicenza. E' titolare di un'azienda leader mondiale di settore, che è stata per lui occasione anche di contatti cosmopoliti.

E' Presidente dell'Associazione Nazionale Democratica Liberale, della Fondazione Europea per la Libertà e dell'Associazione Culturale "La Galassia".

Autore di commedie teatrali di successo, quali *Il Corsaro* che è stato messo in scena, inaugurando il festival "La Versiliana" del 1994, dalla compagnia di Arnolfo Foà e Duilio Del Prete, è direttore della rivista di informazione e critica *Il Contemporaneo*, cui fornisce il suo apporto con approfonditi e puntuali articoli, in special modo nel campo economico, storico, filosofico, politico e di costume. Intensa la sua attività giornalistica (è anche giornalista pubblicista) che si concretizza nella collaborazione a numerose testate e riviste. Uomo di cultura poliedrico, è autore di saggi monografici e di volumi filosofici, tra cui ricordiamo *Attualità della Filosofia di Benedetto Croce*.

Sono onorato e commosso per essere stato invitato a ricordare la figura della Medaglia d'Oro al Valor Militare Alfonso Casati, caduto a Corinaldo il 6 agosto 1944. Sottotenente dei Granatieri aveva da tempo chiesto, ma inutilmente, di essere assegnato al Corpo Italiano di Liberazione (CIL). La richiesta venne esaudita solo dopo la nomina del padre, il conte Alessandro Casati, a ministro della Guerra nel gabinetto Bonomi costituito nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Roma.

Raggiunto il Comando del CIL, chiese, insieme ad un collega che aveva condiviso con lui il desiderio di partecipare da combattente alla Guerra di Liberazione, l'assegnazione, se possibile, al reggi-

mento "San Marco" in luogo di un reparto di Fanteria, Arma a cui appartiene la Specialità dei Granatieri. Vennero entrambi esauditi, ed entrambi caddero nel giro di poche settimane.

Per quanto riguarda le circostanze in cui cadde il sottotenente Casati ritengo di prendere quale esaustivo riferimento la relazione che, su incarico del generale Umberto Utili, stilò a pochi giorni dagli eventi (la data in calce è: Jesi 12 agosto 1944) il professor Gabrio Lombardi, all'epoca ufficiale in forza al CIL. Dal momento che si tratta di un documento poco conosciuto, ritengo opportuno darne lettura integrale.

«Il giorno 6 agosto 1944, domenica, la compagnia del Battaglione "Bafile" alla quale era in forza il sottotenente Alfonso Casati ebbe il compito di eseguire una ricognizione su Corinaldo allo scopo di stabilire l'entità delle forze nemiche che presidiavano tale centro.

Degli ultimi momenti, prima dell'azione, l'attendente del sottotenente Casati, il marinaio Renato Venezian, ricorda queste parole: "Caro Venezian, stai sempre vicino a me; io sono entusiasta di combattere i tedeschi; dobbiamo andare insieme, io e te, fino al Brennero".

Alle ore 13 elementi della compagnia mossero da San Vito, località situata sulle colline che digradano verso il fiume Nevola, a nord-est di Ostra Vetere. Dopo alcuni pattugliatori seguiva un plotone di marinai che aveva in appoggio la seconda squadra del plotone mitraglieri comandato dal sottotenente Casati.

Varcato il Nevola, gli uomini salirono verso Corinaldo, senza che la difesa nemica si fosse svelata. Quando i pattugliatori si trovavano a circa cento metri dalle prime case di Corinaldo si ebbero, improvvisamente, raffiche di mitragliatrice e, quasi contemporaneamente, fitti colpi di mortaio.

Il sottotenente Casati diede ordine alla seconda squadra mitra-

glieri di piazzare immediatamente le due armi automatiche, utilizzando a protezione una casa di contadini che era al margine della strada.

La strada, sulla quale in quel momento si trovava il sottotenente Casati con la sua squadra, segue in quel tratto una curva. Sul margine esterno della curva sorge una piccola casa, a due piani, costruita in buona muratura.

Al piano terra sono alcune stanze e una rimessa per carri e attrezzi; la stalla si apre sull'aia dalla parte opposta della strada. Al primo piano, che si raggiunge con una scala esterna, quattro vani di abitazione e un'ampia terrazza.

Subito prima della casa, per chi sale verso Corinaldo, vi è un piccolo giardino, cintato da una rete metallica.

Scavalcata la rete, il sottotenente Casati si portò con i suoi uomini nell'aia, ordinando al sergente Giovannetti di piazzare una mitragliatrice al primo piano, in maniera da potere aprire il fuoco, da una finestra, in direzione di Corinaldo. La seconda mitragliatrice era stata sistemata dietro lo spigolo della casa, tra la casa e il giardinetto.

Il sergente Giovannetti aveva già portato la sua arma al primo piano e aveva già trasportato, sotto il fuoco nemico, alcune cassette di munizioni, quando arrivò nell'aia, vicinissimo alla casa, un colpo di mortaio. Il sottotenente Casati si trovava dinanzi alla porta della stalla; aveva accanto il portatreppiede, marinaio Umberto Ghersini.

Furono entrambi investiti dalle schegge e mortalmente feriti. Erano circa le ore 14.

I marinai Carlo Comolli e Giovanni Curtis trasportarono il sottotenente Casati e il marinaio Ghersini nell'interno della stalla, adagiandoli sulla paglia, in fondo a sinistra per chi entra; a destra erano due buoi che furono anch'essi feriti.

Il sottotenente Casati risultava colpito al ginocchio destro e al torace; il volto era solo leggermente macchiato di sangue.

Mentre i marinai che lo avevano adagiato sulla paglia gli lavavano il volto con l'acqua delle borracce, aiutati in ciò dal marinaio Mario Sembenini, egli ripeteva: "Coraggio, ragazzi, coraggio".

Furono le ultime sue parole. Quando, pochi minuti più tardi, giunse l'ordine di ripiegamento immediato, il sottotenente Casati e il marinaio Ghersini erano entrambi spirati.

La situazione particolarmente difficile, per l'immediato sovrastare dei tedeschi non permetteva di tentare il trasporto delle salme. Il marinaio Mario Bertaiola tolse dalla fondina la pistola d'ordinanza del suo comandante; la portò con sé, ripiegando con i compagni.

Nei successivi giorni 7 ed 8 elementi del battaglione "Bafile" cercarono di recuperare la salma. Non riuscirono; perché la prudenza sconsigliò di spingere uomini in divisa a poche decine di metri da Corinaldo, ancora saldamente in mano tedesca. L'aia, su cui affaccia la stalla, risultava sotto il preciso tiro di una mitragliatrice sistemata lì presso.

Fu il patriota Giuseppe Rossini che all'imbrunire del giorno 8 raggiunse la casa, sotto Corinaldo, e vi trovò le due salme, là dove i marinai le avevano lasciate quarantotto ore avanti.

Con l'aiuto di un amico del luogo, Ivo Emili, e servendosi di una scala quale barella, il Rossini trasportò la salma del sottotenente Casati un poco più in basso, nei pressi della casa dell'Emili; poi se la caricò sulle spalle e la trasportò così verso Ostra Vetere, oltre il Vallato.

Successivamente, il giorno 9, la salma veniva raccolta, con un'autoambulanza, da un ufficiale del "Bafile", dal patriota Rossini e dal capo dei patrioti della zona, Archimede Ferraioli. A sera veniva deposta nel cimitero di Ostra Vetere.

La mattina di giovedì 10 agosto il cappellano del CIL, don Brumana, si portava a Ostra Vetere e deponeva definitivamente la salma in una duplice cassa, di zinco e di legno. Nelle prime ore del pomeriggio la salma giungeva a Jesi dove era stata predisposta, quale camera ardente, la chiesa dell'ospedale civile.

In questa chiesa, alle ore 10 del venerdì 11 agosto, venne celebrata dal cappellano capo del CIL la messa in suffragio del caduto tra il commosso rimpianto di tutto il popolo di Jesi. Erano presenti S.E. Berardi, il generale Utili, le rappresentanze dei reparti del CIL, ufficiali alleati in rappresentanza dell'esercito inglese e dell'esercito polacco, le autorità cittadine. Al termine, il vescovo di Jesi impartì l'assoluzione. Presentava le armi, quale picchetto d'onore, un plotone del "Bafile" che aveva partecipato all'azione del giorno 6».

Il capitano Lombardi concludeva la sua relazione con queste parole: «*Ora la salma del sottotenente Alfonso Casati riposa nel cimitero di Jesi. Attende di essere portata accanto alle salme degli avi, nella grande terra lombarda. Documenta dinanzi al mondo di quale esemplare generosità e di quale cocente sacrificio sia alimentato questo nuovo Risorgimento d'Italia*». Effettivamente la salma venne traslata nella tomba di famiglia di Arcore, dove oggi riposa.

Questi i fatti, a cui desidero aggiungere la testimonianza del mio personale ricordo. Ho avuto occasione di incontrarmi due volte con lo studente Alfonso Casati nell'ospitale casa del padre, a via Soncino a Milano.

Nella prima mi disse di avere trovato molto interessanti i miei due libri manoscritti *Verso una nuova religione* e *Critica ad alcuni punti della filosofia di Benedetto Croce*, che avevo consegnato al padre e da questi fatti leggere a Benedetto Croce; la seconda fu solo un saluto, molto caloroso.

Di lui ebbi l'impressione di una sorta di un giovane Ettore, non

più mitico bensì vivente, e con l'impronta, nelle energiche snelle fattezze, nel volto asciutto e luminoso, nel diritto sguardo, delle alte doti che hanno resa illustre la sua grande famiglia.

Quando, scoppiata la guerra, ricevetti la cartolina che mi richiama alle armi, mi recai dal senatore Alessandro Casati per avere consiglio. Gli dissi: *«Mi sembra che, in questi momenti di estremo sforzo e pericolo, debba prevalere la solidarietà con il proprio popolo. Anche perché - mi affrettai ad aggiungere - non si avverte un pur labile cenno di reale alternativa, di una significativa opposizione che dia credito a un non velleitario tentativo di ribellione»*. Casati mi strinse la mano in modo che mi parve un abbraccio e replicò: *«E' quanto mi aspettavo di sentire da te. La guerra bisogna tentare di evitarla prima che avvenga; ma quando vi si è dentro, bisogna farla. Mio figlio è già partito da alcune settimane»*.

Questo non gl'impedì, due giorni dopo l'entrata in Roma degli Alleati, di gridare con gioia in casa di Monsignor Barbieri, già rifugio di tanti antifascisti, di avere avuto notizia che il figlio era sano e salvo. Ancora ricordo, a più compiutamente illustrare il carattere e i principi di quel padre e di quel figlio, che alcune settimane più tardi, costituitosi nel frattempo il Governo Bonomi con Casati Ministro della Guerra, mi recai a visitare quest'ultimo al ministero, sia per complimentarmi per la nomina e fargli gli auguri, sia per offrire il mio contributo al Corpo Italiano di Liberazione che affiancava gli Alleati. Mi fece notare che nel CIL dovessero di preferenza venire arruolati uomini più giovani e senza una moglie incinta a carico, per cui io avrei dovuto essere utile, come in realtà avvenne, in altro modo. Fece invece arruolare l'unico figlio.

Nell'ultimo incontro da me avuto con il senatore Casati, pochi mesi dopo nella sede del Partito Liberale in via Frattina a Roma, egli, con riferimento ai miei manoscritti che gli avevo consegnato prima della guerra perché li custodisse, come infatti mi assicurò di

avere fatto, nella sua casa di Arcore (e ignoro se vi siano tuttora), mi disse che il figlio li aveva letti tutti, e concluse: «*Era il migliore*».

Lo era davvero e come scrisse Croce " ... *la perdita di questo giovane è perdita d'Italia tutta* ... ". Con quella eroica morte si è estinta, ancor più che una grande famiglia, una intera stirpe. Come intendeva Croce con le sue parole, l'Italia uscita da quelle tragiche vicende per risorgere moralmente, ancor più che materialmente, avrebbe avuto bisogno di quella stirpe di uomini che non sottraeva neppure i figli dei ministri ai rischi della guerra, e di quei figli e padri che pur tanto altolocati compivano il loro dovere di cittadini e di soldati fino al sacrificio supremo.

RICORDO DI GIORGIO MORIGI

di Giulio Morigi

Giulio Morigi, all'età di 17 anni, svolge, con il proprio fratello Ugo, ventenne, attività partigiana in Romagna nell'inverno e nella primavera 1943-44. Nel luglio 1944, i fratelli Morigi entrano in contatto con il tenente di vascello Giorgio Zanardi, del Servizio Informazioni, che deve raggiungere il Sud, e si offrono grazie alla propria conoscenza dei luoghi ed a sicure relazioni lungo il percorso, di guidarlo per attraversare le linee. Il 20 luglio 1944 i fratelli Morigi e il Ten. Zanardi, dopo aver attraversato la *Linea Gotica*, riescono a raggiungere le truppe del C.I.L. in linea (btg. "Bafile", Cap. di Corvetta Manca) e subito dopo il Comando della Divisione "Nembo" a Jesi. Giulio Morigi rimane presso il Comando della "Nembo" e poi del Gruppo di Combattimento "Folgore" fino al gennaio 1945.

Devo premettere che quando il generale Boscardi mi ha chiesto di fare un intervento in questo convegno in ricordo del generale Morigi, ho avuto delle perplessità perché, è imbarazzante rievocare la figura del proprio padre (o si dice troppo, o si dice troppo poco). Io non sono uno storico né un esperto di cose militari. Tra l'altro, la migliore rievocazione è quella di chi ha combattuto con lui, come ha fatto ieri il colonnello Podestà, così come mi è piaciuta la rievocazione appassionata che hanno fatto di Utili i suoi collaboratori.

Ho comunque preparato sulla vita di mio padre e su episodi poco noti della "Nembo di Morigi", come era solito chiamarla Giuseppe Izzo, le note che seguono.

A differenza di quanto si potrebbe pensare, Giorgio Morigi non proviene da una famiglia di tradizioni militari. Figlio di un avvocato e nipote di un avvocato, avrebbe dovuto seguire gli studi di legge

e continuare la professione paterna. Come molti professionisti della borghesia romagnola, i Morigi che risiedono a Forlì e sono molto amici della famiglia Saffi, sono di tradizione repubblicana.

Il giovane Giorgio Morigi, di temperamento vivacissimo ed esuberante, si dedica molto di più allo sport che agli studi ed ha un'attrazione istintiva per i cavalli e l'equitazione. Per questo, nel 1907, a 18 anni entra volontario in cavalleria come soldato semplice (*Lancieri di Aosta*), sergente nel 1909 nei *Lancieri di Novara*, frequenta l'Accademia Militare di Modena nel 1911 ed è sottotenente in *Genova Cavalleria*, nel 1913.

Lo scoppio della prima guerra mondiale trova Morigi in territorio di guerra, portastendardo del prestigioso reggimento *Dragoni*. Quando già sogna, come tutti gli altri giovani ufficiali le cariche travolgenti e l'azione a cavallo, è bruscamente risvegliato dal forzato trasferimento in reggimenti di artiglieria da campagna in cui rimane suo malgrado fino a tutto il 1916.

Nel 1917, seguendo l'esempio di molti altri ufficiali di cavalleria, che male hanno accettato l'appiedamento imposto dalle esigenze belliche, chiede di entrare nel Corpo Aviatori e partecipa, come osservatore su apparecchi Caproni, ad avventurose azioni di bombardamento sulla Bainsizza e sulle basi navali nemiche di Pola e Cattaro.

Nel 1918, promosso capitano, fa parte della spedizione del gruppo di aviazione italiano sul fronte francese partecipando a continui voli di guerra nei cieli di Lorena e di Champagne. Nel marzo 1918 rimane ferito e riporta una commozione cerebrale per l'atterraggio forzato del suo apparecchio colpito dalla caccia tedesca.

Termina il conflitto con quattro decorazioni al valor militare (due medaglie d'argento, una di bronzo e la croce francese con palme) e, tornato in Italia, chiede di rientrare in cavalleria.

Comandante di squadrone, in servizio successivamente nei

Reggimenti *Lancieri di Milano* (poi disciolto), *Genova Cavalleria* e *Lancieri di Novara*, il cap. Morigi può dedicarsi finalmente all'equitazione e partecipa con successo alle competizioni ippiche nazionali ed internazionali fino al 1925.

Poi comincia quella che sarà per lui una lunga ed esaltante esperienza oltremare con la cavalleria coloniale. Nel 1925-26 comanda il 7° Squadrone "Savari" in Tripolitania e nel 1928 il 3° Squadrone "Meharist" in Cirenaica.

Promosso Maggiore nel 1929, prima nei *Lancieri di Aosta* e poi nei *Cavalleggieri di Saluzzo*, riprende intensamente l'attività agonistica dei concorsi ippici fino al 1935.

Nel 1936, dopo aver rifiutato l'invito a partecipare alla guerra di Spagna (per la tradizione repubblicana della famiglia), chiede di essere trasferito in Etiopia ove rimane quasi ininterrottamente fino al 1940. In questo periodo allaccia amichevoli rapporti con il Viceré S.A.R. il Principe Amedeo d'Aosta e con Dino Buzzati. Come comandante del III e del IV Gruppo Squadroni cavalleria coloniale, unità impegnate in continui combattimenti nel Goggiam e nello Scioa, partecipa ad azioni contro una guerriglia sempre più motivata e meglio armata.

Nel corso di queste operazioni militari viene proposto una prima volta per l'Ordine Militare di Savoia, decorato con una terza medaglia d'argento, di una seconda medaglia di bronzo e promosso colonnello per merito di guerra.

Nel 1940 rientra dall'Africa Orientale pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia e viene quindi nominato comandante del *Reggimento Lancieri di Milano* in Albania.

Nel conflitto balcanico i *Lancieri di Milano* si distinguono per azioni brillanti e sono citati più volte dai bollettini di guerra. Nell'infelice offensiva dell'autunno 1940 "Milano", che fa parte del *Raggruppamento del Litorale*, raggiunge la punta più

avanzata in territorio nemico, cattura armi e cannoni e riesce a rientrare nel nostro schieramento sfuggendo alla caccia di un'intera divisione greca ed annientando un battaglione sbarcato alle sue spalle per bloccarlo. Nell'aprile del 1941 è ancora "Milano" che interviene tempestivamente e riesce a risolvere in tre giorni di sanguinosi combattimenti la critica situazione in cui è venuta a trovarsi una nostra divisione di fanteria a Ostrenj Vogel. Per queste azioni Morigi viene decorato per la prima volta con l'Ordine Militare di Savoia ed una quarta medaglia d'argento al valor militare.

A questo punto merita sottolineare che Morigi ha con sé nei Balcani alcuni valorosi ufficiali che passeranno, come lui, ai paracadutisti, e che ritroverà sotto il suo comando nella Guerra di Liberazione. Essi sono:

-il cap. Antonio Gallo che, rientrato per primo in Italia, giusto in tempo per seguire la "Folgore" in Africa Settentrionale e partecipare alla battaglia di El Alamein, passa poi alla nuova Divisione paracadutisti "Nembo", combatte con Morigi contro i tedeschi a Firenze. Dopo l'armistizio, con lui e col Ten. Bianchetti, riesce a raggiungere gli alleati e prende quindi parte con loro alla Guerra di Liberazione;

-il cap. Gianfranco Conati Barbaro che, dopo varie vicende, comanda il XIII btg. del 184° rgt. della "Nembo", nella campagna 1944;

-il Ten. di complemento Avv. Giuseppe Bianchetti, che verrà ricordato dal gen. Morigi come il più brillante subalterno incontrato in tutta la sua carriera, che lo segue alla "Nembo" come ufficiale d'ordinanza.

Fa parte di questo gruppo di cavalieri legati da un'amicizia d'armi che va oltre il grado e le mansioni, perché a Morigi la lunga esperienza africana ha insegnato a dare la massima importanza ai valori della persona, anche il cap. Flavio Frassetto. Soldato senza

paura, rimasto gravemente ferito nei combattimenti dell'aprile 1941. Non può seguire Morigi e gli altri nei paracadutisti ma li ritrova nella Guerra di Liberazione, nell'inverno 1944-45. Ancora claudicante per la vecchia ferita, si presenta al suo vecchio comandante ed insiste per tornare in linea con il Gruppo di Combattimento "Folgore". Gli viene assegnato il comando della 1ª Compagnia dei btg. "Bafile" del "San Marco". Cadrà da eroe pochi giorni prima della fine del conflitto, quando Bologna, sua città di adozione, è ormai vicina e sta per essere liberata.

Rientrato in Italia dalla Grecia, Morigi segue nel 1942 il corso paracadutisti e nel mese di novembre viene nominato vice comandante della Divisione "Nembo". Nel luglio 1943 è promosso generale di brigata.

Nel frattempo la "Nembo" è stata trasferita in Sardegna come forza anti sbarco. L'8 settembre Morigi si trova ancora in continente con alcuni reparti dislocati in varie località della Toscana. Nell'incertezza creata dalle prime notizie dell'armistizio, Morigi, che si trova a Firenze, non ha dubbi su come reagire all'azione dei tedeschi (l'episodio che riassumo è l'oggetto della relazione del Comando Raggruppamento "Nembo", n.185 di prot. segreto, p.m.119 del 10/9/1943, di cui si conserva copia nell'archivio del gen. Morigi e nella raccolta storica curata dal gen. Boscardi).

Il giorno 9 settembre, appena avuta la notizia che alcuni reparti tedeschi hanno catturato cannoni ed artiglieri di una batteria del 41° rgt. artiglieria "Firenze" e li stanno trasferendo con una propria colonna verso il passo della Futa, decide di reagire immediatamente: organizza l'inseguimento con la 56ª Compagnia del XIX Btg. paracadutisti aggiuntivo, partecipando all'azione con Gallo e Bianchetti. La colonna tedesca divisa in tre scaglioni, viene raggiunta in tempi successivi dai paracadutisti montati su autocarri. Con rapidi e cruenti combattimenti i tedeschi vengono sopraffatti

e dispersi lasciando sul terreno numerosi morti, vengono recuperati cannoni ed automezzi e liberati i nostri artiglieri già prigionieri.

Questo episodio fa sì che nei giorni successivi il comando tedesco, dopo la resa della zona di Firenze seguita al dilagare delle forze germaniche, cerchi in tutti i modi di catturare Morigi, responsabile delle perdite subite. Preavvisati da una staffetta del Comando Territoriale del II Corpo d'armata, Morigi, Gallo e Bianchetti riescono a sfuggire alla cattura dopo di che riparano dapprima in Romagna ed in un secondo tempo scendono verso il sud lungo la costa adriatica con tappe e mezzi fortunosi (anche via mare, con una piccola barca a vela, da Roseto degli Abruzzi a Termoli). Raggiunte le forze alleate, Morigi si presenta a Brindisi al Comando dello Stato Maggiore del Regio Esercito e qui riceve dal generale Berardi l'incarico di assumere il Comando della Divisione "*Nembo*" in Sardegna (sostituendo il generale Ercole Ronco), di riportarvi l'ordine e di riorganizzarla come Divisione d'assalto per un possibile impiego bellico a fianco degli alleati.

Il compito assegnato a Morigi non è facile. L'armistizio e l'improvviso capovolgimento della situazione hanno determinato tra i paracadutisti una profonda crisi morale. Per questa specialità di volontari, portati per istinto e per l'addestramento ricevuto all'azione ed al rischio, il problema non è quello di tornarsene a casa in abiti borghesi ma da che parte schierarsi per combattere.

La fede politica di alcuni ufficiali, tra cui il comandante, Magg. Rizzatti, determina addirittura la defezione del XII Btg., che segue i tedeschi che si stanno ritirando dall'isola. Il 10 settembre, nel vano tentativo di fermarli, si è sacrificato eroicamente il Capo di S.M. della Divisione, T.Col. Alberto Bechi Luserna. La sua morte determina nella Divisione, di cui Bechi era l'anima, un vuoto doloroso ed uno smarrimento che compromettono la disciplina e l'efficienza dell'unità. La crisi della "*Nembo*" allarma il Comando

Superiore dell'isola e gli stessi alleati.

E' a questo punto che Morigi affronta la massa riottosa dei paracadutisti nella piana di San Gavino, con l'energia ed il tono di un sergente maggiore, ma anche con molta umanità, facendo leva sul sentimento nazionale e sul fiero spirito di corpo che nei paracadutisti non si è mai spento. Riesce così a risvegliare l'orgoglio della tradizione folgorina, già trasmesso da Bechi, e della gelosa tutela del prestigio del soldato italiano, anche nei confronti dei vincitori. Nell'opera di ricupero della Divisione, che è di nuovo compatta ed anela a rientrare in continente per liberare l'Italia e riscattare l'onore nazionale, non per la Monarchia o il Governo Badoglio ma per la "*Nembo*" ed in nome della "*Nembo*", Morigi ha la fortuna di poter contare sulla collaborazione del T.Col. Giuseppe Izzo, uomo d'azione e di sentimenti nobilissimi che sarà al suo fianco, come Capo di Stato Maggiore, nella campagna 1944 e sul costante impegno dei quadri della Divisione.

Superate innumerevoli difficoltà e l'iniziale diffidenza degli alleati, nel maggio 1944 la "*Nembo*" sta per imbarcarsi sugli incrociatori "*Garibaldi*" e "*Montecuccoli*", quando sorge un'ostacolo improvviso che rischia di compromettere definitivamente la partecipazione della Divisione alla Guerra di Liberazione. Arrivano infatti al Comando della base della Maddalena false dicerie di un possibile colpo di mano dei paracadutisti durante la navigazione per impossessarsi delle navi e dirottarle verso il Nord. Purtroppo viene inizialmente dato credito a queste voci infondate e si mette in moto un meccanismo incredibile di ordini e contrordini che blocca l'imbarco dei paracadutisti. Fortunatamente l'intervento dei nostri alti Comandi e degli stessi americani, che ammirano la "*Nembo*", dopo aver visto le sue manovre a fuoco in Sardegna, il veto viene tolto e la Divisione raggiunge finalmente il continente. In questa occasione contribuisce a chiarire l'equivoco anche l'intervento personale

del Ten. Bianchetti presso il cap. di vascello Giorgio Ghe, comandante del “*Garibaldi*”, che è suo parente (l'episodio è autentico anche se non fa parte della storiografia ufficiale).

Dopo lo sbarco scoppia subito un'altra “grana” per Morigi, i cui particolari sono poco conosciuti. Durante il trasferimento via terra dei reparti, una pattuglia di paracadutisti, venuta a diverbio per una questione di precedenza con un picchetto di indiani posto a guardia di un ponte, ne uccide alcuni senza esitare. Morigi viene convocato d'urgenza dal generale inglese che comanda la Divisione indiana ed è investito con un fiume di parole che non capisce perché non conosce la lingua inglese. La conclusione, tradotta dall'interprete, è il proposito di trasferire subito tutta la “*Nembo*” in un campo di concentramento in Africa. A queste parole Morigi replica, senza pensare alle possibili conseguenze, chiedendo di quante Divisioni disponesse il comandante inglese per catturare la “*Nembo*” e deportarla. La traduzione di queste parole provoca una reazione ancor più violenta della prima e Morigi viene congedato senza sapere quali altri provvedimenti abbia minacciato il generale. Con grande meraviglia dello stesso Morigi, che si aspetta conseguenze punitive anche nei propri confronti, l'incidente non ha seguito e la “*Nembo*” può proseguire per la propria destinazione al fronte senza altre contestazioni. Sta di fatto che, come ricorda lo stesso Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, generale Berardi, nel suo libro, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*, dopo quell'episodio i soldati italiani furono maggiormente rispettati dai soldati inglesi. In realtà anche in seguito i paracadutisti procurano a Morigi molti problemi nelle retrovie per i frequenti litigi con i militari alleati, ma trovano sempre il loro comandante pronto a difenderli e a coprirli di fronte ai Comandi, provocando il dissenso dei superiori (fatto che non gioverà alla sua carriera)¹ ma guadagnandogli la devozione e l'impegno dei gregari.

A prescindere dal valore in combattimento, i paracadutisti si distinguono, come già in Africa quelli della “*Folgore*”, per l'assenza assoluta di diserzioni, anzi nei reparti impegnati in linea si ritrovano spesso elementi in soprannumero affluiti dalle retrovie, fenomeno che Morigi definirà, dei *presenti arbitrari*.

La guerra dei paracadutisti della “*Nembo*” nel 1944 si svolge attraverso una strada lunga e sofferta che risale gli Abruzzi e le Marche e si conclude quando è ormai vicina la Linea Gotica. I paracadutisti l'hanno percorsa in povertà di mezzi e di vestiario, sorretti dal loro entusiasmo e dal loro cuore, secondo il motto creato per la “*Nembo*” da Morigi: “*E il cuore di rincalzo...!*”.

La “*Nembo*” ora si scioglie per dare vita ad una nuova grande unità, il Gruppo di Combattimento “*Folgore*”.

Morigi conclude questa campagna 1944 con un ordine del giorno che oggi può sembrare enfatico e retorico, e che già in passato è stato criticato da alcuni. Dopo cinquant'anni, a me, che lo lessi tra i primi quando ero un ragazzo, sembra, oggi come allora, una genuina testimonianza dello spirito di corpo e dei legami ideali che unirono il comandante ed i paracadutisti della “*Nembo*”.

Chiudo, per questo, il mio intervento con le ultime parole dell'ordine del giorno n.6 del 25 settembre 1944, che costituiscono ancora oggi il grido d'arme dei reduci e (fuori ordinanza, quando è loro consentito) dei giovani paracadutisti del 183° Reggimento “*Nembo*”: «*Ora e sempre, sia il nostro un grido solo, una sola fiamma, una passione sola, per i vivi e per i morti: NEMBO... OOO!*»

NOTA

- (1) Ad una proposta di avanzamento per merito di guerra (Comando della divisione “*Nembo*”), al grado di generale di divisione, sarà invece decorato per la seconda volta con l'Ordine Militare di Savoia.

IL GRUPPO DIVISIONI "MAURI"

di Marco Grandi

Marco Grandi, docente di Storia Contemporanea nell'Università di Genova, presso l'Istituto diretto da Bianca Montale, ha pubblicato *La crociata dei giovani, Il gruppo divisioni autonome "Mauri", Il ruolo e l'opera del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Il discorso di Quarto*.

Giornalista pubblicitario, è stato direttore delle riviste *Politica Militare* e *Strategia Globale* ed ha al suo attivo numerosi articoli su vari giornali e periodici.

Presidente del Centro Studi *Generale Domenico Grandi* di Corinaldo, nelle Marche, ne cura la collana degli *Atti e Documenti*, con sette volumi pubblicati (*Domenico Grandi, generale, ministro, senatore; La fortificazione di Corinaldo; Verdi e Rossini, quale continuità?; La città marchigiana; Gioacchino Rossini, padri e figli; Claudio Ridolfi, un pittore veneto nelle Marche del 600; Alle origini del trasporto pubblico nelle Marche*) e quattro in preparazione (*Il mais e l'agricoltura europea; L'8 settembre, cinquant'anni dopo; Riccardo Zandonai, nel cinquantesimo della morte; Gaspare Spontini, un marchigiano europeo*).

Mi sia permesso, prima di svolgere il tema che mi è stato assegnato, esprimere qualche ringraziamento ed alcuni sentimenti. Grazie al Presidente di questa tornata, il chiarissimo Professor Massimo Mazzetti.

E' con lui professore nell'Università di Salerno e già assistente del prof. De Felice, che quasi vent'anni fa, quando vinsi il concorso, iniziò formalmente la mia carriera universitaria, quale suo assistente. Ricordo che quando andammo a dirlo al *Maestro*, De Felice mi disse: « *Grandi, lei praticamente è diventato mio nipote*»,

facendomi, come potrete capire, molto, molto piacere.

Grazie ai generali Poli e Boscardi ai quali si deve l'idea e l'organizzazione di questo convegno, ma soprattutto grazie per avere scelto Corinaldo come sede del suo svolgimento.

Per questo, insieme alla gratitudine, desidero manifestare, la mia commozione per una serie di coincidenze personali e familiari che connotano queste celebrazioni corinaldesi. La Resistenza e la Liberazione sono patrimonio comune cui peraltro è legata la memoria di una parte determinante della vita militare di mio padre Mario. Il battaglione del "San Marco", che ha combattuto in questa zona ed ha liberato le Marche e Corinaldo, era intitolato alla memoria di *Andrea Bafile*, parente di mia madre, ed era comandato da Eugenio Manca di Villahermosa, i cui parenti sono oggi qui tra noi e sono miei cari amici. Alfonso Casati era figlio, com'è noto, del Senatore Alessandro Casati, Ministro della Guerra, antico amico di mio nonno Domenico e suo collega nel Senato del Regno.

Adempio infine al gradito incarico ricevuto da Sua Eminenza il Cardinale Corrado Bafile, ultimo fratello vivente della Medaglia d'Oro al Valor Militare, Andrea Bafile, di portarvi il suo saluto e il suo augurio.

Veniamo al tema. Ieri un amico, salutando l'Ambasciatore Sogno, gli ha detto davanti a me: «*Sono stato onorato di conoscere un Padre della Patria*». Mi ha fatto molto piacere ascoltare queste parole: primo perché sono d'accordo sul *Padre della Patria*, secondo perché sono dell'avviso che sia ora di porre rimedio all'oblio e all'emarginazione cui sono stati condannati dalla cultura dominante uomini come Edgardo Sogno e Enrico Martini Mauri. Uomini cioè che hanno guidato la resistenza partigiana per restituire all'Italia la libertà e non per instaurare un nuovo totalitarismo. Noi, dunque, ricordiamo qui, oggi, Enrico Martini Mauri, Medaglia d'Oro al V.M., concessagli come comandante partigiano, scompar-

so in un incidente aereo nel 1971. Lo ricordiamo quale comandante della Divisione Autonoma "Mauri" che da lui aveva preso il nome e che operò nel basso Piemonte.

Le vicende della "Mauri" non ebbero connessione diretta, diciamo militare, con quelle oggetto di questo convegno. Ma c'è una connessione culturale, storica che è tema di questa mia breve relazione alla quale lo stesso generale Boscardi, organizzatore del convegno, ha inteso fare riferimento nel propormi il testo della presente relazione.

Prima, il Professor Mazzetti, introducendo il mio intervento, ha ricordato la citazione che ha fatto ieri Sogno, di una vicenda di per sé secondaria, ma politicamente di estrema importanza. E cioè lo scontro che Mauri ebbe con l'altra parte della resistenza partigiana. Vorrei approfondire questo argomento. Il 22 luglio, parliamo del 1944, Mauri comunicò la costituzione del "Comando del primo settore Cuneense e delle Langhe", con una circolare agli altri gruppi partigiani in zona, in cui si criticavano duramente le formazioni partitiche, accusandole di strumentalizzare la lotta di liberazione. La circolare precisava poi «...che il neo costituito Comando, si pone agli ordini direttivi e ad esclusiva disposizione e dipendenza del Comitato di Liberazione Nazionale, e che ogni altra nuova formazione che sorgesse nella zona verrà militarmente inquadrata agli ordini del Comando suddetto...». Questo, tra l'altro, significa che Mauri rivendicava il comando generale della lotta partigiana nella zona da lui controllata. C'era, come si vede, più che sufficiente materia per acuire il contrasto con i *garibaldini* i quali, dal canto loro, pressoché contemporaneamente davano questa interpretazione dell'atteggiamento di Mauri: «...erroneamente lui classifica i nostri distaccamenti come comunisti. Il Comando Generale delle formazioni garibaldine si è già dichiarato in proposito. Noi non facciamo della politica di partito, ma ci siamo posti strettamente sul

terreno della lotta nazionale di liberazione della patria dal nemico tedesco e fascista. Nelle nostre formazioni sono rispettatissime tutte le tendenze che in Italia fanno capo all'antifascismo, al contrario è ben nota, la fobia anticomunista di Mauri, e ciò evidentemente in pieno contrasto con le decisioni del Comitato di Liberazione Nazionale e del Comando unico, circa l'unione e l'accordo di tutti i partiti antifascisti. Ciò significa, che se Mauri non vuole entrare in questo accordo, si pone automaticamente dall'altra parte, cioè dalla parte dei nemici del popolo italiano...».

Questo è un passo estremamente importante e significativo: si tratta, in poche parole, dell'impostazione culturale e politica, che abbiamo subito per cinquant'anni e che intendiamo combattere. Oggi, forse, abbiamo la possibilità di vincere questa battaglia.

Continua il documento dei *garibaldini* «...in questo caso diventa chiaro il suo atteggiamento (di Mauri, n.d.r.) e, salvo una sua poco probabile rinuncia e sconfessione, noi dovremo considerarlo come un camuffato provocatore fascista. Di conseguenza il nostro comportamento nei suoi riguardi deve essere fermo e deciso. Le sue minacce non possono far cambiare il nostro atteggiamento, le sue pretese sono assurde, quindi se lui vorrà ancora passare a vie di fatto, a noi non resta altro che difenderci e appena possibile, condurre la lotta contro il fascista Mauri fino al suo annientamento...».

Poste queste premesse, che da una parte gli *autonomi* consideravano i comunisti come degli strumentalizzatori e degli speculatori del movimento di liberazione, e dall'altra i *garibaldini* che applicavano rigidamente la nota massima leninista "chi non è con noi è contro di noi", meraviglia che le due parti non passassero a vie di fatto. All'inizio di agosto, la situazione cominciò finalmente a decantarsi. Alcuni dei nuclei contesi nell'alta Val Tanaro confluirono nella seconda divisione garibaldina "Cascione", mentre altri si fusero con le formazioni di Mauri. Altri ancora, decisero di non

unirsi né agli uni, né agli altri. I gruppi di questo terzo tipo finirono poi per aderire, successivamente, alle formazioni autonome nel corso dei mesi di settembre e di ottobre.

In sostanza, in questa zona, Mauri, riuscì ad impedire che i piccoli gruppi degli autonomi fossero indivisionati nelle unità garibaldine, come era avvenuto altrove. Tuttavia, per evitare un aggravarsi del contrasto, su precisa richiesta del *Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà*, la pretesa di esercitare il comando su tutte le formazioni della zona fu abbandonata e il Comando del primo settore *Cuneense e delle Langhe*, si trasformò in *Comando Primo Gruppo Divisioni Alpine*, che è il nome che ebbe per tutta il prosieguo della lotta di liberazione, più noto come *Divisione "Mauri"*.

Venne successivamente sottoscritta a Certosa di Pesio una dichiarazione di orientamenti comuni in nove punti, sulla base della quale venne deciso di riunire tutte le formazioni sotto l'unico comando di Enrico Mauri. Tutte le unità avrebbero unito alla propria denominazione il motto *Giustizia e Libertà*. Secondo Dante Livio Bianco, vi era «...una riserva di designazione di un commissario politico, tratto dalle formazioni politiche...». Ma poi dice «...l'accordo ebbe solo un inizio di attuazione...» e, secondo lo stesso Bianco, «...esso fu disdetto dai rappresentanti delle formazioni autonome...».

Le cose andarono alquanto diversamente. Infatti, esso fu dichiarato nullo dal Comando Regionale Piemontese, che annullò, con uno dei suoi primi atti, il patto di fusione stipulato nel cuneese tra le formazioni del Maggiore Martini Mauri e *Giustizia e Libertà*, cioè l'accordo contro cui i *garibaldini* erano insorti per essere stati esclusi e per il tenore delle clausole concordate. Il Comando della "*Garibaldi*" si appellò alle norme del regolamento che abbiamo ricordato, per impugnare la validità del patto e il Comando

Regionale Piemontese lo dichiarò inoperante, vietando alle formazioni di stringere intese particolari. Cosa vi era, nell'*Accordo di Certosa di Pesio*, da provocare una così vivace reazione da parte dei dirigenti comunisti? I nove punti, ricalcavano in generale, sia pure in forma estremamente attenuata, gli orientamenti del *Partito d'Azione*. Il punto 5 però, conteneva solo una riserva, che rimetteva alla decisione popolare la forma istituzionale dello Stato, il che permetteva di conciliare gli orientamenti repubblicani di *Giustizia e Libertà* con quelli monarchici degli autonomi.

Ma il punto 4 recitava testualmente «...*intendiamo impegnare tutte le nostre forze contro l'instaurazione e la conservazione di qualunque regime totalitario e dittatoriale, di qualsiasi tipo o colore. Siamo perciò, contro la dittatura della reazione, grosso capitale, alta finanza, agrari, militaristi, ecc. non meno che contro quella del proletariato o di qualsiasi altra classe o gruppo...*». Era, come si vede, un'esplicita dichiarazione anticomunista. Ciò, non poteva non impensierire notevolmente i dirigenti del partito comunista, tanto che la vicenda ebbe uno strascico nella riunione del 27 settembre, del CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia), allorché fu posta la questione di affidare il comando al Generale Cadorna.

Quando Edgardo Sogno dichiarò che gli autonomi avrebbero accettato volentieri la designazione del Generale, Giancarlo Pajetta contrattaccò. Disse che Mauri «...*aveva violato il patto di liberazione nazionale, avendo dichiarato per iscritto di essere anticomunista. Lo ha messo per iscritto, eccolo qui...* - leggendo un foglio - *"noi siamo contro ogni forma di dittatura e cioè, sia contro i regimi reazionari di destra, sia contro la dittatura del proletariato". Uno che fa queste dichiarazioni non può essere con noi...*». Questa dichiarazione provocò la vivace reazione del rappresentante del Partito Liberale e la riunione si chiuse con un nulla di fatto. Per la

verità, la dichiarazione non era solo di Mauri, ma era stata sottoscritta anche dai rappresentanti di "Giustizia e Libertà". Ciò rendeva, dal punto di vista dei comunisti, ancora più preoccupante l'intera vicenda. Infatti, quasi contemporaneamente in Friuli, autonomi e democristiani erano riusciti a sottrarre il controllo della "Osoppo" al Partito d'Azione. L'ala moderata accettò di collaborare, mentre quella giacobina fu costretta ad andarsene nell'agosto del '44.

Nell'intera vicenda, con ogni probabilità, i dirigenti comunisti non videro due fatti isolati, bensì un solo disegno tendente ad uno spostamento a destra, epurando gli elementi giacobini, per costituire in seno al movimento partigiano un blocco maggioritario orientato in senso anticomunista.

Nelle Langhe, intanto, nonostante la delusione per la comunicazione che il CLN considerava nullo l'*Accordo di Certosa di Pesio*, Mauri aveva ulteriormente potenziato la sua organizzazione con la costituzione di una seconda Divisione Langhe, portando il totale delle proprie forze, alla fine del mese di settembre, ad oltre 6000 uomini armati. Cifra considerevole, se si pensa che i combattenti nella resistenza partigiana, alla data del 15 settembre nella regione piemontese, ammontava, secondo la valutazione del Comando Militare Regionale Piemontese, a 32000 uomini, di cui 12000 garibaldini, 8500 autonomi, 7500 di "Giustizia e Libertà" e 4000 inquadrati nelle "Mattcott", cifra quest'ultima che a differenza delle precedenti appare alquanto esagerata.

Direi che in questa vicenda c'è tutto il senso morale e politico del ruolo di Enrico Martini Mauri e della sua divisione nell'ambito della resistenza partigiana piemontese, direi anzi, nell'ambito della resistenza partigiana italiana. C'è da dire, che anche dal punto di vista militare, come dimostra questo dato, il contributo, il ruolo e la funzione della Divisione "Mauri" furono molto importanti e

molto significativi; come, d'altra parte, può altrettanto dirsi della "Franchi" sia in Lombardia che in Piemonte e in Liguria. Direi, concludendo, che il ruolo di Mauri è stato importante, e con Lui quello della resistenza partigiana moderata, nel quadro della lotta di liberazione. Noi abbiamo l'opportunità e l'intenzione – e ben quattro relazioni di questo convegno lo stanno a dimostrare – di mettere nella giusta evidenza le formazioni autonome e moderate della resistenza partigiana e di rivalutare la funzione e l'opera che hanno svolto, riconoscendo a loro - a quelli che non ci sono più e a quelli che sono ancora oggi con noi - il merito fondamentale di aver consentito che, nonostante tutto e nonostante il tentativo egemonico della sinistra, nascesse uno Stato in cui abbiamo potuto conservare la Libertà.

ORGANIZZAZIONE “OSOPPO - FRIULI”

di Virgilio Ilari

Virgilio Ilari (1948), docente di Storia delle Istituzioni Militari all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Collabora con l'Ufficio Storico dello SME e con il Centro Militare di Studi Strategici della Difesa. Tra l'altro, ha pubblicato "*Il Pensiero Militare Italiano dal 1° al 2° Dopoguerra*" (1985), "*Storia del Servizio Militare in Italia*" (cinque volumi, 1989-91) e "*Storia Militare della Prima Repubblica*" (Nuove Ricerche, Ancona 1994).

Per comprendere bene la storia delle formazioni “*Osoppo*”, occorre sottolineare che la Guerra di Liberazione, è l'insieme di una serie di quattro eventi storici studiati e ricordati dalla memoria nazionale in modo abbastanza settorializzato e diverso. C'è intanto la *resistenza delle forze armate regolari* dopo l'otto Settembre, con la successiva partecipazione dei militari italiani alla *resistenza all'estero*, soprattutto nei Balcani. C'è poi, il *contributo delle Forze Armate alla difesa di quelle parti del territorio nazionale che non furono occupate dai tedeschi*, prima della rapida liberazione delle Isole, (Sardegna e Corsica) dalle forze tedesche e poi all'avanzata delle forze alleate. C'è in terzo luogo, la *resistenza dei prigionieri italiani in Germania*, poi *internati militari*, una vicenda che soltanto nei tempi successivi è stata inglobata e ricevuta a pieno titolo nella tradizione nazionale della resistenza. C'è, infine, la resistenza nel senso stretto del termine, cioè la *guerra partigiana nell'Italia occupata*, nell'Italia centrale e in alcune parti dell'Italia meridionale, (Napoli e Abruzzi) e soprattutto nell'Italia settentrionale. Questa vicenda della guerra partigiana al Nord, dato che fu guidata dalle forze politiche antifasciste, è stata vista e concepita

come la Resistenza per antonomasia. Ciò era inevitabile perché la cultura azionista e marxista è stata molto forte, condizionante non solo nella storiografia ma anche nella stessa autorappresentazione della Repubblica italiana, che ha collegato la guerra partigiana, intesa come Resistenza, alla tradizione dell'antifascismo. Questo collegamento era certamente basato sulla continuità dei protagonisti, sul rientro di esuli antifascisti, certe volte in condizioni abbastanza fortunate, basti pensare a quello di Pertini dalla Svizzera. È indubbio che vi fosse una continuità, un collegamento di personaggi tra l'antifascismo storico e la guerra partigiana; ma *la guerra partigiana fu in realtà un fenomeno estremamente più complesso e con apporti molto più vari e differenziati rispetto a quelli dell'antifascismo*. Ne è derivata una serie di interpretazioni contrastanti, direi divergenti. La cultura azionista volle interpretare la guerra partigiana essenzialmente come una guerra civile proprio per sottolinearne il carattere antifascista della guerra e per ribadire che la guerra si faceva essenzialmente contro i fascisti. Quella contro i tedeschi è stata in qualche misura con il tempo ammorbidita e messa in sordina, mentre altre interpretazioni, in particolare quelle comunista e cattolica sottolineassero, invece, il carattere popolare e nazionale della guerra partigiana e non ammettessero che si potesse parlare di guerra civile. Certamente l'idea che fosse una guerra civile era sostenuta anche dagli ex "*repubblichini*", però in una accezione opposta rispetto a quella azionista perché, nella loro prospettiva, la qualifica di guerra civile era tesa a screditare il valore politico e morale della resistenza. Era in qualche modo un corollario del loro punto di vista, cioè che la guerra civile fosse stata un aspetto del crollo della nazione di fronte al dovere di resistere all'invasione degli alleati. Ora il punto di vista azionista è stato esposto per la prima volta in un libro molto fortunato, quello di Claudio Pavone, che si intitola appunto *Una guerra civile*, e che a

causa del suo titolo, quando uscì, suscitò un dibattito molto acceso. Tra l'altro usciva in un periodo in cui l'intera vicenda della Resistenza veniva rivisitata in connessione con la crisi del regime dei partiti, con la partitocrazia che affondava le sue origini nel "ciellenismo". E cadeva anche in un momento in cui all'interno del partito comunista si era avviata la *detogliattizzazione*. In questo contesto, a parte i vari episodi minori o di colore, come la famosa lettera di Togliatti sugli alpini prigionieri in Russia, il libro di Pavone contribuì, in modo abbastanza interessante, ad accendere il dibattito su questo tema. Un dibattito che a mio parere merita di essere oggetto di storiografia a sè stante. Però è interessante il fatto che, in questo libro, che reca come sottotitolo *Saggio storico sulla moralità della Resistenza* intendendo con ciò di voler programmaticamente esaminare l'aspetto etico ed ideologico di quella guerra civile, Pavone la definisce come l'incrocio di tre guerre, una tesi che è sotto certi aspetti vicina a quella che già Sogno e Cotta avevano esposto (meglio, a mio parere) in altri volumi: Sogno in *Guerra senza bandiera* e Cotta nel volume *Quale resistenza?*, quest'ultimo non citato da Pavone, il quale si è giustificato con me sostenendo che tale saggio, essendo stato pubblicato da una casa editrice di destra (Rusconi), non poteva essere citato. Comunque, la tesi di Pavone sull'intreccio di tre guerre è un passo notevole per far emergere un nodo fondamentale, cioè che sostanzialmente mentre si combatteva la guerra contro i fascisti e contro i tedeschi, in realtà ci si preparava a combatterne una civile successiva tra i rossi e i bianchi. Guerra civile che Rusconi qualifica come "virtuale", nel senso che non si realizzò. Nell'impedire un esito greco della liberazione ebbero un grandissimo merito nazionale sia De Gasperi che Togliatti cioè i due massimi capi degli schieramenti potenziali, ma anche le circostanze storiche del momento: non ultima l'occupazione militare protratta da parte degli alleati e, pro-

babilmente, le predisposizioni attuate dai militari che facevano parte della resistenza. Tutta la vicenda del Comando Generale del Corpo volontari della libertà, è una vicenda politica perché il problema consiste nell'acquistare il controllo politico- militare, delle formazioni partigiane al momento dell'insurrezione. Tutta la vicenda svoltasi dopo la sconfitta militare subita della resistenza, a seguito delle controffensive nazifasciste dell'estate-autunno del 1944, è una vicenda essenzialmente di preparazione, di organizzazione, di concentramento delle forze, in vista dell'occupazione delle piazze delle grandi città, in particolare di Milano.

Nel controllo dell'insurrezione di Milano ebbe un ruolo importante il Col. Faldella, nominato comandante della piazza poche ore prima dell'insurrezione del 25 aprile in sostituzione del Gen. Bellocchio, abbastanza filogaribaldino, molto legato a Longo. Il quale, veterano delle Brigate internazionali in Spagna, restò di sasso quando trovò già insediato alla sede della prefettura a Milano, il Col. Faldella che nella guerra di Spagna si trovava dall'altra parte della barricata quale Capo della Missione Militare italiana presso Franco.

Episodi simili a quelli ricordati dall'Avvocato Grandi, relativi alle formazioni "Mauri" in Piemonte, accaddero anche altrove, sia pure *mutatis mutandis* tenendo conto delle situazioni particolari. Accaddero in Veneto con la vicenda della brigata 7° alpini e delle altre brigate autonome della Val Cordevole, che furono oggetto di inchieste da parte del Comando regionale per la loro riottosità a far parte del Comando unico, controllato dai garibaldini e, soprattutto, divennero anche drammatiche e sanguinose nel Friuli. Qui la cosa assunse dimensioni molto più serie e gravi per la presenza di due fattori, non presenti nelle altre realtà regionali in cui si svolse la guerra partigiana, salvo la Val d'Aosta. Da una parte la politica particolare seguita dagli occupanti tedeschi, volta a creare una zona

intermedia, sostanzialmente uno "stato cuscinetto" fra i Balcani e l'Italia, che doveva prendere corpo intorno alle due zone operative del *Voralpenland* e dell'*Adriatisches Küstenland* e che, rispondeva ad una visione non esclusivamente tedesca, a mio avviso, ma anche, in un certo senso, a quella degli alleati, perché la costituzione del territorio libero di Trieste e l'idea di collegarlo, anche dal punto di vista militare, con le forze alleate in Austria, presenta forti elementi di continuità rispetto alla visione strategica che i tedeschi avevano di quell'area in cui si incontravano due mondi, quello del Veneto rappresentante quello italiano e quello jugoslavo, con un intreccio di popolazioni. I friulani che ancora oggi considerano i veneti come degli invasori, si trovano di fronte gli sloveni della *Slovenia Venecija*, come viene chiamata ancora oggi, cioè di quella fascia di territorio che adesso appartiene alla Slovenia, ma che durante la resistenza si trovava all'interno del confine italiano stabilito dal trattato di Versailles, e che era abitata da popolazioni in maggioranza slovena, con differenze non solo di carattere etnico-linguistico ma anche sociale e culturale. La situazione era particolarmente esplosiva, anche per il fatto che la resistenza jugoslava si stava organizzando in maniera molto forte anche in Slovenia dove invece la resistenza era sorta con ideologie anticomuniste, e in cui i "titini" stavano prendendo piede. Già nel marzo del 1943 nella zona di Caporetto c'era un forte concentrazione di forze partigiane slovene locali e c'era anche un battaglione *Garibaldi* costituito da disertori del Regio Esercito di nazionalità slovena, che non si consideravano in nessun modo cittadini italiani. Con l'8 settembre ci fu una iniziativa militare dei comunisti che spiazzò quella degli altri partiti, organizzati già tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, e che avevano poi dato vita come in tutta Italia ad un comitato, che in seguito divenne la base del CLN locale, di partiti antifascisti che in quella zona erano soltanto tre: il partito comunista, la democrazia cri-

stiana e il partito d'azione. L'iniziativa fu prettamente del partito comunista. Ci fu, soprattutto a Monfalcone, una forte mobilitazione operaia coadiuvata anche da *leaders* locali che contribuì a dare man forte agli sloveni nella battaglia di Gorizia del settembre 1943. Apparve chiaro, anzi chiarissimo, che i comunisti locali erano disposti ad accettare una avanzata del confine jugoslavo fino alla linea del fiume Isonzo, e probabilmente anche oltre fino alla linea del Tagliamento. Questa linea, che era perseguita in maniera esplicita da parte degli sloveni e dalla resistenza jugoslava in generale, creò ovviamente una serie di contraccolpi. Intanto favorì localmente un certo successo della Repubblica Sociale: fu creata infatti una Milizia di difesa territoriale sulla base della trasformazione della vecchia Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che in quella particolare regione non si trasformò in Guardia Nazionale Repubblicana, bensì in reggimenti di Milizia per la difesa dei confini. Si creò una milizia civica a Trieste come in altre città, e ci fu un certo sostegno, non privo di contrasti e un po' a malincuore, delle misure di difesa e controguerriglia organizzate dai tedeschi. Questo perché, evidentemente, il pericolo per la nazionalità italiana era molto sentito, ed era oggettivamente molto forte. Un anno dopo, quando ci fu l'offensiva su Gorizia e ci fu una durissima battaglia nella Selva di Tarnova, tutta la parte mobile della *Divisione Decima* comandata dal Capitano di Vascello Carallo, fu presente in quella zona come anche il battaglione bersaglieri *Mussolini*, unità che ebbero molte perdite a causa dell'incapacità dei loro comandanti, però combatterono tutti insieme in maniera piuttosto decisa contro il IX *Korpus* jugoslavo, che aveva assunto a quei tempi già le caratteristiche di una unità regolare e che premeva appunto per sfondare sul fronte di Gorizia. Questo naturalmente complicò moltissimo le cose per la Resistenza, perché è chiaro che prendere le armi contro i tedeschi che volevano snazionalizzare il confine orientale, era una que-

stione altamente patriottica, ma farlo aiutando un espansionismo nazionalista degli slavi era un affare di tutt'altro genere. Questo fatto favorì in una certa misura, la nascita di una resistenza armata di orientamento politico nazionale e fortemente anticomunista. Questa resistenza però, si trovò ad affrontare la questione politica della cooperazione militare con i comunisti, che come i garibaldini, non avevano affatto una visione monolitica del problema, in quanto la questione nazionale era aperta e presente anche all'interno delle loro fila. Tra l'altro avevano una duplice dipendenza, una dal Comando Generale delle brigate *Garibaldi* della Lombardia, che era essenzialmente orientata in senso nazionale, e un'altra resa necessaria dal collegamento operativo e logistico, soprattutto nelle zone orientali del Friuli, con il IX *Korpus* iugoslavo. Questo creò una situazione estremamente critica e drammatica perché le prime formazioni erano quasi tutte comuniste, tra cui la più importante e più organizzata era la I brigata *Garibaldi-Friuli*, costituita in maggioranza dagli operai di Monfalcone. Oltre ai comunisti c'erano una decina di bande, che venivano indicate dai documenti come bande patriottiche, perché non si sapeva come chiamarle, spesso comandate da ufficiali degli alpini e, in un caso, anche da un cappellano militare. Infine c'era una formazione "giellina" sul Collio, che inizialmente avrebbe dovuto chiamarsi battaglione Rosselli ma che in realtà non ebbe mai questa denominazione. Tale unità era diretta da due rappresentanti delle tendenze allora presenti all'interno di *Giustizia e Libertà*, una filocomunista, cioè disposta alla collaborazione con i comunisti, e una più cauta. La prima, capeggiata da Fermo Solari, capo politico locale di *Giustizia e Libertà*, prevalse così che questo battaglione si spostò verso la zona libera di Caporetto creata dagli sloveni. Però il patto operativo stabilito dai "giellini" con la resistenza sloveno-garibaldina si ruppe rapidamente già nell'ottobre 1943, e si rafforzò allora la tendenza soste-

nuta da Comessatti, comandante effettivo di questa unità, di prender contatto con le formazioni militari. Poi grazie all'opera di intermediazione svolta da vari esponenti del clero veneto, che in parte erano espressione dell'Azione Cattolica e della stessa struttura ecclesiale, in parte anche impegnati attivamente, in maniera ufficiale, come esponenti della Democrazia Cristiana, nacque nel gennaio 1944, la decisione di creare un'organizzazione militare non comunista che prese il nome di *Osoppo*, in ricordo del forte che nel 1848 era stato difeso dai crociati veneti, nome quindi che ricordava le crociate antiaustriache del Risorgimento. Per coordinare le formazioni *Osoppo* e *Garibaldi*, inizialmente venne costituito un Comando esecutivo militare del CLN, nella prospettiva di arrivare ad un Comando unico. Ci furono molte riunioni, rese difficili dalla clandestinità forzata, che però portarono alla decisione comune di autorizzare la formazione dell'*Osoppo*, senza creare un Comando unico tra garibaldini e osovani. Questa formazione ebbe una lunga evoluzione, ma entrambe le strutture militari crebbero e si svilupparono tanto in pianura come in montagna. Avevano però caratteristiche abbastanza diverse, le *Osoppo* tendevano ad avere una struttura di milizia alpina e i componenti venivano reclutati prettamente nell'Udinese e nel Pordenonese; c'era inoltre, una brigata, che poi aderì alle *Osoppo*, costituita da veneti della zona del Piave. Nell'estate del 1944 si costituì nell'Udinese, la Zona Carnia, una zona libera in cui si trovavano ai primi del settembre 1944 circa 2000 osovani e 2500 garibaldini, di cui rispettivamente 1300 e 1700 armati, sia pure in maniera abbastanza rudimentale, incluse un centinaio di mitragliatrici pesanti e un cannoncino da 44 mm: tutte armi che non erano in grado di resistere all'offensiva tedesca e, successivamente, alle truppe cosacche. E quindi anche questa, come poi tutte le altre provincie partigiane, cadde sotto l'offensiva nazifascista. Il momento di crisi maggiore si ebbe però dopo que-

sta offensiva, con l'arrivo dell'inverno. Sulla montagna rimasero la maggior parte dei garibaldini e pochi elementi osovani, perché la maggior parte di questi si "pianurizzò", tese cioè a riorganizzarsi scendendo in pianura e cercando nel contempo di aumentare i propri effettivi, tanto che alla vigilia dell'insurrezione, nell'aprile del 1945, si contavano 5 divisioni, 17 brigate e 70 battaglioni, per un totale di 8500 uomini armati, saliti allo scioglimento a circa 13000. Le *Osoppo* furono sempre leali nella cooperazione militare con le brigate *Garibaldi*, nel senso che non dettero mai luogo a tentativi di aderire a progetti strani, come quello della "marcia al nemico" della X MAS. La priorità fu sempre data alla lotta contro l'occupante tedesco. Combatterono duramente, tanto da avere anche 17 medaglie d'oro e circa 2000 caduti, manifestandosi quindi come formazione militare piuttosto valida. Però accadde un episodio, non casuale che si inseriva in questa vicenda politica, drammatico e tragico, cioè l'eccidio di 15 partigiani osovani, tra cui il fratello di Pier Paolo Pasolini, Guido -nome di battaglia *Ermes*- alle Malghe di Porzus, il 2 febbraio 1945. Questi partigiani appartenevano alla I brigata osovana, che si trovava in una zona controllata da una divisione garibaldina, la "*Natisone*", che per una serie di ragioni, soprattutto militari, sganciata dai rastrellamenti tedeschi, era passata alle dipendenze operative del IX *Korpus*, venendo quindi a far parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo e non più del Corpo "Volontari della Libertà". Era però una divisione garibaldina come le altre, organizzata in brigate con numerazione progressiva che seguiva quella generale delle brigate *Garibaldi* e che bene armata, giunse a contare al momento della liberazione di una struttura non indifferente, circa 5.000 uomini. Si trovava in una situazione del tutto anomala: c'erano stati accordi sulla questione del confine orientale, non fra il CLN e la resistenza jugoslava, bensì tra il Comando generale delle *Garibaldi*, quindi tra soli comunisti e gli

iugoslavi. Accordi che prevedevano la definizione delle controversie, cioè riconoscevano che il confine doveva mutare, ma rinviarono la delimitazione del nuovo confine a guerra conclusa. Quindi questi accordi non erano nel senso di voler impiegare i garibaldini nel sostenere le mire espansionistiche degli sloveni, anzi in una certa misura dovevano bloccare queste mire espansionistiche, con l'impedire agli sloveni quelle misure di occupazione, di arruolamento forzato, di imposizione di amministrazioni loro così come stavano attuando nelle zone che riuscivano a controllare. Questa situazione di fatto creava problemi molto seri al Comando garibaldino. La brigata *Osoppo*, che si trovava nella zona limitrofa alla divisione *Natisone*, era comandata da Francesco de Gregori, nome di battaglia *Bolla*, il quale era, invece, fortemente determinato a difendere l'italianità del territorio e assolutamente contrario a riconoscere alcuna dipendenza dal IX *Korpus* iugoslavo. Non solo, mandava inoltre continue istanze e informative a tutti i vertici della resistenza, sia al CLN che ai comandi militari più o meno fasulli, chiedendo istruzioni che però non arrivavano mai. Accadde alla fine che il comandante dei "gappisti", che svolgevano azioni di polizia partigiana della *Natisone*, che si chiamava Mario Toffanin, nome di battaglia *Giacca*, operaio padovano passato alla resistenza in altra zona della Jugoslavia, e che data la sua militanza politica comunista era stato aggregato alla divisione *Natisone* per ordine del Comando iugoslavo, arrivò (su ordine verbale, ma specifico, accertato dal processo che seguì questi fatti) alle Malghe di Porzus per arrestare, secondo l'ordine, De Gregori e i membri del comando. In realtà De Gregori fu catturato, picchiato e poi fucilato insieme ad altri due, mentre altri osovani furono portati via e uccisi nei giorni successivi, tranne due che abiurarono la loro precedente posizione accettando di collaborare con gli sloveni. Questa vicenda fu seguita un mese dopo da una riunione stampa e propaganda della divisione

Natisone, in cui fu ratificato l'impegno della Divisione per operare e favorire l'instaurazione dell'amministrazione slovena nel territorio liberato e in cui si dava per presupposto che quei territori, in gran parte dell'Udinese, i comuni di Nimis, Attimis, Faedis, ecc. dovessero passare a far parte integrante dello stato jugoslavo. Questa vicenda incrinò i rapporti tra osovani e garibaldini ma non portò, e questo è bene sottolinearlo, alla fine del Comando unico. La questione naturalmente fu riaperta, sotto il profilo giudiziario, dopo la guerra. E qui ci furono una serie di processi, il primo nel 1950, poi quello d'appello nel 1954 e, infine, la sentenza d'appello che fu sanzionata dalla Cassazione nel 1957. In sintesi, si arrivò alla condanna all'ergastolo di Toffanin, che espatriò a Capodistria, dove vive tuttora, e fu successivamente graziato. Intervistato a proposito della vicenda Priebke, in relazione al tentativo di alcuni esponenti della destra italiana di istituire un parallelo tra il caso Priebke e il caso Toffanin, Giacca ha ribadito il suo convincimento, come aveva fatto anche in precedenti occasioni, di aver fatto, semplicemente, il suo dovere fucilando dei fascisti. In realtà questa condanna all'ergastolo fu bilanciata dall'assoluzione di altri esponenti della divisione Natisone, il cui commissario politico era Mario Lizzero, dall'accusa di tradimento, non perché questi esponenti non si fossero adoperati per favorire l'espansione slovena sul territorio italiano, ma per la non idoneità del fatto stesso a costituire un vero pericolo per il confine italiano. Quindi nel 1954 ci fu, in un certo senso, una sentenza di compromesso che non volle infierire nei confronti di questi personaggi. Ma fu utilizzata, successivamente, per sostenere che la sentenza aveva declassato a fatto di pura criminalità l'uccisione di *Bolla*. Lo stesso *Bolla*, venne sottoposto ad una campagna di linciaggio, come si usava negli anni Cinquanta, scatenando nei suoi confronti le accuse più varie, compresa quella che stesse tramando con i fascisti e con i tedeschi, cosa che nessun

documento e nessuna testimonianza hanno concretamente mai potuto provare. Alla memoria di *Bolla*, fu conferita la medaglia d'oro al V.M., questo anche per sottolinearne il ruolo. In seguito le formazioni *Osoppo*, come noi abbiamo appreso soltanto dopo il 1991, furono ricostituite a pochi mesi dal loro scioglimento verso la fine del 1945, per iniziativa degli stessi osovani, allo scopo di costituire una milizia di difesa del confine orientale, una milizia che venne chiamata *Volontari Difesa Confini Italiana* (V.D.C.I.), e che dette poi origine, attraverso una regolarizzazione come formazione clandestina (classificazione adottata ufficialmente solo dopo il 1950) al nucleo fondamentale di quella che sarebbe divenuta nel 1956 la cosiddetta organizzazione *Gladio*, in realtà *Stay behind*. Questa eredità, almeno della parte friulana di tale organizzazione, è stata solennemente ribadita alle Malghe di Porzus, alla presenza del Presidente della Repubblica Cossiga nel 1992, in risposta anche alle polemiche che c'erano state in occasione della campagna portata avanti dal Partito Democratico della Sinistra e dal quotidiano *La Repubblica* su questa vicenda. Nel libro di Giorgio Bocca, *Storia della guerra partigiana, 1977*, se ne accenna appena di sfuggita: sostanzialmente c'è un giudizio sprezzante su *Bolla*, definito l'uomo sbagliato nel luogo sbagliato, anche se Bocca condanna ovviamente i suoi assassini. Invece, nel libro di Pavone, dedicato alla questione morale della resistenza, dell'episodio non si parla affatto. In questo libro si menziona a mala pena *l'assassinio di Giovanni Gentile*, si parla praticamente per niente del *dibattito su via Rasella*, e *l'ambasciatore Sogno* non è citato. In realtà Pavone tace proprio i tre grandi episodi emblematici, che sono le "topiche" intorno a cui doveva essere costruito un discorso sulla questione politico-morale della resistenza, non per demonizzare i comunisti o le sinistre, ma per capire la realtà delle cose: *via Rasella*, *l'assassinio di Gentile* e appunto *l'eccidio di Porzus*. In realtà, sono i *tre episodi su cui si è*

steso un pio velo antifascista. Se mi consentite, non a caso fu Marco Pannella a riaprirne almeno uno, proprio nel marzo 1979, pochi mesi dopo l'uccisione di Aldo Moro e nel pieno della polemica fra il "partito della fermezza" DC-PCI, cioè Berlinguer-Andreotti e il "partito della trattativa", guidato da Craxi. In questo momento l'intenzione del terrorismo rosso di ricollegarsi alla linea della "resistenza tradita", e addirittura alle tattiche del terrorismo urbano, per forza di cose riapriva la questione del terrorismo urbano all'interno della resistenza. Proprio in questo momento, Pannella si reca al XV congresso del partito comunista e con il suo piglio che ben conoscete dice "cari fratelli assassini, cara sorella assassina" rivolto alla senatrice Carla Capponi "tu si hai ammazzato, ma bisogna capire" aprendo ovviamente un'ira di dio. Ne seguì una polemica abbastanza lunga, con interventi imbarazzantissimi, racchiusa in un libro edito, naturalmente, dai radicali nel 1982, col titolo *Via Rasella una inutile strage?* Le stesse parole usate da Benedetto XV in riferimento alla prima guerra mondiale.

NOTA

Per chi fosse particolarmente interessato all'argomento, si forniscono i seguenti riferimenti bibliografici:

- (1) Aldo Moretti (don), s.v. "Osoppo, Formazioni", in "Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza"; Walk-Over-La Pietra, Milano, 1984, IV, pp. 306-313;
- (2) Enzo Nizza, s.v. *Porzus*, *ibidem*, pp. 725-726;
- (3) Virgilio Ilari, "Das Ende eines Mythos", in "Robert Streibl und Peter Bettelheim, *Tabu und Geschichte*, Picus Verlag", Wien, 1994, pp. 124-174.

L'ORGANIZZAZIONE "FRANCHI"

di Edgardo Sogno (Franco Franchi)

L'Ambasciatore Edgardo Sogno Rata del Vallino è nato a Torino il 29 Dicembre 1915, laureato in legge, in lettere e in scienze politiche. Ufficiale nel Reggimento "Nizza Cavalleria". Volontario nella guerra di Spagna e decorato di Croce di Guerra al V.M. Nel 1943 dopo l'8 Settembre, attraversò le linee e raggiunse Brindisi. Come Ufficiale del Regio Esercito svolse, per conto del Comando Supremo, tre missioni in *territorio occupato*, organizzandovi la formazione partigiana "Franchi" denominazione mutuata dal suo nome di battaglia. Rappresentò il Partito Liberale nel Comitato Militare Regionale del Piemonte e nel Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà

E' decorato di Medaglia d'Oro e d'Argento al V.M. per la Guerra di Liberazione. Diplomatico di carriera: in servizio a Buenos Aires, Parigi; Londra, Philadelphia e Washington. Ambasciatore d'Italia in Birmania.

E' stato membro della Consulta nazionale per il Partito Liberale. Ha collaborato a quotidiani e riviste. Negli anni ottanta fonda e dirige la rivista *Politica Militare e Strategia Globale* e il *Centro di Studi Strategici "Manlio Brosio"*.

Ha fondato e diretto il *Corriere Lombardo* e varie riviste culturali. Attualmente è editorialista del "Giornale" di Milano.

Tra i suoi libri: *La pietra e la polvere* (Mursia, 1971), *La croce e il rogo* (Mursia, 1973), *La Seconda Repubblica* (Sansoni, 1971), *La grande utopia* (Sugarco, 1982), *Fuga da Brindisi* (L'Arciere, 1990), *Il falso storico dell'antifascismo comunista* (Analisi, 1994). Nel 1995 - sono attualmente in preparazione - usciranno, con la casa editrice "Il Mulino", *Guerra senza bandiera* (seconda edizione di un libro già pubblicato nel 1948 subito dopo la fine della guerra e ristampato da "Mursia" nel 1970) e *"La Franchi". Storia di un'organizzazione partigiana*.

Quando mi è stato proposto di parlare della *Franchi* a questo

convegno, ho avuto qualche esitazione. Mi sono domandato che cosa poteva interessare, che relazione poteva esserci tra una formazione operante in territorio occupato come la *Franchi* e il tema del convegno che riguardava, invece, le operazioni di guerra sul fronte svolte dal Corpo Italiano di Liberazione. Ma poi, mi sono detto che poteva interessare che cosa facevano al nord ufficiali delle forze regolari del Regio Esercito, che tra l'altro rivendicavano questa loro appartenenza in territorio occupato. Noi siamo stati costretti in pratica, a portare due berretti, a partecipare a quella che era la lotta non solo militare ma anche la lotta politica nel Nord. Con questo però non abbiamo mai dimenticato di essere ufficiali in servizio nel Regio Esercito inviati in missione al Nord. Potrei parlarvi molto a lungo della *Franchi*, perché ho appena terminato un libro sull'argomento. Avevo scritto la mia cronaca, il mio diario di cinquant'anni fa, dopo la fine della guerra (*Guerra senza bandiera* di cui uscirà una nuova edizione) nel quale però parlavo solo di me, delle cose che avevo visto e vissuto direttamente. Ma poi ho sentito il dovere, dopo cinquant'anni, di raccontare, invece, la storia dei miei compagni della *Franchi* (*La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*), che in parte sono caduti, in parte sono morti successivamente, e dei quali oggi solo alcuni sono ancora tra noi, rimasti però purtroppo, nella maggior parte, silenziosi. Nessuno ha parlato per loro, ed è quindi questo il motivo principale per cui ho sentito il dovere, prima che non ne avessi più la possibilità, di scrivere un altro libro. I due libri, usciranno l'anno venturo con la casa editrice "Il Mulino", per il Cinquantenario della nostra Liberazione, avvenuta nel '45.

Non è, credo, questa la sede per esaminarne le cause, ma è un fatto indiscutibile, che ho personalmente constatato, che la grande maggioranza degli ufficiali delle Forze Armate è oggi aperta e preparata, come mai prima d'ora, ad affrontare i risvolti politici dei

problemi militari. E questo è un fatto, che ho osservato partecipando alla Scuola di Applicazione di Torino a numerose conferenze con successive interrogazioni e discussioni: le osservazioni dei giovani ufficiali ne dimostravano la preparazione politica. Sarà la televisione, sarà che altri sono gli attuali sistemi di formazione. Certo non avrei mai potuto immaginare questa stessa apertura cinquant'anni fa. Questo mi ha consentito di illustrare alcuni aspetti particolari, che difficilmente avrei toccato un tempo, considerandoli delicati o non facilmente comprensibili e di questi aspetti desidero parlare anche qui oggi.

La *Franchi* fu indubbiamente la più politicizzata delle formazioni autonome non partitiche e, nello stesso tempo, al paragone di tutte le formazioni politicizzate, autonome o partitiche, fu anche la più vicina a quella che era la concezione "nazionale" e "alleata" della guerra. Sembra una contraddizione, ma è un fatto. Eravamo in mezzo, ed è la ragione per cui ho trovato con grande facilità il contatto con la Special Force, con gli ufficiali britannici, che erano appunto preposti nella zona occupata all'utilizzo delle missioni italiane. Per comprendere l'importanza di questa nostra posizione intermedia, occorre ricordare la profonda spaccatura politica provocata dall'armistizio e dal cambiamento di fronte. Il Comando italiano delle forze militari di liberazione inviava missioni in territorio occupato, col quale mancava ogni collegamento; vi era addirittura, una barriera, perché gli alleati che consideravano la zona di loro esclusivo controllo, non permettevano ingerenze al governo italiano e difficilmente consentivano contatti e davano informazioni, ai comandi italiani durante la guerra. Era la situazione che ho trovato arrivando a Brindisi, nel settembre '43, ed è anche la ragione per cui ho subito constatato che non c'era nessuna possibilità per un ufficiale che era venuto al Sud per fare la guerra, di andare al fronte e non rimanere in qualche ufficio nelle retrovie. Allora, era-

vamo nel mese di settembre, io infatti sono arrivato a Brindisi il 20 settembre 1943, proprio all'indomani dell'armistizio, e la situazione era catastrofica per l'esercito italiano. C'erano vari ostacoli, che, a sud, il nostro Comando trovava nei contatti con il Nord: il primo rappresentato dalla difficoltà di intendersi e di collaborare con gli alleati nei loro "servizi"; il secondo consisteva nell'impreparazione politica delle "missioni militari" e anche degli stessi comandi italiani di fronte ad una guerra che aveva, invece anche molti aspetti politici. Altro ostacolo certamente non meno importante dei precedenti il settarismo politico delle formazioni di partito che operavano nel Nord: basta ricordare l'antitesi perdurante fra partigiani antifascisti e partigiani chiamati "badogliani", in quanto rappresentanti di un governo che i Comitati di Liberazione Nazionale non volevano riconoscere, perché era espressione della Monarchia, contro la quale lottavano già da allora, per instaurare la Repubblica. Ricorderò un solo fatto, indubbiamente illuminante, per chiarire questa difficoltà. Nel mese di luglio del '44, ritornai al Sud, subito dopo la liberazione di Roma, e feci al Comando Supremo a Brindisi una relazione su ciò che avevo visto e fatto al Nord. In zona occupata, fino dall'ottobre '43, avevano operato, per oltre otto mesi, circa una trentina di missioni informative e offensive in contatto radio con la base. Ciascuna di queste aveva inviato le sue informazioni. Il Comando italiano, avrebbe dovuto farne una sintesi e formarsi un'idea della situazione politica e militare della resistenza al Nord. Ebbene, il Capo del Servizio Informazioni del Comando Supremo, ad una relazione per il Governo su quanto avevo riferito, in una lunga conversazione al Comando, nel luglio del '43, diede questo titolo: *Notizie fornite dall'agente Franchi, Ten. Sogno, venuto nell'Italia liberata per breve missione, permettono finalmente di vedere un po' chiaro nella vita e nelle tendenze del fronte clandestino di resistenza nell'Italia occupata*. Dopo 6 o 7 mesi di

messaggi inviati dalle radio clandestine, questo era lo stato di informazione dello Stato Maggiore e del Governo italiano a Brindisi. La mia complicata posizione di varia dipendenza, veniva in una nota spiegata così: *Ten. Sogno facente parte di una missione del SIM aviolanciata con compito informativo in Piemonte nel dicembre 1943, non avendo potuto ottenere il collegamento RT previsto, dopo drammatiche vicende, si recava in Svizzera e si metteva in collegamento con noi tramite gli organi inglesi dell'Intelligence Service, è stato quindi da questi impiegato molto utilmente come collegamento con il CLNAI.* Seguiva il rapporto sulla situazione al Nord. Ho tratto qualche pagina dal libro che uscirà fra 7-8 mesi, perché sono quelle che possono servire di più ad illuminare alcuni aspetti della situazione su questa, diciamo così, incomunicabilità. Gli ufficiali dello Stato Maggiore italiano nel redigere la motivazione della mia ultima ricompensa al V.M., scrissero molto più tardi, che in breve tempo avevo dato vita ad una complessa organizzazione clandestina di grande importanza politica e militare: questo è il giudizio che nel '45 si dava della *Franchi*. Questi ufficiali sono gli stessi che avendomi mandato in missione nel '43 con compiti esclusivamente informativi, ai quali dovevamo solo comunicare movimenti di truppe, risultati di bombardamenti e simili, dopo avermi totalmente perduto di vista e creduto morto, nel luglio del 1944 inaspettatamente si trovarono di fronte ad una iniziativa, che per quanto militarmente apprezzabile anche per loro, aveva assai poco a che fare con le istruzioni che mi avevano dato. Anche nei successivi sviluppi della *Franchi*, non vi sono molte direttive o contatti con lo Stato Maggiore che abbiano avuto qualche peso, infatti, nella relazione Messe sull'attività delle missioni e nell'estratto per il Piemonte che ne fece il Gen. Cruccu, già Capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito, la mia missione, la LOAM, che fu la prima aviolanciata nel Nord senza ricezione, (cioè eravamo lanciati alla cieca non

si sapeva dove saremmo andati e che cosa avremmo fatto), assieme ad Alberto Li Gobbi, (che fu lanciato nella stessa notte, un po' più lontano), non è neppure menzionata. Non so poi fino a che punto a Brindisi e a Roma sarebbe stato approvato lo spirito con cui avevo preso le mie iniziative, soprattutto se avessero ascoltato le parole con cui, nell'aprile del '44, spiegavo il mio atteggiamento al Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, Alfredo Pizzoni, il quale avrebbe preteso che i miei contatti con la *Special Force* a Berna passassero attraverso il rappresentante del CLNAI in Svizzera. Gli spiegai, che *“la mia teoria è che lavoro per il CLN, per gli inglesi, per il Comando italiano ma che dipendo e prendo ordini soltanto da me”*. La stessa affermazione, piuttosto anarchica, la feci durante una seduta del Comando militare del CLNAI, di cui facevo parte in rappresentanza del partito Liberale italiano nel gennaio del '45. Questo atteggiamento, che poteva apparire goliardicamente ribelle, nascondeva in realtà un intimo travaglio. Ero un volontario schierato in quel grande conflitto per motivazioni personali, chiaramente e profondamente sentite, dato che da tempo detestavo e rifiutavo la violenza politica e l'imposizione totalitaria del Fascismo e del Nazismo, così come sentivo intensamente la vergogna nazionale della nostra complicità con la politica tedesca. E perciò mi consideravo alleato degli alleati, alleato del CLN, alleato del governo italiano del Sud e delle sue Forze Armate, di cui facevo parte come ufficiale in servizio. Ma sentivo anche che la mia posizione non coincideva totalmente con quella di nessuno di questi tre grandi protagonisti, anche se combattevamo lo stesso nemico. Gli alleati facevano la loro guerra alla Germania, e non avevano molte ragioni di preoccuparsi dei sentimenti e degli obiettivi nazionali degli italiani, i partiti del CLNAI dal canto loro aggiungevano alla guerra di liberazione finalità politiche di rivoluzione sociale, che almeno in parte non dividevo. Quanto al

Comando e al governo italiano del Sud direi che mancava di quella intransigenza antifascista ed antinazista, dell'indignazione morale e della solidarietà con la causa degli alleati, che costituiva invece una parte essenziale della mia volontà e decisione di combattere. Ecco, questa è la spiegazione della mia decisione di combattente volontario nella guerra di liberazione. Decisione che ho preso all'indomani dell'8 settembre. Dopo aver nascosto con l'aiuto del mio portiere l'armamento leggero di un reggimento, il 91° fanteria, nei sotterranei della mia casa di Torino, ero partito con alcuni esponenti liberali piemontesi per raggiungere il governo e gli Alleati al Sud, e per passare da quella parte del fronte con la quale moralmente stavo fin dall'inizio del conflitto. Ciò avevo fatto, non per "mettermi al servizio degli alleati", come hanno scritto gli storici comunisti Poma e Perona, e neppure come molti ufficiali "badogliani" soltanto perché il Re aveva dichiarato guerra alla Germania. Come molti altri ufficiali antifascisti avevo esultato quando il Re era finalmente passato dalla parte giusta, perché così finiva la dolorosa contraddizione fra il dovere militare e la solidarietà con la causa alleata. A questo proposito, sono illuminanti certi discorsi che facevo allora con il mio compagno di missione Federico Sircana, discutendo sulla speranza di perdere la guerra prima dell'8 settembre e della speranza che la guerra durasse ancora a lungo dopo l'8 settembre: queste sono cose che ho raccontato più diffusamente nel libro *Guerra senza bandiera*. Speravamo, infatti, che ci fosse possibile combattere a fianco degli Alleati per un tempo e in una misura sufficiente da far dimenticare e compensare, ciò che l'Italia aveva fatto a fianco dei tedeschi. Dal giorno del nostro passaggio dalla parte degli Alleati uno dei miei timori più assillanti era che la guerra finisse troppo presto e il mio maggior desiderio che si facesse subito da parte italiana il massimo sforzo bellico contro la Germania. Questa volontà di una azione militare aggressiva e ad

oltranza non era, dobbiamo ammetterlo, un sentimento molto diffuso e popolare in Italia, ne' all'8 settembre, ne' in seguito. Quando il mio volume *Guerra senza bandiera*, pubblicato da Rizzoli nel '48, fu ristampato da Mursia nel '70, chi si interessò di rivedere il testo, con la scusa di alleggerirlo di qualche parte superflua, ne tolse dei passi essenziali che giudicava poco graditi ai lettori non politicizzati o nostalgici, come ad esempio il colloquio della missione del CLNAI con il Prefetto di Napoli. Ma proprio a proposito di questi miei sentimenti sulla guerra, il curatore del testo prese un abbaglio molto significativo. A Biella, il 10 settembre, parlando agli amici liberali che cercavo di trascinare con me a Roma, dicevo che sarebbe stata una grossa sfortuna, per noi, se i tedeschi si fossero ritirati subito dall'Italia. Il correttore, che evidentemente non la pensava come me, corresse *sfortuna* in *fortuna*, capovolgendo così completamente il senso del mio pensiero. Del resto, non soltanto gli ufficiali antifascisti si sentivano allora in minoranza, a proposito dei modi e dei tempi di condurre la lotta armata. Anche i quadri comunisti nel far prevalere la direttiva del partito che era di lotta ad oltranza su tutto il territorio nazionale si trovarono di fronte alla contraddizione fra la linea frontista della direzione e la linea settariamente classista e rivoluzionaria della base, e alla contraddizione fra la linea di lotta armata della direzione e la tendenza pacifista della base popolare. Questi sono aspetti politici che hanno avuto conseguenze notevoli poi, in tutti quelli che sono stati i rapporti fra i partiti al Nord anche, direi sopra tutto, con le missioni e con gli ufficiali. L'attività dell'*Organizzazione Franchi*, o semplicemente della *Franchi* come fu poi sempre chiamata, non si può far risalire ad una data anteriore alla crisi e alla scomparsa della *Otto*, l'organizzazione di Ottorino Balduzzi, caduta con gli arresti di Genova e Torino nei giorni a cavallo fra la fine di marzo e i primi di aprile del '44. È vero che nel periodo dicembre '43-marzo '44 e specialmen-

te dopo essermi ricongiunto con Alberto Li Gobbi nel febbraio, io dedicai una parte della mia attività allo sforzo organizzativo, che produsse il primo nucleo di una quindicina di membri direttivi, tutti ufficiali, della futura organizzazione. Ma se è vero che lavoravo a mettere in piedi e a sviluppare, soprattutto a Torino e nel Piemonte settentrionale, una organizzazione simile alla *Otto*, valendomi in prevalenza di amici personali, di compagni d'arme dell'esercito e di membri delle missioni alleate, è altrettanto vero, che nella mia mente non era ancora sorta l'idea di dare vita ad una organizzazione autonoma. Ero infatti ancora assorbito dalla partecipazione regolare all'attività del Comitato militare regionale del Piemonte, dove rappresentavo con Cornelio Brosio il Partito Liberale, e alle iniziative connesse con la raccolta e la trasmissione di notizie che rientravano nei miei compiti come membro di una missione informativa.

Al momento del lancio (5 dicembre 1943) la nostra missione (Rca-Loam) era composta da me, dal maggiore di artiglieria in spe Federico Sircana e dal sottufficiale radiotelegrafista della marina Luigi Bovati. Le missioni con compiti informativi, dipendevano gerarchicamente dal maggiore britannico Maurice Page, responsabile a Brindisi del Servizio Informazioni britannico, coadiuvato dal reparto speciale italiano di nuova costituzione, l'*810th Italian Service Squadron*, comandato dal maggiore Luigi Marchesi, uno degli artefici italiani dell'armistizio. Questi ufficiali e i loro uffici, erano interessati a che la missione raccogliesse e inviasse informazioni sulla consistenza e sull'attivismo del movimento di resistenza, così come su tutte le operazioni delle forze armate tedesche e italiane, ma non a che ci occupassimo direttamente di azioni offensive, come il rifornimento di armi attraverso i lanci, distruzioni di obiettivi militari con l'impiego di squadre di sabotatori e in genere l'attacco diretto alle forze nemiche. Da parte italiana, in quel-

l'autunno del '43, tutto quello che esisteva del Servizio informazioni era l'ufficio "I" del Comando Supremo (*ndr*, il SIM), comandato dal col. Agrifoglio, vice comandante il col. De Francesco, il col. Massaioli alla sezione offensiva *Calderini* e il col. Revetria alla sezione *Zuretti*. Le prime missioni con personale italiano, per lo più composte di militari, partirono così senza alcun orientamento preciso e senza idee generali, per inquadrare in un conflitto necessariamente anche politico la propria attività.

Le circostanze che concorsero e portarono alla costituzione della *Franchi* sono, tranne la prima, cioè la perdita dell'apparato radiotrasmittente, posteriori alla crisi di aprile, quindi non si può parlare di una *Franchi* anteriormente all'aprile.

La *prima circostanza* fu la perdita dell'apparato radiotrasmittente al momento del lancio e la conseguente impossibilità di stabilire un contatto diretto con la base. Ebbe come effetto diretto di lasciare i membri della missione di cui facevo parte, nella più assoluta libertà di operare e prendere iniziative secondo criteri personali.

Nelle condizioni di isolamento in cui ci venimmo a trovare, era quindi perfettamente normale che ciascun membro della missione si regolasse secondo le proprie idee.

Una *seconda circostanza* decisiva, fu come ho già detto, la caduta dell'organizzazione *Otto* di Genova e il vasto campo di attività che così restava scoperto. Alla gestione dei campi di lancio già organizzati nel Piemonte settentrionale e in Lombardia (da Li Gobbi, Banderali, e Revelli, per il tramite delle trasmissioni della *Otto*, Mayo e Radley e da Grange per il tramite della trasmittente Brynston), si aggiungevano la gestione e la riorganizzazione di quelli della *Otto* nel Piemonte meridionale e in Liguria.

Terza circostanza determinante fu il mio incontro a Berna con John Mc Caffery, rappresentante delle Special Forces britanniche per l'Europa, che controllava tutte le Special Forces, anche quelle

francesi, olandesi e belghe. (Mc Caffery aveva la copertura diplomatica di addetto stampa all'ambasciata inglese di Berna). Una notevole influenza sugli sviluppi successivi, ebbero i rapporti di fiducia e di amicizia personale che si stabilirono subito fra noi. Per la prima volta riuscivo a fare con un dirigente delle operazioni quel discorso completo sugli obiettivi generali, sugli orientamenti dell'azione e sui rapporti fra Alleati, forze politiche e governo italiano, che fino a quel momento mi era stato impossibile, sia a Brindisi che ad Algeri. Fu Mc Caffery ad ottenere per noi l'aiuto inestimabile costituito dalle trasmissioni da Londra esplicitamente indirizzate. Dall'aprile '44 all'aprile '45, per un anno intero, la BBC ad un numero variabile di messaggi destinati anonimamente a missioni alleate, e anche italiane, formazioni e singoli operatori sul campo, fece seguire ogni sera l'annuncio esplicito della serie di *messaggi speciali per la Franchi*. Diventammo così l'unica formazione della Resistenza italiana individuata nominativamente da Radio Londra, con un notevole effetto di notorietà e di accreditamento presso tutto il movimento di Resistenza.

In quarto luogo, a queste circostanze occasionali, devo aggiungere la ferma determinazione di un gruppo di miei compagni e mia, di riprendere e proseguire l'azione offensiva, rinnovando e allargando l'organizzazione dopo i gravi colpi subiti all'inizio di aprile. Offensiva, perché Mc Caffery, a cui obiettavo che ero stato inviato per trasmettere informazioni, mi disse: "*le notizie è più importante farle che darle*" e mi convinse a passare all'azione con grande dispiacere di Marchesi che praticamente controllava il Servizio Informazioni, ma che poi ebbe un compenso perché io gli fornii degli ottimi informatori, fra cui il Cap. Stallo che cadde verso la fine della guerra. C'era in molti di noi, un ansiosa attesa dell'occasione di riprendere vigorosamente lo sforzo offensivo dopo giorni di disorientamento che seguirono agli arresti e le esecuzioni del

marzo, quando vi fu una grande operazione che catturò l'organizzazione *Otto* a Genova, il Comitato militare a Torino (di cui facevo parte e di cui con Silvio Geuna, siamo gli unici due superstiti, perché gli altri membri del Comitato militare furono fucilati al Martinetto).

Fu l'unico processo di una certa importanza che Mussolini volle per dare un esempio politico e diede istruzione che ci fossero dei condannati a morte, dei condannati all'ergastolo, come Geuna e anche qualche semiassoluzione, quella di Fusi che fu salvato dagli avvocati, perché era avvocato del foro di Torino e i suoi colleghi fecero tutto il possibile per fargli dare due anni condonati, e uscì. Nei giorni di confusione e disorientamento dopo il grave colpo che fu inferto alla resistenza da questa operazione di polizia, mi raggiunsero e mi portarono notizie Riccardo Banderali, Rinaldo Casana e Carlo Capra, il mio portiere a Torino; riprendevo inoltre contatto con Dante Coda (Bona) e Giustino Arpesani, che rappresentavano il Partito Liberale al CLN centrale di Milano. Questi incontri, come pure quello con Alfredo Pizzoni, Presidente del CLNAI a Milano e quello a Como con Valdo Fusi, rappresentante della Democrazia Cristiana nel Comitato militare del Piemonte e, infine, gli incontri che ebbi a Lugano e a Berna con Luigi Casagrande e con Mc Caffery, mi fornirono gli elementi essenziali del progetto organizzativo che andavo maturando in quei giorni. Questa partecipazione della *Franchi* si può considerare un'espressione di quella parte della resistenza che oggi nella crisi che affrontiamo, rappresenta l'unica vera resistenza nazionale e politicamente corretta, sulla quale, si dovrebbe dire, è stata fondata la Repubblica. È chiaro che la Repubblica non può essere fondata sulla resistenza comunista, quella che ha riempito tutti i libri di storia e che ancora viene insegnata nelle nostre scuole oggi, perché se, come si dice, il comunismo è caduto nell'89, non è affatto cadu-

ta la storia fatta per cinquant'anni in funzione di un falso comunista, definito da Annie Kriegel su "*Commentaires*", il "*mito staliniano per eccellenza*", cioè il mito su cui Stalin basò la falsa tesi che le Armate russe lottassero per instaurare la libertà nell'Europa invasa dai nazisti e, cioè che il loro fine di guerra coincidesse con quello delle Nazioni Unite con cui si trovavano alleate per caso, perché Hitler aveva aggredito la Russia. Se Hitler non avesse deciso di invadere la Russia, l'Unione Sovietica era legata da un patto, il patto Molotov-Ribbentrop, che era di non aggressione, di cooperazione, per spartirsi la Polonia e per tutti quelli che erano i comuni interessi. Quindi è stato a causa di un fatto assolutamente fuori della volontà dei sovietici, se si sono venuti a trovare a fianco delle Nazioni Unite, cioè di quella coalizione che combatteva per restituirci la libertà. Questo è il punto fondamentale della revisione storica - ne parlavo poco fa con il prof. Raimondo Luraghi, che appunto è della stessa idea - cioè occorre una revisione totale, non una revisione così come è cominciata. Occorre veramente ripartire per fare la storia della resistenza in generale e quindi della guerra di liberazione in Italia, occorre farla su basi completamente diverse, perché le componenti militari che hanno fatto la resistenza giusta, per restituire al paese le libertà democratiche, sono soltanto il Corpo Italiano di Liberazione (s'intende tutte le unità delle forze armate regie facenti capo al governo legittimo, *ndr*), gli ufficiali che sono stati inviati in missione nei territori occupati e le formazioni autonome, come quella di *Mauri*. Ho dovuto difendere *Mauri* in una riunione del CLNAI a Milano, perché Giancarlo Paietta lo accusava di avere violato il patto di unità d'azione, in quanto aveva dichiarato per iscritto in un documento che andò al Comando a Torino, che *le formazioni di Mauri erano contro tutte le dittature, compresa la dittatura del proletariato*. Ne nacque una discussione violenta e si è addirittura sciolta la seduta, perché quasi venivamo

alle mani. In quella occasione i maggiori esponenti del CLNAI erano tutti presenti: sia i membri del comitato politico, quanto quelli del comitato militare. C'erano Cadorna, Pizzoni, Parri, Longo, Paietta, Marazza, Arpesani, Pertini, Mattei. Io alzai la voce dicendo che come liberale mi sentivo offeso, da questa interpretazione, e affermando che noi come liberali combattevamo nella resistenza contro qualsiasi forma di dittatura.

Questo mi sembra il maggior contributo di chiarezza che le formazioni autonome del Nord abbiano dato alla vera interpretazione storica della Resistenza.

I "PATRIOTTI" DELLA MAIELLA

di Domenico De Napoli

Il professor Domenico De Napoli insegna Storia dei Partiti e movimenti Politici presso l'Università di Cassino. Studioso di Storia militare ha pubblicato numerosi articoli e saggi e, tra gli altri, i volumi *Il caso Ranzi ed il Modernismo militare*, *La Brigata Maiella: dall'Abruzzo alle Marche* e *La Sanità militare durante la prima guerra mondiale*. E', purtroppo, deceduto prima che questi "atti" vedessero la luce.

1. Premessa

In Abruzzo gli ultimi mesi del 1943 resero evidente il dissolvimento della organizzazione statale, i cui segni premonitori si ebbero a metà settembre con l'arrivo dei primi gruppi di profughi e le incursioni delle pattuglie tedesche.

Alla incertezza del domani subentrò, ben presto, la coscienza della gravità del momento quando giunse la notizia che il Re, il Primo Ministro e i Capi militari si erano trasferiti in altra parte del territorio nazionale al fine, soprattutto, di garantire la continuità dello Stato ¹.

Si seppe anche che a Chieti la Divisione *Legnano* era rimasta divisa in due², che ad Aquila il Comando del presidio era stato catturato dai tedeschi e, solo più tardi, cominciarono ad arrivare le prime contraddittorie voci sulla costituzione di gruppi armati sorti per contrastare le rappresaglie naziste. Tali gruppi - è bene chiarirlo - agirono in un ambiente chiuso e diffidente, con scarso e frammentario sviluppo di una coscienza politica³.

Le popolazioni abruzzesi - tenaci, silenziose e interiormente sane, come tutte le genti contadine e montanare - avevano sempre

mantenuto, anche per la difficoltà delle comunicazioni, una condizione di isolamento. Così come non erano mai state particolarmente legate al fascismo, allo stesso modo, dopo l'8 settembre, esse non erano disposte ad accogliere il richiamo della lotta clandestina e partigiana, proprio per la loro estraneità per tutto ciò che fosse al di fuori dei valori di sempre: la religione, la famiglia, la terra.

Ciò non significa che l'Abruzzo non conobbe la presenza di gruppi partigiani, anzi questi ultimi furono presenti in quasi tutta la regione e svolsero un'attività ancora più meritoria a causa delle difficoltà su accennate. In particolare credo che ricordare l'azione svolta dalla *Brigata Maiella*, l'unica formazione armata che, inquadrata nel dispositivo alleato, operò anche e soprattutto al di fuori dell'ambito abruzzese sia doveroso.

2. La costituzione, l'accordo con i britannici e le operazioni in Abruzzo con il V Corpo d'Armata britannico

Vorrei iniziare con il primo atto costitutivo della *Brigata Patrioti della Maiella* ricordando che il 5 dicembre 1943, l'avvocato Nicola Troilo e una quindicina di suoi concittadini⁴, partirono dalla campagna di Torricella Peligna cercando di raggiungere gli Alleati per convincerli ad impedire la distruzione del loro paese decisa dal Comando tedesco. Il gruppo, giunto a Casoli la sera, propose alle truppe neozelandesi di riattivare la rotabile Torricella-Casoli, per consentire alle autoblindo alleate di raggiungere l'abitato. Improvvisamente giunse al Comando neozelandese, l'ordine di raggiungere una nuova zona operativa: il piano non poté così essere attuato e al gruppo dell'Avvocato Troilo non rimase che sperare nei nuovi arrivati, cioè una compagnia di paracadutisti del reggimento inglese *Royal West Kent*. I rapporti con il comandante britannico, magg. Zoreman non furono facili. Direi, anzi, furono difficili fin dai primi momenti, a causa dell'aperto astio dimostrato da

questo ufficiale nei confronti degli italiani. Il gruppo dell'avvocato Troilo, pensò però di facilitare l'accoglimento delle proprie istanze limitando la richiesta alle sole armi per la riconquista di Torricella senza sollecitare il diretto intervento inglese. Il magg. Zoreman giudicò la richiesta assurda e ridicola, asserendo che gli italiani erano costituzionalmente dei traditori e che come avevano tradito i loro alleati germanici, così avrebbero potuto, da un momento all'altro, rivolgere contro gli inglesi le stesse armi inglesi⁵. Direi che con grande pazienza, l'avvocato Troilo e gli altri, cercarono di vincere la diffidenza britannica, collaborando attivamente senza chiedere contropartite, tanto che finalmente, il Comando alleato, si decise a costituire alcuni reparti di polizia civile con lo scopo di aiutare gli sfollati, di raccogliere informazioni sui collaborazionisti, di far rispettare il coprifuoco, in definitiva, di fungere da intermediari con la popolazione civile.

Determinante per la formazione della *Brigata Maiella*, fu la presenza del magg. Wingram, al quale il Comando del V Corpo d'Armata britannico, aveva affidato il compito di riorganizzare i gruppi di volontari italiani della zona. Amante dell'Italia, profondo conoscitore della sua storia e dei suoi abitanti, temperamento quasi latino, benché fosse di origine londinese, il Magg. Wingram fece sua la causa dell'avvocato Troilo, convincendo i suoi superiori ad assecondare la volontà di combattimento degli italiani. Si giunse così all'ultimo definitivo colloquio al quartier generale. Gli ufficiali inglesi, prima di decidere, sollecitarono chiarimenti circa gli obiettivi ideologici e politici relativi al gruppo. Troilo precisò la caratteristica principale della *Brigata Maiella*: l'assoluta apoliticità. In essa potevano entrare tutti coloro che fossero desiderosi di contribuire alla liberazione dei propri paesi nella assoluta fedeltà all'Italia⁶. Da parte loro, gli inglesi, specificarono le condizioni alle quali erano disposti a consentire la costituzione del gruppo com-

battente. Primo, l'organizzazione e l'impiego della *Brigata Maiella*, dovevano essere affidate alle decisioni del Magg. Wingram. Secondo: la scelta delle zone e della modalità d'impiego della Brigata, sarebbero state di competenza degli Alleati, che avrebbero anche potuto modificarne gli organici o addirittura sciogliere la formazione. In cambio gli inglesi avrebbero garantito il vettovagliamento con la promessa di fornire le armi, compatibilmente con le loro esigenze⁷. Nei mesi di gennaio e febbraio, la *Maiella*, fu impiegata in azioni dimostrative di pattuglia, ma il battesimo del fuoco lo ebbe il 17 gennaio a Selve dove trasse in una imboscata tre autocarri tedeschi. In tale occasione ebbe il primo caduto: Mariano Salvati. Uno dei più importanti fatti d'arme di questa prima fase, è senz'altro legato all'occupazione di Pizzoferrato, che costò la vita allo stesso magg. Wingram, colpito a morte, mentre in testa ai suoi uomini attaccava una postazione nemica. Tutti questi episodi vennero a conoscenza dei comandi militari italiani in zona, che provvidero ad informare lo Stato Maggiore del Regio Esercito. Il 18 febbraio, il Comandante della 209^a Divisione di fanteria, Pier Giulio Properzj, inviò il seguente rapporto: *“Circa duecentottanta patrioti, dotati di armi inglesi, comandati dall'avvocato Troilo, operano nella zona Casoli-Torricella-Lama dei Peligni. Il 30 e 31 gennaio, hanno svolto una azione su Lama dei Peligni e Torricella, occupando le due località che sono tuttora in loro possesso”*⁸.

Un ufficiale dello Stato Maggiore, dopo aver accertato personalmente l'attendibilità delle informazioni, invitò l'avvocato Troilo a Brindisi, per coordinare l'attività della *Maiella* con quella del Regio Esercito⁹. Nell'incontro al Comando Supremo con il Maresciallo Messe, l'avvocato respinse la proposta di inserimento nelle Forze Armate, facendo presente l'eterogenea composizione del suo gruppo. Chiarita questa pregiudiziale e confermata la fedeltà al governo

legittimo, quello del Re, venne raggiunto un accordo: il *Corpo volontari della Maiella* entrava, sotto la denominazione di *Banda patrioti della Maiella*, alle dipendenze del Regio Esercito italiano, ai soli effetti amministrativi, restava alle dipendenze del V Corpo britannico, per quanto riguarda il suo impiego bellico¹⁰.

Nel mese di maggio, quando apparve evidente l'imminente ritirata tedesca, la *Maiella* dette inizio alla sua attività con il rastrellamento del massiccio della Maiella, conclusosi a Sulmona, dopo una rapida avanzata attraverso Campo di Giove e Pacentro. Con il passaggio dalla guerra di posizione a quella di movimento, apparve evidente la necessità di procedere a un rimaneggiamento delle forze per sanare le deficienze strutturali dell'unità.

Dopo sei mesi di attività, la *Maiella* venne quindi ad assumere una nuova struttura, pur continuando ad avere una serie di problemi irrisolti e cioè:

- a) il numero degli effettivi era compreso tra i 100 e i 300 uomini¹¹, suddivisi in sei plotoni che costituivano i reparti di prima linea e un plotone comando e servizi;
- b) l'armamento rimaneva, però, vario ed insufficiente. Ogni plotone era dotato di una o due mitragliatrici leggere, di 3 o 4 pistole mitragliatrici e quasi tutti gli uomini disponevano di un fucile. Il difficile era reperire il munizionamento di armi di provenienza italiana, inglese, tedesca ecc.;
- c) per la mancanza di mezzi di trasporto e di collegamento non era possibile sanare le carenze delle strutture operative e logistiche.

3. Cambio di dipendenza: dal V Corpo di Armata britannico al II Corpo di Armata polacco. Le operazioni nelle Marche.

Nel frattempo, il comando XV Gruppo Armate, aveva deciso importanti cambiamenti di unità. Sul versante adriatico, venivano

destinati il II Corpo d'Armata polacco e la divisione *Nembo*. La sostituzione delle truppe britanniche con quelle polacche, creò necessariamente il problema di rivedere e definire la posizione della *Maiella*, di conseguenza il Comando del V Corpo britannico, a metà del giugno 1944, rivolse al Comando del II Corpo polacco, la proposta di accettare questa unità per continuare ad utilizzarla successivamente in operazioni belliche. Il Corpo polacco, ne aveva indubbiamente necessità in quanto si trovava nella condizione di coprire un settore operativo molto vasto, soprattutto dopo le pesanti perdite subite nella battaglia di Monte Cassino. Ciò nonostante sia il Comandante che il Capo di Stato Maggiore del II Corpo polacco, in un primo momento assunsero un atteggiamento piuttosto negativo in merito alla proposta avanzata dal comando del V Corpo britannico a causa dell'assenza di una solida organizzazione di base, soprattutto logistica della *Maiella*. Influiro, su tale atteggiamento, anche le mutate condizioni di utilizzazione di tale formazione, in quanto i suoi effettivi, ormai lontani dalla propria area di residenza, non offrivano più il loro notevole ausilio quale guide o pattuglie¹². Nonostante tali riserve, il Capo di Stato Maggiore del II Corpo polacco inviò il T. Col. Lewicki presso la *Maiella* col compito di accertarne il rendimento bellico e la possibilità di integrarla nel II Corpo. Tra l'altro, nel caso in cui la sua missione avesse avuto esito positivo, egli avrebbe potuto assumerne direttamente il comando.

Il 17 giugno l'ufficiale polacco, dopo un ulteriore colloquio con i capitani Lamb e Troilo, provvide a convocare tutti gli appartenenti alla *Maiella* per discutere sul passaggio della formazione al II Corpo. Si giunse così alla definizione delle modalità dell'accordo:

- 1) il comando della *Maiella* viene assunto dal ten. col. Lewiki,

- quale sostituto il cap. Lamb;
- 2) tutti i partigiani dichiareranno di obbligarci a combattere insieme col II Corpo fino ai confini settentrionali dell'Italia;
 - 3) imposizione della più assoluta disciplina militare;
 - 4) rafforzamento della consistenza della *Maiella* corrispondente agli effettivi di un reggimento (900/1000 uomini).

Da parte sua il comando polacco si sarebbe assunto l'onere del vettovagliamento e, soprattutto, avrebbe fornito, secondo le possibilità, le uniformi e le calzature¹³.

Nel settore adriatico della 8^a Armata le truppe tedesche avevano iniziato la ritirata verso il nord dal 15 giugno. Due giorni dopo il II Corpo polacco si muoveva all'inseguimento del nemico con l'obiettivo di occupare il porto di Ancona.

C'è da notare che, in seguito all'occupazione di Terni ad opera del X Corpo britannico, si venne a creare un vuoto di circa 30 Km rispetto alle forze polacche che agivano alla sua destra.

Si cercò di nascondere le smagliature del fronte facendo saltare ponti e minando strade, e ricorrendo contemporaneamente alla *Maiella* alla quale si ordinò di portarsi in prima linea al più presto tra il II e il X Corpo.

Durante otto giornate di marcia la Brigata riuscì a percorrere 150 Km, attraversando un territorio montagnoso reso ancora impervio dall'azione distruttiva operata dal nemico.

In seguito al ritiro delle truppe tedesche poste lungo il fiume Chienti, il comandante del II Corpo polacco ordinò l'inseguimento del nemico. Tuttavia, dovendo convogliare l'attività operativa verso Ancona, fu costretto a rallentare le operazioni per consentire al Corpo Italiano di Liberazione di allinearsi verso Filottrano, coprendo in tal modo il lato ovest dello schieramento. Data la esiguità delle forze germaniche, il comandante della *Maiella* decise di non attendere l'arrivo della *Nembo* e di proseguire verso il nord. Il due

luglio la Brigata occupava Tolentino e San Severino. Il giorno successivo l'impatto con la consistente linea di difesa nemica la costringeva ad assumere un nuovo dispositivo: una aliquota della Brigata espugnava Serralta per impedire la via verso Cingoli, mentre altri reparti occupavano Liforni bloccando la strada verso Frontale.

La *Maiella* prese quindi contatto con il 2° Reggimento Lancieri polacco lungo la strada di San Severino-Castel Raimondo, e con il CIL lungo la San Severino - Tolentino. Mantenere il controllo del settore sorvegliato significava dover subire il fuoco dell'artiglieria e dei mortai tedeschi, potendo rispondere soltanto con armi di piccolo calibro. Perciò tutte le operazioni della Brigata dovettero essere condotte nelle ore notturne o mediante rapide azioni di sorpresa.

La gravosità del compito assegnato e la consistenza delle forze nemiche (3 - 4 battaglioni con altrettante batterie) indussero a servirsi di alcune formazioni locali.

«Il Lewiki in breve tempo assume il comando di tutti i gruppi partigiani della zona. Contemporaneamente la "Maiella" procede al disarmo e allo scioglimento di alcuni di tali gruppi, che avevano scopi ben diversi da quelli di combattere i tedeschi. Cosicché il ten. col. Lewiki dispone in quel tempo, oltre della Brigata "Maiella", di alcune formazioni partigiane della complessiva forza di circa 1500 uomini, dotati di fucili e pistole automatiche. Parte dei partigiani viene incorporata nella "Maiella", il resto viene utilizzato per servizi di presidio, di comunicazioni secondarie...»¹⁴.

Il temporaneo stabilirsi del fronte in questo periodo consentì numerose azioni di pattugliamento e di infiltrazione, favorite dal terreno montagnoso. Le perdite furono così ridotte al minimo, a parte il disastroso attacco subito dal reparto inviato a Matelica, quando 30 uomini che dovevano mantenere i contatti con il 12°

Lancieri vennero sorpresi da una compagnia germanica.

Dal 3 al 7 luglio prese posizione nel settore affidato alla *Maiella* un reparto inglese, composto da 50 uomini trasportato su 12 jeeps armate di mitragliatrici ultra pesanti¹⁵. Accedendo alle richieste di Lewiki, il comandante di tale reparto, maggiore Popski appoggiò per due volte le operazioni della Brigata. Il 7 luglio una jeep riuscì a portarsi a circa 700 metri da un posto di osservazione avanzato tedesco a sud di Cingoli. Al fuoco della mitragliatrice il nemico fu costretto a ritirarsi, abbandonando una posizione importante ai fini della conoscenza dei movimenti dell'avversario.

L'intenso fuoco dell'artiglieria tedesca impediva qualsiasi azione offensiva. Ma si trattò di una breve stasi: il 10 luglio venne ripresa l'attività di pattuglia e si procedette all'occupazione di Cingoli. I tedeschi, che da giorni subivano gravi perdite in seguito alle costanti infiltrazioni partigiane, preferirono abbandonare il paese ritirandosi su Apiro. Il comandante Lewiki si recò immediatamente sul posto con alcuni uomini, cercando di organizzare le forze locali, in attesa dell'arrivo di due plotoni. L'azione non ebbe successo perché il nemico, conosciuta la esiguità delle forze italiane, riprese il comune dopo aver impedito ad un reparto della *Maiella* di raggiungere Cingoli.

Contemporaneamente all'azione su Cingoli, altre forze della *Maiella* vennero impegnate in un analogo e riuscita operazione su Castel San Pietro. Il 12 luglio il IV plotone attaccò una pattuglia nemica che da sola cercava di raggiungere il paese e il giorno dopo i tedeschi fecero il più consistente tentativo di riprendere Castel San Pietro impegnando una quarantina di paracadutisti, ma l'esito fu egualmente negativo¹⁶.

Le due operazioni della *Brigata Maiella* costrinsero il nemico a ritirarsi sulla linea Apiro-Poggio San Vicino-Poggio San Romualdo-Almatano. Durante questi spostamenti le avanguar-

die della *Maiella* furono a diretto contatto col nemico e, usufruendo dell'appoggio di formazioni locali, riuscirono a penetrare nelle retrovie attaccando i reparti più deboli e i soldati isolati. Il 15 luglio i tedeschi erano ormai piazzati su una solida linea difensiva, mentre le forze della *Maiella* risultavano così dislocate: il gruppo del ten. Filliter si trovava a Santa Maria Candelora; il gruppo del ten. Jovacini a Frontale ed i reparti del ten. Troilo a Fornaci.

Le postazioni tedesche, dislocate sulle colline, rendevano impossibile qualsiasi movimento verso i reparti avanzati; inoltre, essendo la zona fornita di una rete stradale sufficientemente ricca, sarebbe stato impossibile per la *Maiella* dominare un settore troppo esteso. Queste considerazioni convinsero il Lewicki a tentare l'occupazione di Cupramontana, malgrado il notevole sbilanciamento in avanti della Brigata. Bisognava tuttavia espugnare quella zona respingendo il nemico oltre il fiume Esino, perché soltanto in questo modo si sarebbe potuto superare la situazione di stallo. Data la sproporzione delle forze, si preferì innanzitutto concentrare il grosso della *Maiella* su Poggio San Vicino che venne espugnato dopo due giorni di combattimento. Il 19 luglio, all'alba, anche Apiro fu conquistata, grazie ad un plotone penetrato di notte nella città con l'aiuto di elementi locali. Lo sbandamento delle forze tedesche indusse il Lewicki ad attaccare Cupramontana con tutti i reparti. All'operazione presero parte circa 300 uomini (gran parte della *Maiella* coadiuvata dai gruppi partigiani locali) e dopo accaniti combattimenti conquistarono il paese. Il contrattacco nemico giunse verso la sera del 19, ma fu tardivo e non consentì alcun risultato. Il successo di Cupramontana permise di rastrellare il terreno a sud del fiume Esino, occupando numerose località della zona.

In un mese circa la *Brigata Maiella* si era portata dal fiume Chienti all'Esino, attraverso la zona collinosa delle Marche.

Era stata una campagna pesantissima, avendo dovuto affrontare il nemico in evidente inferiorità numerica, e con scarsa disponibilità di armi e mezzi; per di più si era combattuto in completo isolamento (i reparti più vicini erano a non meno di 10-15 chilometri). Ciò malgrado la Brigata era riuscita ad avanzare parallelamente alle unità limitrofe, impegnandosi inoltre in profonde ricognizioni nelle retrovie tedesche e da esse il II Corpo e l'8ª Armata avevano tratto preziose informazioni sulle attività del nemico.

Quanto ai rapporti con la popolazione locale, essi erano stati ottimi e non avevano creato mai problemi, al contrario di quanto avvenne con i gruppi partigiani con i quali venivano di volta in volta a contatto. Dice Nicola Troilo: *"Il 19 continuò l'avanzata del IV che raggiunse Domo catturando alcuni pseudo-partigiani locali che si aggiravano nella campagna a scopo di rapina"*¹⁷. Oltre a questo episodio, lo storico della *Maiella* fa un consuntivo piuttosto polemico quando afferma che *"...i partigiani locali, tranne quelli di Cingoli e pochi altri, non furono di nessun aiuto: spesso, anzi, sorti all'ultima ora e con scopi non molto chiari, dovettero essere, talvolta, con la forza, disarmati e ridotti all'ordine"*¹⁸.

Il rapporto del II corpo polacco chiarisce la portata e la causa dei contrasti: *"verso la fine di tale periodo (9 luglio n. d. a.) una parte delle locali organizzazioni partigiane viene influenzata dalla propaganda di agitatori di partiti estremisti (comunisti). Commissari comunisti inducono i partigiani ad abbandonare ogni attività bellica e a conservare e a nascondere quante armi e munizioni fosse possibile. Tali partigiani ingaggiati dal ten. col. Lewicki per azioni particolarmente disagiati sul fronte, si rifiutano, sotto l'influenza degli agitatori, di continuare a combattere e utilizzano il loro armamento per conto personale e per guadagni materiali. Lasciare tale massa armata e indisciplinata nelle retrovie costituiva una minaccia alle vie di comunicazione. Il ten. col. Lewicki, presi accordi col*

Comando del Corpo, e con le forze alleate, procede quindi al disarmo di tali gruppi, obbligandoli a consegnare le armi ai posti di polizia. Naturalmente tale azione si svolse senza incidenti. A San Severino i comunisti organizzarono con la forza di parecchi uomini armati da capo a piedi un attentato ai danni del comandante e degli ufficiali della Brigata Maiella. Fortunatamente l'attentato non ebbe alcun effetto, essendo gli ufficiali sempre pronti ad ogni sorpresa¹⁹.

4. La conclusione della Campagna nelle Marche. Il raggiungimento del Metauro

a) Montecarotto (20 - 29 luglio).

Dal 21 luglio la *Maiella* procedette a vaste ricognizioni in vista dell'attraversamento del fiume Esino. Dopo l'occupazione di Castelpiano e Poggio San Marcello²⁰ si costituì una linea di sorveglianza tra quest'ultima località, Rosora, Mergo, Serra San Quirico e Genga. Si provvide allora a riprendere il contatto con le forze vicine: il reggimento inglese *H.C.R.* e il Corpo Italiano di Liberazione che operavano, rispettivamente, nella zona di Bastia e di Iesi. Per sorvegliare il proprio settore - circa 30 Km in linea d'aria - la Brigata si avvale della collaborazione di forze locali, essendo i suoi 400 effettivi chiaramente insufficienti.

Un altro grosso problema era costituito dalla viabilità: bisognava riattivare le strade e rimuovere le mine. Nella zona di Apiro, ad esempio, i tedeschi avevano disseminato oltre 600 mine intorno al paese e ostruito la strada per oltre un chilometro con tigli secolari. Lewicki decise di occupare Montecarotto perché i lavori di ripristino delle vie di comunicazione erano impediti dalle pattuglie tedesche che avevano la loro base in quell'abitato. L'operazione era facilitata dalla situazione generale del fronte che vedeva il graduale

ripiegamento nemico lungo la *Linea Gotica*.

Nella notte tra il 25 e il 26 luglio i tedeschi abbandonavano Montecarotto e quasi contemporaneamente due plotoni della *Maiella*, al comando del ten. Jovacini, raggiunsero il paese. Con il controllo di quest'ultimo e l'occupazione di alcune località, a nord del fiume Esino, la brigata riuscì ad assicurare i lavori sulla strada n.76, malgrado il ritardo nell'avanzata del C.I.L. rendesse alla lunga insostenibile la sua situazione. Difatti ne approfitteranno i tedeschi, che pensavano di poter distruggere la formazione partigiana, contando anche sul diffuso sentimento fascista della popolazione di Montecarotto.

Durante la giornata del 27 luglio, il Comandante della *Maiella* dispone per l'invio di notevoli munizioni e bombe a mano e si reca personalmente nella cittadina abbandonata. La difesa viene approntata nella parte settentrionale della città, fortificandovi alcuni grossi edifici e chiudendo così l'accesso nord della città stessa. Il Comandante della Brigata si apposta con un reparto di rinforzo di circa 25 uomini nell'edificio dell'ospedale. Gli altri accessi sono presidiati da alcuni uomini mobilitati in fretta e facenti parte del locale "comitato di liberazione nazionale". Tali presidi non seppero tuttavia assolvere il loro compito; avendo abbandonato i posti al primo fuoco del nemico attaccante²¹.

Dopo una violentissima azione di artiglieria ininterrottamente protratta per una giornata, verso mezzanotte un battaglione di fanteria tedesca attaccò a nord e, marginalmente, ad ovest della città. Il nemico, penetrando nell'ospedale, si appostò sul pianterreno dell'edificio, dove si trovavano il Comandante della *Maiella* e il suo plotone di rinforzo. Costretti a combattere al buio, in un dedalo di corridoi a loro sconosciuti, fatti segno al continuo lancio di bombe a mano dalle finestre e dalla tromba delle scale, i tedeschi resistettero qualche ora, ma all'alba furono costretti ad abbandonare

Montecarotto, dopo aver subito pesanti perdite. Malgrado la vittoria riportata, il contributo di sangue della *Maiella* fu - secondo il Lewicki - ugualmente pesante: 27 uomini tra morti e feriti²². Il giorno dopo si provvide all'evacuazione dei feriti e, dopo l'arrivo di un altro plotone, si organizzò una diversa dislocazione del presidio. Venne poi affrontato il problema del fronte interno.

Durante i precedenti fatti d'arme una parte della popolazione civile si era apertamente schierata con i tedeschi, fornendo informazioni e sparando dalle finestre contro gli uomini delle *Maiella*. Conseguentemente il 28 luglio il Lewicki ordinava un rastrellamento e vennero presi in ostaggio gli elementi più sospetti di collaborazionismo con le truppe germaniche, ciò consentì di affrontare le successive fasi della battaglia di Montecarotto senza dover subire anche l'ostilità della popolazione.

Durante la notte i tedeschi tentarono un attacco, privo di qualsiasi mordente e determinazione: si trattò probabilmente di una sortita esplorativa che, in effetti, poté essere facilmente contenuta.

L'alba del 29 luglio, terzo giorno d'assedio, vide nuovamente rovesciarsi su Montecarotto il cannoneggiamento nemico che durò, con brevi intervalli, tutta la giornata. Già si sapeva, ormai, che a notte i tedeschi avrebbero tentato la riconquista del caposaldo e si temeva di non avere più la forza di resistere. I "patrioti" erano svegli da quarantotto ore, privi di viveri, con una riserva limitata di munizioni, in numero esiguo, senza speranza di ottenere altri rinforzi e senza poter prevedere quando la situazione avrebbe avuto una svolta²³.

Intanto dalla mattina del 28 era giunto nel settore controllato dalla *Maiella* il ten. col. Czarnecki, inviato dal comando del II Corpo, con lo scopo di rendersi conto della situazione militare nella zona. L'ufficiale di collegamento era giunto con tre autoblinde della compagnia di protezione del Comando, che gli consenti-

vano di muoversi in un settore non completamente sotto controllo.

La presenza di mezzi blindati poteva essere sfruttata a scopi dimostrativi, facendo percorrere alle autoblinde tutta la zona in cui operava la *Maiella*. Oltre ad accedere a questa richiesta del Comandante della Brigata, il Czarnecki chiese al II Corpo l'invio di un distaccamento misto, consistente in uno squadrone di autoblinde, 2 plotoni carri e un gruppo di artiglieria. Le avverse condizioni atmosferiche non consentiranno a queste forze di raggiungere Montecarotto e soltanto l'artiglieria riuscirà a portarsi a distanza utile per fornire un apprezzabile contributo alle operazioni della *Maiella*. Comunque l'azione dimostrativa della colonna blindata ebbe un effetto determinante - insieme, naturalmente, alla tenace resistenza dei combattenti - ai fini della conclusione della battaglia. Nel pomeriggio del 29 i tedeschi, dopo aver occupato alcune posizioni di partenza, si limitarono ad azioni di pattugliamento, forse preoccupati per una possibile minaccia alle vie di ritirata. Dopo quattro giorni d'assedio, giunsero finalmente 5 compagnie di paracadutisti della *Nembo*, per dare il cambio a due plotoni della *Maiella*.

Il "combattimento di Montecarotto" è una delle più notevoli e brillanti operazioni condotte dalla *Maiella*. L'operazione svolta da un reparto di partigiani relativamente debole (100-150 uomini) assicura nei giorni critici il lavoro dei genieri sulla S.S. n.76 su una linea di più di 20 Km da Iesi a Serra San Quirico²⁴.

Un rapporto del Comando della 209ª Divisione italiana, così sintetizzava l'attività della *Maiella* nei mesi di giugno e luglio: «*La Banda Patrioti della "Maiella" ha partecipato alla vittoriosa avanzata delle forze armate alleate dalla linea invernale al fiume Esino. Nel mese di luglio la Banda si è spostata a Montecarotto dove, nei giorni 25-26 e 27 luglio, ha subito un duro attacco nemico al quale*

la Banda ha valorosamente tenuto testa con le sole armi leggere di cui dispone. Successivamente in data 29 luglio, ha proseguito la sua avanzata in direzione nord-ovest... Nel mese di giugno e luglio la Banda ha subito le seguenti perdite: caduti 7, prigionieri 1, feriti 24²⁵.

b)La manovra su Arcevia e Monte Piticchio (1-5 agosto).

Neppure dopo la battaglia di Montecarotto fu possibile concedere alla *Maiella* un turno di riposo. La *Nembo* stava sostenendo da alcuni giorni furiosi combattimenti ad est di Montecarotto e il II Corpo Polacco era duramente impegnato nella zona tra Pergola e Scheggia. La Brigata rimase in linea col compito di avanzare dall'Esino verso il fiume Cesano, schierata sul fronte Poggio San Marcello - Arcevia. *Convenientemente riforniti di armi e munizioni i sei plotoni della "Maiella" entrano in azione il 1° agosto in stretto contatto con i paracadutisti della "Nembo", il IV e l' VIII a San Martino, il IX in contrada Pannocchia, il XIII a Poggio San Marcello e il XIV in contrada Bacucco²⁶.*

Lungo le due direttrici Serra San Quirino - Arcevia e Valtreara - Genga, i tedeschi tentarono la riattivazione della statale 76 con operazioni notturne. L'occupazione di Arcevia avrebbe consentito l'intervento della *Maiella* in qualsiasi punto il nemico avesse minacciato il nodo stradale, ma ad ostacolare l'operazione c'erano un terreno particolarmente favorevole alla difesa e un battaglione tedesco, un avversario, quest'ultimo, troppo consistente per le forze della *Maiella*. Il Lewicki adottò la tattica abitualmente usata in caso di manifesta inferiorità: infiltrazioni nel settore nemico e agguati lungo le linee di pattugliamento e nelle retrovie, limitandosi ad azioni notturne per evitare l'intervento dell'artiglieria nemica. Oltre a ciò, fece sbarrare, utilizzando le forze partigiane locali, quelle direttrici di marcia che avrebbero consentito di rendere inu-

tilizzabile la statale 76.

Purtroppo - osserva Lewicki- anche in questa occasione non tutti tali gruppi si sono sentiti all'altezza del compito. Così un gruppo di partigiani di Serra San Quirico della forza di 40 uomini, incaricato della difesa all'unica via d'accesso alla città, si ritirava dopo appena due giorni senza darsi pensiero di tenere informato il comandante di settore. L'abbandono del posto venne fortunatamente notato a tempo opportuno e il suo comandante, al quale venivano fatti alcuni addebiti di natura piuttosto criminale, è arrestato e posto a disposizione delle autorità alleate²⁷.

Intanto giunge il 2 agosto, in sostituzione del *H.C.R.*, il Reggimento *Ullani dei Carpazi* ed assume la direzione delle operazioni verso Fabriano - Sassoferrato. Da questo momento fino al termine dell'offensiva, la *Maiella* manterrà stretti contatti sia con le forze polacche poste alla sua sinistra sia con la *Nembo* dislocata alla sua destra. Rimaneva però da risolvere l'insolubile problema dell'artiglieria tedesca che aveva bloccato l'avanzata della Brigata; problema sanabile soltanto con l'intervento delle forze armate alleate.

Il 2 agosto l'aviazione alleata bombardò le postazioni nemiche individuate, costringendo l'artiglieria tedesca a ripiegare oltre il fiume Cesano. Mentre i reparti della *Maiella* avanzavano verso Arcevia - Monte Piticchio, le truppe germaniche, in considerazione delle infiltrazioni partigiane sulle colline circostanti la loro linea di ripiegamento, decisero di ritirarsi dalla città nella notte tra il 4 e 5 agosto.

Alcuni reparti della *Maiella* occuparono Arcevia e contemporaneamente un secondo gruppo s'installò sul Monte Piticchio.

c) Dal Cesano al Metauro.

Con le nuove posizioni acquisite, la *Maiella* disponeva di eccellenti basi di partenza per le operazioni lungo il fiume Cesano; i

tedeschi, al contrario non potevano più effettuare sortite notturne sulla S.S. 76. Tuttavia la vastità del settore affidato comportava la dispersione delle forze della brigata e ciò indusse il nemico a tentare l'eliminazione dei plotoni isolati. Il 13 agosto i tedeschi, potendo contare su un vento di nord-ovest che spirava in direzione di alcuni reparti della *Maiella*, fecero bruciare una notevole quantità di zolfo di una miniera nei pressi di Pergola. Gli italiani, immediatamente informati da elementi locali, ebbero perciò la possibilità di abbandonare la zona senza gravi inconvenienti; al contrario delle truppe germaniche investite dai gas tossici per un improvviso cambiamento della direzione del vento.

Nel periodo compreso tra il 13 e il 15 agosto i più grossi pericoli per la *Maiella* derivarono unicamente dal fuoco dell'artiglieria e dai mortali nemici; per il resto, il continuo spostamento dei plotoni effettuato per impedirne la individuazione e la collaborazione fornita dalle popolazioni locali, consentì un periodo di relativa calma.

Il 13 agosto il C.I.L. viene trasferito sulla linea di Fabriano mentre il settore viene presidiato da un nuovo Gruppo di Cavalleria composto di tre reggimenti di ricognizione, nonché dal *H.C.R.* e dalla Brigata *Maiella* tutti sotto il comando del generale Bohusz-Szyszko. Primo compito affidato alla *Maiella* entro la nuova formazione fu quello di assumere una parte del settore, fino allora tenuto dal C.I.L. (183° *Nembo*), e di continuare la sorveglianza del proprio settore. Ciò ha esteso il settore di competenza a 20 Km²⁸.

Perciò il grosso della Brigata, concentrato in direzione Monte Piticchio - San Lorenzo, prese contatto nella sua avanzata con il nemico, piazzato sulla dorsale Monte Secco - Mezzanotte, a sud del fiume Cesano.

In coincidenza con l'operazione del Gruppo di Cavalleria alleato sulla sponda settentrionale del Cesano, si predisposero i passaggi e

le teste di ponte. Malgrado stessero ripiegando a nord del fiume, i tedeschi, conoscendo la dispersione delle forze italiane, furono in grado di condurre consistenti ricognizioni notturne. Nel corso di queste sortite, nella notte tra il 19 e il 20 agosto²⁹ le truppe germaniche attaccarono il comando della Brigata, ma non conseguirono alcun risultato per la stretta vigilanza del corpo di guardia.

Nelle operazioni per l'accesso al fiume Metauro, il compito della *Maiella* consisteva nell'assicurare il passaggio dal Cesano e, successivamente, nel coprire l'ala sinistra (ad ovest) del Gruppo di Cavalleria. Incontrando una resistenza piuttosto debole, l'avanzata della Brigata procedette tranquillamente: il IV plotone passò il Cesano, il XIV si arrestò a Fratterosa e l'VIII, infine, raggiunse Montafoglio con la collaborazione dei mezzi corazzati polacchi. La Campagna delle Marche si concluse con la conquista di Pesaro e del colle di quota 166.

Dopo otto mesi di impiego costante, la *Maiella* ebbe il cambio, trascorrendo finalmente a Recanati il periodo di riposo, riposo relativo perché la sosta servì anche a colmare i vuoti provocati dai combattimenti e a potenziare la Brigata³⁰.

Qui finisce la mia trattazione relativa alle operazioni della *Maiella*. Ho inteso infatti limitare la mia trattazione al periodo corrispondente alla vita del C.I.L. ed al tema di questo convegno, *Dalle Mainarde al Metauro*. Desidero però concludere aggiungendo che ai primi di novembre il col. Lewicki - trasferito al 15° Reggimento *Ułani* - cedette il comando della *Maiella* al magg. Kopec; contemporaneamente la formazione italiana passò alla dipendenza amministrativa della 228ª Divisione ausiliaria italiana comandata dal gen. Tomaselli, alla cui iniziativa, concordata col II Corpo Polacco, essa dovette il suo notevole potenziamento. L'organico della *Maiella* fu portato a 1000 uomini, ripartiti in cinque compagnie comandate da ufficiali dell'Esercito Italiano, e si

provvide a colmare le carenti dotazioni di armi ed equipaggiamenti, fornendo divise invernali, autoblindate e mortai.

Nell'aprile 1945, ad un mese dalla cessazione delle ostilità in territorio italiano, la Brigata assunse la sua ultima composizione: *una compagnia comando, quattro compagnie fucilieri di linea, una compagnia pesante, una compagnia specialisti, una compagnia complementi, oltre ai servizi sanitari, autodrappello, polizia militare, Uffici Commissariato ed Amministrazione, Assistenza e Propaganda con relativo Cappellano militare, il tutto per un totale di 1326 unità*³¹.

5. Considerazioni conclusive

Concludo, integrando questi aspetti descrittivi della mia relazione, con alcune considerazioni di carattere più generale. Nelle vicende della *Brigata Maicella*, sono rintracciabili, in misura più o meno evidente, molti dei problemi risolti o irrisolti dalla storiografia italiana sulla Guerra di Liberazione e in genere sulla storia nazionale almeno di quel periodo. Essendo personalmente convinto che certi mali della società moderna, furono determinati dalla separazione della morale dalla politica, riterrei importante sottolineare il valore etico, civico patriottico di quanti rischiarono la loro vita in nome di un interesse collettivo. Ricordiamoci che noi non stiamo parlando di tedeschi o di giapponesi, ma di un popolo, quello italiano, con scarso senso dell'identità nazionale, con scarso senso dello Stato o come si dice oggi, del "bene comune". Questo, era particolarmente vero nel meridione, dove le masse contadine erano rimaste estranee al processo unitario e dove, addirittura dalla seconda metà del settecento prevaleva tra i ceti colti e più abbienti, la cultura del disimpegno verso la cosa pubblica. I galantuomini, si diceva, *dovevano farsi gli affari loro*. E come non giustificare il

disimpegno, in un momento in cui si è perduta una guerra, in cui prima si è vissuta la drammatica dissoluzione dello Stato e dei valori di cui era portatore, e poi si assiste alla nascita di due stati italiani formalmente indipendenti, ma di fatto controllati sia pure con alcune differenze di non poco conto, da potenze straniere. Sbaglia una certa pubblicistica ciellenistico-resistenziale, nel parlare di una rivolta popolare contro il nazifascismo, perché a fronte di una maggioranza tesa a lottare contro, giustamente o egoisticamente secondo le opinioni, per la propria esistenza, ci fu una minoranza che preferì mettere in gioco la propria vita in nome di valori superiori e collettivi. Il merito di queste persone fu anche maggiore, se si pensa che gli appartenenti, ad esempio, alla *Brigata Maiella*, non si limitarono a difendere le loro case e il loro territorio, essi presero le armi in Abruzzo contro i tedeschi, ma continuarono a combattere anche quando la loro regione di appartenenza era stata completamente liberata.

Tuttavia, una volta reso omaggio al valore degli uomini che si sacrificarono per l'Italia, non si può disconoscere che essi dettero un contributo, ma ovviamente non furono determinanti per la vittoria degli Alleati, e soprattutto il loro sacrificio non modificò di molto la condizione di sconfitta con la quale il nostro paese affrontò il trattato di pace. Nell'autorappresentazione che da decenni l'antifascismo ciellenistico-resistenziale ha dato di se stesso, la lotta contro il nazifascismo avrebbe dovuto salvare la nazione, affrancandola dal ventennale legame con la dittatura. In realtà questa pretesa dell'antifascismo di potere tutelare gli interessi della nazione, è stata smentita sia dalle clausole, oltremodo punitive, del trattato di pace, sia dall'atteggiamento, piuttosto remissivo, della classe politica post fascista. Su questo secondo aspetto farò una piccola digressione. Credo che di fatto, il fascismo abbia indebolito il sentimento nazionale in due modi: primo attribuendosi il monopolio dell'i-

dea di nazione. Se durante il ventennio, chi non era fascista non era un buon italiano, caduto il regime, qualsiasi difesa della nazione sarebbe stata - così come è stata - considerata una difesa del fascismo. Secondo, come osservò Rosario Romeo, il Fascismo fu colpevole di aver spezzato il binomio risorgimentale di Patria e Libertà, di Monarchia e Parlamento, di senso nazionale e istituzioni liberali³².

Ma questo antifascismo ciellenistico risorgimentale cui ho fatto cenno che cosa ha registrato? Non ha fatto che proseguire l'opera di indebolimento del sentimento nazionale, e perché? Perché le sue componenti egemoni, sul piano ideologico e politico, non erano altro che le eredi di quelle forze che erano nate fuori o contro lo stato unitario risorgimentale. Nel marzo 1945, Ernesto Rossi scriveva a Gaetano Salvemini: «*Fissarsi sulla questione di Trieste, di Gorizia e dell'Istria, per me non ha più un senso, non sono più un italiano, sono un europeo*». Come certo saprete, Ernesto Rossi era un federalista, quindi affermava quello che tanti non osavano dire. I responsabili della cultura politica antifascista, di ispirazione cosiddetta "progressista", si riconoscevano perfettamente nella confessione di Nuto Revelli che scriveva: «*Ero stato fascista, avevo dovuto capire tutto da solo, adesso vivo nella paura di sbagliare*». Volendo essere più chiari, o più brutali, quella "paura di sbagliare", per tanti significò *l'esigenza di dovere individuare quale sarebbe stata la parte vincente della nuova Italia*. Per tanti altri, volle dire subalternità a quel senso comune della sinistra marxista che definì l'idea di nazione come uno degli attributi ideologici del fascismo. Questo appannamento del sentimento nazionale³³, non riguardava solamente le élite culturali, ma coinvolgeva anche le grandi masse spesso in bilico tra atteggiamenti servili e comportamenti anarchici. La memorialistica ci offre un quadro illuminante del modo in cui l'uomo della strada, visse fatalisticamente lo sgretolamento

dello stato unitario, quasi liberato dagli obblighi derivanti da una comune appartenenza nei confronti dei propri simili e della collettività. Tutto ciò emerge anche dalle vicende della Brigata *Maiella*, benché la sua storia sia incentrata sull'eroismo e sul sacrificio di pochi uomini e non sui comportamenti collettivi. Tuttavia, nel corso delle operazioni militari in Abruzzo e nelle Marche, emersero episodi inquietanti, non fu infrequente per i reparti della *Maiella*, venire in contatto con gruppi locali di sedicenti partigiani, che tentavano di far passare le loro vendette personali e le rapine per operazioni belliche contro il nazifascismo. Da un punto di vista ideologico - politico, la microstoria della formazione autonoma fondata dall'avvocato Troilo, mostra sia pur marginalmente quel carattere di guerra civile che pure ebbe la guerra di liberazione, così come si evince che gli ideali cosiddetti comuni della lotta partigiana, nascondevano divisioni talmente profonde da non poter rappresentare alla lunga il collante unificante della nuova Italia. Tuttavia, benché gli uomini della *Maiella* abbiano evidenziato un grande senso civico e un indubbio senso nazionale, e lo abbiamo riconosciuto, mi sento in dovere di fare anche una osservazione critica. La decisione dell'avvocato Troilo, di rifiutare l'inserimento nel Regio Esercito, a causa, disse, della eterogenea appartenenza politica ed ideologica dei componenti della sua banda, mi sembra emblematica di quell'attenuazione del senso dello Stato che poi ha dato i risultati che tutti noi conosciamo. L'«Avanti!» del 10 gennaio 1945, riportava che quando un generale aveva rivolto il saluto al Re, gli uomini della Maiella avevano risposto che non conoscevano nessun Re. È sorprendente vedere la cesura, la cesura della convenienza, tra l'8 settembre e il 25 luglio 1943. Prima del 25 luglio le forze antifasciste avevano sostenuto la Monarchia nella consapevolezza che soltanto essa sarebbe stata in grado di porre fine alla dittatura, ma quando si trattò di scindere l'alleanza con la Germania,

operazione difficile che avrebbe creato, come infatti creò, responsabilità pesanti per i suoi negoziatori - lo sottolineò dopo anche De Gasperi - la nuova classe politica preferì rimanere ai margini della vicenda, in attesa che la corona si bruciasse politicamente in una operazione che non poteva essere indolore. Difatti, già all'indomani del 25 luglio era evidente che l'eredità passiva della guerra persa, qualcuno avrebbe pure dovuto pagarla. E nel momento in cui l'unica Repubblica esistente era quella fascista, forse non sarebbe stato inopportuno rammentare, che quell'anziano Sovrano¹⁴, che a Peschiera aveva creato le condizioni per la resistenza sul Piave, venticinque anni dopo, con la ingiustamente definita "fuga di Pescara", aveva posto le condizioni perché l'Italia sopravvivesse come Stato unitario alla sconfitta, e - si abbia il coraggio e l'onestà di ammetterlo - dati i tempi, non era poco.

NOTE

- (1) *Quando la guerra si presenta come irrimediabilmente perduta, è dovere del Sovrano cercare di risparmiare al suo popolo nuovi lutti e nuove distruzioni.* (A. Del Noce, *La tragedia dell'8 settembre*, in *il Tempo*, 26 novembre 1983). Vds. anche il messaggio indirizzato da S.M. il Re al popolo italiano nel settembre 1943. *In una situazione di sfascio totale, la Monarchia che va al sud salva se stessa, ma nello stesso tempo assicura le condizioni perché l'Italia sopravviva come Stato unitario alla sconfitta, ristabilendo liberi rapporti internazionali* (A. Trombadori, *L'8 settembre*, in *Storia Illustrata*, febbraio 1989).
- (2) La Divisione, con il generale Vincenzo Cesare Dapino vice comandante e comandante della fanteria, riesce a raggiungere la Puglia. Il Comandante della Divisione gen. Roberto Olmi ed il reggimento di artiglieria (il 58°) rimangono in Abruzzo. Il gen. Olmi viene successiva-

mente catturato dai tedeschi.

- (3) F. Castrocane, *Una pagina di storia italiana*, in N. Troilo, *Brigata Maiella*, Firenze s.d., pg.18.
- (4) Volontario a 18 anni nella prima guerra mondiale, Ettore Troilo si trasferì successivamente a Milano, dove venne a contatto con l'ambiente turatiano de *La critica sociale*. Tornato in Abruzzo, svolse un'intensa attività a favore del movimento socialista. Quindi si trasferì a Roma dove, oltre a svolgere l'attività forense, divenne segretario dell'on. Giacomo Matteotti. Nell'ottobre 1943, quando la capitale cadde in mano tedesca, Troilo ritornò tra la sua gente.
- (5) N. Troilo, *Da Casola a Brisighella*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, gennaio-marzo 1958, pp. 19 - 20.
- (6) *Ibidem*, pp. 26 - 27.
- (7) N. Troilo, *Brigata Maiella*, Firenze s.d., pp. 51 - 52.
- (8) Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito - Ufficio Partigiani. *Allegato 3 al Diario Storico, cartella 2197*, rapporto del Gen. Properzj al Comando del IX Corpo d'Armata, 18 febbraio 1944.
- (9) I colloqui tra il maresciallo Messe e l'avvocato Troilo ebbero luogo a Cava dei Tirreni dove il Comando Supremo si era spostato in seguito del trasferimento del Governo a Salerno.
- (10) Dal 9 marzo, giorno in cui avvenne la visita del Gen. Properzj alla *Maiella*, fu abolito il personale della riserva come forza organica. Fino a quella data la forza complessiva della Banda era stata di 321 uomini: 14 ufficiali (tra costoro 8 erano stati soldati semplici o non avevano svolto servizio militare nel Regio Esercito); 33 sottufficiali o graduati e 274 soldati. Le perdite erano consistite in 17 morti, 3 dispersi e 9 prigionieri (*AUSSME*, Ufficio Partigiani, cartella 2197).
- (11) Nella relazione del ten. col Lewicki si sostiene che soltanto un centinaio di uomini su circa 300 effettivi poteva partecipare ad azioni di prima linea (*AUSSME*, W. Lewicki, *Relazione sulle operazioni svolte dalla*

- Brigata Maiella*, s.d., pg. 45).
- (12) *Ibidem*, pg. 6.
- (13) *Ibidem*, pp 7 - 8. Nicola Troilo mise però in risalto la limitata adesione polacca alle richieste della *Maiella* relative ad esigenze di armamento, di scorte autonome e di equipaggiamento. Comunque a partire dal 6 marzo, la 209^a Divisione italiana aveva fatto pervenire alla *Maiella*: 200 cappotti, 400 coperte, 200 farsetti a maglia e 70 paia di scarponi.
- (14) W. Lewicki, *op. cit.*, pg. 16.
- (15) Cfr. W. Popski, *Corsari in jeeps*, Milano 1951.
- (16) Cfr. N. Troilo, *Da Casola a Brisighella*, cit. pg. 35.
- (17) *Ibidem*, pg. 36.
- (18) *Ibidem*, pg. 37.
- (19) W. Lewicki, *op. cit.*, pp. 19 - 20.
- (20) Il compito della *Maiella* fu reso difficile per la forte presenza fascista tra la popolazione locale (cfr. N. Troilo, *Da Casola a Brisighella* cit., p. 38).
- (21) W. Lewicki, *op. cit.*, pg. 29.
- (22) Le perdite della *Maiella* furono di 3 morti, 8 feriti e un prigioniero (cfr. G.D. Rosatore, *Maiella eroica* cit. pg. 42).
- (23) N. Troilo, *Da Casola a Brisighella* cit., pg. 42.
- (24) W. Lewicki, *op. cit.*, pg. 33.
- (25) AUSSME, allegato 9 al *Diario Storico*, cartella 2055, *Rapporto del Comando della 209^a Divisione alla Delegazione 'A' dello SMRE*.
- (26) N. Troilo, *Da Casola a Brisighella* cit., pg. 44.
- (27) W. Lewicki, *op. cit.*, pg. 36.
- (28) *Ibidem*, pg. 39.
- (29) Il 20 agosto si costituiva a Piticchio di Arcevia il XV Plotone *Sant' Angelo*, formato da uomini delle Marche che avevano svolto seria atti-

vità partigiana nelle loro contrade prima della liberazione. L'organico della *Maiella* salì a circa 500 uomini (N. Troilo, *Brigata Maiella* cit., pp.110 - 111).

(30) Dal 1° gennaio al 1 settembre 1944, le perdite della *Maiella* ammontano a 26 morti, 3 dispersi, 10 prigionieri, 15 feriti.

(31) Lettera del cap. Giovanni Ricotilli, ufficiale della *Maiella* all'A.

(32) R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano 1987.

(33) In questi ultimi anni si è aperto un interessante dibattito sulla necessità di recuperare la nostra identità nazionale. In particolare cfr. G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, 1993; AA.VV. *Nazione e Nazionalità in Italia*, Roma-Bari, 1994; M. Viroli, *Per amore della Patria*, Roma-Bari, 1995; Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Bologna, 1995; S. Lanaro, *Patria*, Milano, 1996. Inoltre vds. *Nazione* supplemento di *Liberal*, maggio, 1966; *A che serve l'Italia*, in *Limes*, ottobre, 1994.

(34) Mi sembra interessante sottolineare che l'opera di revisionismo storiografico iniziata mirabilmente da Renzo De Felice si sia fermata di fronte all'azione svolta dalla Monarchia durante il lungo regno di Vittorio Emanuele III. E' il caso di notare come attualmente sia stata acquisita la tesi della guerra civile per descrivere gli avvenimenti compresi tra il 1943 e il 1945, e siano state rivalutate le ragioni dei combattenti della repubblica sociale. Ma, allo stesso tempo, è sorprendente notare come perduri la censura, anzi la chiusura, a qualsiasi tentativo di riesame della cosiddetta *fuga di Pescara* quasi che un rinnovato *giudizio senza pregiudizi* possa riaprire un contenzioso, secondo alcuni, non soltanto storiografico.

DEL FRONTE CLANDESTINO MILITARE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Aldo Giambartolomei

Ufficiale subalterno, ha comandato durante la Campagna di Russia la 106ª Compagnia motociclisti del 6º Reggimento bersaglieri, unità decorata di 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare per il 1942 e per il 1943.

Durante la Guerra di Liberazione, ha fatto parte del celebre "*Gruppo clandestino*" del Ten.Col. Montezemolo e poi del Servizio Informazioni Militari, per il quale ha condotto operazioni di passaggio delle linee a mezzo aerei o via terrestre con l'aiuto di partigiani sul fronte tirrenico o della XXVIII Brigata "*M. Gordini*" del Gruppo di Combattimento "*Cremona*", sul fronte adriatico.

Decorato di 2 Medaglie d'Argento ed 1 di Bronzo al Valor Militare, 3 Croci al Merito di Guerra, 1 Croce di Ferro e 7 onorificenze.

Laureato in Scienze Politiche, Capo del suo Corso di Scuola di Guerra e brillante diplomato del *Command and General Staff College* di Forth Leavenworth, Kansas.

Ha comandato reparti dimostrativi e sperimentali, d'assalto e semoventi da 75/18, il VII btg. bersaglieri meccanizzato, il 1º rgt. bers. corazzato e la Divisione corazzata "*Centauro*".

E' stato addetto all'ufficio di Capi e Sottocapi di S.M.E. e, per particolari esigenze, ha ricoperto anche un incarico diplomatico all'Estero. E' stato, altresì, Vice Capo e Capo di Gabinetto di Ministri della Difesa.

Congedato anticipatamente nel 1977 per il reinsorgere di una grave infermità di guerra, si è dedicato allo studio ed alla Pubblicistica.

Articolista di *Quadrante*, *Rivista Militare* e *Ordine Pubblico*. Iscritto al Ce.Mi.SS., associato al Centro Interuniversitario di Studi e ricerche Storico - Militari. Ha collaborato con l'Ufficio Storico dello S.M.E., con la Commissione Italiana di Storia

Militare e con la SIOI. Membro della Società di Storia Militare, dell'Accademia degli Incamminati e della Università Popolare Romana. Facente parte dell'ISTRID. Il tutto tradotto in saggi, spesso pubblicati, esposizioni ed interventi.

In campo televisivo è stato commentatore della "Guerra del deserto" per TMC, di "Radio... anch'io" e del "Circolo delle 12: rotocalco culturale scuola ed educazione" per la RAI, e per altre emittenti per quasi 100 trasmissioni.

Ospite periodico del CASD e dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Vorrei parlarvi di un argomento, veramente ignoto alla massa degli italiani, che riguarda cinquecento oscuri combattenti, quasi tutti ufficiali e sottufficiali, che hanno attraversato e operato volontariamente oltre le linee del fronte come regolari del Regio Esercito, sia per assolvere compiti informativi, sia di collegamento e operativi o di istruttori di esplosivi, armi e sabotaggio a favore della lotta di Liberazione.

Dal punto di vista storico, costoro hanno avuto un capostipite, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, un signore dalla figura di gentleman inglese, ufficiale del Genio, di S.M., di grandi capacità e che nei tristi giorni dell'armistizio dell'8 settembre 1943 rimase a Roma con il compito di organizzare nella città, e poi di sviluppare verso Nord un movimento di resistenza, che non si sapeva ancora bene come dovesse agire, dato che le autorità preposte alla direzione della nazione, trasferitesi cautelativamente a Sud, sembravano al tempo altrimenti affaccendate.

Il Col. Montezemolo, però, anche se l'ho citato come capostipite del movimento di resistenza, era stato preceduto da gente che aveva già fatto attività clandestina e della quale egli si servì. Mi riferisco al T.Col. Renato De Francesco e al Magg. Luigi Marchesi, il quale aveva partecipato al Consiglio della Corona, l'8 settembre pomeriggio, reagendo coraggiosamente al suggerimento del pavi-

do Gen. Carboni di sconfessare l'armistizio, annunciato "ex abrupto" da Eisenhower.

Tali due ufficiali, avevano costituito un piccolo ufficio vicino allo studio del Gen. Ambrosio, allora Capo di Stato generale, per consentire di operare in segretezza una stazione radio, gestita dapprima da un ufficiale inglese, il Ten. Mallaby, per il riconoscimento della battuta del tasto e poi dal Mar. Giuseppe Baldanza delle nostre Trasmissioni. Il Ten. Mallaby, era un informatore britannico, individuato dal nostro Servizio Informativo Militare in Sicilia. Dopo la cattura venne invitato a comunicare al Comando di dipendenza che i messaggi della radio in sua dotazione sarebbero stati trasmessi dagli italiani. Questo fu il mezzo che consentì effettivamente gli accordi di Cassibile.

All'atto dell'8 settembre, i tre componenti italiani di questo ufficio andarono a Sud, ma non per fuggire, come vedrete. Il Col. Montezemolo era invece rimasto a Roma con un ufficiale alle trasmissioni e una radio, il Cap. Vassalli e un altro sottufficiale radiotelegrafista, il Mar. Radicati. Ma il Cap. Vassalli venne subito scoperto e fu ucciso, mentre il Mar. Radicati riuscì a scappare passando poi alle mie dipendenze, come radiotelegrafista di riserva. Il piccolo gruppo del Col. Montezemolo, venne presto rinforzato dal Mar. Baldanza, che, ripartito da Brindisi, era stato sbarcato il 13 settembre sul campo d'aviazione di Pescara, rimasto deserto, con dei nuovi *set* di stazioni radio ricetrasmittenti e soprattutto con dei nuovi cifrari. Giunto a Roma, insieme al Magg. pilota Felice Santini del Servizio Informazioni Aeronautica ed al Serg. Magg. radiotelegrafista dell'Aeronautica, Olimpio Patrucco, contribuì a costituire la missione "BLZ" del SIM in territorio italiano occupato dai tedeschi. Questi erano al momento i sistemi di comunicazione e di qualificazione del Col. Montezemolo, al quale si erano affiancati due Colonnelli in servizio di S.M., il Col. Giovanni Duca, già

Comandante dell'Accademia di Modena e il Col. Giovanni Pacinotti, due ex assi della Sezione "Zuretti", già addetta alla "situazione" del SIM, nei cui riguardi Mr. Churchill, a guerra finita, aveva detto, che se gli italiani erano stati battuti, il loro servizio informazioni la guerra l'aveva vinta. Il compito del Col. Duca, fu quello di espandere a Nord la rete clandestina, recuperando il personale dei centri CS di controspionaggio e quello del Col. Pacinotti di fare il Capo di Stato Maggiore. L'organizzazione di una reazione e di una resistenza armata cominciò così a Roma sulla base di questo "nocciolo" cui venni assegnato insieme a pochi altri. Al Nord, era andato anche il Gen. Faldella, con un incarico di doppio gioco. Ma l'operazione al Nord andò male perché il Col. Duca venne catturato, torturato e poi ucciso nel carcere degli Scalzi a Verona. Con lui venne catturato anche il figlio, che venne bruciato vivo a Mathausen. In tal modo il campo d'influenza del Montezemolo rimase esteso alla sola zona romana, dovendosi affidare all'avventura di altre missioni che, attraversando il fronte, portassero ulteriori mezzi di trasmissione.

Intanto, al Sud, il Magg. Marchesi aveva ripreso contatto con il Col. Pompeo Agrifoglio, con il T.Col. Massaioli, con il T.Col. Mario Revetria, ufficiali del SIM. I primi due, prigionieri degli inglesi che si erano affrettati a liberarli, per potersene servire, qualora essi avessero voluto, per organizzare un servizio, ancora da definire, a favore delle armate inglesi e americane.

Del Primo Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione non si parlava ancora.

Fu il T. Col. Massaioli, un piccolotto meridionale, che fumava il sigaro toscano, che parlava sette lingue, di un'astuzia pari all'apparente ingenuità che dimostrava, a convincere gli inglesi che gli italiani avrebbero potuto fare al Nord molto meglio di quanto essi avessero potuto fare da soli. Inoltre il Magg. Marchesi che era favo-

revoles a mandare nostri informatori, propose altresì di aiutare il prevedibile movimento resistenziale, nel senso di rifornirlo di mezzi di trasmissione, di armi e di quant'altro più necessario, ai gruppi o bande disposte a dare garanzia sull'uso di tali materiali, in quanto al Nord poteva succedere di tutto. Questa idea funzionò. Talché a fianco del "Gruppo speciale", che già operava in embrione per le informazioni, venne costituita la 1ª Sezione "Calderini" "Bande e Sabotaggio", con un Gruppo "Collegamento e Operazioni" e con un altro Gruppo "Istruttori di esplosivi, armi e sabotaggio", destinata ad assolvere simili incarichi. Questa parte del SIM, diretta dal Col. Pompeo Agrifoglio, un abruzzese molto astuto, con tanti figli, che morì subito dopo la guerra, fu affiancata alla *Special Force Number 1* degli inglesi, diretta dal Magg. Maurice Page, che parlava bene l'italiano, coadiuvato dal Cap. Renton e dal Cap. Morris, e munita del complesso necessario di trasmissione - intercettazione, trasporto aereo e materiali di rifornimento. Gruppo Speciale e Prima Sezione ebbero per indicativo quello di "810th Italian Service Squadron" (810^o Squadrone Italiano di Servizio), non per dare un nome inglese, ma per fornire ai suoi componenti uno stato giuridico che li equiparasse a tutti gli effetti ai soldati inglesi e, comunque, alleati, rimanendo pur sempre soldati italiani.

Il Gruppo "Bande e Sabotaggio" portò a termine 96 missioni, per un totale di 282 quadri tra italiani, in prevalenza, ed inglesi, che subirono un totale di 84 perdite (22 uccisi, 12 dispersi, 13 feriti, 37 arrestati).

Il Gruppo "Istruttori esplosivi, armi e sabotaggio" effettuò 44 missioni, per un totale di 152 elementi.

Queste missioni non avevano quasi mai mezzi di trasmissione, perché dovevano arrivare in territorio occupato, fare un sabotaggio, in genere ferroviario, e poi unirsi alle bande continuando a fare

altri sabotaggi. Di questi 152 uomini, 48 non sono tornati.

Le missioni informative del “*Gruppo Speciale*”, costituite generalmente da un capo missione e da un radiotelegrafista, furono circa 20 ed ebbero 4 fucilati e 2 dispersi.

Tale è il quadro organico, ma che cosa si è fatto in aiuto delle formazioni partigiane? Su 551 “campi di ricezione di circostanza”, 498 per i materiali (circa 1000 tonnellate) e 53 per il personale, vennero effettuate 1280 operazioni di aviolancio, partite da Brindisi, Bari, Foggia, Albinia e Rosignano. Altre operazioni dalle basi navali di Termoli e Nizza per Voltri, Camogli, e Cervo. Oppure attraverso le linee, appoggiati alle organizzazioni partigiane, che riasorbite nel territorio di avanzata, operavano poi regolarmente la Brigata, “*Momo*” con la Divisione “*Bulldozer*”, ad esempio, sul fronte del Tirreno, la XXVIII Brigata “*M. Gordini*”, comandata dal Cap. Arrigo Boldrini, detto Bulow, affiancata al Gruppo di Combattimento “*Cremona*”, sul fronte adriatico.

L’apporto di queste missioni, poi, fu tale da costituire una specie di tessuto connettivo; talché, finita poi la guerra, le bande organizzate non fecero difficoltà a restituire i materiali d’armamento, cosa che gli inglesi, invece, temevano non succedesse perché pensavano ad un possibile impiego illegale, cosa che, salvo eccezioni, non avvenne.

Contrariamente a quanto è stato asserito bugiardamente, tali materiali non finirono “miratamente” a quei gruppi che avevano un colore politico, diciamo “gradito”, tanto è vero che molti materiali vennero raccolti in Emilia Romagna, dove prevalevano le formazioni comuniste, così come furono raccolti in Friuli, dove prevalevano altre ideologie. Oltre a questo lavoro, il SIM preparò il CLXXXV Battaglione Paracadutisti “*Nembo*” per un’operazione tridimensionale, da effettuarsi il 1° agosto del 1944 alle Piane di Mocogno per concorrere con le brigate partigiane, la brigata

“Modena” e la brigata “Bologna”, a sbarrare i passi dell’Appennino sul crinale, in concorso ad una operazione offensiva americana che sarebbe dovuta partire dall’Arno. Operazione che non ebbe luogo a causa dell’incapacità di qualcuno di ritenere segreti, vitali per la riuscita della missione, col risultato che sul luogo di aviolancio venne fatta accorrere dai tedeschi la cosiddetta Divisione “Turchestan”, di russi dissidenti. Sì che, dopo tre giorni di combattimenti, in cui vennero impiegati anche caccia inglesi, fu impartito l’ordine di rompere le righe e sottrarsi per evitare morte o cattura.

Sin qui per la parte operativa, che ebbe alle spalle, in territorio non occupato, un’organizzazione comprendente scuole, centri di sosta (che, inclusi i paracadutisti, ospitarono 1131 elementi), gabinetti speciali, basi logistiche per operazioni di rifornimento e di avviamento del personale, centri di intercettazione e di collegamento, a Monopoli, Siena e Firenze, basi aeree, navali e terrestri, come già detto.

I corsi dispécializzazione furono per paracadutismo, canottieri, organizzatori e istruttori, ricezione aviolanci, atterraggio e partenza di aerei leggeri, perfezionamento agenti e radiotelegrafisti. Tali corsi filtrarono 474 reclutati, già accuratamente selezionati, dimettendone 159 e sfornandone per l’impiego 315, oltre ai paracadutisti del “Nembo” e agli informatori. Il tutto ha implicato l’impiego di altro personale, che lascio immaginare.

Per conclusione, vorrei leggervi il passo finale del rapporto che fece, dell’attività oltre le linee, il Maggiore, in servizio di S.M., Antonio Lanfaloni, Capo della Prima Sezione “Bande e Sabotaggio”:

“Un cammino seminato di sacrifici, di eroismi sconosciuti, di vittime, al cui vertice sta il contegno fiero degli arrestati ed il comportamento, che non ha pari elogio, di coloro che, caduti in mano nemica e sottoposti ad inumani trattamenti, seppero tacere custo-

dendo gelosamente i segreti del servizio, anche a costo della vita.”

Queste possono apparire parole retoriche, ma vi assicuro, sulla mia parola di nemico della retorica, che queste parole grondano sangue vero.

Grazie.

PERCHE' E COME UN COLONNELLO DEGLI ALPINI
ATTRAVERSO' LE LINEE PER ANDARE AL SUD.
RICORDO DI GALLIANO SCARPA

di Riccardo Scarpa

Il dottor Riccardo Scarpa, Avvocato del Foro di Roma, è Assistente di Diritto delle Comunità Europee presso la L.U.I.S.S., e membro del Centro Studi Politici Internazionali. Storico per diletto, si è occupato principalmente del Risorgimento Italiano e di Storia del Diritto.

Il documento che qui si presenta, per la parte "testimonianze", è una relazione sull'attività svolta dal colonnello degli Alpini (S.M.) Galliano Scarpa dall' 8 Settembre 1943 al 4 Giugno 1944, ed è datato Roma, 21 Giugno 1944. La data è sufficientemente certa, in quanto non solo il dattiloscritto è datato, come si diceva, ma la sua autenticità ha avuto una controprova occasionale, fortunata e inusuale. Il documento è stato redatto in Roma, in condizioni, come vedremo di clandestinità, mentre l'autore era rifugiato nella casa delle sorelle Giselda ed Eugenia Crepas, figlie di un garibaldino che aveva combattuto a Bezzecca, la qual dimora era sita in Viale Liegi al civico n.7. Qualche anno fa un nipote di costoro, Paolo Crepas, allora funzionario del Partito Liberale Italiano, entrava in possesso della casa delle zie, al momento della morte della superstite, e vi rinveniva una velina del dattiloscritto. Conoscendomi, Paolo Crepas me la ebbe a consegnare, e così la confrontai con un dattiloscritto presente tra le carte di mio padre. Quanto conservato dalle sorelle Crepas era, con tutta evidenza, la velina dell'originale da noi conservato. Questo documento è stato pubblicato sulla rivista *La Bassa*, edita in Latisana, Provincia di Udine (Anno X, n.19, Dicembre 1989) da Mario G.B. Altan, poiché contiene notizie inte-

ressanti per la storia locale friulana. Tuttavia una edizione negli atti di questo convegno permette al documento più ampia diffusione nel materiale storiografico, ed il Gen. Enrico Boscardi ha ritenuto ciò utile.

Galliano Scarpa era nato, il 25 Febbraio 1896, a Fossalta di Portogruaro, in provincia di Venezia. Aveva studiato, alle scuole superiori, come perito agrimensore, in Udine. Indi, allievo dell'Accademia Militare di Modena, aveva ottenuto il grado di sottotenente in servizio permanente effettivo nella specialità alpini, il 17 Gennaio 1916. Fu destinato all'8° rgt. alpini, che raggiunse immediatamente in zona di operazioni. Nel Marzo del 1917 fu trasferito al VII battaglione sciatori "*Marmolada*" del 7° reggimento alpini, con il quale partecipò alle operazioni sull'Altipiano di Asiago. Quell'anno venne decorato con due medaglie di bronzo. Terminata la Grande Guerra, aveva prestato servizio nel Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania e quindi, in territorio metropolitano, aveva tenuto il comando di plotone ed interinale di compagnia nel 9° e nell'8° rgt. alpini. Capitano nel 1929, aveva comandato la 63ª Compagnia del Battaglione "*Bassano*" del 9° alpini, e poi, dal 1931 al 1934 lo si trova istruttore e docente alla Scuola d'Applicazione di Fanteria, dove lo si ritrova dal Giugno del 1936, dopo un periodo di servizio al Comando Superiore Alpini dalla fine del 1934 a tutto il 1935. Frequenta la Scuola di Guerra dal 1936 al 1938, e dal 1939 è Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo Truppe in Albania. Promosso Tenente Colonnello nel 1940, per merito di guerra, presta servizio presso vari comandi di grandi unità sul fronte greco-albanese, per essere poi assegnato al comando del 9° rgt. alpini. Nel 1942 è trasferito al Corpo di Stato Maggiore, per esplicare funzioni presso il Comando della Divisione di Fanteria "*Piemonte*" e successivamente ricopre la carica di Capo di Stato Maggiore della Divisione autotrasportata "*Piacenza*", non-

ché di Sottocapo di Stato Maggiore presso la 6^a Armata durante la battaglia di Sicilia. Il 19 Agosto 1943 aveva conseguito la promozione a Colonnello e si trovava al Comando della 6^a Armata, sito in Montebello Vicentino, il fatidico 8 Settembre del 1943. Comando del quale organizzò la resistenza ai tedeschi nei giorni dal 9 al 10 Settembre del 1943, che durò per le ventiquattro ore. Catturato quindi dai tedeschi, riuscirà ad evadere dalla tradotta che lo conduceva in Germania ed a raggiungere il territorio liberato, per assumere il comando del Reggimento di Fanteria Speciale del Gruppo di Combattimento "Legnano". Ho accettato di redigere le presenti note al documento che qui si presenta, sebbene la mia qualità di figlio non sia la migliore presentazione per un biografo presso gli storici, in quanto vorrei porre in rilievo alcune caratteristiche del documento le quali possono lumeggiare non tanto un episodio di vita d'un Ufficiale di Stato Maggiore, in quei momenti, ma su alcune questioni che gli storici tuttora si pongono, circa gli eventi di quei giorni. Mi atterrò il più possibile al documento, integrandolo solo quando necessario con ricordi di conversazioni con l'estensore sull'oggetto del medesimo, che riporto soltanto quando ritengo di ricordare con chiarezza e, qualora possibile, dopo aver sottoposto il ricordo ad una qualche forma di verifica documentale.

Innanzitutto, alcuni asseriscono che il testo dell'annuncio dell'armistizio, trasmesso l'8 Settembre del 1943, fosse talmente equivoco, circa il comportamento da tenersi verso i tedeschi, da non essere stato capito dagli ufficiali e dalla truppa. Da quanto si legge nella Relazione qui presentata emerge con chiarezza come il Colonnello in questione, e gli altri ufficiali menzionati, presenti o rientrati al Comando, abbiano tratto, come unica conseguenza, dal comunicato, la necessità di provvedere subito, con gli scarsissimi uomini e mezzi presenti, a difendere il Comando stesso contro pos-

sibili attacchi tedeschi, e non di altri. Non vi si legge che qualcuno abbia prospettato atteggiamenti diversi. Il che vuol dire, su questo punto, che, per gli ufficiali in questione, quel comunicato era chiarissimo. Ciò nonostante emerge, con altrettanta chiarezza, che: *“Nessun ordine particolare era giunto al comando d'Armata circa la nuova situazione.”* Carezza di ordini, quindi, senza dubbio sì, ma equivoci sorti a motivo del testo dell'annuncio dell'armistizio, presso il comando della 6ª Armata, certo no. Ricordo, peraltro, che mio padre, in conversazioni su questo argomento, diceva essere opinione comune, negli ambienti del comando, che il collocamento dello stesso a Montebello Vicentino lasciasse presumere l'idea di costruire a Nord una possibile difesa antitedesca, in vista di un'eventuale uscita dell'Italia dal conflitto, seppure, come si vede dallo scritto, la organizzazione della stessa fosse ancora là da venire, alla data dell'8 Settembre 1943. A conferma di quanto detto si veda il prosieguo della narrazione inerente il "1°Periodo: 8 Settembre-16 Settembre 1943: *“...Impartite tali disposizioni cercavo subito di mettermi in collegamento a mezzo telefono con Roma e i Comandi Territoriali di Verona, Vicenza, Bolzano e col Comando 8ª Armata dislocata a Padova. Nella sera dell'8, dal Gen. Orengo, Comandante la Difesa Territoriale di Verona, vengo a conoscere che subito dopo l'annuncio dell' armistizio, i tedeschi avevano disarmato i soldati italiani che trovavano isolati nella città e nei sobborghi. A titolo di consiglio, poiché non avevo nessuna veste per dare ordini al Comando Difesa Territoriale, che non dipendeva dall'Armata, richiamavo l'attenzione del Generale sullo spirito del Comunicato Badoglio, che imponeva di resistere, ad ogni costo, ad ogni eventuale attacco tedesco.”*

Seguono notizie sulla resistenza di Verona fino alla sera del 9 e di Vicenza sino alla sera del 10 Settembre, nonché la descrizione della resistenza del Comando di Montebello Vicentino, con le scarse

forze descritte ed in una situazione praticamente indifendibile dopo la caduta di queste due città. Resistenza che, comunque, indusse i tedeschi a parlamentare, a concordare la concessione, da parte del comando tedesco di Verona, di un lasciapassare individuale per gli ufficiali e la truppa. Accordo poi completamente disatteso da parte dei tedeschi, i quali procedettero all'internamento degli ufficiali. La sequenza degli episodi può lumeggiare su di un'altra questione: chi, fra Regno d'Italia e Terzo Impero Tedesco, abbia rotto l'alleanza. Lo "*spirito del Comunicato Badoglio, imponeva di resistere ad ogni costo a ogni eventuale attacco tedesco*" di certo, ma con esso non si dichiarava guerra alla Germania. Cosa che avvenne solo il successivo 13 Ottobre 1943, a seguito del passaggio da un mero stato armistiziale, ad una nuova alleanza, detta, per ipocrisia politica, *cobelligeranza*, con le Nazioni Unite, motivata anche dalla reazione tedesca e dalla necessità conseguente di liberare il territorio del Regno occupato. Questa testimonianza è chiara su chi abbia dichiarato guerra all'altro, e con quali modalità. Quindi, nella Relazione, si descrive l'arrivo al campo di concentramento di Mantova, e si danno cifre precise, sugli ufficiali ivi concentrati al giorno 13 Settembre del 1943. Poi si legge: "*La mattina del giorno 14 veniamo invitati a dichiarare se intendiamo passare al servizio tedesco o nei reparti delle nuove costituende forze armate repubblicane, o meno. Di fronte alla nostra risposta negativa, ci veniva ingiunto di prepararci a partire per ignota destinazione...*". Da questa semplice frase emergono due circostanze. La prima: tanto per i concentrati, tanto, parrebbe, per i tedeschi latori della proposta, passare al servizio tedesco o nei reparti delle nuove costituende forze armate repubblicane costituiva grosso modo la stessa opzione. Quindi la cosiddetta "*Repubblica Sociale*" non è vista esser altro che un'emanazione dell'occupante tedesco. La seconda: gli ufficiali interpellati opposero un diniego, e non si sente nello scrit-

to nessun motivo di giustificazione politica, ma solo si constata una situazione ritenuta naturale. Si tratta di ufficiali delle Forze Armate del Regno d'Italia, i quali si considerano prigionieri di guerra e basta. Ad essi fa eco la "solidarietà delle popolazioni venete", spontaneamente patriottica. Anche qui non si vede ombra di scelta di parte. Non v'è alcun segno, per ora, di quelle scelte di partito le quali caratterizzano una guerra civile. Solo reazione di italiani all'occupante straniero, contro i tedeschi di sempre, gli stessi fermati al Piave, i medesimi dei versi del Giusti. Segue l'evasione dal convoglio, la sera dei 15 Settembre, e l'arrivo ad Udine, in clandestinità, ovviamente, la mattina del 16. Ed anche qui una descrizione precisa del comportamento patriottico dei ferrovieri friulani, "coautori" di quella e, parrebbe, dalle allusioni, di numerosissime altre evasioni, animati da spirito di pura italianità.

La descrizione di questo primo periodo si chiude con la seguente frase: "*Appena riacquistata la libertà, mio primo pensiero era di dedicare tutte le mie forze alla lotta contro i nazisti e i neo-fascisti.*" Richiamiamo l'attenzione sulla espressione neo-fascisti. Questa, al nazismo ed al neo-fascismo, è la prima menzione d'una posizione politica che appare nello scritto, ed è indicativa. Siamo alla data del 16 Settembre. Lo scritto non parla di fascismo ma di neo-fascismo. Si vede, cioè, con tutta evidenza, una novità nel regime politico instauratosi nell'Italia sotto dominio tedesco rispetto al movimento sorto il 23 Marzo 1919, costituitosi in partito nel 1921, entrato nel Governo nel 1922, ed al regime che si instaurò dal 1922 al 25 Luglio del 1943. V'è una parentela, il nuovo regime è pur sempre neofascista, ma si avverte un mutamento profondo, che dipende dalla subalternità dei neo-fascisti ai nazisti. Il Fascismo è morto il 25 Luglio 1943, e quello sorto nell'Alta Italia, forse se ne ispira, ma è comunque diverso.

La narrazione delle vicende del 2° periodo: 15 Settembre-16

Dicembre 1943, rivelano dati interessanti, circa la nascita d'una resistenza all'occupazione tedesca in Friuli e nella parte orientale della Provincia di Venezia (mandamento di Portogruaro). Le vicende dei due Comitati di Liberazione friulani sono estremamente indicative. In una Patria, termine, oltretutto, particolarmente radicato in Friuli, ove rimanda a ricordi patriarcali, occupata dallo straniero, il primo tentativo di organizzare la resistenza al tedesco viene da elementi liberali dell'aristocrazia e della borghesia (l'Avv. Linussa, la Medaglia d'Oro Barnaba, il Conte de Puppi, etc.) Questi si ripropongono di organizzare il sentimento popolare di *“odio antinazista e antifascista pressoché unanime”*. E' uno schema da cospirazione risorgimentale, che ottiene l'adesione popolare in quanto fornisce una cornice ideale largamente condivisa e comune, *senza vincoli specifici di appartenenza politica*, per organizzare un sentimento diffuso. A questo comitato se ne contrappone, però, poco dopo, un secondo, di tipo *partitocratico*. Organizzato, cioè, secondo uno schema nel quale la direzione del moto di resistenza spetta a partiti coalizzati, i quali presuppongono la scelta del partito, cioè di diversi concetti dottrinari e sociali, alla lotta contro l'occupante. Ciò ha l'effetto di provocare *“inevitabilmente un senso di disorientamento spirituale negli elementi alla macchia che non sapevano quale corrente seguire”*. Di qui, la richiesta di superare lo schema partitocratico introdotto dal Comitato di Liberazione Nazionale, riportando il tutto entro lo schema da moto risorgimentale originario. Come si vede, il prevalere dello schema partitocratico rende al fine impossibile ogni azione militare seria di resistenza territoriale, e costringe il Col. Galliano Scarpa a desistere dal tentativo ed a lasciare il Friuli e la Provincia di Venezia. La diversità fra l'atteggiamento dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale e le aspettative delle popolazioni è testimoniato da altra circostanza, che qui si riporta ad integrare quanto narrato dalla

Relazione. Vi si legge: "*I primi giorni di ottobre ricevevo in campagna, nella zona di Portogruaro, una visita...*" In quel momento il Col. Galliano Scarpa era rifugiato presso Fossalta di Portogruaro, in una casa colonica della Famiglia Sidran, nella quale risiedeva la famiglia mezzadrile dei Barbuio. Il capo famiglia, Giuseppe Barbuio, era stato decorato d'una medaglia di bronzo al Valor Militare, nel 1918, in quanto, questo semplice mezzadro, il 2 Novembre, nell'ultimo giorno dell'occupazione austriaca aveva dato rifugio, travestendolo come un suo figlio, ad un Ufficiale del Regio Esercito, il pilota Carlo Ferrari, il quale aveva dovuto fare un atterraggio d'emergenza per un guasto al motore di un M.15 in perlustrazione. Giuseppe Barbuio aveva negato che tra i suoi figli si nascondesse l'aviere malgrado il gendarme austriaco lo tenesse con una corda al collo, pronto ad impiccarlo al grosso pero del cortile della casa colonica. Nel 1947 il mezzadro Giuseppe Barbuio non teneva comportamento diverso dal 1918, il nemico parlava la stessa lingua, e la motivazione per resistere era la medesima. Per quel mezzadro l'essere italiani aveva un senso, il ceto d'appartenenza no.

Nel descrivere la situazione di clandestinità, il Col. Galliano Scarpa scrive, tra l'altro: «*Inoltre, ad aggravare la mia posizione, usciva un articolo di "Regime Fascista" che, deluso dell'assolutoria data al Gen. Guzzoni, si scagliava contro di me additandomi erroneamente quale capo ufficio operazioni del Gen. Guzzoni stesso ed indicandomi ai neo-fascisti quale ufficiale superiore alla macchia con i ribelli.*» Riteniamo interessanti gli articoli di "Regime Fascista" in quanto, nel suo narrare, il giornale rileva uno stato di nervosismo, serpeggiante con evidenza in ambienti tedeschi e repubblicani, il quale supera il confine fra plausibili realtà e palesi farneticazioni. Sono documenti indicativi dello stato d'animo.

Questo periodo della Relazione si chiude narrando il trasferì-

mento in Toscana, al fine d'evitare la cattura da parte delle SS. Si rifugiò in Artemino, dove un cugino, Mario Scarpa, agronomo, era amministratore d'una azienda agraria. Naturalmente si celava con documenti falsi, intestati a tale Morosini, perito agrimensore, come ricordava in conversazioni private. Su questo periodo toscano, vale forse la pena di constatare come non si desista spontaneamente dall'idea di riprendere l'azione in Friuli, ma come questa idea stessa, altresì, venga abbandonata per il sopraggiungere di notizie negative. Il documento non dice se le notizie venute dal Friuli fossero negative in quanto segnalassero la pressione dell'apparato tedesco e collaborazionista, o piuttosto si riferissero all'azione devastante delle formazioni comuniste, guidate da commissari jugoslavi miranti all'annessione dello stesso Friuli allo Stato titino. Una circostanza, che si dirà più avanti, lascia intendere una qualche conoscenza di questi sviluppi.

Il 2° periodo: 15 Settembre-16 Dicembre 1943, si chiude con le espressioni: *“...quando una sera un brigadiere dei carabinieri veniva ad avvisare il mio parente che la notte la polizia tedesca avrebbe perquisito il paese e la sua casa. Ciò mi induceva a proseguire per Roma, ove giungevo il 16 Dicembre, entrando in città senza documenti ed eludendo il recente divieto tedesco d'ingresso senza autorizzazione.”*

Il 3° periodo: 16 Dicembre 1943 - 4 Giugno 1944, così comincia: *“Giunto a Roma mi rifugiavo presso l'amico Dr. Gaetano Magno noto antifascista già condannato a 5 anni di confino...”* Ricordo distintamente che in conversazioni orali veniva inserito un altro episodio, fra l'arrivo a Roma senza documenti ed il rifugio a casa del Dr. Magno. Arrivato a Roma, secondo questo racconto, al fine di mettersi subito al sicuro, il Colonnello Scarpa si sarebbe recato in Piazza di Spagna, e qui avrebbe infilato il portone del Pontificio Istituto *De Propaganda Fide*, e chiesto d'un prelado friu-

lano di sua conoscenza, in quanto conoscente di famiglia, Mons. Celso Costantini. Ho quindi consultato l'annuario Pontificio del 1943. In esso si legge: "*Mons. Celso Costantini, nato in Cormons di Zoppola, Diocesi di Concordia, il 3 aprile 1876, Arcivescovo titolare di Teodosiopoli di Arcadia. Segretario della Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Assistente al Soglio. L' Ecc.mo Mons. Segretario è domiciliato in Roma, Piazza di Spagna 42.*"

Da notarsi che la Diocesi di Concordia è la stessa nella quale rientra Fossalta di Portogruaro, luogo di nascita del Colonnello Scarpa. Di conseguenza, con questo riscontro, viene ad essere plausibile la versione orale circa le prime ore dopo l'arrivo a Roma. La versione che segue fa diversi nomi di persone e fatti della resistenza romana. Se l'incontro con Mons. Costantini è reale, e lo è il suo appoggio, ciò potrebbe lasciar supporre relazioni fra il prelado ed ambienti antitedeschi. Ciò ci porta a quella questione sempre aperta, d'un ruolo attivo della Santa Sede in quella Roma? Se anche un interessamento di Mons. Celso Costantini vi fosse stato, in questo caso, avrebbe potuto essere interessamento solo umano e cristiano. Ma ciò non toglie che la Santa Sede si sia trovata a dovere svolgere, di fatto, un ruolo di *supplenza* in una sostanziale *vacatio imperii* e, secondo un canone sperimentato dai tempi di Attila e Leone, abbia potuto fare da ammortizzatore, se mi si passa il termine, nei rapporti fra cittadinanza e *barbari invasori*. E se anche poi, in questa cornice, al momento delle liberazione avesse portato soccorso umano e cristiano ad elementi germanici e neofascisti, memore di qualche occhio chiuso nell'attività precedente di qualche prelado, ciò potrebbe essere plausibile e umanamente e storicamente non censurabile. Che, poi, tutto questo abbia creato clima propizio alla rivincita, perseguita da alcuni ambienti cattolici, nel Secondo Risorgimento d'un neoguelfismo perdente nel Primo, può

forse rilevarsi, in questa Relazione, dall'accento fatto in chiusura, all'organizzazione democristiana del Ten. Col. Fedeli. Comunque, il Col. Galliano Scarpa, nel concludere questa Relazione, ci tiene a precisare: *"l'arruolamento nella banda Fedeli non era vincolato all'iscrizione al Partito. Con questa organizzazione partecipavo alle operazioni partigiane fino al 4 giugno."*

Come già nel riferire della situazione in Friuli, mentre dà conto dell'attività svolta, l'autore della Relazione tende a rimarcare a chiare note l'estraneità a qualunque impostazione comportasse l'adesione ad un partito. Sempre e comunque si tratta dell'atteggiarsi di un Ufficiale in Servizio Permanente Effettivo in zona controllata dal nemico, e quindi in dovere di partecipare ad operazioni contro il nemico stesso. Posizione che non può confondersi con quella di un militante di parte politica. Proprio questo causa quell'incompatibilità di carattere che lo porterà a rompere con qualunque attività partigiana, e poi, durante il resto della vita, a dare *un giudizio negativo, severo e pesante sui principi, i metodi, ed il rilievo militare effettivo dell'azione partigiana durante la Campagna d'Italia.*

La Relazione è datata 21 Giugno 1944. Poi preso contatto con lo Stato Maggiore del Regio Esercito, veniva destinato al Comando del Reggimento di Fanteria Speciale, in costituzione per il Gruppo di Combattimento "*Legnano*". Con esso entrerà a Bologna il 21 Aprile del 1945. Qui vorrei ricordare un documento, più volte pubblicato, sul quale forse v'è da dire qualcosa in questa sede, per terminare un'ipotesi lasciata sospesa. Ci si riferisce ad una fotografia, scattata in Bologna, nella quale compaiono il Maresciallo Alexander, il Gen. Umberto Utili, ed il Col. Galliano Scarpa. Quest'ultimo parla, Utili ride, Alexander sorride freddo. Secondo quanto mi disse mio padre in tarda età, allora faceva presente al Maresciallo Alexander che il *Reggimento di Fanteria Speciale,*

composto da alpini e bersaglieri, avrebbe avuto tra le sue fila molti veneti e friulani, e quindi chiedeva di poter proseguire, dopo Bologna, verso le Venezie. Il dato riferito, la motivazione addotta erano non vere. In realtà stava cercando una scusa per portare il Reggimento Speciale in Venezia Giulia, dove Tito, e partigiani comunisti anche italiani, stavano facendo ciò che oggi sappiamo. Ma il Gen. Alexander non poteva certo compromettere, facendo finta di credere a una balla, quanto promesso dagli Alleati all'ex sottufficiale croato. Quindi lo "*Speciale*" andò per altra via, sino a Sondrio. Questo episodio, però, può far supporre che le notizie negative circa il Friuli, contenessero almeno qualche vaga informazione sullo scontro drammatico tra patrioti friulani e partigiani comunisti filoslavi che si stava aprendo, colà, nella resistenza.

ALLEGATO

Relazione sull'attività svolta dal colonnello degli Alpini (S.M.) Galliano Scarpa all'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 (Estratto dalla rivista *La Bassa* edita in Latisana ,UD, Anno X, n°19, dicembre 1989)

1° Periodo: 8 settembre - 16 settembre 1943

L'8 settembre, all'annuncio dell'armistizio, mi trovavo a Montebello Vicentino quale Sottocapo di S.M. presso il Comando della 6ª Armata. S.E. Guzzoni Comandante l'Armata si trovava a Fasano sul Garda presso parenti, il Gen. Faldella Capo di S.M. a Roma per comunicazioni di servizio; gran parte degli Ufficiali del Comando e della Truppa del Q.G.

fruivano della nota licenza di giorni 15 per aver partecipato alle operazioni in Sicilia. Nessun ordine particolare era giunto al Comando d'Armata circa la nuova situazione; ciò forse perché l'8 settembre il Comando d'Armata non aveva alle sue dipendenze nessuna Unità o Reparto. *Alla sede del Comando si trovava un complesso di circa 25 Ufficiali, 80-90 uomini di truppa (fra scritturali, dattilografi, carabinieri) compresi i Sottufficiali. Appena appreso dalla radio il Comunicato Badoglio impartivo immediati ordini per la messa in stato di difesa del Comando con le modeste forze a mia disposizione che disponevano, oltre all'armamento individuale, di 4 fucili mitragliatori, due mitragliatrici, una cassa di munizioni e circa una cassa di bombe a mano.*

Data l'ubicazione di Montebello Vicentino, situato a circa metà strada fra Verona e Vicenza e collegato alla Nazionale che unisce le due città predette con due ponti, provvedevo alla difesa come segue:

- dislocati due posti di blocco a difesa immediata dei ponti, ciascuno dei quali così composto: 4 ufficiali, 20 uomini di truppa, 1 fucile mitragliatore, una mitragliatrice;
- altri due posti di blocco a difesa degli imbocchi di due strade comunali che affluivano a tergo del paese. Forza di ciascun posto di blocco: due ufficiali, 15 uomini di truppa, 1 fucile mitragliatore;
- un nucleo di 8-10 uomini al comando di un ufficiale a difesa dell'accantonamento del Q. G. ed analogo nucleo a difesa diretta della sede del Comando nell'interno del paese,
- consegna per tutti: resistenza ad oltranza in caso di attacco da parte dei tedeschi.

Il Gen. Artale, Comandante i RR.CC. dell'Armata approvava senza riserve i miei ordini e metteva a mia disposizione i suoi carabinieri. Mentre stavo impartendo le suddette disposizioni giungeva da Roma il Gen. Bozzoni, già Comandante le truppe del presidio di Messina, per ritirare la sua licenza. Egli pure approvava gli ordini da me impartiti e in seguito alla nuova situazione rimaneva in posto.

Impartite tali disposizioni cercavo subito di mettermi in collegamento a mezzo telefono con Roma e i Comandi Territoriali di Verona, Vicenza e Bolzano e col Comando 8^a Armata dislocato a Padova.

Nella sera dell' 8, dal Gen. Orenco, Comandante la Difesa

Territoriale di Verona, venivo a conoscenza che subito dopo l'annuncio dell'armistizio, i tedeschi andavano disarmando i soldati italiani che trovavano isolati nella città e nei sobborghi. A titolo di consiglio, poiché non avevo nessuna veste per dare ordini al Comando Difesa Territoriale, che non dipendeva dall'Armata, richiamavo l'attenzione di detto Generale sullo spirito del Comunicato Badoglio che imponeva di resistere ad ogni costo ad ogni eventuale attacco tedesco. In effetti, da successive comunicazioni avute dallo stesso Gen. Orengo, da ufficiali del suo Comando e da notizie di civili, *ho avuto l'impressione che nella notte sul 9 e fino alle prime ore del pomeriggio di detto giorno, le truppe dei depositi di sede a Verona abbiano reagito con una certa energia all'attacco di forze corazzate nemiche e ciò specialmente per quanto riguarda le truppe dei depositi dei reggimenti: "Novara" e 6° Alpini.* Con Bolzano e Vicenza non riuscivo a collegarmi, con Roma potevo avere solo una comunicazione telefonica col Magg. Calvani, del Comando Supremo, verso le prime ore del giorno 9, dopo di che nessun altro collegamento riuscivo a stabilire con i Comandi centrali. Verona cedeva la sera del 9 e Vicenza il mattino del 10. La caduta di queste due città veniva a creare una situazione piuttosto critica per l'esiguo presidio di Montebello Vicentino; comunque riconfermavo a tutti l'ordine tassativo di resistere a ogni costo per debito di onore e in stretta obbedienza al Comunicato Badoglio.

Verso mezzogiorno pattuglie armate di mitra montate su motocarrozzette prendevano contatto con una pattuglia di sicurezza di carabinieri in perlustrazione lungo la Nazionale. Ne seguiva uno scambio reciproco di fucilate senza conseguenze. In seguito a tale scontro mi portavo nuovamente ai posti di blocco per riconfermare l'ordine di resistere a qualsiasi costo. Verso le prime ore del pomeriggio, camionette nemiche armate di mitra e mitragliatrici attaccavano i posti di blocco che reagivano energicamente impedendo all'avversario di entrare nel paese. Nello scontro si avevano le seguenti perdite: da parte nostra un sottufficiale e un soldato caduti, un tenente ferito gravemente all'addome, 4 soldati feriti leggermente. Da parte tedesca, secondo notizie avute da borghesi che avevano assistito allo scontro dalle campagne vicine, le perdite sarebbero state di 3 morti e alcuni feriti. Nell'allontanarsi i tedeschi gridarono che sarebbero tornati coi Panzer. Invece più tardi irrompeva improvvisamente nel paese una camionetta

tedesca, senza effettuare azioni di fuoco, che si portava davanti alla sede del Comando e da cui scendeva un ufficiale delle S.S. che chiedeva di conferire con il sig. Generale. Detto ufficiale tedesco, ricevuto dal Gen. Bozzoni in mia presenza invitava il Generale stesso a recarsi al Comando germanico in Valdagno per parlamentare. Il Gen. Bozzoni accoglieva l'invito e si recava presso il suddetto Comando tedesco accompagnato dal Capo Uff. operazioni Ten. Col. Poli. Dopo circa un'ora rientrava e riferiva che aveva raggiunto un accordo coi tedeschi per cui tutti gli ufficiali e la truppa con il loro armamento individuale sarebbero stati lasciati liberi di recarsi in Vicenza con lasciapassare individuale del Comando tedesco di Verona. *D'ordine del Generale venivano intanto ritirati i posti di blocco (che avevano, bravamente resistito al nemico con servizio continuativo di oltre 50 ore) per evitare nuovi conflitti con le autocolonne tedesche in transito fra Verona e Vicenza. Venivano lasciate in posto solo le guardie all'accantonamento e agli uffici del Comando.* Inoltre, detto Generale mi invitava a recarmi con lui al Comando tedesco di Verona per ritirare i lasciapassare.

A Verona venivamo accolti con studiata cordialità e gentilezza, ma dopo due ore di inutili chiacchiere ci veniva rilasciato un solo lasciapassare per un capitano interprete che il mattino successivo avrebbe dovuto recarsi a Verona per ritirare i lasciapassare per tutti i componenti il Comando d'Armata.

Verso le 21 del giorno 10, dopo avere impartito l'ordine all'ufficiale di servizio di avvertirmi immediatamente di qualsiasi anomalia che si fosse verificata nella notte, mi ritiravo nella mia camera in casa Peruffo a circa un centinaio di metri dal Comando, per riposare qualche ora dopo due notti insonni. Verso le ore 5 del mattino dell'11 vedevo aprire improvvisamente la porta e comparire un capitano delle S.S. seguito da un soldato e da un sottufficiale armato di mitra che veniva puntato nella mia direzione. Il capitano mi dichiarava in stato di arresto e si appropriava del mio cinturone con pistola appeso al lato opposto dell'ottomana su cui ero disteso. L'interprete mi comunicava che in seguito a nuovi ordini io e il Gen. Bozzoni dovevamo essere tradotti immediatamente a Verona. A tale comunicazione rispondevo che non mi sarei preparato a uscire prima che il capitano tedesco e il suo personale non fossero usciti. Il Capitano abbandonava la camera con l'interprete lasciando alla porta il sottufficiale armato di mitra. Nell'intento di

impedire che fossero bloccati i rimanenti ufficiali e truppa del Comando, pregavo la signora Peruffo di lanciare l'allarme per il paese perché potessero mettersi in salvo gli ufficiali e la truppa del Comando non bloccati. Per far guadagnare tempo per coloro che speravo ancora salvare eseguivo le operazioni di toletta con estrema lentezza e solo alle 7,30 mi dichiaravo pronto a seguire il capitano tedesco. Mentre in paese circolavano autoblindo e qualche carro armato, venivo portato in un primo tempo nel mio vecchio ufficio ove trovavo il Gen. Bozzoni catturato nelle mie identiche condizioni e adeguatamente guardato dalle S.S. Il Capitano tedesco invitava me e il Generale a salire su una grossa macchina scortati da due militi delle S.S. armati di mitra, che prendevano posto alle nostre spalle. Giunti a Verona, presso un deposito di carburanti, l'ufficiale tedesco che ci accompagnava faceva rifornimento di benzina e ci comunicava che dovevamo proseguire subito per ignota destinazione. A questo punto intervenni con il sig. Generale presso il suddetto ufficiale chiedendo di conferire con il Capitano che la sera precedente ci aveva garantito la concessione dei lasciapassare. Dopo un primo rifiuto ed una discussione animata riuscivamo ad essere accompagnati al Comando tedesco dove venivamo ricevuti dal predetto Capitano il quale, parlando concitatamente e profferendo con frequenza la parola *caput*, ci faceva capire che avremmo dovuto essere passati per le armi quali responsabili della resistenza opposta dal presidio di Montebello Vicentino. Dopo un lungo e piuttosto violento dibattito, l'ufficiale in parola ci faceva tradurre all'Albergo Cavour e il mattino successivo al campo di concentramento di Mantova dove erano già concentrati: 24 generali del R.E., due generali di aeronautica, due ammiragli e circa 1.500 ufficiali di vario grado e arma.

Il mattino del giorno 14 venivamo invitati a dichiarare se intendevamo passare al servizio tedesco o nei reparti delle nuove costituende forze armate repubblicane, o meno. Di fronte alla nostra risposta negativa, ci veniva ingiunto di prepararci a partire per ignota destinazione e nel pomeriggio dello stesso giorno, caricati in tradotta in partenza da Mantova: ufficiali inferiori in vagoni bestiame piombati, ufficiali superiori e generali rispettivamente in vagoni di terza e seconda classe con sportelli chiusi a chiave. E' da segnalare la commovente solidarietà delle popolazioni venete che, in tutte le stazioni attraversate, sfidando le frequenti scariche delle S.S., non senza avere delle vittime, si avvicina-

navano ai vagoni per soccorrerci con generi di vettovagliamento a cui mai i tedeschi avevano provveduto.

Giunto il treno a Udine nelle prime ore pomeridiane del 15, fra la popolazione accorsa alla stazione si trovava una mia sorella¹ che mi gettava nel vagone un pacco di viveri. Ciò però richiamava l'attenzione del comandante la guardia tedesca che collocava una S.S. armata di mitra nel mio scompartimento. Inoltre, forse perché il treno portava un buon numero di generali e perché nei giorni precedenti, sulla Pontebbana, i nostri bravi patriottici ferrovieri, rallentando in curva, avevano favorito la fuga di vari prigionieri, il personale italiano di macchina e quello di servizio sulla tradotta, venivano interamente sostituiti da personale tedesco. Il treno, giunto a Tarvisio verso le ore 17, non avrebbe proseguito per Villaco che verso le 23. Tale notizia mi veniva fornita da un ferroviere friulano il quale mi avvertiva inoltre che, nel binario adiacente, si sarebbe fermato un merci diretto a Pontebba in partenza alle ore 20. Nel frattempo veniva ritirata la sentinella collocata a Udine nel mio scompartimento e la vigilanza affidata a una serie di sentinelle intorno al treno, due delle quali, con movimento di andata e ritorno venivano ad incrociare davanti al mio vagone.

Mentre fin da Mantova avevo meditato sulle possibilità di evasione, ora, nel movimento delle due sentinelle, nella formazione del treno merci sul binario adiacente e nella oscurità che stava per sopraggiungere, intravedevo buone possibilità per la riuscita del mio tentativo. Infatti, verso le ore 12,30 circa, quando il treno merci aveva già dato il segnale di partenza e le sentinelle si allontanavano dal vagone, con movimento retrogrado mi gettavo dallo sportello e riuscivo, riportando soltanto una contusione non grave alla gamba destra, a salire su un vagone di coda del treno merci in partenza per Pontebba e già in movimento. All'atto di entrare nel vagone udivo una scarica di mitra probabilmente diretta contro di me. Nella cabina del vagone merci trovavo un frenatore friulano che mi offriva la sua collaborazione per scendere indisturbato alla stazione di Pontebba, fuori dalla vigilanza della guardia tedesca. Detto ferroviere, infatti, giunto il treno a Pontebba, mi faceva scendere fuori dalla stazione e mi accompagnava nel locale del personale viaggiante italiano dove trovavo un mio vecchio alpino, pure ferroviere, che mi cedeva la sua divisa con la quale potevo proseguire per Udine col primo treno viaggiatori del giorno 16. A Udine, invece

di recarmi a casa di mia madre, riparavo in un villino ai margini della città. Appena riacquistata la libertà, mio primo pensiero era di dedicare tutte le mie forze alla lotta contro i nazisti e i neo-fascisti.

2° Periodo: 15 settembre - 16 dicembre 1943

Il giorno 17 prendevo contatto col Ten. Col. di Complemento degli Alpini, ,Avv. Linussa noto elemento antitedesco e antifascista, di tendenze liberali, cui ero legato da vincoli di salda amicizia, dal quale ero informato che ancora il più completo disorientamento spirituale regnava nella zona, ma che l'odio antinazista e antifascista era pressoché unanime.

Con l'Avv. Linussa manifestavo subito le mie idee circa l'opportunità di riunire eventuali sbandati della zona in bande partigiane e ciò specialmente a cavallo della linea operativa della Pontebbana e delle Prealpi e Alpi Carniche. Tre giorni dopo dovevo però lasciare Udine dove ero molto conosciuto e riparare in campagna per sottrarmi alle prime indagini che la polizia tedesca svolgeva già nei miei riguardi perché a conoscenza della mia evasione.

I primi giorni di ottobre ricevevo in campagna, nella zona di Portogruaro² una visita di un mio conoscente che aveva l'incarico di portarmi a Udine in macchina per farmi incontrare con un gruppo di elementi antitedeschi di tendenza liberale facenti parte di un costituendo comitato partigiano. Di tale comitato facevano parte la Medaglia d'Oro Barnaba, il già menzionato Avv. Linussa, il Conte De Puppi e altri. Le notizie sui nuclei di sbandati alla macchia erano piuttosto vaghe e io proponevo di compiere una prima indagine pre-organizzativa, di incaricare il Magg. Talamo degli alpini, in licenza per ferite riportate in Russia e altri ufficiali alpini alla macchia, di battere le zone della Val Pontebbana, Prealpi e Alpi Carniche, onde individuare e agganciare tutti quegli elementi sui quali si potesse sicuramente contare per la costituzione di bande armate, lavoro iniziato subito e al quale partecipavo anche personalmente: tale attività veniva però subito seriamente ostacolata dalla mancanza di mezzi di trasporto e dalla severa vigilanza delle S.S. poderosamente affiancate da elementi di Tarvisio sparpagliati nella zona, che conoscevano perfettamente il dialetto friulano.

L'attività pre-organizzativa era a questo punto quando entrava in campo un comitato antifascista riconosciuto dal Comitato nazionale di

liberazione che non voleva riconoscere il Comitato locale composto nella sua maggioranza da elementi liberali. Veniva così malauguratamente a crearsi una azione divergente fra i due Comitati ed anche in seno al Comitato nazionale di liberazione, specie per contrasti piuttosto sensibili tra i partiti democratici e quelli di estrema sinistra. Gli emissari di vari partiti, che a Udine e nella zona Carnica prendevano contatto con i gruppi di sbandati, provocavano inevitabilmente un senso di disorientamento spirituale negli elementi alla macchia che non sapevano quale corrente seguire.

Al riguardo occorre tener presente che, se la consistenza di organizzazioni partigiane di varie tendenze poteva aver vita in centri demografici di grande importanza, ciò non era possibile in una piccola città come Udine e nei centri minori della stessa provincia. Allo scopo di venire ad una soluzione unitaria, prendevo contatto col Comitato di liberazione, rappresentando all'ing. Solari, Presidente del Comitato stesso e mio amico personale, l'assoluta necessità di fondere i due Comitati locali e di armonizzare sotto un'unica direzione militare l'attività partigiana per passare al più presto all'azione. Richiamavo inoltre l'attenzione dell'ing. Solari e del Conte De Puppi, del Comitato nazionale, sulla assoluta necessità della riservatezza in quanto ormai, per le discussioni tra i due Comitati e forse per la leggerezza di qualche membro, il mio nome e quello di altri attivisti era ormai noto a tutto il Friuli e quindi ai nazi-fascisti che avevano iniziato con ogni mezzo la caccia all'uomo, limitando al massimo le mie possibilità di movimento, essenziali specialmente nella fase pre-organizzativa e organizzativa. Per la risoluzione del problema da me posto, partecipai ad altre due ulteriori sedute⁴ coi rappresentanti dei due Comitati ma senza risultati concreti, mentre le indagini della polizia andavano intensificandosi e serrendosi specialmente contro di me.

Verso la fine di ottobre, partecipavo ad un abboccamento con l'ing. Solari e il Conte De Puppi e ponevo decisamente come condizione, perché io potessi assumere la direzione del movimento partigiano del Friuli, il completo preventivo accordo fra i due Comitati e i vari partiti, fissando un limite di 10-15 giorni entro i quali il Ten. Romanelli, persona di mia fiducia del Partito d'Azione, a conoscenza del mio recapito, avrebbe dovuto portarmi una risposta. Mentre ero in attesa, le S.S. non stavano inoperose e lanciavano per il Friuli una grossa taglia

sulla mia testa per la mia cattura.

Ciononostante attendevo una risposta fino alla fine di novembre. Inoltre, ad aggravare la mia posizione, usciva un articolo di *'Regime Fascista'* che, deluso dall'assolutoria data al Gen. Guzzoni, si scagliava contro di me additandomi erroneamente quale capo dell'ufficio operazioni del Gen. Guzzoni stesso e indicandomi ai neo-fascisti quale ufficiale superiore alla macchia con i ribelli. La sbirraglia nazista e neo-fascista intensificava la caccia, ricercandomi oltre che sotto il mio vero nome, sotto i due pseudonimi che avevo assunto successivamente di Scarna e Morosini.

Sempre in attesa di un accordo fra i partiti antifascisti del Friuli, rimanevo sul posto noto al Comitato fino all'8 di dicembre e cioè 20 giorni dopo il termine previsto, fino a che mi giunse a mezzo mio parente una comunicazione del Magg. Talamo il quale, a nome dell'organizzazione, mi avvertiva di *lasciare immediatamente il Friuli e di riparare piuttosto lontano perché le S.S., che avevano già arrestato membri del Comitato, erano ormai in procinto di catturarmi*. La provvida amica segnalazione mi consentiva di sottrarmi all'arresto mezz'ora prima dell'arrivo delle S.S. al mio rifugio. All'atto di lasciare il Friuli, incaricavo un mio parente⁴ di farmi sapere, mediante comunicazione convenzionale, se avrei potuto ritornare per riprendere la mia attività. Riparato in Toscana presso altro parente, ricevevo pochi giorni dopo una lettera dal Friuli nella quale mi si avvertiva che in provincia di Udine non si poteva far nulla per un certo periodo e mi si raccomandava di proseguire immediatamente per il sud. Mi trattenevo ancora in Toscana qualche giorno, sperando ricevere altre migliori notizie dal Friuli, quando una sera un brigadiere dei carabinieri veniva ad avvertire il mio parente che nella notte la polizia tedesca avrebbe perquisito il paese e la sua casa. Ciò mi induceva a proseguire per Roma, ove giungevo il 16 dicembre, entrando in città senza documenti ed eludendo il recente divieto tedesco di ingresso senza autorizzazione.

3° periodo: 16 dicembre 1943 - 4 giugno 1944

Giunto a Roma mi rifugiavo presso l'amico Dr. Gaetano Magno, noto antifascista e già condannato a 5 anni di confino, nella cui casa trovavo per circa due mesi la più generosa ospitalità e il più largo aiuto. Pochi giorni dopo, e precisamente nella prima metà di gennaio, a mezzo del

Prof. Franco Bruni, amico del Magno, prendevo contatto col Ten. Col. Miceli, facente parte dell'organizzazione "*Montezemolo*" e mi mettevo a disposizione dell'organizzazione stessa. Successivamente avevo ulteriori colloqui col Ten. Col. Miceli, il quale, dopo l'arresto dell'eroico Montezemolo, mi avvertiva che per un certo periodo occorreva rimanere tranquilli.

Verso la metà di febbraio, in seguito all'arresto del Comm. Giuseppe Magno, padre del Dr. Gaetano, venni ospitato per circa 15 giorni dall'amico Prof. Franco Bruni e successivamente, con carte e documenti falsi, mi sistemavo presso l'alloggio che occupo tuttora. Nel frattempo riuscivo ad avere informazioni di carattere militare circa lavori all'aeroporto di fortuna di Rieti, alla Magliana, a Palestrina e alla Cecchignola, notizie che trasmettevo al Ten. Col. Miceli, tramite il Prof. Franco Bruni.

Nella seconda metà di marzo avevo un altro incontro col Ten. Col. Miceli, senza però ricevere ancora un incarico particolare e ben definito. Desideroso di partecipare più attivamente all'azione, verso la fine dello stesso mese, incontrato il Ten. Col. Fedeli e saputo che stava organizzando una banda facente capo alle forze partigiane della Democrazia Cristiana (Gen. Rodriguez), mi offrivo anche quale semplice gregario. In tale organizzazione entravo il 1° aprile quale Comandante di un gruppo di ufficiali. L'arruolamento nella banda Fedeli non era vincolato all'iscrizione al Partito. Con questa organizzazione partecipavo alle operazioni partigiane fino al 4 giugno.

(Col. Galliano Scarpa)

Roma, 21 giugno 1944

NOTE

- (1) Lina Scarpa, sposata all'ing. Somero.
- (2) Era rifugiato presso Fossalta, in una casa colonica di proprietà della famiglia Sidran.
- (3) Queste riunioni avvenivano nella casa del farmacista udinese Guido Comessatti.
- (4) Si tratta del fossaltese Mario Scarpa, agronomo.

L'ARTIGLIERIA NEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE. RICORDO DI LEANDRO GIACCONE

di Renato Lodi

Generale di Corpo d'Armata. Dopo il Collegio Militare *Nunziatella* (1938-1940), entra nella Regia Accademia di Artiglieria e Genio (Torino) e ne esce sottotenente di artiglieria, il 27 marzo 1943.

L'8 settembre lo coglie a Spalato mentre cerca di raggiungere il proprio reggimento (il 155° artiglieria) alle Bocche di Cattaro. Rientrato a Bari, si presenta, volontario, col suo sottocomandante di batteria e 25 artiglieri a Surbo per la costituzione del 184° Reggimento artiglieria.

Partecipa a tutte le operazioni del CIL e del Gruppo di Combattimento "*Folgore*". Nella sua carriera ha collezionato ben 29 anni di comando effettivo di truppe. Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze (ISMI) e il Centro Alti Studi Militari (CASM). Da colonnello ha comandato il 27° Reggimento artiglieria. Da generale, l'Artiglieria della Regione Militare Tosco Emiliana (VIII CMT), l'Artiglieria Contraerei dell'Esercito, la Regione Militare Nord-Ovest (I CMT) e la Scuola di Guerra. Ha terminato la carriera come comandante generale della Guardia di Finanza.

E' Presidente dell'Associazione Nazionale Ufficiali Provenienti dal Servizio Attivo (ANUPSA).

Preciso subito che parlerò solo in veste di testimone.

Devo testimoniare sulle operazioni condotte dal 184° reggimento artiglieria "*Nembo*" che partecipò a tutte le operazioni del C.I.L., dall'inizio alla fine, e quindi a quelle successive con il Gruppo di combattimento "*Folgore*", fino al Brennero dove arrivò la mia batteria. Ora io credo che questa testimonianza sia importante non tanto in sè e per sè, quanto per il fatto che di questo reg-

gimento non si è praticamente mai parlato.

Infatti, ho assistito a molti di questi convegni ove si parla di tante cose ma non del 184° che pure ha dato un notevolissimo contributo di sangue, fra l'altro, alla Guerra di Liberazione (si pensi che tre nostri ufficiali sono morti durante i combattimenti, sei sono stati feriti e diversi artiglieri uccisi e feriti).

Forse la colpa è nostra, dei reduci. Ecco perchè oggi io ne parlo purtroppo solo da testimone. Perchè dico purtroppo. Perchè allora ero un modestissimo sottotenente effettivo che aveva da poco compiuto 20 anni e quindi il mio angolo visivo sui fatti era molto limitato.

Quello su cui posso effettivamente testimoniare è la fase di preparazione del reggimento. Fase che può essere interessante anche per gli storici qui presenti.

Come nacque questo reggimento? La "*Nembo*" doveva rientrare dalla Sardegna, non aveva artiglieria e allora decisero di costituire un reggimento di artiglieria in terra di Puglia. La notizia si sparse in quella specie di campi di concentramento in cui tutti noi ci giravamo i pollici e allora un sottotenente della mia batteria, un certo Beccari, (che dopo la guerra diventò un pezzo grossissimo della Montecatini, impiantando addirittura stabilimenti anche in Russia e che purtroppo è scomparso), ebbene questo sottotenente ed io decidemmo di presentarci e, riunita la batteria (erano atmosfere particolari) chiedemmo chi volesse venire con noi.

Ventitrè artiglieri, compresi due sottoufficiali, si offrirono volontari. E, con una carretta da battaglione e quattro cavalli, arrivammo a Surbo, un paese vicino a Lecce, dove trovammo un capitano ed un maresciallo che ci misero in ruolino dopo averci fatto una specie di interrogatorio. Poi capimmo perchè (volevano accertarsi che fossimo volontari seri e non opportunisti affamati). Contemporaneamente, arrivò gente da tutte le parti (in genere

gruppetti di personale con i loro ufficiali) e, in breve tempo, entro la fine di dicembre, il I Gruppo, che diede poi vita a tutto il resto, era nato. Solo col personale, però, con le nostre coperte che ci eravamo portati dietro e con qualche zaino.

Nel frattempo iniziò, in gennaio, a Squinzano, un paese lì vicino, la formazione del II Gruppo e del comando di reggimento. Ci addestrarono soprattutto all'impiego (avevamo solo quelle) delle armi individuali e di reparto.

Ma il nostro Comandante di cui parlerò spesso, il Ten. Col. di S. M. Leandro Giaccone, incaricato del grado superiore per poter comandare il reggimento, voleva che noi acquisissimo la mentalità dei paracadutisti. E ci disse che siccome eravamo "*mendicanti d'onore*" (allora noi non capimmo questa frase che poi ci fu chiara), voleva che noi assumessimo lo snobismo di coloro che continuavano a difendere l'onore dell'Esercito Italiano rispetto a quelli che se ne stavano in quella specie di campi di concentramento a rigirarsi i pollici. Questa era la verità. E ci fece fare un particolare addestramento (all'ardimento si direbbe oggi): pattuglie da combattimento, lancio reciproco di bombe a mano SRCM e via di seguito, perchè dovevamo acquisire un po' la mentalità dei paracadutisti. A febbraio arrivarono i pezzi, i trattori e diversi autocarri. L'addestramento fu rapidissimo ed io ero l'unico asino tra tutti, essendo il più giovane degli artiglieri, ufficiali e soldati del reggimento e l'unico che non aveva mai partecipato ad operazioni combattute di guerra.

Gli altri erano tutti esperti, espertissimi; quindi mi ricordo che in venti giorni facemmo i tiri di taratura, i tiri di addestramento (1° , 2° e 3° ciclo, come oggi si dice); del resto erano tutti molto addestrati e sapevano anche guidare i vari tipi di automezzi e di trattori.

Io continuavo ad imparare. Però a questo punto, e ciò mi preme sottolinearlo, si verificò una crisi. Essa fu dovuta al fatto che ci sen-

tivamo un po' come quelli dell'Aida "*partiam, partiam*", e non partivamo mai perchè la "*Nembo*" non arrivava dalla Sardegna.

Eravamo arrivati quasi ai primi di aprile, pronti -tutti- persino con la benzina rubacchiata da ogni parte, ma... non partivamo mai.

Si ebbero segnali spiacevoli: tre o quattro allontanamenti illeciti, continue zuffe, anche con civili, perchè eravamo stati montati nello spirito. Eravamo proprio come dei drogati: volevamo partire a tutti i costi e non ci riuscivamo. E allora i nostri ufficiali - in testa Giaccone - vennero in mezzo a noi, stettero sempre in mezzo a noi, dormivano con noi, mangiavano con noi con la gavetta, proprio per evitare queste agitazioni.

Finalmente, come Dio volle, il 16 maggio (il giorno prima ero diventato maggiorenne: 21 anni) partimmo lungo la riviera adriatica per il fronte.

A questo punto vorrei fare solo tre annotazioni, due su luoghi comuni ed uno su di un episodio che allora si verificò.

Ancora oggi sento talora dire che la massa, se non la totalità di noi, era costituita da "settentrionali" che volevano tornare al più presto a casa. Ciò è decisamente falso! E' vero che molti, specie gli ufficiali, erano di regioni settentrionali, ma i meridionali erano numerosissimi. Cito un caso emblematico: i due migliori elementi della mia pattuglia, erano un bergamasco di mestiere contrabbandiere ed il Cap. Magg. Pelé motociclista di Lecce. Secondo me è quindi ora di smetterla con un simile luogo comune! Altra cosa che va chiarita (che ho letto in molte pubblicazioni), è che noi volontari andavamo a combattere - sintetizzo - *per instaurare in Italia una libera democrazia e per far perdonare le colpe del deprecato ventennio fascista*. Tutto falso! Solo alcuni fra di noi, il Col. Giaccone, il Ten. Col. Cangini, il Ten. Guelpa quasi quarantenne che aveva lasciato in Piemonte moglie e figli per venire a combattere per il

Regio Esercito, solo questi conoscevano il significato di tali parole e pochi altri ancora tra i quali il nostro Aiutante Maggiore in 1^a, l'Avv. Urano Bevilacqua, attuale Presidente dell'Ordine degli Avvocati a Genova che ha ora più di 90 anni.

Per me la prima volta e l'unica in cui avevo sentito parlare di democrazia, era stato quando Mussolini aveva parlato delle potenze *demopluto - masso giudaico - social comuniste* (ve lo ricordate no?) Allora andai da mio nonno e chiesi: “*Che è questa storia del demo?*” E lui mi disse: “*E' una parola greca*”.

“*Ah - dico - il potere del popolo! Allora ho capito*”. Basta, finito tutto lì.

La vera motivazione per cui noi giovani ci presentammo volontari per andare a combattere fu questa (cercherò di sintetizzarla). Noi ragionavamo così: l'Italia è occupata, a nord dai Tedeschi, a sud da Inglese, Americani, Indiani, Canadesi, Marocchini e chi più ne ha più ne metta, e allora, benchè la storia d'Italia sia piena di occupazioni straniere, vogliamo farla finita? Vogliamo mandarli tutti a casa? Non solo i Tedeschi. E allora qual'è il sistema per farlo? Rendere la guerra il più breve possibile almeno in Italia. Allora cosa dobbiamo fare? Dobbiamo andare a dare una mano! Questa era la motivazione, semplicissima, ma razionale. Attenzione, razionale! Non erano quelle balle che ho sentito poi dire. Solo dopo ci convincemmo anche del fatto che era bene instaurare la libera democrazia, ma allora non lo sapevamo proprio!

Accenno infine ad un episodio di quel periodo, prima di passare a raccontare rapidamente della guerra che ho fatto tutta anche se ne ho vista molto poca.

Subito a nord delle Puglie, mentre stavamo andando al fronte, ci fu imposta una sosta perchè dovevamo coordinare il nostro movimento con quello della “*Nembo*” che arrivava da Ovest. Durante questa sosta il nostro Col. Giaccone fece rapporto agli ufficiali, alla

presenza della Bandiera di cui io ero Alfiere. Ci fu un semplicissimo discorso dal quale imparammo, tra l'altro, che l'epoca della retorica era finita, con nostra grande soddisfazione; disse semplicemente questo: *“Signori ricordatevi che finchè io sarò il vostro Colonnello non mi farò promotore di ricompense al valore nei confronti di nessuno di voi, qualsiasi cosa facciate. Però vi chiedo di dare il massimo durante tutte le operazioni al fine di guadagnare alla nostra Bandiera (al nostro Stendardo) una ricompensa al valor militare”*.

Fine del discorso. Noi fummo tutti convinti della validità di questo discorso. Anche io, ricordando che le motivazioni delle medaglie al V.M. di mio padre nella 1ª Guerra Mondiale erano di due righe e quelle della 2ª Guerra Mondiale erano di pagine intere. Retorica!

Si era un po' esagerato: siamo onesti!

Entrammo in linea alla fine di maggio a Lanciano a sud di Ortona e, il primo giorno il Cap. Salvati, comandante di una nostra batteria, nell'andare in un osservatorio a rilevare i Gurka (stavamo rilevando con la *“Nembo”* la 4ª Divisione indiana) venne ferito gravemente alla testa dalla scheggia di una granata.

E così perdemmo un ufficiale effettivo del nostro gruppo. Ce ne rimase uno solo, oltre a me. Tutti gli altri erano di complemento, tranne il Ten. Col. Cangini, Ordine Militare di Savoia, nostro Comandante, valorosissimo, malgrado la caramella. I parà lo chiamarono subito *papà Cangini* -lo ricordo benissimo- e quando ci incontravamo gridavano *«urca che “Nembo”*.

Avevamo due batterie e due sezioni d'assalto che praticamente sostituivano i pezzi d'accompagnamento della fanteria da 47/32. Il nostro pezzo era il 75/27 mod.11 a code divaricabili. Il giorno 7 giugno i tedeschi si sganciarono e iniziarono quella che dopo qualche anno alla Scuola di Guerra appresi chiamarsi manovra in ritira-

ta, cercando di sfruttare lo spazio per guadagnare tempo e organizzare una posizione difensiva forte. Ricorsero a tutti i soliti trucchi, erano abilissimi in questo, specie nella posa di campi minati veri e soprattutto falsi. Sapete, quando si vede un cartello *minen* rovesciato, come capitato a noi, e una vecchia fettuccia lasciata lì viene da pensare: "Ma ci sarà o non ci sarà"

A questo punto si ebbe nella "Nembo" una crisi per insufficienza di motorizzazione. Eravamo motorizzati noi, venne interamente motorizzato un battaglione paracadutisti ed un gruppo di bersaglieri motociclisti (pomposamente chiamato *Raggruppamento bersaglieri motociclisti*). Questi ultimi, rinforzati da una batteria e due sezioni d'assalto del nostro Gruppo, si buttarono all'inseguimento dei tedeschi. Dietro arrivava tutto il resto della "Nembo" che era sparpagliato in lunghissime colonne perchè marciava in parte a piedi, in parte su mezzi di fortuna. In quel movimento si verificò un fatto stranissimo: l'artiglieria si trovò davanti alla propria fanteria, tant'è che giunti a contatto delle piccole resistenze organizzate dai tedeschi, gli artiglieri si riunirono in caposaldo; e, per fortuna, avevamo fatto tanto addestramento sulle armi individuali e di reparto!

Avemmo qualche perdita, ma i nostri paracadutisti ci raggiunsero, ci superarono e tutto poi si svolse regolarmente. Giungemmo infine a Filottrano. Di Filottrano non parlo perchè ne ha parlato quel bravissimo giovane che ha scritto un ottimo libro conosciuto da noi tutti: noi della "Nembo" e del "Folgore" che partecipammo a quei combattimenti. Io posso raccontare solo di piccole cose, dettagli che forse non hanno importanza. Ero in un buco e cercavo di comunicare tramite una radio RF2 che continuavo a prendere a calci perchè i quarzi non funzionavano. Poichè tutto fu inutile, la seppellii sul posto e usai il telefono per dire dove erano giunti quegli ometti che vedevo: gli esploratori del Ten. Podestà ed altri parà.

Insomma, descrivevo quel poco che riuscivo a vedere per facilitare i tiri del mio Gruppo.

Dopo Filottrano la "Nembo" - la nostra fanteria - fu ritirata per le perdite che aveva avuto, allo scopo di riordinarsi, dopo i combattimenti sostenuti. L'artiglieria no! L'artiglieria proseguì e mi capitò una grande avventura. Fui mandato con la mia pattuglia O.C. (osservazione e collegamento) presso il Ten. Col. Boschetti col IX Reparto d'assalto, per il forzamento del fiume Musone. Il Musone è un rigagnolo da 4 soldi, si potrebbe chiamare "pisciatina" come dicono in Toscana. Comunque nel versante successivo a tale fiume i tedeschi avevano organizzato quello che, dopo anni, appresi, sempre alla Scuola di Guerra, essere un campo minato d'arresto, molto fitto, con dentro postazioni di armi individuali e di reparto, mitragliatrici ecc. Era un osso durissimo, ci si erano già scornati reparti di un reggimento fanteria (mi pare il 68°), quando fu mandato avanti il *battaglione Boschetti*. Io avevo solo 2 Km. circa di filo telefonico francese che avevo trovato abbandonato dai tedeschi, utilissimo perchè molto leggero, che si stendeva e poi si abbandonava. Allora andai dal mio Comandante di Gruppo e gli dissi che col filo telefonico potevo arrivare al massimo fino al Musone. "Ma è semplice - mi disse il Col. Cangini - tu lasci là un telefonista, poi prendi questo grande fazzoletto bianco (me lo fissò sulle spalle con quattro spille) e vai avanti, mai più lontano di 50 metri dall'assaltatore più avanzato di Boschetti?". Così dall'osservatorio poteva vedere ove arrivavamo e regolare il fuoco di artiglieria.

La cosa è presto detta, ma a farla io ho avuto la paura più terribile della mia vita. Ho passato due ore d'inferno perchè tutti sparavano intorno a me e lanciavano bombe a mano. Io cercavo di andare più sotto possibile, ma non potevo stare in piedi, camminavo un po' con le ginocchia e cercavo di orientarmi con le spalle

verso l'osservatorio. Ma che fatica per quel povero Sottotenente con tutti quegli scatenati, da una parte e dall'altra, che si ammazzavano anche a pugnate! Ebbi solo paura che alla fine, quando l'azione fu terminata, mi accorsi che per tutto il combattimento io non avevo neppure estratto la pistola dalla fondina!

Ma fu quella la prima e l'ultima volta che ricevetti gli elogi del mio Comandante di Gruppo. Mi scrisse un biglietto "*Bravo Lodi, adesso puoi andare a riposare con la pattuglia.*"

Avevo già avuto due morti nella mia pattuglia, uno era il Cap. Magg. Hribar campione italiano di nuoto a rana, che aveva tentato anche di coniare il motto del reggimento: "*Quando tutto se ne andò, venuto*", vincendo una gara indetta dal Col. Giaccone. Questo motto non si sa che fine fece nei canali della solita burocrazia. Non se ne fece niente. Invece avevamo l'inno. Quello sì! Un inno che a noi sembrava bellissimo con delle parole terrificanti: "*Noi siamo della Nembo, artiglieria d'assalto, di quest'ultimo lembo di terra teniam alto l'onore contro il nemico che, dopo Caporetto, il gran rivale antico per tutti noi sempre restò.*"

Certo avevamo un gran spirito di corpo e ce la mettavamo sempre tutta e, quando si è così, potete essere sicuri che c'è disciplina, ordine e voglia di fare. La riprova? Non avemmo mai mancanze disciplinari durante tutto il periodo di combattimento col C.I.L..

* * *

Ma a questo punto io devo, per doveroso omaggio anche ai miei amici superstiti, dire qualcosa sul Col. Giaccone.

Non dirò certo quello che lui ha scritto nel suo libro *Ho firmato la resa di Roma*, che tutti peraltro dovrebbero leggere in omaggio a un minimo di verità storica, ma parlo del Col. Giaccone come del nostro Comandante, dei 17 ufficiali rimasti ancora in vita.

Vorrei far rilevare solo alcuni aspetti particolari dell'azione di comando del Col. Giaccone. Il primo è che egli partecipò sempre

in maniera intelligente e modesta alle nostre vicende. Cito solo un episodio. Mi trovavo col mio autocarro "*dovunque*" (noi dicevamo *dovunque* vai, *dovunque* ti fermi; era una trappola) con la mia pattuglia, fermo su una strada di campagna e stavo cercando di ripararlo (tutti eravamo ormai diventati bravi a riparare gli automezzi); avevo smontato il tubo che va al carburatore per soffiarcì dentro e pulirlo perchè non c'era filtro, la benzina era sporca e insomma... le solite cose. Mentre trafficavo, vicino a me si affaccia una testa che mi dice: "*Ma non sarebbe meglio pulire prima il carburatore?*". "*Ma - gli dico - non rompere, cosa vuoi fare, lasciarmi fare, sto lavorando!*" Era il Col. Giaccone che arrivato in zona si stava interessando alle mie vicende di povero sottotenente.

Sono tutte stupidaggini, che però fanno grande il personaggio uomo.

Un altro avvenimento: mi mandò a chiamare quando eravamo ancora in addestramento per dirmi che ero l'Alfiere del reggimento. Io mi presentai sull'attenti: "*Sottotenente Renato Lodi, I Gruppo, ecc. ecc.*" A un certo punto mi interruppi, perchè mi accorsi che lui stava sull'attenti più di me. Bene, signore e signori, io da quel giorno non ho dimenticato questa lezione: nessun artigiere d'Italia che sia stato alle mie dipendenze può dire che io sia rimasto seduto, mentre lui mi parlava sull'attenti. Sono quelle piccole cose che, vi assicuro, fanno i veri Comandanti. E il Col. Giaccone era un grandissimo Comandante oltre che un grandissimo uomo.

E ci aveva "caricato" in maniera eccezionale (io ho parlato di snobbismo: è vero, noi snobbavamo tutti gli altri). Gli altri che non andavano a combattere, intendiamoci bene; i giovani civili che noi incontravamo per le strade, proprio non li curavamo affatto, avevano un'espressione che non dovrei dire, li chiamavamo *merde secche!*

Il Col. Giaccone aveva inoltre la virtù della semplicità nel parlare; la retorica di cui eravamo imbottiti fino allo spasimo nel "deprecato" ventennio era finita. Sia lui che il Col. Cangini e tanti altri miei superiori in quel periodo dicevano poche parole: meritavano sempre 8 più, 9 o 10 di votazione perchè parlavano poco e chiaramente.

Ebbi l'onore di essere presente quando il Col. Giaccone, ad una riunione di noi ufficiali superstiti del reggimento (ogni tanto ci vedevamo tutti insieme) lanciò l'idea di creare una fondazione "Filottrano", intitolata a quel paese dove avevamo guadagnato la medaglia d'argento al V.M. per la nostra Bandiera.

Detto fatto, eravamo in 22, mettemmo mano al portafoglio; entro un mese vennero raccolti 80 milioni (somma che poco dopo salì a cento). La cosa è ora ufficiale dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e ogni anno la nostra commissione amministratrice distribuisce gli utili ai Quadri del Gruppo artiglieria "Filottrano" ed alle Suore di quel paese, le *Clarisse*, a cui distruggemmo parzialmente il convento a cannonate.

Questa Fondazione che vive e vegeta, malgrado la morte di alcuni dei componenti del Comitato che vengono rinnovati, fu esclusivamente opera voluta dal Col. Giaccone (scusate io lo chiamo sempre Colonnello, non lo chiamerò mai diversamente perchè, anche se poi è divenuto Generale, sarà sempre il nostro Colonnello, il nostro Comandante). Ebbene, se fu semplice trovare i soldi che noi volevamo regalare al Gruppo senza chiedere niente, nè cerimonie militari, nè altre cose, impiegammo però due anni per vincere la *burocrazia*. Finchè, approfittando del fatto che allora facevo finta di comandare la Guardia di Finanza un 23 dicembre andai direttamente dal Presidente della Repubblica Cossiga, gli misi sul tavolo l'atto di costituzione della Fondazione e gli dissi: "Per cortesia me la firmi, perchè io non ne posso più". Me lo firmò, lo portai subi-

to alla registrazione e dopo due mesi fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Fu un vero evento perchè ebbi la soddisfazione che il nostro Colonnello vide approvata la Fondazione "Filottrano", anche ufficialmente, prima della sua morte.

* * *

Ultimo atto conclusivo, e con questo termino, ebbi l'onore, alla presenza della vedova Donna Margherita, qui presente, e del nipote Gen. De Castiglioni, di pronunciare, non dico un' omelia funebre, ma un breve discorso sulla tomba nella quale veniva sepolto il Col. Giaccone in un piccolo cimitero di campagna, alla presenza di una rappresentanza di Artiglieri, Ufficiali e Sottufficiali del Gruppo "Filottrano" e di alcuni di noi. In quella occasione non ricordo bene cosa dissi, ma certo poche parole che volevano esprimere non solo la mia commozione, il mio dolore ovvii persino, quanto l'autentica, piena fierezza di essere stato alle dipendenze di un uomo e di un soldato come il Col. Leandro Giaccone al quale secondo me si attaglia perfettamente la frase che scrisse un romanziere "*I vecchi soldati non muoiono mai!*"

Ebbene il Col. Giaccone per tutti noi non è mai morto!

Grazie.

LA CAVALLERIA NEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE

di Enrico Boscardi

Desidero precisare che non sono un “*combattente*” né, di conseguenza, un “*reduce*”. sono un ufficiale di cavalleria e mi interesso di Storia.

Come ufficiale di cavalleria in questo convegno, che ho organizzato, ho però, anch'io, la mia bandiera da sventolare e da issare su una torre, su un campanile. Non mi dispiace di farlo proprio qui a Corinaldo.

Desidero farlo con due parole sulla cavalleria, come Arma, con specifico riferimento a tutto il periodo della Campagna d'Italia 1943 - 1945. Avrei dovuto fare una relazione di mezz'ora, come previsto dal programma, ma data la ristrettezza dei tempi, ridurrò il mio intervento al minimo indispensabile: sette od otto minuti al massimo.

Sia in questo convegno che in quelli precedenti abbiamo sentito parlare, da parte di relatori e testimoni, di tutte le Armi e Specialità dell'Esercito - fanti, bersaglieri, alpini, granatieri, genieri, paracadutisti, artiglieri - di marinai, di piloti ed avieri, ma della Cavalleria non si è parlato o se n'è parlato assai poco. La parola Cavalleria non è comparsa mai, riferita soprattutto a reggimenti, gruppi di squadrone e squadroni, quasi fosse scomparsa dalle file del Regio Esercito. Viene quindi fatto di domandarsi: “Hanno i cavalieri o non hanno partecipato alla Guerra di Liberazione? Dov'era questa

cavalleria? Cosa faceva?”

Anzitutto i cavalieri “scesero da cavallo”. Ne scesero come già fece “*Genova Cavalleria*” nella Prima guerra mondiale per andare a combattere sul Carso, in trincea con i fanti a quota 144. Scesero da cavallo come fecero i “*Lancieri di Aosta*” con i dragoni di “*Genova*” nel 1935 - 36 in Africa Orientale per costituire gli squadroni mitraglieri autocarrati, noti come “*Cavalieri di Neghelli*”. Scesero da cavallo come tutti quei cavalieri che in passato vollero essere i primi tra i *piloti dell'aria*, tra i *paracadutisti* e sui *carri veloci*.

Scesero da cavallo, questa volta, nella Guerra di Liberazione, per assolvere un compito certamente più umile, meno brillante, meno appariscente tanto che la Storia, anche quella militare, si è dimenticata e continua a dimenticarsi di loro. Parlo dell'impiego della cavalleria nelle “*Salmerie*”. In pratica i cavalieri sostituirono il *cavallo col mulo*. Gli ufficiali si rimboccarono le maniche e costituirono, comandarono e impiegarono in combattimento, durante tutta la campagna, con la loro tradizionale esperienza e passione per il *quadrupede*, i reparti salmerie che alla fine della guerra erano ben trentatré.

In realtà, però, per la cavalleria nella Guerra di Liberazione non si trattò solo di impiego di Salmerie. I cavalieri, dobbiamo pur dirlo, fecero anche altre cose. Resta, comunque, non facile ricercare tutti gli impieghi di cavalieri da quelli più consistenti a quelli individuali. E' infatti difficile dire esattamente *cosa* e *quanto* fecero, perché - dopo l'8 settembre 1943, e fino alla fine della guerra - la Storia della cavalleria - come impiego - è sminuzzata. Non è articolata in storia di reggimenti, di gruppi squadroni, di squadroni ma è storia di *microreparti* e molte volte di singoli individui che bisogna ricercare uno per uno in tutte le divisioni esistenti, nelle brigate, nei reggimenti e nei battaglioni di altre armi o specialità. Tirando le somme, però, fatto un censimento, anche non comple-

to purtroppo, ci si accorge che i cavalieri c'erano, eccome se c'erano, erano però sparsi qua e là. Tanto che, a conti fatti, non si può non dare atto alla cavalleria di aver fatto la sua parte, di aver dato alla Guerra di Liberazione il suo contributo, *ad abundantiam*.

L'8 settembre basta ricordare le Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse a cavalieri: il Col. Bechi Luserna¹ Capo di S.M. della Divisione "Nembo" in Sardegna, il Gen. Cigala Fulgosi a Spalato, il Ten.Col. Goytre¹ e il Magg. Pirzio Biroli¹ a Tirana. A Porta San Paolo (Roma): il Capitano Sabatini¹ ed il Capitano Fugazza¹ dei "Lancieri di Montebello", il Capitano Vannetti Donnini¹ di "Genova Cavalleria". A Bracciano il Serg. Bombieri¹ dei "Lancieri Vittorio Emanuele II".

Nel Primo Raggruppamento Motorizzato credo l'unico cavaliere fosse il Magg. Ranieri di Campello, citato ieri dal Col. Cicogna Mozzoni nella sua relazione.

Nel Corpo Italiano di Liberazione, nel IX reparto d'assalto "Col Moschin" c'era lo squadrone volontari "Guide". Sempre nel CIL, la Divisione "Nembo" aveva come comandante il Generale di cavalleria Giorgio Morigi¹ che successivamente, negli ultimi mesi della campagna, comandò il Gruppo di Combattimento "Folgore", meritando l'Ordine Militare di Savoia. Sempre nella "Nembo", a Filottrano, due dei tre comandanti di battaglione erano di cavalleria: il Capitano Gianfranco Conati Barbaro (XII btg.) ed il Capitano Felice Valletti Borgnini (XV btg.). C'erano, inoltre, alla "Nembo" altri cavalieri, tra cui il Capitano Bianchetti, il Capitano Galli, il Tenente Cianci. Nel reggimento marina "San Marco", che con due battaglioni - il "Grado" e il "Bafile" - fa parte del CIL (il btg. "Caorle" arriverà dopo) troviamo, tra gli altri, i Capitani Melotti, Domenichelli, di Sangro, Cosmini ed il Tenente Minervini, tutti di cavalleria. Sciolto il CIL, sempre nel "San Marco", troviamo il Capitano Frassetto (M.d'A. al V.M.), anch'egli di cavalleria, al

quale, se non avesse pronunciato - prima di morire - una parola *poco ortodossa*, sarebbe stata concessa, forse, la Medaglia d'Oro. Nel Gruppo di Combattimento "Piceno" il comandante era il Gen. Beraudo di Pralormo¹ (M.d'O. al V.M.) cavaliere, nel "Friuli" il vice comandante era il cavaliere Gen. Ticchioni. Nel "Legnano" cavalieri erano il vice comandante Gen. Giovanni Imperiali di Francavilla ed il Capo di S.M. Col. Federico Garofoli. Nel "Comando Italiano 212" servivano, tra gli altri, il Col. Luigi Magliari Galante quale comandante di un "gruppo di battaglioni" ed il Capitano Enrico Reisoli Matthieu, ambedue cavalieri. Un cenno particolare allo Squadrone "F" ("F" sta per "Folgore") costituito da cavalieri e comandato dal Capitano di cavalleria Francesco Gay¹.

Ed eccoci alle *Salmerie*. C'erano due unità alla fine della guerra: il XX "Raggruppamento Salmerie da Combattimento" - su cinque battaglioni, ognuno su tre reparti - comandato dal Col. Eugenio Berni Canani, vice comandante il Maggiore Enrico Cadeddu, entrambi cavalieri. Tre battaglioni del raggruppamento, su cinque, erano comandati da cavalieri: i Maggiori Bruttini, Moro e Turrini. C'era poi una schiera di ufficiali tutti di cavalleria: i Capitani Di Clemente, Antonelli Incalzi, Chiarazzo, Pannocchieschi d'Elci, Puoti, Cavalli, Gonella Pacchiotti, Ruggero, Caputo; i Tenenti Fortunato, Porcelli, Guida Fantini; i Sottotenenti Panetta, Concari, Galluzzo, Azzaro e Pelligra. Il Tenente Ubaldo Carella venne decorato con M.d'A. al V.M.

L'altra unità era il XXI "Gruppo Salmerie", su sette reparti, comandato dal cavaliere Maggiore Ugo Barbato, che tra i suoi reparti aveva il XIV Gruppo "Guide" comandato dal cavaliere capitano Mario Imperiali d'Afflitto.

Desidero ricordare anche alcuni ufficiali di cavalleria che hanno, in quel periodo, operato nel Servizio Informazioni: il Col. Esclapon di Villanova¹, capo nucleo SIM presso il comando dell'8^a

Armata britannica, il Cap. Scolari e il Cap. Bazzani che costituiscono, alle dipendenze del Comando dell'Armata, un gruppo di giovani ufficiali di collegamento (circa 200) da impiegare nell'ambito delle unità dipendenti, molti dei quali portarono le "fiamme" di cavalleria. Il Ten.Col. Mario Revetria, colonna del Servizio, capo della sezione "Zuretti" e la M.d'O. al V.M. Camillo de Carlo.

Vorrei terminare ricordando anche tutti quei cavalieri che hanno operato nelle formazioni del Corpo Volontari della Libertà. Nel ricordarli tutti mi limito tuttavia a citare coloro ai quali è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare. La M.d'O. al V.M. (vivente) Edgardo Sogno Rata del Vallino, il Tenente Andrea Paglieri¹ dei "Lancieri di Novara", il Maggiore Franco Martelli dei "Cavallegeri di Saluzzo", il Sottotenente Francesco Sabatucci del gruppo carri "San Marco", il cavalleggero Alfredo Sforzini dei "Cavallegeri di Monferrato". Tra i caduti nella Resistenza partigiana nei Balcani ricordo il Col. M.d'O. al V.M. Luigi Lanzuolo¹. Tra i martiri delle Fosse Ardeatine ricordo il Gen. M.d'O. al V.M. Dardano Fenulli già vice comandante della divisione di cavalleria corazzata "Ariete" ed il Capitano M.d'O. al V.M. Manfredi Azzarita. Questo elenco si chiude con il Gen. M.d'O. al V.M. Piero Dodi¹, del Fronte Clandestino (Roma), trucidato con altre sette persone da agenti della Gestapo, alla Storta, il 3 maggio 1944. Di solito la *Storia resistenziale* ricorda, tra questi, solo Bruno Buozi. Il Gen. Dodi con il Ten.Col. delle Armi navali Alfeo Brandimarte¹ e gli altri caduti non vengono mai citati; c'è solo una lapide alla Giustiniana che li ricorda. Prima di concludere desidero ricordare due figure, cavalieri anch'essi, che hanno svolto in quel periodo ruoli di estrema importanza: il Gen. Calvi di Bergolo ed il Gen. Cadorna.

Il Gen. Calvi di Bergolo (genere di Re Vittorio Emanuele III in quanto marito della sua primogenita principessa Iolanda), in primo luogo per avere accettato, quale vecchio comandante della

“*Centauro*” in Africa Settentrionale, di comandare dopo il 25 luglio 1943, la Divisione Legionaria Corazzata “*Mussolini*”, diventata, alle sue dipendenze, la “*Centauro 2*”; in secondo luogo per avere accettato, o meglio, per essersi accollato, il giorno 10 settembre 1943, di fronte al “rifiuto” o “non gradimento” o “silenzio” di altri generali, tra l’altro alcuni di grado superiore al suo, l’incarico di comandante della Città Aperta di Roma.

Il Generale Cadorna, in primo luogo, per avere comandato la divisione di cavalleria corazzata “*Ariete*” (*Lancieri di Montebello, Cavalleggeri di Lucca, Lancieri Vittorio Emanuele II*) e per avere combattuto contro i tedeschi, a Roma, nei giorni 8, 9, e 10 settembre 1943. In secondo luogo, per aver comandato, in territorio occupato, il *Corpo Volontari della Libertà*.

Con queste mie parole ho voluto dare un’idea circa la partecipazione della Cavalleria agli eventi che in questo Cinquantennale andiamo passando in rivista.

Il mio intervento non ha la pretesa di avere trattato compiutamente l’argomento. Ho citato molti nomi: certamente molti li ho dimenticati. Ho citato soprattutto quelli che hanno perso la vita, ho citato i decorati al Valor Militare più importanti. Ma io desidero ricordarli tutti dal più noto alla massa dei Caduti, molti anche senza nome, dal più elevato in grado all’ultimo dei soldati.

Ho, comunque, inteso ricordare che la Cavalleria è, come sempre, stata presente, soprattutto nei momenti difficili, *fedele a se stessa e generosa con tutti* ed ha, in ogni circostanza con ogni suo comportamento e sacrificio, individuale o collettivo, confermato la perenne validità del motto di uno dei suoi più gloriosi ed antichi reggimenti: “*Soit a pied, soit a cheval, mon honneur est sans egal*”.

Mi dispiace solo una cosa - ed in conclusione la voglio dire anche nella mia veste di Vice Presidente Nazionale dell’Associazione Nazionale dell’Arma di Cavalleria - che gli unici riferimenti alla

Cavalleria, nel volume edito dall'Ufficio Storico dello SME sul Corpo Italiano di Liberazione, riguardano gli "Ullani Polacchi".
Grazie

NOTE

- (1) Non citato in *Dizionario della Resistenza Italiana*, M. Rendina, Editori Riuniti, Roma, 1995. A questa modesta opera, incompleta e contenente molte inesattezze, sarà dedicata una relazione in occasione del prossimo convegno che avrà luogo, in settembre, a Lucca.

IL GENIO NEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE: UNA TESTIMONIANZA

di Dante Donigaglia

Nato a Lugo di Romagna(RA) nel 1922. Autodidatta in campo meccanico. Chiamato alle armi il 24 febbraio 1942 è assegnato all'11° reggimento genio a Udine. Addestrato per la bonifica dei campi minati e per la posa delle mine secondo le procedure in vigore. Brevettato paracadutista alla scuola di Tarquinia nel febbraio 1943, fu assegnato alla 6ª compagnia minatori artieri della Divisione "Nembo". Dislocato in Sardegna, dopo le note vicende dell'8 settembre 1943, viene trasferito in continente e destinato al battaglione guastatori della Divisione "Nembo". Mutilato. E' decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

La mia sarà una testimonianza sul Genio, mai nominato, ma di primaria importanza per lo svolgimento tattico di guerra. Mi limiterò al compito del Genio, di liberare il campo dagli ostacoli per le unità in avanzata, cioè aggiustando ponti, strade e bonificando i campi minati. Questi campi minati, erano sempre posti davanti alle postazioni tedesche, ed erano costituiti con mine anticarro e mine antiuomo, le mine "R". I varchi bonificati venivano segnalati tramite strisce bianche. Partendo da Orsogna, l'opera di sminamento è stata intensa. Abruzzo: Guardiagrele, Orsogna, Canosa Sannita, Chieti. Zona marchigiana: Ascoli Piceno, Macerata, Tolentino, Filottrano, Cingoli, Musone, Montecarotto, dove operammo per sgomberare il campo alle azioni dei cosiddetti "*banditi della Maiella*", Ostra Vetere, Serra dei Conti, Montale, Castelleone di Suasa, dove poi rimasi ferito per lo scoppio di una mina.

Ottimo è stato il contributo delle popolazioni abruzzesi e marchigiane, favorendo gli sminatori nel localizzare i campi minati. Il nostro primo battesimo del fuoco, lo avemmo quando, l'8 giugno

1944, spostandoci da Lanciano ad Orsogna, ci trovammo ad operare sotto il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici nemiche. Gli specialisti italiani e tedeschi, conoscevano più di 300 tipi di mine diverse, ma molte volte l'operazione di sminamento, aveva un buon esito grazie al genio, alla fantasia e all'esperienza di questi elementi, che riuscivano a riconoscere in oggetti, tra i più vari come accendini, sedie, borracce, un interruttore della luce in case abbandonate, un possibile pericolo.

La mina più temuta, la già citata mina "R", denominata la *ballerina*, aveva tre tipi di dispositivo di innesco, uno a strappo, uno in tensione, cioè tagliando il filo sarebbe esplosa, e infine, uno a pressione, per cui erano sufficienti 30 Kg, per innescare l'esplosione. Queste mine, erano sempre poste prima dei campi minati anticarro, situati quasi sempre nei passi obbligati e a difesa delle postazioni tedesche. Le azioni di bonifica venivano effettuate sia di giorno che di notte, adoperando lampade che emettevano una luce verde. Gli sminatori erano sempre presenti dove veniva richiesto il loro intervento, lasciando sempre le strisce bianche che segnalavano l'avvenuto sminamento di quella zona. In combattimento, era impossibile l'uso dei cercamine magnetici, e allora gli sminatori procedevano in linea avanzata per chilometri, come accadde a Montale quando arrivammo, dopo sei chilometri a Castelleone di Suasa. Ricordo benissimo, quando a Filottrano, alle 07.10 del mattino ci muovemmo sul campo dopo che le artiglierie della "Ncmbo" avevano allungato il tiro; arrivati poi alla chiesa di Tornazzano, entrammo in opera per liberare la strada dalle mine e sostenemmo un piccolo scontro con alcune pattuglie tedesche. Successivamente arrivati al Parco della Casa Rossa, ci trovammo tra molte postazioni tedesche nelle quali facemmo molti prigionieri. Questi fatti vengono meglio descritti nel libro di Santarelli *La battaglia di Filottrano*. Prendemmo contatto con i già citati "banditi

della Maiella” per la posa delle mine a Montecarotto, per integrare lo sbarramento a Serra dei Conti, ma fummo avvistati dai tedeschi che c’ investirono con un infernale bombardamento con mortai che sparavano granate con esplosione a raso terra, e chi ha fatto la guerra sa bene cosa vuol dire. Ci fu uno scontro tra i tedeschi ed una pattuglia di paracadutisti della “*Nembo*” in cui vennero feriti diversi italiani. Alla sera, seguendo i lamenti, una pattuglia di sminatori, al comando del Ten. Artini, tentò il recupero dei feriti. L’11 agosto 1944, rimasi mutilato di una gamba per l’esplosione di una mina antiuomo tipo “*S*”, detta *cassettina di legno*.

Nel cinquantesimo anniversario del Corpo Italiano di Liberazione, insieme ad altri reduci siamo ritornati in quei luoghi dove cinquant’anni prima avevamo combattuto e perso molti dei nostri amici: il 5 luglio con la partenza da Chieti e l’arrivo il 12, sempre dello stesso mese, a Sant’Angelo in Vado dove si concluse questo nostro pellegrinaggio.

Grazie.

GLI UFFICIALI DI COLLEGAMENTO ITALIANI CON L'OTTAVA ARMATA BRITANNICA

di Francesco Griccioli della Grigia

Dirigente industriale. E' uno degli ufficiali di collegamento con l'8^a Armata britannica (I.I.L.O.) che facevano capo durante la Guerra di Liberazione al Colonnello di cavalleria Riccardo Esclapon di Villanova, capo nucleo del Servizio Informazioni Militare (SIM) presso l'Armata. In tale veste ha prestato servizio presso l'8^a Divisione indiana, nello Squadrone ("*F^o Recce Squadron*") del cap.Gay, nei *Grenadier Guards* e presso il Comando *Campo prigionieri personale nemico arresosi a Rimini (1945 - 1947)*.

E' stato dirigente FIAT, quale Ispettore per l'India, Pakistan, Ceylon e Birmania (1951 -1958), Direttore assistente al Direttore commerciale FIAT - settore esportazioni (1958 - 1960), Direttore Generale e Amministratore Delegato FIAT - Benelux (1960 - 1962), Direttore per l'I.F.I.(Ferrania) per gli Stati Uniti d'America, Canada e Messico (New York 1962 - 1966), Segretario Generale Comitato Esecutivo del Gruppo "Rinascente" (1966 -1980). Si è dedicato con costanza ed entusiasmo a tenere uniti gli I.I.L.O. dell' 8^a Armata britannica per farne conoscere il loro impegno nella Guerra di Liberazione sì da determinare l'invito da parte dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate, ad aderire all'Associazione, riuniti in una speciale sezione dedicata al sottotenente Marcantonio Margarucci, M.d'A.al V.M. (alla memoria).

Nella storia della partecipazione delle FF.AA. Regie Italiane - Regio Esercito, Regia Marina, Regia Aeronautica - alla Campagna d'Italia 1943-1945, condotta dalla 8^a Armata britannica e dalla 5^a Armata americana (riunite nel XV Gruppo di Armate) contro i

Tedeschi, in questa storia per tante ragioni - *et pour cause* - così negletta fino a poco tempo fa, nulla veniva mai detto o ricordato su di un gruppo di 200 ufficiali (perché tanti eravamo) che hanno operato, come Ufficiali italiani del Regio Esercito, in collegamento diretto con l'8ª Armata britannica.

Colgo anzi, l'occasione per ringraziare il Gen. Boscardi, che volle alcuni interventi di ex-ufficiali di collegamento con l'Ottava Armata fin dal convegno che ebbe luogo a Roma, a Palazzo Barberini nel novembre 1987 organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione quando Presidente dell'associazione era il generale M.O. al V.M. Alberto Li Gobbi. Parlarono allora, il Col. Alessandro Cicogna Mozzoni, il S. Ten. di Vascello Piero Orazio Sanjust di Teulada e chi è oggi qui con voi ed in questo momento state ascoltando.

Fu allora la prima volta che fummo ricordati, pubblicamente, nell'ambito di uno studio e di un riconoscimento globale di quello che era stato l'apporto delle FF.AA. del Re alla campagna d'Italia 1943-1945.-

La nostra denominazione in inglese era *Italian Intelligence Liaison Officers*, abbreviata in I.I.L.O.: in italiano Ufficiali Italiani di Collegamento (S.I.M.). Dipendavamo amministrativamente e disciplinarmente dallo Stato Maggiore Regio Esercito (S.M.R.E.), per l'impiego dal Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) e fummo riuniti nel Nucleo I presso il Comando dell'8º Armata britannica agli ordini del Ten. Col. di cavalleria Riccardo Escaplon di Villanova, noto solo come Col. Villanova, avendo egli la sua famiglia al Nord in territorio occupato. Operativamente il "Nucleo I" era alle dipendenze del G.S.I. (General Staff Intelligence) dell'Armata (Main Eight Army). L'ufficiale inglese della branca intelligence che si occupava particolarmente di noi, era il Maggiore

Colquane, che era stato a suo tempo lungamente in Italia.

Credo, a questo punto, per darvi idea di chi eravamo, di potermi permettere di leggere alcuni brani della introduzione che l'Ambasciatore d'Italia Alessandro Cortese de Bosis, ha scritto per il suo recentissimo libro *"In terra di nessuno: gli ufficiali di collegamento italiani con i reggimenti alleati 1943-1945"*, con una prefazione dell'Ambasciatore d'Italia M.d'O.al V.M. Edgardo Sogno Rata del Vallino. Questo libro è stato presentato a Roma proprio ieri l'altro sera e colgo quindi, con questo mio intervento, l'occasione per presentarlo anche qui in questo convegno. Alessandro Cortese era giovanissimo, -come la maggior parte di noi ufficiali di collegamento con l'8^a Armata - e prestava servizio presso l'8^a Divisione Indiana. Ve ne leggo, quindi, qualche brano tratto dall'introduzione. Cito: *«Anzitutto, chi li inventò i "liaison officers" con gli eserciti alleati? Vennero creati, come tante cose in Italia, alla garibaldina. Nei giorni dell'ottobre '43, dopo l'armistizio, vari ufficiali italiani si presentarono, alla spicciolata, a questo o a quel comando di unità inglesi e americane di prima linea. Espressero il desiderio di combattere insieme con loro. Gli alleati trovarono utile aderire a tale desiderio. E così, uno di questi ufficiali, il tenente paracadutista Francesco Gay fu accolto, con i suoi parà, volontari tutti, da un reggimento canadese schierato sul Volturno. Gay parlava inglese e in pochi giorni riuscì a dimostrare ai suoi nuovi colleghi come si comporta al fronte un paracadutista italiano di quelli, per intenderci, che erano stati ad El Alamein: tanto che poi quel reggimento canadese non volle più mollarlo. E quando il nostro Stato Maggiore, che aveva seguito il Re a Brindisi, venne a sapere, durante i faticosi tentativi di riorganizzazione del Regio Esercito italiano, che quell'ufficiale aveva risolto il suo problema personale, facendosi assumere a tempo pieno - come si direbbe oggi- da un reggimento alleato al fronte, qualche nostro generale si*

chiese: "Ma come quel tenente paracadutista quanti ce ne saranno nelle stesse condizioni?...»

Ed ancora, dalla stessa introduzione:

«Qualche tempo dopo, entrata l'Italia in guerra contro la Germania (ma per gli ufficiali italiani al fronte "cobelligerante" era troppo poco: si diventava presto amici con gli alleati, è un po' difficile non darsi la mano sotto il fuoco) il Maresciallo Alexander, comandante il XV Gruppo di Armate (la 5ª americana più l'8ª britannica) chiese al Maresciallo Badoglio di destinare regolari uffici italiani di collegamento presso i comandi alleati. Badoglio aderì e designò il Ten. Col. s.S.M. Antonio Scaramuzza al comando del nucleo di collegamento con la 5ª Armata ed il Colonnello Esclapon di Villanova al Nucleo "I" della 8ª.

Il loro compito, sostanzialmente, era duplice: anzitutto "regolarizzare" gli ufficiali che, come il Ten. Gay e tanti altri, isolati o seguiti da militari di truppa, si erano messi a combattere la loro guerra personale insieme ai reggimenti alleati. "Regolarizzare" voleva dire anche far loro arrivare l'assegno mensile (per un tenente circa 4000 lire). In secondo luogo designare altri ufficiali, in numero crescente, ai comandi di grandi unità inglesi ed americane, ufficiali sempre più richiesti, data l'ottima prova fornita al fronte da quei volontari che si erano affiancati a loro, subito dopo gli sbarchi alleati di Salerno, di Reggio Calabria e Brindisi.

I compiti che dovevano svolgere questi ufficiali erano molteplici. Dotati di buona, e a volte perfetta, conoscenza dell'inglese, dovevano funzionare da "intelligence officers" in prima linea, per assumere informazioni - dai partigiani, dagli abitanti che passavano le linee - sulla consistenza e ubicazione dei reparti tedeschi, delle artiglierie, campi minati, ecc., e, in seguito, assicurare i collegamenti con i nuovi reparti italiani del Corpo di Liberazione e con le

brigate partigiane. E fare da guida in mezzo alle montagne.»

Continuo ancora sempre dall'introduzione dell'ambasciatore Cortese al detto suo libro: «*Pensieri sparsi, dopo tanti anni. Ma un altro ce ne viene in mente, chiacchierando con Rami Balbo di Sambuy. Un pensiero che ci dà una certa fierezza. "In fondo abbiamo smentito, noialtri, un luogo comune - mi fa con la sua erre da 'Piemonte Reale' - e cioè che in quella guerra fra stranieri, di italiani ce n'erano ben pochi e quelli che ci furono arrivarono tardi al fronte, a parte naturalmente i partigiani." Be' noi c'eravamo, e come. Oltre alle brigate venivamo assegnati in certi casi giù fino ai battaglioni. Basta dare un'occhiata alla lista delle nostre presenze nei vari reggimenti. E che ci fossimo, lo sapevano poi tutti; anche perchè per gli alleati era diventata un po' una moda e il reggimento che non aveva ancora un "liaison officer" italiano, insisteva per farsene distaccare uno.*

E ricordiamo, insieme, che dopo la battaglia, nelle retrovie o in licenza, questi inglesi, canadesi o indiani ci facevano parlare e scoprivano che non eravamo gli ultimi arrivati e nemmeno i parenti poveri di due eserciti stranieri; con gli ufficiali inglesi arrivati dopo di noi, potevamo permetterci di sfottare questo o quel colonnello. Non eravamo più i "bloody Aitis". Avevamo acquisito il diritto di farlo. Ognuno di noi, un po' per sfottò, un po' per simulazione e per bravado, aveva contribuito a smentire le dicerie sugli italiani che scioperavano in guerra per andarsene "tutti a casa". Dategli mezzi, munizioni e una causa giusta e si dimostreranno non secondi a nessuno. "Come sul Piave che avevamo valicato insieme alle Grave di Papadopoli, noi e gli italiani nel '18", ci ricordava un vecchio generale di brigata scozzese che era stato anche nelle Fiandre col capitano che divenne il generale Freyberg, Victoria Cross.

Proprio così, Rami. In quelle Olimpiadi del massacro che sono le guerre - di Liberazione o meno - una medaglia di bronzo sul podio

ce la siamo meritata anche noi. Come si spiegherebbe, altrimenti, il fatto che qualcuno di noi è rimasto in corrispondenza dopo la guerra con i colleghi inglesi per quarant'anni, e ad ogni anniversario importante ci si scambiavano memorie: ti ricordi quella vigilia di Natale sul Serchio quando non si riusciva nemmeno a correre alle latrine per le granate che crocchiavano ...usando poi come carta igienica vecchie scartoffie trovate nell'archivio della Badia..."
"E quel giorno che ci cravamo persi il Generale che era rimasto sdraiato sotto il ponte di Marignano (Marradi) con il suo autista perché i cecchini tedeschi si divertivano a sparare su qualunque cosa si muovesse.»

E desidero concludere la citazione dei brani di questa bella introduzione al suo libro, con queste parole di Alessandro Cortese: «...Scriviamolo, per riviverlo insieme questo libro su di noi e sui reparti alleati dove voi ed io abbiamo servito. Credo che la vera ragione sia semplice, duplice. Primo perchè un reggimento inglese che ha combattuto in Italia una campagna di guerra che tradotta in italiano si chiama "Guerra di Liberazione" acquista qualche diritto di cittadinanza, almeno idealmente. Certo l'acquistano i caduti ospitati nei lindi cimiteri di guerra da Anzio a Firenze. Sono polvere della nostra terra. "There is a corner of foreign field that is forever England." (...)La nostra presenza insieme al Corpo di Liberazione ed alle brigate partigiane ha "nazionalizzato" quella campagna, ci ha nobilitati presso gli alleati, di cui siamo diventati la guida e gli interpreti. Sì, interpreti: anche nel senso che si applica al mestiere di Ambasciatore, che è e deve essere soprattutto il miglior interprete del proprio Paese con lo Stato dov'è accreditato. Ebbene presso cento unità allcate cento ambasciatori di vent'anni (o poco più) hanno interpretato, a modo loro, giorno dopo giorno, da Cassino alle Alpi la vita del nostro Paese, la sua storia,

Le sue cose intime e più tipiche.»

Quanto scritto dall'Ambasciatore Cortese de Bosis, credo abbia dato un'idea chiara abbastanza di cosa eravamo e cosa facevamo. Forse, eravamo un po' una casta, provenivamo quasi tutti da famiglie o con strette connessioni con il mondo anglosassone (il che, naturalmente, non aveva impedito a nessuno di fare il suo dovere di combattente dal 1940 al 1943 e di augurarsi la vittoria delle nostre armi: *Right or wrong, my country*, oppure stati educati da governanti od in collegi anglosassoni. Ma proprio per tutto questo eravamo stati richiesti per un lavoro del genere ed eravamo andati volontari. E vorrei aggiungere che abbiamo sempre cercato, oltre ai compiti già detti, di fare ben presente agli inglesi cosa erano, quali erano le nostre tradizioni militari, quali i nostri gloriosi reggimenti e quali erano state le condizioni in cui queste FF.AA. avevano combattuto per ben tre anni e su tutti i fronti, contro un nemico infinitamente superiore per mezzi e per organizzazione, se non per numero.

E, forse, abbiamo anche fatto molta propaganda monarchica (almeno la maggior parte di noi), sebbene con gli inglesi non ce ne fosse molto bisogno. Non amavano il Re Vittorio Emanuele III, ma moltissimo il Luogotenente Generale del Regno. Soprattutto, erano convinti che l'istituto monarchico fosse indispensabile per assicurare all'Italia una rinascita equilibrata e veramente democratica, con una guida che fosse al di sopra delle parti. Molti torti, forse, non li avevano.

Per tornare a ciò che ci riguarda più direttamente, e volere essere giusti, ci sono delle verità che sono state assai poco dette. Queste verità noi le conoscevamo da tempo: esse ci hanno, più o meno, coinvolti fin dalla fine della guerra, qui in Italia, nel maggio 1945. Forse erroneamente, abbiamo sempre taciuto - come molti altri nella nostra posizione - ma tale è il nostro stile, il nostro amor

di Patria e la nostra intatta fedeltà, credo per tutti noi, agli ideali di gioventù e, per i quali, dopo l'armistizio del 1943 ci siamo schierati come sappiamo.

Allora, non avemmo alcun dubbio su ciò che era nostro dovere fare. Nè, mi permetto di credere, lo avremmo adesso. Dopo il necessario trasferimento di S.M. il Re e del suo Governo - per coloro dei ministri che poterono farlo - a Brindisi, non potevamo che obbedire agli ordini del Governo legale, che cercava di salvare il salvabile ed era l'unico garante che l'armistizio firmato con gli alleati (prima tappa della rinascita del nostro Paese, anche se documento durissimo) fosse onorato ed osservato. Questo, fu ancora più naturale per tutti coloro che avevano presentato un giuramento che - ricordiamolo - diceva: "...per il bene inseparabile del Re e della Patria..." e che a questo giuramento vollero, comunque, tenere fede. Non sempre fu facile, malgrado tutto, combattere contro l'alleato di ieri.

Chi non era legato da un giuramento, come molti di noi, in verità troppo giovani o non ancora alle armi, seppe tuttavia comprendere dove avrebbe dovuto trovarsi. Per l'amore della libertà, per fedeltà alle tradizioni - rappresentate dalle FF.AA. e dalla Casa Regnante, che ne era allora la più diretta fonte e punto di raccolta e di unione - e per fede in un futuro nuovo e democratico, purché ciò avvenisse e si realizzasse nel rispetto del passato del nostro Paese, della sua storia millenaria, del Risorgimento stesso.

Io credo, però che dopo tanti anni oramai trascorsi, e tanti odi non più concepibili, sia pure nel giudizio sereno degli eventi storici di allora, si debbano anche riconoscere onestà di sentimenti e amor di Patria, uniti ad un senso di fedeltà (anche se errato) verso l'ex alleato, a tutti quegli italiani che, in piena buona fede e a viso aperto, ci combatterono dall'altro lato del fronte.

Fu, purtroppo, *guerra civile*, perché solo così può infatti essere

definita e compresa la divisione che si ebbe allora fra le *due Italie*, anche se questa definizione può poco piacere a qualcuno.

Dico questo perché ritengo molto opportuno, sia pure personalmente, riaffermare proprio qui in questo convegno sul C.I.L. e fra coloro che ne sono stati diretti partecipanti e testimoni, e riaffermarlo con forza, il ruolo determinante che hanno avuto nella lotta per la liberazione dell'Italia, le Forze Armate Regie, con tanto di stellette ed inquadrature agli ordini degli ufficiali del Re. Il C.I.L. vi rientra nel modo più diretto. Quando uso l'aggettivo determinante mi riferisco naturalmente all'insieme della partecipazione italiana nella fase finale del conflitto.

Questa partecipazione fu notevole per quanto riguardava le le Forze Armate regie, malgrado i limiti imposti ad una maggiore partecipazione italiana, non solo dagli Alleati e dalle clausole d'armistizio (almeno tra il 1943 e la metà del 1944), ma anche e soprattutto - pur non essendo mai stato detto - per l'ostilità ad un allargamento della partecipazione militare delle forze regolari alla liberazione d'Italia da parte dei partiti politici del Comitato Liberazione Nazionale, specie al nord. Le ragioni sono evidenti e non hanno bisogno di chiarimenti.

Ricordiamo quindi la Regia Marina che perdendo una delle più belle e potenti navi da battaglia, il "*Roma*", obbedì con l'animo distrutto all'ordine di recarsi a Malta. Successivamente combattendo per 20 duri mesi, a fianco delle Marine Alleate in Mediterraneo ed in Atlantico.

Ricordiamo la Regia Aeronautica che compì innumerevoli azioni in aiuto di Tito nei Balcani ed in appoggio ai locali partigiani. Operando, quindi, in tutti i campi con gli aerei rimastile dopo l'armistizio ed i pochi concessi dagli alleati. Servendo la Patria con dedizione e fedeltà.

Last but not least, ricordiamo il Regio Esercito che combatté,

dopo il trauma dell'8 settembre, lealmente ed eroicamente. Prima, a Montelungo nel dicembre 1943, dove con grande slancio pagò duramente con grosse perdite l'inadeguatezza dei mezzi bellici a sua disposizione. Poi, ancora, a Filottrano nell'estate del 1944, dove il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) si coprì di gloria. Tanto per citare solo due combattimenti, ma dei più noti. E menzioniamo anche le unità ausiliarie, in particolare le salmerie e il genio che - nel duro inverno 1944-'45 sugli Appennini - contribuirono allo sforzo bellico delle unità Alleate e di quelle Italiane, con grande abnegazione, spirito di sacrificio e coraggio, uniti ad una grande professionalità. -

E ricordiamo pertanto tutti insieme: il *Raggruppamento Motorizzato* di Dapino e di Utili, il C.I.L., i Gruppi di combattimento "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", più tardi il "Mantova" ed il "Piceno" e le otto divisioni ausiliarie direttamente inquadrati e combattenti nell'ambito della 8ª Armata Britannica e della 5ª Armata Americana. E desidero qui ricordare in modo particolare lo Squadrone "F" del su menzionato cap. Gay, che, con la Centuria "Nembo", fu lanciato dietro le linee tedesche, in Emilia, pochi giorni prima della fine del conflitto. Ebbero perdite ma si batterono con il più grande eroismo suscitando l'ammirazione del nemico e degli Alleati. L'operazione ebbe pieno successo nell'intento di portare lo scompiglio e il disordine sulle linee della ritirata tedesca. Ed infine, con una certa immodestia! - perché proprio di noi si tratta - ricordiamo i 200 Ufficiali Italiani di Collegamento del "Nucleo F", che operarono con l'8ª Armata Britannica, distaccati - come ebbe a ricordare più sopra l'Ambasciatore Cortese a tutti i livelli di unità, dal Comando d'Armata a quelli di Corpo d'Armata, divisionali, di brigata, fino a quelli di battaglione e compagnia, squadrone e plotone. Avemmo i nostri Caduti: tre. Ed i nostri feriti: furono diciassette. Nonché le

nostre decorazioni al Valor Militare sul Campo. A chiusura della Campagna, il Gen. Mc Creery, Comandante dell'8ª Armata Britannica, diramò un Ordine del Giorno speciale per ringraziare il "Nucleo P" di quanto fatto e riconoscerne il considerevole apporto alle operazioni in Italia.

Ebbene, di questa partecipazione la storia che si insegna nelle scuole della Repubblica, mai ne fa cenno. Manifestazioni ufficiali - almeno fin'ora - e di governo; manifestazioni di piazza - anche recentissime - più o meno manovrate; altri importanti avvenimenti di carattere nazionale, mai o rarissimamente, ne parlano, mai le ricordano. Mai si commemorano questi soldati e questi reparti. Non solo, ma si ha il coraggio di proclamare che la libertà del nostro Paese fu opera esclusiva dei partigiani e, che l'Italia deve celebrare il 25 aprile come la data del suo riscatto dal fascismo e dall'occupazione militare tedesca. No, signori! La guerra in Italia è finita il 2 maggio 1945, con la resa a Caserta delle due Armate dell'esercito tedesco che, fino a tutta quella data, hanno continuato a combattere in Italia.

Qui, non si vogliono certamente negare alcuni valori e meriti della lotta partigiana - alla quale hanno partecipato anche vari Ufficiali di collegamento e della quale l'Ambasciatore, ieri presente a questo Convegno, Edgardo Sogno Rata del Vallino, M.d'O.al V.M. ne è una delle figura più belle - ripeto nessuno vuole disconoscere niente. Ma ricordiamo pure che le formazioni militari della resistenza partigiana, il *Corpo Volontari della Libertà*, erano al comando di un Ufficiale del Regio Esercito, il Gen. di Cavalleria Conte Raffaele Cadorna. Non si può disconoscere, ad esempio, il ruolo dei partigiani in Piemonte, ma erano in gran parte ex Unità del Regio Esercito. Ne si vuole dimenticare quello che i partigiani hanno fatto in alcune valli lombarde e venete, né tanto meno in Friuli e Venezia Giulia, dove difesero le nostre terre contro le pre-

tese di Tito. E con loro c'erano anche formazioni della Repubblica Sociale Italiana, animate dallo stesso amor patrio, anche se divisi nelle ideologie. Come ci furono singoli episodi di valore contro i Tedeschi a Firenze nell'agosto 1944, in Italia Centrale ed in Romagna, al passaggio del fronte e dopo. Ma, senza negare affatto tutto questo, sarà bene dire una volta per sempre che l'Italia fu liberata dall'8^a Armata Britannica e dalla 5^a Armata Americana, raggruppate nel XV Gruppo di Armate sotto il Feld Maresciallo Alexander. Ed assieme a loro c'erano anche truppe di prima e seconda linea del Regio Esercito, ammontanti nel loro complesso a ben 550.000 uomini. Chi li ricorda mai, questi soldati? Eppure hanno pagato con notevole contributo di sangue e sacrificio personale, la loro silenziosa fedeltà al giuramento verso il loro Sovrano, la loro dedizione profonda all'amor di Patria ed alla libertà.

Queste verità, questi ruoli, queste distinzioni mi sono permesso di ricordare, parlando degli Ufficiali di Collegamento italiani con l'8^a Armata Britannica in Italia, del "Nucleo P" in altre parole, perchè tutto ciò era l'essenza che componeva e formava lo spirito di questi Ufficiali, giovani e non più giovani. Personalmente, sono convinto che è ben l'ora che la storia nella sua realtà sia riconosciuta e celebrata degnamente da coloro che oggi - dopo anni di oblio voluto e di disconoscimenti di carattere vario - hanno la responsabilità della guida del Paese. Questa storia, per tanti anni, ripeto, così rimaneggiata e volutamente ignorata. Anche perchè io sono fra coloro che desiderano - e credo che ve ne siano moltissimi fra i presenti - che l'Italia torni ad essere quella che auspicavamo (e che per un certo periodo lo fu, indipendentemente dalle istituzioni del Paese, all'epoca del miracolo italiano), quando da giovani e meno giovani I.I.L.O.², abbiamo affrontato e preso posizioni nel senso più sopra illustrato.

Grazie mille.

C.I.L.: L'ELEMENTO "UOMO". CONSIDERAZIONI E RIFLESSIONI

di Fabrizio Braccini

Il professore Fabrizio Braccini, psicologo, svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze del Comportamento Animale e dell'Uomo presso l'Università di Pisa ed insegna Pedagogia nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della stessa Università. Ha condotto studi sugli aspetti socio-psicologici e storico-politici delle due guerre mondiali, con particolare attenzione alle vicende umane dei combattenti, che sono stati anche oggetto di relazioni presentate nei precedenti convegni organizzati e curati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

1. Il C.I.L., chi era costui?

Fra i motivi che possono indurre uno psicologo ad occuparsi di storia, uno dei più rilevanti è senz'altro il desiderio di capire in quale misura l'elemento "uomo", pur senza trascurare altri fattori, possa ritenersi determinante per lo svolgimento in un certo modo d'una certa successione di eventi, e non in altri che pur sarebbero stati possibili. Di qui il mio particolare interesse, ormai da qualche tempo, per la Guerra di Liberazione e le vicende ad essa correlate: e ciò perché, se è ancora difficile arrivare ad un quadro d'insieme di quello che fu l'apporto del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica sul piano dei fatti, degli eventi, ancora più difficile è stabilire il significato di questo apporto, le motivazioni di questi combattenti, le loro aspettative, ciò che essi erano lì per fare e ciò che effettivamente fecero. Questo anche perché l'argomento specifico è stato oscurato per quarant'anni da una generale riduzio-

ne del contributo dell'Italia alla propria liberazione alla sola lotta partigiana, la quale si presta, ovviamente, a interpretazioni politiche ed ha offerto il destro ad una miriade di speculazioni storiografiche, mentre le Forze Armate regolari sono state un po' lasciate in sordina.

Ciò provoca a tutt'oggi delle grosse diatribe, specialmente (e non c'è da stupirsi) fra chi c'era, perché come sempre accade coloro che hanno vissuto questo periodo, coloro che, anche se non lo hanno vissuto personalmente, ne hanno sentito parlare nell'immediatezza dei fatti dai protagonisti, hanno ovviamente ognuno il proprio modo di vedere le cose: ognuno è portatore dei propri motivi, delle proprie esperienze, e queste si ripercuotono, in parte diluite ma un po' anche ingigantite dal passare degli anni, non solo sull'interpretazione da dare agli eventi, ma anche sulla memoria più o meno fedele degli eventi stessi. Uno dei tanti esempi di come il diverso angolo visuale possa influire sulla percezione delle cose si può trovare nella discussione fra il dottor Chiodini e il generale Spagna, al convegno di Cassino del '93, su quale fosse o possa essere stato il parere del colonnello Valfrè di Bonzo sull'efficienza del Raggruppamento motorizzato dopo i due attacchi a Monte Lungo'. Le due testimonianze non sono in contraddizione, in quanto Spagna era all'11° Artiglieria, ed è ovvio che in quella sede il colonnello Valfrè manifestasse prevalentemente ottimismo e fiducia, che è in fondo l'atteggiamento d'ogni buon comandante in una situazione anche appena un po' delicata; Chiodini era ufficiale d'ordinanza del generale Dapino, ed è parimenti ovvio che abbia potuto registrare un parere negativo del colonnello sull'opportunità di mantenere in linea il Raggruppamento, cioè appunto quanto ci si poteva e doveva aspettare da un comandante responsabile.

Un esempio d'interpretazione divergente dei medesimi avvenimenti s'è avuto invece nel convegno del '94 a Bari, ove da un lato

Riccardo Tosatti, rievocando l'ininterrotta partecipazione alla guerra del reggimento di cui faceva parte, rivendica la sostanziale identità mantenuta dal Regio Esercito attraverso la crisi dell'8 settembre e la Guerra di Liberazione²; dall'altro il generale Poli, sulla base delle proprie diverse vicende, sostiene l'esistenza d'una cesura fra il "prima" e il "dopo" tale da arrivare all'affermazione, diametralmente opposta, che *"non c'è [...] continuità tra le Forze Armate dell'8 settembre e quelle della Liberazione"*³. Qui nessuna delle due tesi, quantunque di valore ineguale, può essere assolutizzata, quale unico e conclusivo criterio ermeneutico in ordine allo spirito e alle motivazioni che animarono l'Esercito fra il '43 e il '45. Credo però d'aver sufficientemente chiarito, nello stesso convegno di Bari, l'ambito ed i limiti in cui può ritenersi accettabile la seconda, in raffronto cioè alla situazione di grave disorientamento morale del resto d'Italia ed alla pratica inoperatività degli ordinari strumenti di coercizione giuridica, che rendevano la permanenza stessa nel servizio alle armi, quanto meno implicitamente, una questione di scelta e di volontà⁴. Ma se si guarda alle vicende delle Forze Armate nel loro complesso non può non riconoscersi maggior validità alla prima, non foss'altro perché senza i quattrocentomila uomini e passa che, in servizio all'8 settembre, vi rimasero anche i giorni successivi, non ci sarebbe stato proprio nessuno da cui poter cavare né i cinquemila del Raggruppamento motorizzato, né i venticinquemila del CIL, né i cinquantasettemila dei Gruppi di Combattimento né, infine, i centonovantamila delle unità ausiliarie.

C'è poi da tener conto, in qualche caso, dei cambiamenti di fronte che possano nel frattempo essere intervenuti sul piano ideologico e politico. Così ad esempio uno storico, che non citerò espressamente in quanto ormai scomparso, che ben conosce il prof. Mazzetti. Già cappellano del *IX reparto d'assalto* (tutta gente che

solo per essere lì doveva già essersi conquistato un nastrino azzurro) pubblicò nell'immediato dopoguerra un libro sul suo battaglione, esaltando i suoi commilitoni proprio per il loro senso del dovere, per la fede tenuta al giuramento, per non essersi sbandati all'8 settembre (cosa del resto un po' difficile in Sardegna) mantenendo in certo modo intatta la propria "*militarità*", intesa proprio come chiusura a determinate suggestioni della politica ed accentuazione, per contro, della fedeltà al Re ed all'onore militare. A distanza di più di trent'anni lo stesso, in un suo articolo che paragonava le formazioni partigiane a quelle del Corpo Italiano di Liberazione, svaluta l'apporto di quest'ultimo proprio da un punto di vista ideologico e morale, dicendo che la guerra partigiana fu una lotta politica, una lotta per la libertà, una lotta dichiaratamente antifascista e antinazista, mentre all'Esercito regolare mancava in gran parte questo nuovo spirito, che avrebbe dovuto rinnovare l'Italia in senso democratico e, si legge tra le righe, in senso "*repubblicano*"; cioè fa rimprovero, nel 1973, alle Forze Armate del Regno d'Italia di non aver avuto, nel periodo 1943-1945, l'ideologia che all'epoca probabilmente nemmeno tutti i gruppi partigiani avevano, fuorché qualcuno più direttamente ispirato dal Partito d'Azione. Il che è chiaramente un assurdo, ma intanto riconferma la necessità di tenere ben sveglio il proprio senso critico nella considerazione dei documenti, delle testimonianze e in genere della pubblicistica, remota o recente, relativa a tale periodo della nostra storia.

2. Quelli che resistettero alla bufera

Queste distorsioni di prospettiva portano a grosse difficoltà nel voler ricostruire in un quadro di insieme una realtà variegata e complessa, che sarebbe probabilmente da esaminare reparto per reparto, zona per zona, impiego per impiego, e direi anche mese

per mese. Anche per questo è tuttora possibile, pur a distanza di cinquant'anni, solo avanzare delle problematiche, non dare risposte di carattere definitivo. Intanto però vorrei ricordare una cosa: ciò di cui può effettivamente disporre l'Esercito italiano al 12 settembre 1943, data d'un foglio d'ordini dello S.M.R.E. che comincia a riprendere l'iniziativa delle operazioni, è formato da unità molto poco omogenee quanto ad efficienza, preparazione e spirito combattivo. È vero che c'è una generale opzione per qualcosa che poteva benissimo in gran parte non essere scelta; la maggior parte di coloro che invece di sbandarsi e andare a casa, rimasero al loro posto e più tardi riuscirono addirittura a combattere, furono indubbiamente tenuti insieme dal giuramento al Re e dal sentimento, più che dal Regolamento di disciplina (non parlo di quelli che furono costretti a combattere subito, contro un nemico diventato tale di fatto e che aveva aperto il fuoco per primo: e ne sa qualcosa il gen. Gonzaga, primo caduto della Guerra di Liberazione, ucciso da un ufficiale tedesco venuto ad informarsi su quello che avrebbe fatto la 22^a divisione costiera, ma evidentemente già orientato sulle misure da prendere in caso di risposta non gradevole). Certamente, gran parte di coloro che poi ritroveremo nel Primo Raggruppamento motorizzato, nel Corpo Italiano di Liberazione, nei Gruppi di Combattimento, nelle Unità ausiliarie ecc., poteva andarsene e non l'ha fatto. Però non per tutti è così: ad esempio le divisioni costiere in Puglia, in Calabria, che furono solo sfiorate dall'immediato marasma, che non potevano muoversi per la mancanza di mezzi di trasporto, che attesero lì ordini, diventando poi manovalanza, unità logistiche ecc.. Penso anche alle unità che si trovavano in Sardegna, che per la loro dislocazione, la situazione che s'era venuta a creare, praticamente non erano nelle condizioni di dover effettuare una scelta; molti che se ne andarono non furono trattiene, altri poterono addirittura passare, come quel XII Btg.

Paracadutisti tristemente celebre per l'uccisione del ten. col. Bechi Luserna, a fianco dei tedeschi; ma anche qui se la maggioranza restò disciplinata e fedele, forse non fu tanto per una scelta meditata e consapevole, quanto perché, nell'incertezza dell'oggi ed in quella ancor più grande del domani, la fedeltà e la disciplina venivano a costituire l'unica valida trincea psicologica nella quale potersi rifugiare. In Corsica non si pose il problema, perché le truppe italiane dovettero combattere e cacciare fuori i tedeschi, per essere poi in gran parte trasferite in Sardegna ed in altra parte, abbastanza consistente, disarmate e messe a disposizione dei francesi quasi alla stregua di prigionieri-lavoratori.

Ho parlato d'unità eterogenee e devo anche aggiungere che, forse, non erano neanche le migliori. Le più agguerrite ed equipaggiate erano sparpagiate in Grecia, in Jugoslavia, nell'Egeo e si trovarono, nella maggior parte, a poter fare ben poco contro la preponderanza tedesca; quella ch'era stata l'Armata della Tunisia si trovava tutta prigioniera degl'Inglese. A difesa di Roma e dintorni erano schierate truppe eccellenti, che difatti si batterono bravamente finché Kesselring non ne ottenne la resa col ricatto di far bombardare la città dalla Luftwaffe. Anche fra quelle dislocate in Sardegna, e lì rimaste per determinazione degli anglo-americani, c'erano buone unità, che se trasferite a tempo sul continente avrebbero potuto dare tutt'altro andamento alla campagna. Di disponibile ed efficiente restavano per il momento al Sud solo tre divisioni mobili, più cinque costiere dagli organici incompleti, prive d'armi pesanti e di mezzi di trasporto e costituite in prevalenza da personale appartenente alle classi più anziane. Anche nelle unità mobili, del resto, c'era una forte aliquota d'elementi anziani, che si trovavano sotto le armi fin dalla campagna d'Albania: quando il 10 novembre lo S.M.R.E. dispose l'invio in licenza illimitata dei militari appartenenti alle classi 1910, 1911 e 1912, il I

Raggruppamento motorizzato si trovò d'un colpo a perdere 600 uomini, pari al 12% della forza complessiva⁵; nella quale, giova ricordare, era compreso un intero battaglione di giovani allievi ufficiali di complemento, dal quale ovviamente non andò via nessuno, talché la misura del salasso appare ancora più grave se rapportata alla forza dei reparti che effettivamente lo subirono.

Tuttavia queste unità non si sbandarono, non si disorganizzarono, non si demoralizzarono così come vorrebbe certa interessata o manipolata storiografia, bensì rimasero unite, disciplinate e pronte, superato qualche comprensibile disorientamento iniziale, ad assolvere i compiti che fossero stati loro ordinati; ed è questo il vero "*miracolo italiano*", la prima autentica "riscossa dell'Esercito" senza la quale non vi sarebbe potuto essere niente di ciò che si poté realizzare nei mesi successivi. La "*Mantova*" ripiegò dalle Calabrie ordinatamente e pressoché al completo, contrastando nel tempo vari tentativi tedeschi di rastrellamento e sabotaggio; reparti della "*Legnano*" e della "*Piceno*" si trovarono subito a dover aprire il fuoco contro gli ex-alleati in varie occasioni e località, e lo fecero non solo senza problemi, ma anche per lo più con successo. Quando fra il 14 e il 21 settembre, con la costituzione del LI Corpo d'Armata al comando del generale De Stefanis, le operazioni cominciarono ad assumere un certo coordinamento, la risposta delle truppe fu conforme alle aspettative. Alla 210^a divisione costiera fu ordinato di porsi a difesa della bretella Taranto - Brindisi, e lo fece; alla "*Piceno*" e a due battaglioni della "*Legnano*" fu ordinato di appoggiare l'avanzata delle truppe britanniche schierandosi sull'allineamento Martina Franca - Fasano, e lo fecero, respingendo tra l'altro il tentativo tedesco d'impadronirsi d'un grosso deposito di munizioni fra Andria e Corato⁶. Non è quindi vero che la partecipazione dell'Italia alla guerra per la propria liberazione dovette attendere la costituzione, l'organizzazione, l'adde-

stramento e l'entrata in linea del Primo Raggruppamento Motorizzato: essa ebbe inizio subito, e se fu interrotta prima e senza che si verificassero combattimenti importanti non fu perché i soldati italiani non potessero o volessero combattere, ma solo perché fu loro espressamente e categoricamente vietato di combattere, con il famoso ordine impartito il 21 settembre dal generale Frank Noel Mason-MacFarlane, pace all'anima sua.

È questo un punto da comprendere bene, perché altrimenti non si riuscirebbe a capire, come ho già detto, nemmeno ciò che avvenne in seguito. La tesi correntemente e acriticamente ripetuta che su queste truppe non si poteva far conto, ch'erano troppo scosse e demoralizzate per poter fidare nella loro "tenuta" in combattimento e così via, è puramente e semplicemente falsa. È la tesi degli inglesi, i quali per le note ragioni politiche non volevano che truppe italiane partecipassero attivamente e visibilmente al conflitto e, per dare un aspetto meno brutale alla cosa, non hanno mai trovato di meglio da dire ch'esse, almeno in quel momento, non sarebbero state in grado di farlo. Ma non è così: anzi, al 21 settembre la situazione è ormai decantata, chi voleva andarsene se n'è andato, chi voleva arrendersi s'è arreso, e quelli che sono rimasti non solo sono coscienti che prima o poi coi tedeschi si dovrà venire alle mani, ma in buona parte ci sono già venuti.

Che cosa teneva insieme questa gente? Ho già accennato alla fedeltà e alla disciplina, che tuttavia, se da molti erano indubbiamente intese in modo cosciente ed esplicito, per molti altri potevano anche restare un sentimento generico e implicito, utile ad evitare di pensare e di porsi problemi. Dalle varie testimonianze della diaristica del tempo e anche della memorialistica successiva, emerge che molta gente non si pose un problema di scelta né in termini politici, né in termini ideologici. Emerge, abbastanza chiaramente, un generale sentimento antitedesco, motivato nei più dalla

spietata brutalità con cui l'ex-alleato aveva reagito all'armistizio, ma che in molti covava già da prima sia pure in modo latente, anche per l'arroganza più volte dimostrata nei confronti del "parente povero" italiano, a cominciare dall'Africa Settentrionale, dove quando le truppe dell'Asse vincevano il merito era dei tedeschi e quanto perdevano la colpa era degli italiani. Un più blando, sfumato sentimento antifascista, almeno nella maggioranza dei documenti che ho potuto consultare, ma non nel senso d'una diversa e decisa opzione politica, di carattere democratico o parlamentare, quanto piuttosto come insofferenza per gli esiti d'un regime che aveva "teatralizzato" le proprie manifestazioni, almeno nell'ultimo periodo, riempito di divise l'Italia, instaurato un retorica che a molti, specialmente ufficiali di carriera, non piaceva, e che infine aveva gettato il paese in un'avventura finita in disastro. Sono sentimenti che possono indubbiamente rafforzare e giustificare "a posteriori" la posizione che questi uomini avevano assunto, ma che da soli non sembrano poter assurgere al ruolo di motivazioni determinanti.

C'erano poi i volontari veri: quelli meditati, che attraversarono le linee e riuscirono in qualche modo a raggiungere il Sud; quelli entusiasti, che chiesero d'andar subito a combattere anziché rimanersene nelle retrovie. Certamente la loro era una scelta. Penso ad esempio a quei nove ragazzi dell'Accademia Navale che combatterono a Monte Lungo, dove cinque di essi rimasero uccisi, ragazzi di diciassette, diciotto anni. Certamente in loro c'era un ideale, ma non è detto che fosse uguale per tutti, né che fosse condiviso in tutto da altri che pure scelsero volontariamente di combattere. Mi sovviene qui d'un vecchio amico di famiglia, Platone Cordoni, già appartenente al Raggruppamento Scuole "Curtatone e Montanara", che non ha finora steso memorie scritte ma del quale ho potuto registrare alcuni ricordi. Di famiglia modesta, cresciuto

in un paese ancor prevalentemente rurale noto in tutta la provincia di Pisa per aver mantenuto forti tradizioni mazziniane e garibaldine, simpatizzava all'epoca per il partito comunista, del quale dopo la guerra fu uno dei dirigenti locali fino ai fatti d'Ungheria; con tutto ciò, quando sul campanile d'un paesotto delle Marche appena liberato un gruppo di partigiani tentò di sostituire il tricolore sabauda con la bandiera rossa, l'allora sottotenentino del CIL prima ordinò di mettere in postazione il mitragliatore, eppoi spiegò con chiarezza e fermezza ai partigiani che la bandiera dell'Italia per il momento era quella e che, finché sul suolo d'Italia ci fosse rimasto anche un solo tedesco o un solo americano, quella restava.

È in comportamenti di questo tipo che si rivela, a mio parere, la motivazione più profonda per cui questi uomini, mentre il resto della nazione pareva dissolversi in una lotta di tutti contro tutti per la mera sopravvivenza materiale, restarono e combatterono. C'erano i tedeschi, c'erano gli americani, ma gli italiani sembrava che non ci fossero più, che non contassero più nulla nel loro stesso paese. In questo quadro, anche marciare nel fango tirando la cavezza d'un mulo era un modo di riaffermare che gl'italiani c'erano, che il paese in cui si combatteva era loro e che nessuno, per quanta gomma avesse sotto le scarpe e quanta benzina dentro i suoi carri armati, poteva permettersi di lasciarli da parte.

Questo sentimento, tanto più radicato quanto il più delle volte inespresso, è in fondo ciò che distingue maggiormente lo spirito dell'Esercito regio e delle bande cosiddette "*autonome*" da quello che animava (o che si sostiene aver animato) le formazioni partigiane. Non che in esse l'aspirazione a cacciar fuori i tedeschi fosse all'ultimo posto rispetto alle motivazioni più spiccatamente politiche, ma queste ultime venivano un po' troppo spesso ad interferire con la condotta ed il coordinamento delle operazioni. Anche qui, tuttavia, parrebbe necessario distinguere a seconda dei

momenti e degli umori, prima ancora che sulla base dell'ideologia. Così ad esempio il comandante della brigata "*Maicella*", nella quale oltretutto non c'erano comunisti (perché se ci fossero stati i polacchi del generale Anders, alle cui dipendenze operava la brigata, avrebbero certamente loro sparato addosso), rifiutò nel marzo 1944 l'incorporazione nel Raggruppamento motorizzato, allegando l'orientamento prevalentemente repubblicano dei suoi uomini⁷, buona parte dei quali s'arruolò tuttavia, pochi mesi dopo, in un battaglione alpino del CIL; mentre nel gennaio 1945 la "*Gordini*" accettò di passare armi e bagagli, compresa la stella rossa sul basco del suo comandante, nel Gruppo di combattimento "*Cremona*" dell'Esercito regio e con esso si batté egregiamente nelle operazioni d'aprile, salvo poi esibirsi nella famosa fischiata al principe Umberto in occasione della sua visita del 16 maggio.

Ma un atteggiamento specularmente simmetrico a quello del sottotenente Cordoni si può riscontrare anche in molti degli appartenenti alle Forze Armate regolari della Repubblica Sociale Italiana, che in questo vengono a loro volta a distinguersi dai componenti delle formazioni più dichiaratamente 'politiche' come la "*Ettore Muti*" o le "*Brigate Nere*". Un caso emblematico è quello del maggiore dei paracadutisti Rizzatti, poi caduto nei dintorni di Roma dopo lo sbarco di Anzio, nelle cui lettere la censura trovò espressioni ingiuriose per la repubblica, il fascismo e lo stesso Mussolini, che non sentendosi probabilmente di farlo fucilare subito a causa dei suoi trascorsi ch'è poco definire eroici, gli mandò a chiedere spiegazioni; al che Rizzatti rispose di non aver niente da ritrattare, in quanto ciò che aveva scritto era esattamente quello che pensavano i suoi soldati, che se seguitavano a combattere era perché nessuno potesse arrogarsi il diritto di dire che gli italiani eran tutti vigliacchi⁸. E al 'duce', a quanto sembra, non restò che congratularsi d'aver trovato almeno un italiano degno di questo nome.

3. Il cupo inverno 1943-44

È in questo quadro che va considerata la questione del *volontarismo* o meno dei reparti che formarono il I Raggruppamento motorizzato: il 67° rgt. ftr. “*Legnano*” non era lì perché i suoi ufficiali o soldati l'avessero espressamente richiesto, ma semplicemente perché era uno dei reparti che meglio s'erano comportati nei giorni successivi all'armistizio, registrando solo undici diserzioni di elementi siciliani e calabresi⁹; ma per gli stessi motivi la scelta avrebbe anche potuto cadere sul 68°, che difatti fu mandato al Raggruppamento quando fu giocoforza sostituire il 67° per le gravi perdite sofferte a Monte Lungo e la crisi che n'era conseguita. Ho già accennato all'11° artiglieria “*Mantova*”, che dalla Calabria era riuscito ad arrivare a San Pietro Vernotico senza lasciar per la strada né uomini né pezzi¹⁰. Quanto al LI btg. bersaglieri A.U.C., già il 9 settembre aveva dovuto correre al porto di Bari per darvi man forte alle *Camicie Nere* del generale Bellomo contro i tedeschi che volevano farlo saltare, e nei giorni successivi fu impiegato in una serie di puntate offensive per accelerare lo sgombero dei tedeschi in ritirata, sia verso l'interno (Altamura, Gioia del Colle) che lungo la costa (Molfetta, Trani, Barletta); puntate che, nonostante l'imposizione di Mac Farlane del 21 settembre, ebbero termine soltanto il 26¹¹. Niente di più naturale quindi che lo stesso giorno, provvedendo a precisare gli ordini verbali già impartiti la mattina ai comandi delle divisioni “*Piccino*” e “*Legnano*” per la costituzione del Raggruppamento motorizzato, il generale De Stefanis v'includesse senz'altro anche quel battaglione, salva la trasformazione in autocarrate delle due compagnie di ciclisti.

Magari il morale di questi uomini non sarà stato alle stelle, ma certo non era così a terra come poi da qualcuno s'è voluto dipingere, se è vero che ancora ai primi d'ottobre, dovendosi ridurre su due soli battaglioni la forza del 67°, il colonnello Bonfigli dichiarò

d'aver avuto dei problemi nello scegliere gli uomini da lasciare, perché tutti indistintamente volevano andar a combattere con la nuova unità¹². La crisi davvero seria che dovettero attraversare questi reparti non fu quella dell'8 settembre, che appunto era stata egregiamente affrontata e superata, bensì quella che cominciò a prender corpo verso la metà di novembre e che investì, sia pure in modo diverso, tanto i pochi che erano stati scelti per il Raggruppamento combattente, quanto i molti che avevan dovuto trasformarsi in lavoratori a giornata per gli anglo-americani. È a questo punto che ha inizio la piaga delle "assenze arbitrarie" (come, per varie ragioni che sarebbe interessante indagare sia dal punto di vista psicologico che da quello semantico, si presero a definire le diserzioni): alla data del 15 novembre il *Diario storico* del Raggruppamento segnala 13 casi di diserzione occorsi nei giorni immediatamente precedenti (5 nell'11° art., 5 nel LI btg. A.U.C. e 3 nel 67° ftr.), cui se ne aggiungono 7 tra il 15 e il 17 ed ancora altri 7, tutti bersaglieri questi ultimi, alla data del 20¹³. Le contro-misure disposte dal generale Dapino, sia sul piano morale che su quello materiale (soprassoldo, generi di conforto) e soprattutto l'effettiva entrata in linea del Raggruppamento bastano per il momento ad arginare la crisi, che riprende tuttavia dopo Monte Lungo, ovviamente aggravata a causa delle perdite subite in azione. Ma anche in quei reparti che non avevano dovuto affrontare la prova del fuoco, trovandosi per converso a svolgere le mansioni di scaricatori di porto a Bari e a Taranto, confinati ad umili, ingrati compiti nelle retrovie, con alloggiamenti invivibili e razioni da fame, la demotivazione e la demoralizzazione raggiunsero livelli tali da far temere la completa dissoluzione di quanto, bene o male, ancora rimaneva del Regio Esercito.

Che cos'era avvenuto? Semplicemente che questi uomini, i quali s'aspettavano sì di dover ancora combattere, ma solo contro i tede-

schì, s'erano visti attaccati e circondati da ben quattro diversi e inattesi nemici, dai quali non erano preparati a difendersi: gli anglo-americani, i Comandi superiori, gli uomini politici (od aspiranti tali) e perfino la popolazione civile, dei quali è opportuno considerare, sia pur brevemente, l'azione e gli effetti.

a) *Gli anglo-americani*. La loro politica era quella classica del bastone e della carota, come risultato di due opposte esigenze ugualmente pressanti: la necessità d'un attivo contributo italiano, senza il quale avrebbero dovuto impegnare nella penisola una tal quantità d'uomini e di risorse da rendere impossibile la progettata invasione della Francia, e la necessità che tale contributo fosse il meno appariscente possibile, non avendo in realtà intenzione di permettere all'Italia d'usare quel "biglietto di ritorno", come l'aveva definito Churchill, che pure avevano fatto mostra di promettere col "Memorandum di Québec" ed altre loro solennissime dichiarazioni ufficiali. L'autorizzazione a costituire e mandare in linea il Raggruppamento motorizzato non era per essi che la carota, della quale oltretutto era inteso che gl'italiani dovessero accontentarsi per un bel pezzo, elargita per far meglio sopportare le clausole dell'armistizio lungo e la trasformazione del resto dell'Esercito in un'armata di lavoratori. Ma anche questa concessione dev'esser parsa a qualcuno troppo generosa o pericolosa, se è vero che "gli Alleati stessi, a diverse riprese, requisiscono, bloccano o asportano i materiali coi quali si dovrebbe equipaggiare il Raggruppamento"¹⁴, sottoponendolo poi ad una serie d'ispezioni e controlli che non paiono aver altro scopo se non quello di manifestare disapprovazione e scetticismo. Il settore che gli fu affidato era piuttosto bruttino (fra il primo e il secondo attacco il Diario Storico registra un continuo stillicidio di perdite "prodotte dai mortai nemici che potevano colpire tutto il nostro schieramento salvo su un breve rovescio sulla q. 253"¹⁵), la posizione nemica forte

ed il concorso americano, almeno nell'azione dell'8 dicembre, sembrò limitarsi a quello di star a vedere fino a che punto gli italiani si stessero rompendo le corna; il che com'è noto mandò in bestia il generale Clark, che evidentemente non era stato orientato, o forse non aveva voluto lasciarsi orientare, sul senso in cui era auspicabile che andassero le cose. Ma a ciò fu messo opportuno rimedio nell'ambito del Comando della 5ª Armata che, quando il Raggruppamento fu ritirato per il riordinamento e la riorganizzazione, dette surrettiziamente il via ad "una vera e propria smobilitazione dell'unità, i cui reparti sarebbero stati utilizzati un po' alla volta per lavori di manovalanza"¹⁶; e ci volle tutta la grinta del nuovo comandante, generale Uti, perché ciò non avvenisse.

Come ha scritto il generale Berardi, *"dal punto di vista militare gli inglesi perseguivano due intenti: di sfruttare il nostro Esercito piuttosto come ausiliare che come combattente, e di esercitarvi un controllo umiliante, improntato a sfiducia e diffidenza"*¹⁷. A subirne le conseguenze più crude, almeno finché non furono parzialmente alleviate dalla costituzione delle divisioni 'amministrative', furono senza dubbio i reparti impiegati come manovalanza; per quelli operanti in linea o nelle immediate retrovie, nonostante le pesanti inframmettenze e le vere e proprie prevaricazioni messe ogni tanto in atto da taluni organi di collegamento alleati, la situazione era in genere diversa, anche perché alla lunga non poteva non prodursi, nei soldati come nei Comandi, un senso di stima e di cameratismo nei confronti degli italiani per quanto si stavano dimostrando capaci di fare pur in condizioni così sfavorevoli. Le divisioni ausiliarie che operarono nelle immediate retrovie della 5ª e dell'8ª Armata si guadagnarono ben presto una stima incondizionata, espressa in pubbliche dichiarazioni d'encomio da parte dei rispettivi comandanti. Dopo il rientro in linea a fianco dei francesi, ed ancor più con il trasferimento sul fronte adriatico, anche i

rapporti fra il Raggruppamento italiano e le unità alleate da cui dipendeva furono per lo più improntati a cordialità e correttezza, il che contribuì ad attenuare, se non a cancellare del tutto, l'avvilimento e il risentimento che s'erano andati diffondendo in quel penoso gennaio 1944.

Ma fu un miglioramento, tutto sommato, circoscritto e temporaneo. Un modo indiretto, ma non per questo meno efficace, di mantenere a livelli precari l'efficienza e il morale dell'Esercito italiano fu quello di sistematicamente impedire che gli "assenti arbitrari", pur magari debitamente rintracciati e denunciati dai RR. Carabinieri, fossero processati o riportati coattivamente ai reparti di provenienza. Quando poi si trattava di personale che avesse trovato un impiego, a qualsiasi titolo, presso gli anglo-americani, l'impedimento diventava assoluto; anzi erano spesso gli stessi anglo-americani ad invitare i militari italiani delle unità ausiliarie a passar direttamente al loro servizio, dicendo loro che in fondo avrebbero fatto le stesse cose, però alloggiati, nutriti e soprattutto pagati in tutt'altro modo. Verso la metà del '44 ci si misero pure i francesi, che invitavano gli italiani a disertare ed arruolarsi nella Legione Straniera con una paga di 120 lire al giorno, "circa il doppio cioè di quanto percepito dai militari impegnati in azioni di guerra, e il quintuplo di quanto percepito dagli altri"¹⁸.

b) *I Comandi superiori*. Il loro difetto iniziale fu quello d'essere «in molti, forse in troppi, dal Comando Supremo allo Stato Maggiore, dalla 7 Armata al LI e IX Corpo d'Armata, dai comandi delle divisioni "Legnano", "Piceno", "Mantova" e 227 costiera, alla Legione dei carabinieri di Bari»¹⁹, perché una formazione così modesta com'era in origine il Raggruppamento Motorizzato potesse sopportarli tutti. Di qui il susseguirsi d'ordini e contrordini che aggiungevano o toglievano reparti, i contrasti sulla motorizzazione parziale o totale dell'unità, il gioco a scarica-

barile su chi dovesse fornire materiali e automezzi. Non mancarono poi disposizioni cervellotiche, spiegabili (ma non scusabili) col clima di confusione e d'improvvisazione ancora esistente nelle alte sfere, che influirono ancor più direttamente sul morale dei soldati.

Ho già accennato al congedo delle classi più anziane, che venne a privare il Raggruppamento di seicento veterani esperti, fra cui specialisti, capi pezzo e così via: dal momento che né l'*11° art.* né il *67° ftr.* v'erano entrati al completo, sarebbe in fondo bastato un minimo di preveggenza al momento della sua costituzione per includervi solo elementi delle classi più giovani, se non altro per non sprecare l'ulteriore addestramento cui già si sapeva che questi uomini avrebbero dovuto sottoporsi prima d'entrare in linea.

Ancor più degna di certe italiche tradizioni fu inoltre la pensata, per vestire il Raggruppamento d'un colore analogo a quello degli americani, di mandarlo ad affrontare la pioggia e il freddo dell'inverno appenninico in braghe di tela, che in questo caso purtroppo non è un modo di dire bensì una realtà da prendere alla lettera; il che, come notava fra l'ironico e lo sconcolato il capo di S.M. del Raggruppamento, maggiore Vismara, destava stupore fra gli americani, i quali non comprendevano *"come si possa tirare avanti senza impermeabili, senza guanti da lavoro, senza 12 paia di calze e tre paia di scarpe come hanno loro"*²⁰.

Poi, come accade, da figlio di troppi padri il Raggruppamento si ritrovò all'improvviso figlio di nessuno: i complementi che gli arrivavano si dimostravano scadenti, le armi consunte, i mezzi pressoché inservibili. Il caso limite si ebbe con il rifiuto della Divisione Sussistenza del Ministero d'inviare i generi di conforto sollecitati il 27 novembre dal generale Dapino, con la motivazione che l'unità era alle dipendenze degli americani e pertanto da essi doveva essere vettovagliata²¹. Di qui la sensazione d'essere stati abbandonati alla sorte, che già aveva cominciato a diffondersi ad Avellino e che

divenne prevalente nel grigio periodo successivo al ritiro da Monte Lungo, tanto più che non si riuscivano a trovare rimpiazzi nemmeno per gli ufficiali feriti, ammalati o inidonei: già ad una richiesta di sostituire un tenente colonnello ammalato di angina pectoris lo S.M.R.E. aveva risposto il 10 novembre che “nessun ufficiale superiore in s.p.c. dipendente dalla 7^a Armata gradisce l'incarico”²².

Si deve purtroppo riconoscere che tale sensazione era giustificata. L'errore capitale del Comando Supremo e dello S.M.R.E., come ho più ampiamente argomentato altrove²³, fu quello d'illudersi per troppo tempo sull'effettiva disponibilità degli anglo-americani a permettere la partecipazione d'unità italiane alla guerra. Così infatti scriveva il Capo di S.M. Roatta al generale Arisio: “Il Raggruppamento è di esistenza provvisoria. Ha lo scopo di permettere ad una rappresentanza dell'Esercito italiano di prendere al più presto parte alle operazioni alleate, così come già stanno facendo Marina e Aviazione. Appena possibile la partecipazione dell'Esercito sarà estesa ad intere G.U. e gli elementi del Raggruppamento di cui sopra torneranno al loro posto normale”²⁴. Fu quest'illusione che “fornì una giustificazione a quanti, enti e comandi, richiesti di uomini e/o mezzi, si sentirono in diritto di tergiversare, per guadagnare tempo in attesa di probabili contrordini o addirittura, come in alcuni casi avvenne, di inviare materiali e personale scadenti. D'altra parte” chiosa ancora il Conti “era umano che molti comandanti ritenessero quasi un delitto smembrare e ridurre all'inefficienza le loro unità, col rischio consistente di farle finire come manovalanza, della quale gli anglo-americani in quei giorni si mostravano tanto avidi; il tutto per rifornire una piccola unità destinata a vivere, come confermava lo stesso Capo di Stato Maggiore, lo spazio di un mattino”²⁵.

È questa in realtà la ragione per cui generali capaci ma ambiziosi come Uti e Zanussi 'declinarono' l'incarico di comandare il

Raggruppamento, e gli ufficiali superiori 'non gradivano' d'andarne a far parte. Quando infine ci s'accorse che non solo le 'intere Grandi Unità' vagheggiate dallo S.M.R.E. gli alleati proprio non le volevano, ma che erano addirittura sul punto di considerare conclusa l'esperienza dell'unica 'piccola unità' bene o male esistente, fu giocoforza cominciare a rimboccarsi davvero le maniche. È stato detto che il diverso atteggiamento dei Comandi superiori nei confronti di Utili, rispetto all'abbandono quasi totale in cui era venuto a trovarsi Dapino, può spiegarsi col fatto *“che Utili era stato voluto da Messc, e quindi ha potuto fruire anche di condizioni particolari per quanto riguardava la ricostituzione, la gestione del Raggruppamento e poi del Corpo Italiano di Liberazione”*²⁶; ma più che ad una questione di rapporti personali le 'condizioni particolari' sono da attribuire alla cruda realtà che il Comando Supremo e lo S.M.R.E. erano stati finalmente costretti a riconoscere: la sola cosa che avevan da spendere era la scassata e demoralizzata brigatella lasciata a marcire sotto la pioggia da qualche parte in Campania, e quindi solo su di essa avrebbero potuto investire, sempre che gli anglo-americani lo permettessero e avessero lasciato qualcosa da investire.

Ma a pagare le conseguenze di quell'illusione non fu solo il Raggruppamento motorizzato. Fin dal 13 novembre, *“giorno in cui ebbero inizio nel porto di Taranto i lavori di manovalanza”*²⁷, la domanda di personale ausiliario era andata sempre crescendo: *“a metà ottobre erano già 15.000 i lavoratori impiegati nei porti pugliesi; un mese dopo si era giunti [...] ad una richiesta di 30.000 uomini sul lavoro, il che voleva dire doverne impiegare almeno 40 mila”*²⁸. Ossessionato dall'idea di dover preservare a ogni costo le unità che si pensava di poter presto mandare a combattere, per vari mesi lo S.M.R.E. non fece quasi nulla per organizzare in modo adeguato quelle che era comunque costretto a cedere agli anglo-

americani; ai quali del resto non importava un bel niente se e come i nostri soldati fossero vestiti, alloggiati e nutriti, ma solo che lavorassero sodo. Ne era risultata una vita da bestie, per cui si moltiplicavano diserzioni e malattie, che finivano per ridurre l'efficienza dei reparti ad un livello tale da provocare le vibrato proteste, accompagnate ovviamente da nuove richieste, dei nostri risentiti padroni. Fu solo nel gennaio del '44 che lo S.M.R.E. si decise ad affrontare il problema, con l'istituzione d'un Ispettore della Manovalanza nella persona del generale Mattioli, che riuscì a porre rimedio ad alcune delle disfunzioni più gravi; ma per arrivare ad una situazione tollerabile si dovette attendere fino alla costituzione delle divisioni 'amministrative' nell'agosto del '44.

c) *I partiti politici*. Gli attacchi che alcuni di essi avevano iniziato a portare contro la persona del Re e l'istituto monarchico già all'indomani del 25 luglio si estesero dopo l'8 settembre, appunto in quanto 'regio', anche all'Esercito. Pur di non dover portare le stellette vi fu com'è noto persino il tentativo di costituire un Corpo di volontari, la cosiddetta 'armata Pavone', al diretto servizio degli americani; fallito il quale le polemiche, anziché attenuarsi, divennero se possibile ancora più aspre. Durante la sosta del Raggruppamento motorizzato ad Avellino "l'organo del CLN locale, 'Irpinia libera', pubblicò uno sprezzante articolo di Antonio Maccanico (futuro segretario generale del Quirinale), nel quale si affermava che gli antifascisti non si sarebbero lasciati 'ucire patacche' sul petto"²⁹, alludendo con ciò allo 'scudetto' sabauda che costituiva il distintivo del Raggruppamento stesso, definito a sua volta come una 'compagnia di ventura'; pochi giorni dopo anche l'*Unità* scagliava invettive contro lo 'scudetto' e il 'Re fascista', auspicando un Esercito "di uomini coscienti di battersi per la nazione e non per una classe, né per una casta, né per una famiglia"³⁰.

Il problema era che con la Famiglia, cui alludeva il giovane

Maccanico, l'Esercito era da sempre abituato a identificarsi. Di più: durante tutto il ventennio proprio la qualifica di 'regio' aveva permesso all'Esercito di restare 'apolitico', vale a dire, dato che la politica era rappresentata solo dall'onnipervadente partito fascista, di mantenere le distanze da quest'ultimo. Come ha ben scritto il generale Berardi, *“prima dell'8 settembre, quando un cittadino entrava nell'Esercito, sapeva di dovere indossare la veste monarchica, e che attorno alla fede monarchica si reggeva la compagine militare, quella compagine che tien salde le schiere di fronte alla morte”*³¹. È quindi ovvio che da tali polemiche gli uomini non potevano trarre che sconcerto, disorientamento e demoralizzazione; forse l'intenzione di Maccanico e soci era solo quella d'esprimere una legittima opinione politica, ma il risultato era d'un disfattismo bell'e buono.

La situazione migliorò un poco dopo la cosiddetta *svolta di Salerno*, con la tregua politico-istituzionale imposta da Togliatti fino a che la guerra non fosse terminata; ma in pratica un atteggiamento di sostegno all'Esercito finirono per assumerlo solo i comunisti, mentre gli altri partiti, compresi quelli che per la loro storia avrebbero dovuto sentirsi più vicini alla Dinastia, continuarono nell'ostilità, o quanto meno nell'indifferenza. È indubbio che dietro gli appelli del partito comunista per l'arruolamento nell'Esercito di partigiani e di volontari vi fosse anche una motivazione strumentale, *“sia per testimoniare la propria maturità politica e la propria lealtà nazionale e istituzionale, sia per scongiurare in questo modo, attraverso una capillare presenza di giovani comunisti, un possibile impiego antipopolare dell'Esercito”*³²; sta però il fatto che furono i comunisti, e soltanto loro, a far propria fin dal dicembre '44 l'aspirazione dello S.M.R.E. acchè i Gruppi di Combattimento in via di costituzione fossero impiegati congiuntamente, come una vera e propria Armata italiana, anziché sparpagliati e camuffati fra le varie G.U. alleate. S'è detto che *“l'iniziativa metteva in difficoltà*

sia gli Alleati, che non volevano una Armata italiana, sia il Governo, che non aveva la forza d'imporre la misura"³³: ma se questa forza non l'aveva era proprio perché gli altri partiti, nei quali il settarismo ideologico continuava a prevalere sull'interesse nazionale, s'erano ben guardati dall'appoggiare la proposta.

d) *La popolazione civile*. Fu forse il nemico più difficile da contrastare, in quanto inatteso e indiretto. All'arrivo in Avellino i soldati italiani erano stati accolti con applausi e bandiere, ma già pochi giorni dopo la gente cominciava a porre loro la tipica domanda del menefreghismo italiano, "chi ve lo fa fare?". Per la massa della popolazione la guerra era ormai solo una faccenda degli anglo-americani, dalla quale era bene restar fuori, se non eventualmente per fregare qualcosa agli americani stessi. Perfino le povere dotazioni del Raggruppamento diventavano cose su cui esercitare l'italica furbizia: vi furono diversi casi di 'volontari' che si presentano, "mettono la propria firma, vengono vestiti da capo a piedi e la mattina dopo sono già spariti nel micidiale caos di quei giorni. Si arraffa la rozza coperta da campo, divenuta all'improvviso un bene prezioso, si mettono le mani su quattro carabattole e via a vendere tutto in città"³⁴. Più che le polemiche dei politici, fu questa disgregazione morale della popolazione che ebbe sui soldati l'influsso peggiore. In tutti i rapporti dell'epoca, riferiti dal Conti, si sottolinea "il diffondersi del sentimento qualunquistico del rifiuto di combattere, l'estendersi a macchia d'olio della convinzione, avvalorata da quanto ogni giorno si vede, che l'affrontare i rischi della guerra non sia un obbligo per tutti, bensì soltanto di chi vuole; una mentalità che nel migliore dei casi vedeva i soldati disposti ad accettare il dovere di difendere la nostra Patria (...) sino al parallelo della propria casa"³⁵.

Ma anche senza arrivare a quel punto gli uomini non potevano non avvertire una sensazione d'isolamento, che veniva ad attribuire

al Raggruppamento “*un carattere volontaristico [...] non sentito e non voluto dai più*”³⁶. È in questa frase del colonnello Bonfigli che si condensa tutta la gravità della situazione: i soldati italiani, proprio perché nella stragrande maggioranza non sono né volontari né professionisti, si possono mostrare capaci d'eroismi e di sacrifici impensabili, purché abbiano la sensazione che tali sacrifici siano distribuiti con equità. A questo punto, come suona appunto un detto dei soldati, “*a chi la tocca, la tocca*”, e non c'è altro da aggiungere; ma se non è così, sono guai. Anche nella prima guerra mondiale i casi di sbandamento o d'ammutinamento che si verificarono in alcuni reparti furono quasi sempre dovuti ad un ordine di rientrare in linea quando sarebbe invece spettato un turno di riposo, ad una mancata sostituzione che si prolungasse troppo oltre i termini consueti, e così via.

Nemmeno verso le truppe che erano rimaste accantonate in Sardegna la popolazione civile mostrava simpatia, anzi contro di esse “*si appuntavano le ire dei sardi, perché sembrava loro che i soldati sottraessero tutto il cibo dell'isola*”³⁷. La situazione cominciò a cambiare con lo schieramento del CIL sul fronte adriatico. In fondo la Campania e la Sardegna non avevano subito la morsa tedesca e s'erano quasi subito trovate, per converso, in un vero e proprio marasma economico, sociale e morale, alimentato anche (in Campania) da certi disinvolti costumi che imperavano nelle retrovie anglo-americane; in Abruzzo e nelle Marche i tedeschi c'erano stati un bel pezzo, e l'atteggiamento della popolazione civile verso i soldati che venivano a liberarla era di conseguenza molto più cordiale e consapevole. Ma la frattura fra una minoranza in armi che si sforzava, in condizioni quasi impossibili, di fare il proprio dovere, ed una popolazione che, seppur con tutte le attenuanti che si voglia, insisteva a farsi soltanto i fatti suoi, rimase aperta fino alla fine della guerra. Ho già accennato al fallimento della cosiddetta

'armata Pavone' che, seppur anche per gli ostacoli frapposti dallo Stato Maggiore italiano e per le intenzioni molto diverse degli anglo - americani, non era riuscita a racimolare che poco più d'un centinaio di volontari. Ma anche il bando per l'arruolamento di volontari nel Regio Esercito fruttò all'incirca solo 750 uomini, che furono mandati ad addestrarsi a Vibo Valentia ed a suo tempo immessi nei Gruppi di Combattimento. I tentativi di richiamare alle armi i militari sbandati provocarono, fra il settembre '43 ed il gennaio '44, gravi disordini in Sicilia e in Sardegna, nei quali vi furono anche dei morti. Quanto alla campagna per l'arruolamento nell'Esercito di partigiani e volontari, "sponsorizzata dal PCI e dagli Stati Maggiori, ma ignorata dagli altri partiti e non gradita agli Alleati, che pure erano stati costretti ad autorizzarla, fruttò nell'estate 1944 meno di tremila uomini (il 70 per cento partigiani ed il resto volontari)"³⁸. Le chiamate delle classi di leva che si susseguirono fra la metà del '44 e la primavera del '45 nelle varie regioni libere o liberate si trovaron davanti un vero e proprio muro di renitenza; in Sicilia, dove nel frattempo s'erano andate accentuando le tendenze secessioniste, dal 13 dicembre '44 al 9 gennaio '45 si tornò ancora a sparare, con un bilancio ufficiale di 18 morti e 24 feriti fra i Carabinieri e gli uomini della divisione "Sabauda" e di 19 morti e 63 feriti fra i rivoltosi (ma probabilmente furono di più)³⁹.

Ciò che ne conseguiva era l'impossibilità non solo di mandare a casa i più anziani e dare avvicendamento ai più logorati, ma perfino di rimpiazzare in modo adeguato le perdite: "Il problema del rifornimento uomini, ha lapidariamente scritto il generale Utili, fin che il C.I.L. ebbe vita non trovò soluzione"⁴⁰, anche perché lo S.M.R.E. non poteva nemmeno disporre a suo modo degli uomini che c'erano, ma si trovò sempre a dover fare i conti con le esigenze prioritarie degli anglo-americani. È vero che fin dal settembre '43 erano stati istituiti nella penisola salentina vari campi di raccol-

ta e riordinamento degli sbandati, che nell'arco di nove mesi, secondo la Relazione Cadorna, permisero il recupero in servizio di circa 40.000 uomini⁴¹, e che altri 60.000 circa vennero via via reincorporati con il *“rastrellamento nelle regioni liberate dei militari delle classi 1914-24 che, sbandatisi per effetto degli avvenimenti susseguiti alla proclamazione dell'armistizio, si trovavano più o meno irregolarmente a casa”*⁴²; ma si trattava pur sempre d'un recupero, non dell'afflusso di personale nuovo. La quasi totalità di coloro che portavano le stellette al 2 maggio 1945, giorno in cui diventò effettiva la resa delle forze tedesche in Italia firmata a Caserta il 29 aprile, le avevano sul bavero l'8 settembre 1943, e la maggior parte di essi già da diversi anni.

4. Potatura e rifioritura

Con queste condizioni tutt'altro che favorevoli, e che tali rimasero durante tutto l'arco della vita operativa del CIL, si trovò a fare i conti il generale Utili. Lo S.M.R.E. aveva deciso di sostituire col 68° il 67° Fanteria; l'intenzione era quella di riorganizzare anche il 67° come unità combattente, in modo da poter alternare in linea i due reggimenti, ma appena ritirato dal Raggruppamento gli anglo-americani s'affrettarono a sbatterlo nel gran calderone delle unità ausiliarie. Il 67° riuscì lo stesso, com'è noto, a prendersi almeno una parte della soddisfazione cui aveva diritto, sfilando bandiera in testa per le vie di Roma da poco liberata e andando a montar la guardia al Quirinale ove s'era appena insediato il principe Umberto. Ma il 68°, nonostante non avesse combattuto, non si trovava in situazione molto migliore del suo gemello: debilitato dal vitto scarso e dalle squallide condizioni d'alloggiamento, demotivato dall'inazione e dall'incertezza, depauperato di uomini e materiali dai continui prelievi degli anglo-americani, richiese un certo

tempo prima d'esser pronto ad entrare in linea (il primo reparto a giungere in zona d'operazioni, cioè il II btg., vi pervenne il 13 febbraio 1944, quando il Raggruppamento era già schierato con la divisione marocchina del generale Guillaume).

Quanto al LI btg. bers., nonostante fosse certamente il più scosso, rimase ancora qualche tempo al Corpo, affiancato al XXIX Btg. che l'avrebbe dovuto sostituire ma che risultava ancora incompleto, tanto che si decise infine di trasferirvi tutta una compagnia del LI. Ciò provocò un'altra ondata d'assenze arbitrarie il 6 febbraio, al momento della partenza per la nuova destinazione del Raggruppamento; la compagnia che avrebbe dovuto essere aggregata al XXIX rifiutò addirittura di muoversi, e ci volle del bello e del buono per sbloccarla. Ma questa volta le autorità militari reagirono con tempestività ed energia: parte dei disertori (24) venne arrestata dai RR. CC. e processata fra il 7 e il 9 febbraio dal Tribunale militare, che pronunciò comunque condanne assai miti; tuttavia *“la rapidità del giudizio e il fatto stesso che si fosse concluso con delle condanne, se pur lievi, fece cadere la speranza, o la convinzione, della impunità assoluta radicata in molti dei disertori, cosicché 38 di essi rientrarono spontaneamente”*⁴³.

Può sembrare strano che proprio un reparto formato da allievi ufficiali, fra cui molti volontari, sia stato quello che ha retto peggio alla situazione; ma a rifletterci un po' la cosa non stupisce. È anzi abbastanza ovvio che elementi giovani e culturalmente al di sopra della media abbiano inizialmente risposto con più rabbia e determinazione degli altri allo schiaffo dell'8 settembre, offrendosi con entusiasmo alla prospettiva di riscattarlo combattendo; ma in ciò stesso s'annida il maggior fattore di debolezza, perché non appena l'entusiasmo cessa sono proprio i più giovani e i più colti a scoraggiarsi per primi, cominciando a proporsi dubbi e interrogativi cui è difficile trovare risposta, soffrendo più degli altri i disagi fisici e

psicologici d'una situazione come quella in cui si venne a trovare il Raggruppamento. Per questo tutto sommato se la cavarono meglio i reparti formati in prevalenza da elementi del popolo e con forti aliquote di veterani, cioè da gente adusa a problematizzare di meno e ad obbedire di più, seppur magari mugugnando, anche nelle situazioni difficili. Si deve tuttavia tener conto che anche altri dei reparti coi quali s'andava man mano rinsanguando il Raggruppamento presentavano in quel periodo non pochi problemi, com'è ad esempio il caso del XXXIII btg. bers. e soprattutto di quel I btg. Arditi, poi ribattezzato *IX Reparto d'Assalto*, cui già s'è accennato e che, quando finalmente arrivò dalla Sardegna, si trovò d'un colpo a registrare ben trenta disertori⁴⁴.

Cercar di comprendere a fondo la genesi e l'evoluzione di questi episodi è importante, poiché le stesse cose si verificarono, ovviamente su scala più vasta, nell'autunno-inverno successivo, quando si trattò di riorganizzare e portare in linea le divisioni "*Cremona*" e "*Friuli*", che pure in Corsica s'erano egregiamente battute contro i tedeschi nel settembre '43. Il motivo è sempre lo stesso, l'abbandono morale e materiale in cui queste truppe si sono trovate, o quanto meno hanno avuto la sensazione di trovarsi, dal loro trasferimento in Sardegna in poi: l'incertezza su ciò che sarebbe stato il loro futuro, la mancanza di notizie attendibili connessa alla diffusione delle voci più contraddittorie, l'assenza di impiego o l'impiego in mansioni non militari (come ad esempio la mietitura in Puglia nell'estate '44). Al momento in cui fu chiesto a questi uomini di trasformarsi di nuovo in soldati, la reazione di molti fu ovviamente analoga a quella dei bersaglieri il 6 febbraio: perché? per chi? a che scopo? Di qui i problemi disciplinari, la refrattarietà all'addestramento e lo stillicidio di diserzioni che afflissero le due divisioni nel periodo iniziale della loro conversione in Gruppi di combattimento; poi quando arrivarono i nuovi materiali inglesi, quando si prese

a rintracciare e processare i disertori, quando insomma gli uomini s'accorsero che si stava cominciando finalmente a fare sul serio, la crisi s'attenuò fino a sparire completamente con l'effettiva entrata in linea delle unità.

È questo genere di sentimenti che spiega come il Raggruppamento motorizzato, partito compatto da San Pietro Vernotico ma già messo in crisi dalle vicende di Avellino, si batté a Monte Lungo con la determinazione che ognuno sa, salvo poi a rientrar più gravemente in crisi dopo il ritiro dalla linea. A Monte Lungo lo scopo era chiaro, il nemico palese, l'appoggio della nazione, con la presenza dello stesso principe Umberto, manifesto; prima e dopo incertezza e solitudine, la sensazione di non servire a niente e di non esser considerati da nessuno, molto più distruttive della pioggia e del fango, delle divise consunte e delle scarpe sfondate.

Il punto è qui. Proprio rifacendosi alla crisi del Raggruppamento dopo Monte Lungo taluno degli irriducibili sostenitori dello 'sfascismo' ha insistito, ancora al convegno di Bari, a definire "tesi ottimistiche" quelle che sono in realtà constatazioni di fatto (il nessuno sfascio dopo l'8 settembre di unità come appunto la "Friuli", la "Cremona", la "Mantova", la "Legnano" ecc. che non solo eran pronte e disposte a combattere i tedeschi, ma avevan già dimostrato di poterlo fare), avanzando poi sotto forma di citazione la consueta formula dubitativa relativamente a "*che cosa sarebbe accaduto se la prova fosse stata affrontata dalle Grandi Unità che il Comando Supremo italiano avrebbe voluto fin da allora mettere in campo*"⁴⁶. Ma la storia non si fa coi "se", bensì coi fatti: io non so che cosa sarebbe accaduto, proprio perché non è accaduto, però so che cosa gl'inglesi avevan paura che accadesse, proprio perché lo hanno impedito con tutti i mezzi a loro disposizione. Ciò che gli anglo-americani con tutta evidenza prevedevano e temevano era

che le unità italiane, una volta entrate in linea, ci restassero e si facessero onore: e allora non solo addio manovalanza, ma addio soprattutto alla possibilità di continuar a trattare l'Italia come un paese nemico sconfitto al momento di stipulare i trattati di pace.

Questi sono i dati di fatto, come pure è un dato di fatto che anche la crisi del gennaio '44 fu nel complesso ben superata; pioggia e fango, divise consunte e scarpe sfondate gli uomini che avevano appartenuto al 67° Fanteria ed al LI Bersaglieri se l'ebbero a sopportare fino alla fine della guerra, senza che ciò impedisse loro, negli impieghi cui furono successivamente destinati, di fare il loro dovere ed anche più del loro dovere; come del resto fecero gli uomini del XXIX e XXXIII Bersaglieri, riuniti più tardi nel 4° Rgt. della I Brigata del CIL, senza cederla in nulla a reparti considerati fin dal principio molto più 'grintosi' come ad esempio il CLXXXV btg. Paracadutisti.

La presenza di quest'ultimo nel Corpo fu dovuta, in fondo, ad un mezzo ammutinamento. Le due azioni di Monte Lungo avevano messo in evidenza la necessità di dotare la fanteria d'armi automatiche, che però non esistevano nei pochi e sforniti depositi dell'Italia meridionale, mentre quelli rimasti in mano alleata nell'Africa settentrionale e in Sicilia venivano usati per rifornire i partigiani jugoslavi. L'unico reparto che aveva i mitra Beretta era appunto un battaglione della "Nembo" rimasto di stanza a Squinzano, presso Lecce, mentre il resto della divisione era dislocato in Sardegna; ma quando furono richieste loro le armi, i paracadutisti si rifiutarono di consegnarle. Così, com'egli stesso racconta, Utili avanzò allo S.M.R.E. una proposta, nell'accoglimento della quale da parte degli anglo-americani aveva tuttavia poca fiducia: "Se non si possono avere i mitra Beretta dai paracadutisti, datemi i paracadutisti e così avrò anche i mitra Beretta"⁴⁷. Ma una volta tanto la Missione militare interalleata non avanzò obiezioni ed i

paracadutisti furono i primi a rientrare in linea col nuovo assetto del Raggruppamento.

Origine ancora diversa ebbero invece i battaglioni alpini. Il “*Piemonte*” proveniva addirittura dagli sbandati che lo S.M.R.E. aveva raccolto nei campi di Nardò, Presicce e Casarano, cercando di raggrupparli per specialità; gli alpini erano a Nardò. Si possono difficilmente immaginare le condizioni materiali e morali in cui si trovavano questi uomini, ai quali mancava perfino la paglia su cui dormire, ed il lavoro paziente e delicato di 'bonifica umana' che fu necessario intraprendere prima ancora di poter pensare ad un loro riaddestramento e reinserimento come soldati. Così li descrive il Berardi: *“Si trattava di elementi disorientati dagli avvenimenti, con la presenza di un certo numero di svogliati e di qualche facinoroso: negli alpini taluni spiriti ribelli, di quei tipi piemontesi dal guardo torvo e dagli occhi impenetrabili che, quando ci si mettono, sono brutti. Ricordo che un giorno, durante una mia ispezione a Nardò, ebbi proprio la sensazione che la ribellione avesse a scoppiare, un po' per le circostanze ed un po' per insufficienti previdenze: soltanto inviando prontamente indumenti e viveri, eppoi cambiando di sede il battaglione e trasferendolo a Cisternino, fu possibile rimetterlo in carreggiata. Epurati e istruiti attraverso tali peripezie, questi elementi costituirono, tra l'altro, il battaglione “Piemonte” e furono i primi ad andare a ingrossare il Corpo Italiano di Liberazione: tutti si fecero onore, ed in particolare gli alpini, a Monte Marrone. Tali sono gli italiani”*⁴⁸.

Il secondo battaglione fu invece tratto dal Raggruppamento Alpini dislocato in Sardegna, formato quasi tutto da elementi di classi anzianissime: *“Si trattava di sei battaglioni territoriali, dislocati nel Gennargentu, dove attendevano a lavori stradali: eran soldati seri, ubbidienti, lavoratori”*⁴⁹. Fu con questi uomini che venne costituito il “*Monte Granero*”, inviato al Corpo Italiano di

Liberazione nel maggio '44. Ma quale che fosse la loro origine, una volta rientrati in azione gli alpini ritornarono quelli di sempre, anzi semmai ancor più caratteristici. Ad un plotone d'alpini racconta infatti d'essere stato destinato a un certo punto il Cordoni, trovandosi ovviamente in una situazione estremamente delicata non solo perché di fresca nomina e di pressoché nessuna esperienza, ma risultando anche anagraficamente l'uomo più giovane di tutto il reparto; al quale tra l'altro era arrivato con la sua bustina 'badogliana' da sottotenente di fanteria, il che evidentemente non piacque, perché la bustina sparì quasi immediatamente ed al suo posto comparve un cappello alpino, però senza la penna. Solo dopo qualche settimana al reparto e un paio d'azioni a fuoco spuntò anche quella, che fece capire al nostro sottotenentino di poter finalmente tirare un po' il fiato; nessuno, ovviamente, pronunciò mai una parola in merito. Tali sono gli alpini, si potrebbe chiosare col generale Berardi.

Il più rilevante 'salto di qualità' il CIL l'arrivò a conseguire con l'entrata in linea del "San Marco" e della "Nembo". Sulla formazione del primo il Berardi spende poche parole: "*La Marina desiderava costituire un Reggimento "San Marco". All'uopo essa disponeva di un ottimo personale, ben equipaggiato perché la Marina ha sempre tutto, e c'era intera la convenienza militare e nazionale di utilizzarlo*"⁵⁰. Il progetto risaliva in realtà alla seconda quindicina del settembre '43 ed era inizialmente assai più ambizioso, prevedendo la costituzione d'una intera brigata da sbarco, a comandare la quale era già stato designato un ammiraglio di divisione. Nella solita duplice illusione che gli anglo-americani intendessero concludere rapidamente la campagna d'Italia e fossero perciò disposti ad ammettere un sostanzioso contributo italiano alle operazioni, Badoglio ed Ambrosio avevano infatti avanzato addirittura l'idea d'uno sbarco sulla costa adriatica a nord di Ancona, per impegnare

alle spalle i tedeschi ed impedire il loro consolidamento su quella che sarebbe poi divenuta la *'linea Gustav'*. Già ai primi d'ottobre erano stati selezionati oltre millecinquecento marinai (altra smen-tita, se ancor ce ne fosse bisogno, della tesi relativa alla scarsa propensione degli italiani a riprendere le armi) che furono suddivisi fra le caserme della R. Marina ad Erchie, Gallipoli, Parabita e Alezio, ove ebbe inizio l'addestramento sotto la guida di ufficiali, quasi tutti volontari, provenienti in buona parte dal R. Esercito. Poi il progetto si dové ridimensionare, sia perché nel frattempo era risultata ben chiara la nessuna intenzione degli anglo-americani d'effettuare operazioni anfibia in Adriatico e meno che mai di permettere che ne effettuassero gli italiani, ma anche perché la Marina, pur avendo *'sempre tutto'* in confronto all'Esercito, s'era dovuta accorgere che per equipaggiare una vera brigata anfibia, almeno in quel momento, ci sarebbe voluto molto più di quanto era concretamente disponibile. Così ai primi di gennaio s'arrivò alla più realistica decisione di costituire un reggimento di fanteria su due battaglioni; il primo dei quali, il *"Bafilc"*, fu formato abbastanza rapidamente concentrando a Gallipoli gli elementi già meglio addestrati, talché poté partire per il fronte il 4 aprile, venendo inizialmente impiegato alle dipendenze della 2^a divisione neozelandese e solo successivamente, il 28 maggio, entrando a far parte del CIL; il *"Grado"* richiese più tempo e raggiunse il Corpo solo alla fine di giugno, giusto in tempo comunque per prender parte attiva alla lunga avanzata che, a balzi successivi, avrebbe portato il CIL fino a ridosso della linea gotica.

Sulla costituzione e l'impiego del *"San Marco"* la MMIA non sollevò obiezioni, mentre ne aveva invece parecchie al trasferimento sul continente della *"Nembo"*, sospetta di filofascismo e di scarsa affidabilità disciplinare. Né in ciò aveva tutti i torti. Il Berardi la ricorda composta *"nel clima di euforia che, indubbiamente, il fasci-*

*simo aveva suscitato, con uomini dal fegato sano, se pure raccolti senza andar troppo per il sottile, dotati della spavalderia propria dei soldati destinati ad un particolare sbaraglio: gente che, in combattimento, è sublime, ma che in pace procura seccature*⁵¹. Insomma una manica di mezzi delinquenti, che avrebbe richiesto un comandante del tutto fuori dall'ordinario per esser posta in grado di tornare utile.

Ma si trovò anche questo. *“Dopo due giorni dal mio arrivo in Italia, racconta il Berardi, mi si era presentato col basco del paracadutista il generale Morigi, cavaliere olimpionico, scavezzacollo emerito, dal superbo passato di guerra, e mi aveva dichiarato di voler essere impiegato dove ci fosse da menar le mani. Era il tipo adatto, e lo feci destinare senz'altro a capo della “Nembo”. Egli ispezionò un battaglione di paracadutisti che era in Puglia, eppoi partì per la Sardegna. Si mise sotto con passione, epurò, armò, fece lavorare i paracadutisti come cani, li portò in scena in rivista satirico sentimentale, fondò un giornale paracadutista dove prese in giro il borghese e l'uomo politico, si attrasse le ire dell'uno e dell'altro, fu tacciato di fascismo ed alla fine della guerra, per delusioni sofferte, si iscrisse clamorosamente al partito socialista. Con tutto ciò egli diede vita ad una divisioncella di prim'ordine, piena di spirito, composta da uomini soldati nell'anima, generosi e affezionati, se compresi*⁵².

Ciononostante le diffidenze alleate restavano; alla vigilia del trasferimento sul continente si sparse la voce d'un complotto dei paracadutisti per dirottare le navi su Livorno e andar a combattere per la repubblica, e ci volle del bello e del buono per chiarire la cosa. Alla fine qualcuna delle teste più calde si seccò e ne fece una davvero grossa, che però ebbe l'effetto di schiarire definitivamente l'atmosfera. Lasciamo ancora la parola al Capo di Stato Maggiore: *“Appena sbarcata in continente la “Nembo” combinò un'altra delle*

sue prodezze. In un diverbio avvenuto con soldati indiani messi a guardia di un ponte presso Benevento, un paracadutista, per vendicare una prepotenza ricevuta, ne uccise tre col mitragliatore. Ira e fulmini, pienamente giustificati, da parte inglese, minaccia di trasportar la "Nembo" in campi di concentramento in Africa: poi tutto finì lì, salvo beninteso il processo al colpevole. Da quel giorno la "Nembo" venne circondata da un'aureola di leggenda, ed i soldati italiani furono maggiormente rispettati dai soldati inglesi"⁵³.

Nel frattempo il 184^o Paracadutisti (colonnello Ronco) era entrato in linea a Monte Cavallo, mentre il resto della divisione si riuniva nel beneventano per esservi raggiunto dalla sua artiglieria, con la quale ai primi di giugno arrivò al CIL, che nel frattempo era stato trasferito sul Sangro. L'artiglieria della "Nembo" (un gruppo da 100/17, uno da 75/25 ed una batteria da 20 mm, tutti motorizzati) era stata costituita in Puglia con gli uomini dei campi di riordinamento degli sbandati, ad opera del colonnello Giaccone, fattivamente appoggiato dal nuovo Ispettore generale dell'Arma generale Belletti, rientrato anch'egli dalla prigionia nel gennaio 1944. Questi riuscì anche a formare, "a dispetto degli alleati - come ancora s'esprime il Berardi - un gruppo da 149/19: "fu questo il gruppo più utile al Corpo Italiano di Liberazione quando si trattò di smuovere le numerose resistenze incontrate negli Abruzzi e nelle Marche, perché per fare la guerra, oggi, occorrono calibri robusti. Il Corpo venne altresì dotato - prosegue Berardi - di gruppi sommessi da 75/13, che gli inglesi ebbero poi l'abilità di distruggere quando, in seguito, formarono i Gruppi di Combattimento: essi, infatti, trovandosi a combattere nella penisola appenninica, disponendo di un esercito inidoneo alla montagna, avendo a disposizione divisioni italiane fatte per la montagna, le armarono con le armi della pianura desertica dell'Africa. Non ultima ragione che li costringe, poi, a segnare il passo più del neces-

sario sulla Linea Gotica⁵⁴.

Così, passo dopo passo, il CIL arrivò ad assumere la fisionomia, se non la consistenza, d'un minuscolo Corpo d'Armata; minuscolo appunto, perché composto di due smilze brigate e d'una 'division-cella' solo di poco più forte, coi rispettivi reggimenti tutti su due soli battaglioni; ma efficiente e perfino autosufficiente, con la propria Sanità, il proprio Genio, i propri autotrasporti (già prima di cambiar nome il Raggruppamento aveva dovuto rinunciare alla qualifica di motorizzato, ma un discreto autogruppo il generale Utili era riuscito a metterlo insieme) e le proprie salmerie, alle quali si aggiunse per un certo tempo anche il XXI Gruppo della 210^a divisione ausiliaria. Autosufficiente, è chiaro, nella misura dell'italica capacità d'adattarsi e d'arrangiarsi, in quelle che lo stesso Capo di Stato Maggiore definisce *"le condizioni di miseria in cui il Corpo di Liberazione si è costantemente trovato: miseria di vestiario, di artiglieria, di munizioni, di quadrupedi, di automezzi, di carri armati. Esso combatteva inquadrato tra unità polacche ed inglesi dotate di ogni ben di Dio, ricchissime di trasporti, generalmente gelose di questi e non disposte a cederne ai miserabili [...] Eppure, questi laceri soldati, non vollero rimanere indietro alle divisioni che marciavano in carrozza, e si tennero sempre alla loro altezza a traverso le faticose giogaie che scendono dall'Adriatico [...] Io vidi un giorno di luglio - continua il generale Berardi - alle tre del pomeriggio, sotto un sole folgorante, i paracadutisti della "Nembo" camminare con i mortai da 81 spalleggiati, ed avevano già percorso quindici chilometri, ed ogni giorno, così, ne percorrevano altrettanti. Filottrano era in vista"*⁵⁵.

Ma quello che facevano i paracadutisti lo facevano i fanti, i marinai, gli alpini, i genieri, i salmeristi, gli uomini del Commissariato e della Sanità. La campagna adriatica del Corpo Italiano di Liberazione è fondamentalmente un'azione corale, nella quale non

mancano gli episodi di spicco che vedono a protagonista questo o quel reparto, ma che non si sarebbero potuti realizzare senza il concorso di tutti e di ciascuno ad un'impresa che, per le condizioni in cui fu condotta, assume il carattere d'un'epopea omerica; solo che non ha avuto nessun Omero che sia stato in grado (od al quale, come vedremo, sia stato permesso) di cantarla. Fino ai primi di luglio la punta di lancia era stata la "Nembo", che dopo la battaglia di Filottrano rimase nella zona a protezione del fianco sinistro del CIL, potendo godere d'un relativo riposo mentre Utili portava avanti le brigate (che subito ebbero il loro daffare nel forzamento del Musone); ma già alla fine del mese anche la "Nembo" ebbe ordine d'avanzare, riprendendo il 3 agosto il contatto a fuoco col nemico. Così nell'agosto 1944 il Corpo Italiano di Liberazione si trovava praticamente al completo in prima linea. È forse il caso di ricordare, tanto per limitarsi alla fanteria, che il CIL ne schierava quindici battaglioni, mentre ad esempio una divisione americana ne possedeva nove: il suo concorso alla guerra appare quindi un po' più consistente di quello fornito dai neozelandesi, dai greci, dai brasiliani e dagli ebrei palestinesi, le cui formazioni risultano tutte puntigliosamente elencate nelle pubblicazioni anglo-americane che per il C.I.L., al contrario, non spendono di solito neanche una parola.

5. L'eredità del Corpo Italiano di Liberazione

Se alla fine di settembre il CIL cessa d'esistere come entità, non cessa per questo l'impegno dei suoi uomini, che vengono a costituire il nucleo attorno al quale si consolideranno i Gruppi di Combattimento "Folgore" e "Legnano". È anzi da attribuire allo spirito di questi pur provatissimi soldati il fatto che in queste unità non si raggiunsero mai situazioni analoghe a quelle che, come ho

già ricordato, parvero ad un certo punto mettere in dubbio addirittura la possibilità di portare in linea i Gruppi "Friuli" e "Cremona". Nel periodo iniziale dell'addestramento le assenze arbitrarie avevano raggiunto in questi ultimi proporzioni allarmanti, tanto meno tollerabili proprio in quanto si trattava di reparti destinati al combattimento e non di unità di retrovia; per cui si dovette arrivare alla costituzione di due Tribunali Militari Divisionali e intervenire energicamente da un lato, per contrastare il fenomeno e dall'altro, cercare di operare, per quanto possibile, al fine di migliorare la condizione dei reparti e l'assistenza alle loro famiglie, fino a che *"il fenomeno fu arginato ed i Gruppi di Combattimento entrarono regolarmente in linea, dando ottima prova di coesione e di combattività"*⁵⁶. Nei due Gruppi costituiti sull'intelaiatura del CIL non solo di Tribunali militari non ci fu bisogno, ma nel "Folgore" s'arrivò a registrare perfino il fenomeno opposto. Sia che temessero d'esser trasformati in ausiliari e di non venir più inviati a combattere, sia che reputassero una soperchieria l'imposizione d'un nuovo periodo d'addestramento a chi aveva dato prova di saper combattere più che bene in qualsiasi condizione e con qualunque arma, diversi paracadutisti s'erano allontanati dai reparti quando la "Nembo" era stata ritirata dalla linea nel settembre del '44; poi nel febbraio del '45, quando il Gruppo di combattimento "Folgore" ritornò nelle Marche per l'ultimo ciclo d'esercitazioni prima di entrare in linea, si ripresentarono ai loro vecchi reparti per venir nuovamente inquadrati. Fu così che *"il Gruppo di Combattimento "Folgore" partì da Ascoli Piceno, per il fronte, con un numero di uomini superiore a quello con cui aveva raggiunto le Marche e si dovette inscrivere sul 'Giornale di contabilità' una nuova colonna: quella dei... 'presenti arbitrari'!"*⁵⁷.

Così anche questi ebbero la soddisfazione di prender parte alla battaglia finale che, iniziata il 10 aprile, portò allo sfondamento

della *linca gotica*, alla liberazione di Bologna e al collasso delle forze tedesche in Italia; avvenimenti sui quali non occorre qui soffermarsi, anche perché sull'attività dei Gruppi di Combattimento è già in programma un apposito convegno per la prossima primavera. È invece il caso di ricordare che, per questi uomini, la fine della guerra non costituisce affatto la fine dell'impegno, ma anzi ne apre una nuova fase delicata e difficile. Con la cessazione delle ostilità cessa anche infatti la tregua politica interna, mentre dall'esterno più d'una manina rapace s'allunga già a cercare d'impadronirsi di qualche cospicuo brandello d'Italia. È nota la penetrazione slava in Venezia Giulia, anche perché tuttora in atto, con la stessa città di Gorizia (la 'santa Gorizia' della Grande Guerra) divisa in due col filo spinato, nonché l'attività separatista degli elementi di lingua tedesca in Alto Adige; meno noto il tentativo francese d'impadronirsi della Val d'Aosta e delle Alpi Marittime, con l'occupazione di Briga, Tenda, Oulx, Susa e della riviera ligure fino a Ventimiglia, motivato col fatto che la Francia non aveva firmato l'armistizio dell'8 settembre e si considerava pertanto ancora in guerra con l'Italia, e rientrato solo a seguito della minaccia del presidente Truman di tagliare radicalmente i viveri alle forze armate francesi⁵⁸. In questo quadro, solo la sussistenza d'un Esercito efficiente, addestrato e pronto a fronteggiare ogni evenienza poteva garantire la sussistenza stessa dello Stato italiano, man mano che l'amministrazione militare alleata ne andava restituendo il territorio all'autorità del Regio governo; il che però significava un ulteriore sacrificio per uomini che, dopo averne già fatti tanti, avevano tutto il diritto d'aspettarsi il congedo e che era invece giocoforza trattenerne in servizio almeno fino a quando, con la riorganizzazione degli enti territoriali e della 'macchina' militare nel suo complesso, non fosse stato possibile sostituirli con le nuove leve.

Dei 321.386 uomini che secondo la *Rclazione Cadorna* costitui-

vano, Carabinieri esclusi, la forza dell'Esercito alla fine delle ostilità, la stessa Relazione stima in ben 43.000 quelli appartenenti a classi anteriori al 1914 ed originari dei distretti dell'Italia settentrionale, per i quali sarebbe stata davvero l'ora di potersene tornare a casa. Veniva in tal modo a prodursi un'ennesima situazione di crisi, con la ripresa degli allontanamenti arbitrari sia dalle unità *ausiliarie* (che anzi con la fine delle operazioni belliche si potevan cominciare gradualmente a sciogliere), sia dai Gruppi di Combattimento, ove s'ebbero anche a riscontrare, specie nel "Cremona", episodi d'indisciplina e di contestazione. Ma anche questa prova fu, nel complesso, egregiamente superata: dei compiti svolti e delle difficoltà affrontate dal maggio 1945 a tutto il 1946 manca a tutt'oggi una seria ed esauriente trattazione, ma quella d'aver assicurato senza gravi scosse la continuità dell'Italia attraverso le complesse vicende di quel periodo davvero cruciale costituisce forse l'ultima e la più bella pagina scritta nella sua storia dal Regio Esercito, tanto più bella quanto più chiaro appariva ormai che nessuno gliene sarebbe stato riconoscente.

La cosa più amara di tutta la vicenda è infatti la cappa di silenzio e di disinformazione che fu calata sulle operazioni delle FF. AA. italiane fino alla fine della guerra ed oltre. S'è visto perché gli anglo-americani non volevano dar loro risalto, fino a vietare l'emissione d'autonomi bollettini di guerra, ancora all'entrata in linea dei Gruppi di Combattimento, da parte del governo italiano; ma appunto per la medesima ragione, cioè la spendibilità o meno di quel 'biglietto di ritorno' che le FF. AA. stavano faticosamente guadagnando all'Italia, il primo dovere del governo sarebbe stato quello di propagandare, esaltare e persino enfatizzare in tutti i modi, consentiti o meno, ciò che i nostri soldati andavano facendo: a costo magari di finanziar sottobanco la stampa di qualche paese neutrale ove esistesse una forte comunità italiana, come ad esem-

pio l'Argentina, per far rimbalzare di lì le notizie 'proibite' sui giornali italiani e su quelli degli stessi alleati. Non solo non fu fatto niente del genere, ma nemmeno nei confronti dei soldati ci si premurò di dar luogo a qualche forma di pubblico riconoscimento, non foss' altro che per sostenerne il morale. Fa pena constatare come lo stesso Capo di Stato Maggiore abbia dovuto ricorrere, per far pervenire alle truppe almeno un cenno d'encomio dopo i sanguinosi combattimenti di Filottrano, all'espediente d'una lettera personale al comandante del CIL, che non è qui fuori luogo rileggere:

Caro Utili,

ho visto il tuo ordine del giorno del 15 luglio pubblicato sui giornali in elogio della "Nembo.

Date le circostanze non mi è purtroppo possibile fare altrettanto in via ufficiale.

Desidero peraltro che giunga alla "Nembo" ed alle altre truppe del Corpo Italiano di Liberazione - ed anzitutto ai Comandanti - non soltanto la ripetizione di un plauso ma soprattutto questo mio pensiero:

"Voi non sapete ancora quale grandezza di servizio avete reso all'Italia coi vostri sforzi ininterrotti e col copioso sangue versato. Io spero che un giorno non lontano ve lo possa dire. Proseguite alla testa degli italiani quali oggi siete".

A te e a Morigi che - con la vostra opera fattiva e silenziosa - risollevate l'onore e la capacità dei vilipesi generali italiani, il mio saluto affettuoso e l'espressione della riconoscenza dell'Esercito⁶⁰.

Va da sé che né il Berardi, silurato del resto nel febbraio del '45, né alcun'altra autorità arrivò mai a dire alcunché agli uomini del CIL 'in via ufficiale'. Le FF. AA. del Regno d'Italia cominciavano infatti ad apparire ingombranti non solo a quei membri del governo dei quali era notoria l'ideologia antimonarchica, ma anche a qualcuno che, altre volte autodefinitosi 'prestato all'Italia', ne stava già meditando, contro la maggioranza del suo stesso partito, il cambiamento istituzionale. Ed è questa, in realtà, l'ingiustizia più grande commessa a danno di quegli uomini, tanto più che veniva a col-

pire anche coloro che, come s'è visto, c'erano e combattevano pur non essendo affatto monarchici. Se è vero infatti che fu la fedeltà al Re a fondare nei più la decisione di "non mollare" all'8 settembre, è del tutto arbitrario dedurne ch'essi combattevano per la conservazione della monarchia, così com'è arbitrario asserire che i partigiani combattevano per l'instaurazione della repubblica. Quella della Repubblica nata dalla Resistenza è un'altra delle mistificazioni storiche che sarebbe ormai ora di sfatare, tant'è evidente com'essa si possa riallacciare tutt'al più ad un'ala della Resistenza, che non poteva considerarsi neppure maggioritaria finché non lo divenne 'a posteriori', a guerra finita. Ma anche quest'ala, se ed in quanto combattente (può essere diverso il caso del mero terrorismo inteso unicamente a provocare rappresaglie, o delle molte bande 'di comodo' spuntate dal nulla alla vigilia dell'insurrezione d'aprile e perfino dopo, ma non è di costoro che stiamo parlando qui) aveva ben chiara la coscienza di star battendosi anzitutto per la patria, e solo in subordine per il partito, come denota lo stesso termine di "patrioti" col quale si autodefinivano tutti i combattenti della guerra clandestina, 'autonomi', 'azionisti' o 'garibaldini' che fossero. Non è fuori luogo osservare come i termini di 'partigiani' e di 'resistenza' non risultino mai usati da nessuno a guerra ancora in corso, e siano stati introdotti solo dopo il 25 aprile soprattutto ad opera d'una propaganda socialcomunista intesa appunto ad attribuire all'intero movimento clandestino una connotazione politica, ch'esso in gran parte non aveva mai avuto; gli uomini delle bande d'ogni tipo e colore si chiamavano ed eran chiamati "patrioti", o tutt'al più "ribelli" (quest'ultimo termine usato ovviamente in riferimento alla repubblica mussoliniana, che dal canto suo li definiva sprezzantemente "briganti" e "banditi").

Al di là delle motivazioni ideologiche, politiche ed anche personali più diversificate, il denominatore comune a tutti i combatten-

ti della Guerra di Liberazione è per l'appunto la liberazione: ciò che di più profondo sospinge questi uomini, tanto più vero quanto meno espresso, è l'anelito al riscatto dell'Italia, al suo affrancamento non solo dall'invasore tedesco, ma anche dallo "stato di minorità" nel quale, proprio col motivo dell'invasore tedesco, gli anglo-americani intenderebbero mantenerla. Ciò che li accomuna tutti, dal più brillante ufficiale di collegamento di cavalleria, conoscitore delle lingue e buon conversatore nei comandi inglesi, all'ultimo mulattiere delle salmerie da combattimento, all'ultimo manovale nel porto di Taranto che scarica materiale dalle 'Liberty' americane, è il desiderio di "*fargliela vedere*", di non cedere, di non mollare, di essere lì, ci siamo anche noi, l'Italia non è quella dei collaborazionisti, dei borsaneristi, degli intrallazzatori, dei profittatori, dei mendicanti, dei politicanti, l'Italia siamo noi! È questo che muove, consciamente o inconsciamente, tutti coloro che si sono dati da fare in quel periodo, indipendentemente dalla politica, indipendentemente dall'ideologia, indipendentemente anche da una fedeltà istituzionale che, indubbiamente, ha motivato le scelte di molti.

Ma forse anche il rendere onore ad un puro e semplice amor di patria cominciava a sembrare eccessivamente pericoloso a personaggi usi a vedere anzitutto il proprio 'particolare', a privilegiare la fazione piuttosto che la nazione; ed è forse banale ipotizzare come la dispersione di quell'instimabile patrimonio morale accumulato dai combattenti del '43-'45 non sia fra le cause ultime delle spinte eversive, autonomistiche e perfino secessionistiche che negli anni recenti abbiamo veduto via via affermarsi. Fatto sta che all'indomani del 25 aprile, oltre all'esaltazione ad oltranza della guerra clandestina (in parallelo con la svalutazione di quella del Regio Esercito) nelle piazze, alla radio e sui giornali, si cominciarono ad emanar provvedimenti in favore degli ex-partigiani: premi di smobilitazione, precedenza nelle assunzioni, agevolazioni in genere per

il rientro nella vita civile, che suonavano come un'ulteriore amara discriminazione nei confronti degli ex-militari, cui niente del genere veniva concesso. Perfino le ricompense al valore che questi uomini s'erano guadagnati venivano per lo più conferite in sordina, quasi alla chetichella, con scarsa o nulla presenza di pubblico borghese. Per la verità c'era stato un tentativo, promosso mi pare da Giancarlo Pajetta ancora all'inizio del 1945, d'indurre il CLNAI a formulare un indirizzo ufficiale di riconoscimento per l'operato del CIL e dell'Esercito, ma da quell'orecchio nessuno pareva volerci sentire. Per cui anche i comunisti, con una delle loro tipiche inversioni di rotta, non solo puntarono tutta la loro propaganda sull'esaltazione unilaterale della Resistenza, ma ne intrapresero con successo l'assimilazione e l'egemonizzazione ideologico-politica, anche attraverso le spregiudicate operazioni semantiche di cui s'è detto.

Che le cose sarebbero finite in tal modo, gli uomini del CIL l'avevano comunque già capito da un pezzo. *“Per l'esperienza rapidamente maturatasi in un periodo drammatico e terribile, intuirono che nessuno sarebbe stato loro riconoscente; capirono che - a conti chiusi - poveri e senza speranze, sarebbero ritornati alle loro case e così - come avevano combattuto per tutti - avrebbero dovuto altrettanto combattere duramente per la ricostruzione delle proprie famiglie e di se stessi, senza l'aiuto di nessuno”*⁶¹.

Così, una volta finalmente a casa, si chiusero nel silenzio.

Da allora e per cinquant'anni, di questi uomini s'è cercato di cancellare perfino il ricordo. Chieti, Jesi, Filottrano, Corinaldo, Belvedere Ostrense sono toponimi che esistono sì sull'atlante geografico, ma che invano si cercherebbero nei libri di storia. Perfino nelle Forze Armate, nonostante gli sforzi dei rispettivi Uffici Storici ai quali è doveroso riconoscere d'essere riusciti a produrre, pur attraverso non poche difficoltà, una mole notevole di pubblicazioni quasi del tutto esaurienti e oggettive, gli avvenimenti di quel

periodo restano per i più qualcosa di nebuloso.

Nella città ove abito hanno sede la SMIPAR e il Battaglione logistico della "Folgorc", e più d'una volta m'è capitato, discutendo con qualcuno poi risultato ufficiale dei paracadutisti, di constatarne una preoccupante disinformazione sulle vicende del suo stesso Corpo fra El Alamein ed il lancio di Poggio Rusco, che a questo punto riesce anche un po' difficile capire come e da chi sia stato effettuato. Gli alpini ricordano ancora bene dove stanno Perati e Nikolajewka, ma spesso non hanno altrettanto chiaro dove si trovi Monte Marrone; tutti i bersaglieri sanno del fatto d'armi di Goito, ma molti di meno mostrano di sapere quando, come e dove abbia operato un battaglione così denominato.

A livello di truppa tutto ciò che rimane è probabilmente una canzone di marcia, *Motorizzati a pé*, i cui accenti ironici sembrano ancora piacere alle reclute, senza però che nessuno ne ricordi loro l'origine in quel triste inverno del '43-'44, forse proprio nei giorni in cui i superstiti di Monte Lungo si trasferivano "per via ordinaria" (cioè a piedi, visto che degli autocarri non ne funzionava più uno) a Sesto Campano e a Sant'Agata dei Goti ed altra arma più non avevano, per combattere il freddo, la pioggia, l'inedia e la disperazione, che quella di riderci su e di farci su una canzone. Ma proprio da quella canzone e dallo spirito ch'essa sottintende è forse possibile ripartire, se davvero vogliamo riuscir a comprendere, a ricordare e soprattutto a non far di nuovo dimenticare, con finalmente un po' di rispetto per la verità storica e per la verità umana, chi furono e che cosa fecero gli uomini del Corpo Italiano di Liberazione.

NOTE

- (1) Cfr. Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, *La Riscossa dell'Esercito-Il Primo Raggruppamento Motorizzato-Monte Lungo*, Atti del Convegno di Studi, Cassino 6-7 dicembre 1993, Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle FF. AA., Roma 1994, pp. 339-343.
- (2) R. Tosatti, *8 settembre 1943 - 2 maggio 1945: con il mio reggimento dalla Calabria alla Puglia, alla Linea Gotica, a Bologna*, in Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, *Il Secondo Risorgimento d'Italia - Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza*, Atti del Convegno di Studi, Bari 28-30 aprile 1994, Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, Roma 1996, pp. 413-419.
- (3) L. Poli, *Prolusione al Convegno cit.*, ne *Il Secondo Risorgimento... cit.*, pg. 29.
- (4) F. Braccini, *La riorganizzazione del Regio Esercito: la 'Relazione Cadorna'*, ne *Il Secondo Risorgimento... cit.*, pp. 135-136.
- (5) G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, USSME, Roma 1984, pg. 74.
- (6) Gli avvenimenti successivi all'8 settembre nell'ambito territoriale della 7ª Armata sono rievocati a grandi linee in Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a c. di M. Torsiello, Roma 1973, pp. 201-233. Ho già avuto occasione di deplorare (*La riorganizzazione... cit.*, pp. 108-109) l'inesistenza a tutt'oggi di studi più dettagliati sul periodo che dovrebbe invece maggiormente interessare ai fini d'una storia non pre-concetta e non lacunosa dell'Esercito, dalla costituzione del LI Corpo d'Armata a quella, appunto, del I Raggruppamento motorizzato.
- (7) V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*. Volume quarto - *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Rivista Militare, Roma 1991, pg. 128.

- (8) L'episodio è riferito da G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Garzanti, Milano 1949, pp. 282-284.
- (9) V. Ilari, *op. cit.*, pg. 172.
- (10) R. Tosatti, *op. cit.*, pg. 414.
- (11) E. Castelli, *Profilo storico del LI Battaglione a.u.c. - 1943 nella Guerra di Liberazione*, Manfredi, Palermo 1971, pp. 26 e segg.; cfr. anche G. Moiso, *Parla un tenente comandante di Compagnia del LI Bersaglieri, ne La riscossa dell'Esercito...* cit., pp. 290-291.
- (12) Cfr. la *Relazione* del col. Bonfigli al comando del Raggruppamento in data 29 dicembre 1943 n° 4584, cit. in G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato* cit, pg. 134.
- (13) G. Conti, *op. cit.*, pp. 68-69.
- (14) Ministero degli Affari Esteri - Servizio Affari Generali - Ufficio Studi e Documentazione, *Elenco cronologico dei passi svolti da parte italiana per il potenziamento dello sforzo bellico del paese in cooperazione con gli Alleati (1946)*, riprodotto in G. N. Amoretti, *La Relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)*, Editrice Ipotesi, Rapallo 1983, pg. 101.
- (15) G. Conti, *op. cit.*, pg. 134.
- (16) G. Conti, *op. cit.*, pg. 142.
- (17) P. Berardi, *Memorie di Capo di Stato maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, O.D.C.U. Studio Editoriale, Bologna 1954, pg. 123.
- (18) V. Ilari, *op. cit.*, pp. 180-181.
- (19) G. Conti, *op. cit.*, p. 56.
- (20) Cit. *ibidem*, pg. 78.
- (21) Cfr. E. Boscardi, *Dalle letture su Monte Lungo, il Primo Raggruppamento Motorizzato ed il suo Comandante: spunti e considerazioni*, ne *La riscossa dell'Esercito...* cit., pg. 215.
- (22) G. Gerosa Bricchetto, *Il generale Vincenzo Cesare Dapino*, Fabbiani,

- Melegnano 1983, pg. 208.
- (23) F. Braccini, *La riorganizzazione...* cit., pp. 107-108.
- (24) Nota del 26 settembre 1943 n° 464, riportata in G. Conti, *op. cit.*, pg. 57.
- (25) *Ibidem*.
- (26) O. Chiodini, intervento nelle discussioni al Convegno di Cassino, ne *La riscossa dell'Esercito...* cit., pg. 342.
- (27) Relazione Cadorna, in G. N. Amoretti, *op. cit.*, pg. 22.
- (28) *Ibidem*.
- (29) V. Ilari; *op. cit.*, pg. 135; E. Boscardi, *Dalle letture su Montelungo...*, in *La Riscossa dell'Esercito...* cit., pp.228-233.
- (30) G. Conti, *op. cit.*, pg. 68.
- (31) P. Berardi, *Memorie...* cit., pp. 140-141.
- (32) V. Ilari, *op. cit.*, pg. 135.
- (33) *Ibidem*, pg. 136.
- (34) A. e G. Ricchezza, *L'esercito del sud. Il Corpo Italiano di Liberazione dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1973, pg. 48; cit. in G. Conti, *op. cit.*, n. 64, pg. 86.
- (35) G. Conti, *op. cit.*, pg. 71; corsivi nel testo.
- (36) Rapporto del col. Bonfigli *cit. ibidem*, pg. 135.
- (37) P. Berardi, *op. cit.*, pg. 97.
- (38) V. Ilari, *op. cit.*, pg. 177.
- (39) Cfr. *Ibidem*, pg. 179.
- (40) U. Utili, *Ragazzi in piedi! La ripresa dell'Esercito italiano dopo l'8 settembre*, a cura di G. Lombardi, Mursia, Milano 1979, pg. 96.
- (41) G.N. Amoretti, *op. cit.*, pg. 9.

- (42) *Ibidem*, pg. 25.
- (43) G. Conti, *op. cit.*, pg. 161.
- (44) Cfr. *Ibidem*, pg. 162.
- (45) F. Botti, *Le operazioni in Italia nel quadro della strategia alleata, ne Il Secondo risorgimento...* cit., pg. 202.
- (46) D. Salsilli, *L'Esercito italiano nella guerra di liberazione*, cit. *ibidem*, pg. 204.
- (47) U. Utili, *op. cit.*, pg. 74.
- (48) P. Berardi, *op. cit.*, pp. 84-85.
- (49) *Ibidem*, pp. 97-98.
- (50) *Ibidem*, pg. 85.
- (51) *Ibidem*, pp. 100-101.
- (52) *Ibidem*, pp. 101-102.
- (53) *Ibidem*, pg. 105.
- (54) *Ibidem*, pp. 106-107.
- (55) *Ibidem*, pp. 178-180.
- (56) *Relazione Cadorna*, in G. N. Amoretti, *op. cit.*, pg. 27.
- (57) "Folgore". *Paracadutisti e marinai nella Guerra di Liberazione*, a c. di L. Dessy, V. Leonelli e R. Podestà, Comando divisione "Folgore", 1947, ristampa anastatica Roma s.d., pg. 133.
- (58) C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy. 1943-45*, London 1957, pp. 317-327.
- (59) G.N. Amoretti, *op. cit.*, pg. 45.
- (60) Riportata in "Folgore". *Paracadutisti e marinai...* cit., pg. 98.
- (61) "Folgore". *Paracadutisti e marinai...* cit., pg. 238.

ASPETTI SANITARI DEL C.I.L

di Silvano Franco

Docente all'Università di Cassino. E' autore di saggi storici sulla rivoluzione del 1799 nel Regno di Napoli nonché della nascita e dell'avvento del Fascismo nella provincia di Terra di Lavoro. Si è interessato altresì delle tematiche igienico-sanitarie e socio-ambientali nell'Italia meridionale. Particolare attenzione ha posto nei suoi studi alla politica sanitaria nel Regno di Napoli ed alle epidemie coleriche del XIX e XX secolo.

Nell'opera di organizzazione delle strutture militari, oltre ai mezzi, alle armi e alla logistica generale, si è sempre dovuto tenere presente l'efficienza fisica del soldato, presupposto indispensabile per la sua efficienza morale. A questo principio, nel corso dei secoli, si sono ispirati governanti e capi militari, fornendo assistenza medica e sanitaria ai soldati, sia per le malattie in genere che per le ferite riportate in battaglia. Cercando di utilizzare a tale scopo, le conoscenze acquisite della scienza medica e poi, a fini civili, le conoscenze medico-militari, instaurando, se pure senza sancirlo una sorta di interdipendenza che a volte ha influenzato l'organizzazione sanitaria civile. Infatti, sotto l'incalzare delle necessità belliche, l'organizzazione sanitaria militare, è stata la prima a superare il concetto privatistico della prestazione medica e, ha largamente anticipato, sotto molti aspetti, l'organizzazione sanitaria civile.

Ancora più travagliata, risultò la riorganizzazione della sanità militare dopo i fatti del 1943, in sintonia con le difficoltà incontrate dal governo del Regno del Sud, nello sforzo di riorganizzare l'esercito italiano. Difficoltà imputabili a molteplici fattori, di ordine politico: interno ed esterno; di carattere militare: strategico, tattico e logistico e, per ultimo, di ordine morale. A tutte queste diffi-

coltà, si aggiungeva la scarsa disponibilità di unità del Regio Esercito, per la maggior parte dislocate in Corsica e Sardegna, il cui utilizzo era condizionato dalla possibilità di trasferirle sul continente, possibilità dipendente unicamente dalla volontà alleata e dall'uso del naviglio messo a disposizione.

Le unità effettivamente disponibili alla fine del 1943 nell'Italia meridionale, erano esclusivamente le tre Divisioni binarie "Legnano", "Mantova" e "Piceno" e le unità costiere con tutte le loro deficienze di armamento e di equipaggiamento, che ne riducevano pesantemente le possibilità operative rispetto a quelle tedesche e alleate. Le carenze dei reparti italiani, erano inoltre, ulteriormente accresciute dalle requisizioni alleate di automezzi, per coprire la loro iniziale indisponibilità.

La mancanza di rifornimenti e l'impossibilità di disporre dei materiali catturati dagli alleati in Sicilia, dovevano far decadere rapidamente l'efficienza delle unità superstiti. Inoltre, va detto, era volontà degli alleati, evitare una partecipazione italiana alla guerra, che potesse indurre crediti politici. Gli alleati quindi, tendevano a servirsi di quanto rimaneva dell'Esercito italiano, esclusivamente come lavoratori a buon mercato.

Si verificò una sorta di forte contesa tra il Comando italiano e quello alleato, nel quadro di una situazione nazionale estremamente delicata, sotto il profilo economico, sociale e politico, ed in presenza di notevoli ostacoli e difficoltà interne dell'Esercito stesso, non solo nei due settori chiave del personale e dei mezzi di equipaggiamento ed armamento, ma anche in molti altri, quale quello dei collegamenti, delle possibilità di movimento, delle possibilità finanziarie e degli accasermamenti.

Comunque, nonostante queste difficoltà e soprattutto per effetto della volontà di riscatto di quanti erano rimasti fedeli alla monarchia, il 27 settembre 1943, nacque in Puglia il *Primo*

Raggruppamento Motorizzato al comando del Gen. Vincenzo Cesare Dapino.

Lasciando agli storici militari, gli aspetti squisitamente militari della partecipazione dell'Esercito italiano al fianco degli alleati, noi ci occuperemo degli aspetti sanitari del *Primo Raggruppamento Motorizzato* prima e del CIL e dei *Gruppi di Combattimento* poi, evidenziando l'apporto dato dai reparti di Sanità, del ricostituito Esercito, alla Guerra di Liberazione.

Furono moltissime le difficoltà incontrate nell'organizzare i reparti di Sanità, organicamente previsti, che operarono nell'ambito del Regio Esercito per tutta la durata della Guerra di Liberazione. Infatti, il 51° Nucleo di Sanità, poi 51ª Sezione, non era una unità già esistente prima dell'8 settembre, ma fu creato, all'atto della costituzione del LI Corpo d'Armata, da veterani della guerra di Albania e di Grecia, profughi salvatisi fortunosamente attraverso l'Adriatico, uomini venuti dal Nord passando le linee già contese. Non c'era per essi neppure l'ombra di uno spirito di corpo, di una tradizione, di una coesione di reparto. Era una piccolissima frazione di quei quattrocentomila cosiddetti sbandati o rastrellati dopo lo sfacelo successivo alle giornate armistiziali che andavano ad affollare i campi di raccolta a Lecce e a Galatina. Ma la coesione venne, grazie allo spirito, l'incitamento, l'esempio di giovani ufficiale medici e sottufficiali consci delle loro responsabilità e del grave momento che incombeva a questo residuo nucleo del nostro Esercito, il quale doveva in mezzo alle sparse membra dall'azione straziate, operare il miracolo di far spuntare l'alloro dalle rovine. Diremo solo che un reparto di nuova formazione di truppe raccogliticce, a poche settimane dalla costituzione, nell'esercitazione tattica del *Primo Raggruppamento* in una località della penisola salentina, alla presenza del nostro alto comando e di un folto gruppo di ufficiali alleati, fece meritare al 51° Nucleo Sanità, un

Encomio Solenne da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Prova di coesione, di volontà di riscossa, di abnegazione fu fornita dagli organi sanitari del Raggruppamento nel corso dei combattimenti di Mignano-Monte Lungo (8-16 dicembre 1943), ai quali il 51° Nucleo prese parte con uomini e mezzi esigui. Il Nucleo, che dipendeva dall'Ufficio di Sanità del Raggruppamento retto dal Capitano medico Giuseppe Gerosa Brichetto, era costituito da un reparto portaf feriti su due plotoni e da un reparto autocarreggiato. L'Ufficio di Sanità disponeva inoltre del 244° ospedale da campo e dal 34° Nucleo chirurgico. Per quello che concerne mezzi e strutture, erano gli stessi previsti, dai regolamenti emanati dalla direzione di Sanità militare negli anni '20 e '30, quindi abbondantemente superati.

A queste carenze, vanno aggiunte le difficoltà del terreno, che risultando scoperto e sotto tiro nemico, indusse i responsabili a localizzare più indietro, nei pressi del comando tattico, sia l'Ospedale da campo che il Nucleo chirurgico. Ciò, come è comprensibile, rendeva difficile lo sgombero dei feriti e ritardava gli eventuali interventi chirurgici, oltre a sottoporre gli autieri ad una maggiore tensione e fatica. Nonostante tutto, il Nucleo di Sanità, sia a Monte Lungo con il generale Dapino sia sulle Mainarde con il generale Utili, fornì una prova eccezionale, tanto da meritare Encomi Solenni, nonché apprezzamenti espliciti dai Comandi delle forze alleate.

Il comportamento del *Primo Raggruppamento Motorizzato*, in particolare della sua organizzazione sanitaria, giocò un ruolo importante nello spingere gli alleati ad acconsentire, nell'aprile 1944, che il Raggruppamento venisse rinforzato da nuove unità, assumesse la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione, e partecipasse alle azioni sul fronte adriatico, dal fiume Pescara fino

al Metauro, con una forza di quasi trentamila uomini, al Comando del Gen. Umberto Utili. Operazioni che si svolsero tra l'8 giugno e il 28 agosto 1944. Il 51° Nucleo nel frattempo si trasformò in 51ª Sezione di Sanità che provvista, in questa fase, di nuovi mezzi e strumenti più idonei al compito affidatole, seguì tutte le tappe del CIL, dalle Mainarde alla linea Gotica: Chieti, Macerata, Filottrano, Cingoli, Ancona, il Musone, la valle Esino, Belvedere Ostrense, Corinaldo, il Metauro, il Foglia. Essa marciò con estreme difficoltà derivanti soprattutto dalle condizioni del terreno, con i reparti autocarreggiati di plotoni portaferiti al seguito delle truppe di fanteria della prima Brigata.

Attraversate le provincie di Teramo ed Ascoli Piceno, si attestò sulle colline di fronte a Macerata, dove subì mitragliamenti ed una incursione aerea notturna.

La Sezione fu particolarmente attiva durante la battaglia per la conquista di Filottrano. Per tutta l'eroica giornata con l'orecchio e l'animo intento al cannoneggiamento, alle notizie, alle ansie dell'altre vicende dell'azione, sostiene Gerosa Bricchetto: “...abbiamo concorso al ricovero ed alla cura di numerosissimi feriti che ad ambulanze stracariche venivano riversati su Macerata, abbiamo udito il grido di gioia erompere da quelle bocche, quando dopo una giornata di assalti, il Tricolore garrì al vento del più alto festigio di Filottrano. Qualche giorno dopo, un plotone della 51ª Sezione di Sanità, mosse a ricercare le salme degli eroi nelle fosse improvvisate sui declivi della collina, ai margini delle strade polverose, sulle bordure dei campi e a ricomporle all'ombra dei cipressi, presso il muro del Cimitero allineate a squadre, così come erano andati all'assalto...”.

Ma ancora più delicata a, causa della violenza del combattimento furono le azioni condotte sul Musone, (17 luglio). Nei piani strategici, alla Sezione di Sanità erano stati affidati dei compiti ben pre-

cisi: schierarsi in località avanzata, spingere i suoi due plotoni alle calcagna delle due Brigate, prepararsi a sostenere il lavoro di sgombero e di raccolta dei feriti. Segue una notte tremenda, disturbata dal fuoco intenso dei mortai nemici; il transito delle autoambulanze è assai difficile, ma con sforzi inumani i portaf feriti al seguito della fanteria, riescono a raggiungere la sponda del fiume conteso; ci sono i più alti, i più forti, perché forse ci sarà la possibilità di portare la barella a guado, il coraggio è in tutti, il più piccolo attraverso l'acqua si trascinerà da solo un ferito sulle spalle e si meriterà una medaglia di bronzo sul campo. Le operazioni di raccolta dei feriti continuano anche durante la notte e non mancano fulgidi esempi di altruismo e solidarietà. Gli autieri delle autoambulanze, fanno compiere alle loro traballanti carcasse prodigi di equilibrio e resistenza. Sul fiume impetuoso, c'è sosta obbligata, ma si vede persino un autiere che nell'attesa del carico, anziché aspettare in una buca al riparo, corre al di là dello stretto guado a dare un mano a portare le barelle.

Frattanto le truppe del CIL avanzano verso l'Esino, seguite dalla Sezione di Sanità che è costretta a guadare il fiume con le autoambulanze trascinate dai buoi.

Il 20 luglio entrano a Iesi; tutto il personale sanitario è sottoposto ad uno sforzo immane, di cui risentono maggiormente gli ufficiali medici che cominciano ad avvertire la stanchezza, rendendo necessaria l'immissione di ufficiali e di uomini di complemento.

Non meno duri degli altri gli scontri sostenuti dal CIL a Belvedere Ostrense, lo sgombero dei morti e feriti avviene rapidamente su Iesi nella stessa serata. C'è lavoro per tutti, per i portaf feriti che sulla collina di Belvedere possono a malapena ripararsi dalle cannonate tedesche nell'accorrere alle grida di soccorso. C'è lavoro anche per la popolazione di Iesi, che affolla le strade imbandierate, ed in affettuosa collaborazione, aiuta i soldati a scaricare le

barelle perché le autoambulanze possano tornare immediatamente sulla linea di fuoco.

La 51^a Sezione di Sanità, in occasione del combattimento sul Musone, sempre al comando del Capitano Gerosa, comprendeva il S.Ten. med. Franco Gasparro Rocca, il S.Ten. med. Franco Cartelli, il Ten. Amm. Ferdinando Movalli, il Ten. Cappellano Costantino Carnavale, tutti membri del comando; comprendeva inoltre il primo reparto autocarreggiato al comando del S.Ten. med. Mario Valenti, il secondo reparto autocarreggiato al comando del S.Ten. Roberto Calcantonio, il I plotone portafertiti al comando del Ten. Pietro D'Ercole, il II plotone portafertiti al comando del S.Ten. Antonio Furino.

Il 21 luglio giunge a Iesi, per completare le strutture necessarie previste dall'organico, il 244^o ospedale da campo, che trova, in attesa, centinaia di feriti sulle barelle allineate nell'androne del palazzo in cui viene dispiegato. Il giorno successivo viene affiancato dall'866^o Ospedale da campo e dal 34^o Nucleo chirurgico. Il 22 luglio, a Belvedere Ostrense viene colpita un'autoambulanza, che si trasforma in carico di morti: il giovane sangue gagliardo degli eroi del "San Marco", si mischia con quello non meno generoso degli uomini della Sezione di Sanità. C'è una citazione all'ordine del giorno: "... *ben 9 restano feriti più o meno gravemente in quell'occasione, fra di essi il Ten. Pietro D'Ercole comandante di plotone...*".

Appare evidente il grande contributo anche morale fornito dalla Sanità allo sforzo sostenuto dal Regio Esercito italiano per la lotta di liberazione, specialmente dalla 51^a Sezione. Contributo che continuò anche nei mesi successivi, quando partecipò alla fase conclusiva della Campagna, inquadrata nel Gruppo di Combattimento "Legnano", in occasione della liberazione di Bologna, (18-21 aprile 1945).

La composizione era più o meno la stessa, sempre al comando del

capitano Gerosa, era composta dal primo reparto autocarreggiato al comando del Ten. Raffaele Passere, il secondo reparto autocarreggiato al comando del S.Ten. med. Luigi Neri, dal reparto portafertiti al comando del Ten. di cavalleria Gino Calligari, dal 34° Nucleo chirurgico diretto dal Capitano med. Vittorio Pelegatti e, inoltre, questa è la novità, da un plotone di disinfezione e difesa antimalarica al comando del Ten. med. Roberto Pietro. L'impegno profuso dagli uomini della Sanità militare e in particolare dalla 51ª Sezione di Sanità, dal dicembre 1943 al giugno 1945, è certamente da indicare come esempio alle generazioni future perché, pur avendo operato in situazioni avverse, eseguirono gli interventi di soccorso, salvataggio e sgombero fino al limite delle possibilità e al di là del dovere, ben coscienti dei rischi a cui si esponevano.

La forza impiegata in questa vasta operazione, da Monte Lungo a Bologna, fu complessivamente corrispondente a 389 unità: 29 ufficiali, 36 sottufficiali, 324 soldati. La 325ª Sezione Sanità ebbe 5 caduti e 14 feriti, mentre il tributo dell'intero Servizio Sanitario militare nella Campagna d'Italia ammontò a 526 unità tra ufficiali, sottufficiali e soldati di Sanità, oltre a ben 224 dispersi; due ufficiali medici furono fucilati alle Fosse Ardeatine. Nell'Albo d'Oro, la Sezione è annoverata per ben 4 Medaglie d'Argento, 6 Medaglie di Bronzo, 8 Croci di Guerra, 9 Encomi Solenni, che contribuirono a far sì che le medaglie complessive del Corpo di Sanità fossero 16 Medaglie d'Oro al V.M., concesse per questa guerra ad ufficiali medici e ad un soldato di Sanità, (13 alla memoria e 3 a viventi), 49 d'argento, 162 Medaglie di Bronzo, 366 Croci di Guerra al Valor Militare.

Queste decorazioni hanno premiato il sacrificio, la dedizione al dovere di ufficiali, sottufficiali e soldati appartenenti alla Sanità militare del Regio Esercito. A ricordo di tanta abnegazione, solidarietà altruismo, nel cortile della Scuola di Sanità fu eretto un

monumento al medico caduto in guerra, sul cui basamento è scolpito il motto della Sanità militare "*fratribus ut vita salves*".

Grazie.

DISCUSSIONE

INDICE DEGLI INTERVENTI

1. Vincenzo Leonelli pag. 407
Sulla relazione di Alessandro Cicogna Mozzoni
2. Alessandro Cicogna Mozzoni pag. 408
A seguito dell'intervento di Leonelli su Utili
3. Enrico Boscardi pag. 410
Sugli interventi di Cicogna Mozzoni e Leonelli
4. Alessandro Cicogna Mozzoni pag. 412
Sulle relazioni di Bandini e Mazzetti
5. Enrico Boscardi pag. 415
A seguito della relazione di Sogno
6. Massimo Mazzetti pag. 417
Sull'intervento di Cicogna Mozzoni e su relazione Sogno
7. Edgardo Sogno Pag. 420
Sull'intervento di Mazzetti
8. Alessandro Cicogna Mozzoni pag. 422
In risposta a Mazzetti
9. Enrico Boscardi pag. 423
Con riferimento agli interventi di Sogno e Mazzetti nonché alla relazione e successivi interventi di Cicogna Mozzoni
10. Massimo Mazzetti pag. 427
Con riferimento alla relazione di Giambartolomei
11. Enrico Boscardi pag. 430
Con riferimento alla relazione di Giambartolomei ed al conseguente intervento di Mazzetti
12. Roberto Podestà pag. 431
Sull'intervento di Braccini e la relazione De Napoli
13. Enrico Boscardi pag. 432
Con riferimento alle relazioni di Sogno, De Napoli, Grandi, Ilari, Giambartolomei ed alla replica di Podestà
14. Massimo Mazzetti pag. 438
Su specifica richiesta di Braccini
15. Enrico Boscardi pag. 440
A seguito della relazione di De Napoli

I. VINCENZO LEONELLI

Sulla relazione di Alessandro Cicogna Mozzoni (pagina 121)

Nello spirito dell'affetto che ci lega al ricordo del nostro vecchio comandante, il Cicogna ha detto magnificamente tutto quello che è stato il suo contributo di altissimo livello – diciamo – alle relazioni esterne di Utili, io vi vorrei citare due particolari della sua azione di comando nei riguardi della truppa.

Il primo: ad un bel momento è arrivato al CIL, dalla Sardegna, il battaglione alpini “*Monte Granero*”. Erano tutti anziani, tutti di età. Non erano molto entusiasti. Utili li ha riuniti. Qualcuno di loro ha detto: “*Signor generale, noi siamo vecchietti, ecc...*”. A quel punto il generale si è tolto la bustina e indicando la sua testa ha detto: “*Chi ha più capelli di me?... Io sono più vecchio di voi e sto qua; e poi, sapete che cosa vi dico? Voi siete alpini; siete particolarmente in gamba e sono sicuro che me lo dimostrerete; se quando andrete in linea mi porterete anche solo due prigionieri tedeschi, prometto che pagherò da bere a tutto il battaglione.*” Tre giorni dopo sono arrivati con tre tedeschi e Utili è dovuto correre per pagare botti di vino per offrire da bere, come promesso, a tutto il battaglione.

Secondo: un altro piccolo episodio. Spesso, nelle Marche, al nostro arrivo venivano affissi manifesti che di solito portavano scritte: “*Viva gli alpini!*” “*Viva i bersaglieri!*” “*Viva i paracadutisti!*”. Un giorno in uno di questi paesini – ero col generale Utili – appaiono ai nostri occhi delle scritte: “*Viva il 9° Reparto Salmeric!*”. Utili mi guarda e dice: “*Ma come la gente sa del 9° Reparto Salmeric?. C'è qualche cosa sotto*”. Dopo pochi minuti incontriamo il maggiore Ugo Barbato che comandava il XXI gruppo salmerie, un magnifico ufficiale di cavalleria che per mesi e mesi aveva tirato la carretta con muli e basti per portare le munizioni ed

altro a tutti i reparti in linea. A quel punto Utili gli chiese: “*Barbato, ma che succede... tutti questi manifesti per le salmerie?*” A sua volta il magg.Barbato: “*Signor Generale, li ho fatti fare io.*” “*Come?*” disse il gen.Utili. “*Si, signor generale, perché i mici salmeristi al loro arrivo in un paese trovano sempre manifesti che salutano e ringraziano paracadutisti, marinai, alpini e bersaglieri. Nessuno li saluta e dice mai grazie a loro. Si, li ho stampati e li ho fatti affiggere io!*” Utili lo ha abbracciato dicendogli: “*Tu sei un grande comandante*”.

Questi sono solo piccoli aneddoti che vi dicono, però, che tipo di comandante era Utili e qual'era l' *appcal* che aveva con i soldati.

Vi dico ancora un'ultimissima cosa. Voi sapete come funzionava, in operazioni, il comando di Utili? C'era il comando tattico, c'era il comando arretrato dove il col. Luigi Lombardi, capo di stato maggiore, provvedeva a tutto. Non c'era bisogno di contatto tra lui e Utili. Si capivano a volo. C'era sì il comando tattico normale dove si comandavano le operazioni. Ma il comando, in combattimento, era tatticissimo ed era formato così: il gen.Utili a cavallo di una motocicletta biposto ed uno di noi, ufficiali dell'ufficio operazioni, su un'altra motocicletta. Lui si buttava in mezzo ai battaglioni, dava gli ordini *in loco* e quello di noi che era sull'altra moto doveva tempestivamente arrivare in qualche posto da dove potere comunicare con l'ufficio operazioni per dire “*il comandante ha dato questi ordini. Fai l'ordine regolare*”.

Così Utili comandava in mezzo ai soldati. Questo era Utili!

2. ALESSANDRO CICOGNA MOZZONI

A seguito dell'intervento di Vincenzo Leonelli sul gen.Utili.

Vorrei aggiungere una parola a proposito del fascino che aveva

quest' uomo sui soldati. Fascino morale, direi, perché non era un bell'uomo. Era un brutto uomo. Fisicamente non aveva alcuna attrattiva di imponenza. Desidero leggervi una parte del suo messaggio alle truppe quando ha assunto il comando del Primo Raggruppamento Motorizzato, in sostituzione del gen. Dapino: *“Nell’assumere oggi l’effettivo comando del Primo Raggruppamento, porgo ai miei soldati ed ai miei collaboratori di ogni grado il mio primo caldo saluto ed il fraterno saluto dei fanti, dei bersaglieri e dei paracadutisti in approntamento nelle Fuglie e che, ormai anch’essi pronti per combattere, non attendono che gli automezzi per raggiungere i camerati che li hanno preceduti.”* Con questo ha dato un po' di vigore e di forza agli altri; e poi continua: *“Valorosi veterani del Primo Raggruppamento, sono fiero di essere stato destinato a comandarvi nell’ora più amara e più difficile: quella dello smarrimento e dello sconforto. Voi avete dato l’esempio generoso dell’azione e avete versato il vostro sangue che è sempre qualcosa di più prezioso delle chiacchiere, nella riscossa contro i tedeschi. Onore ai vostri caduti, onore ai vostri feriti, ma onore anche al più umile di voi nella battaglia che si è accesa da due giorni, Roma risplende fulgida in fondo, come una gemma, ed è la nostra meta. Guardate a Roma, ragazzi, con gli occhi dello spirito. Guardate alle vostre famiglie lontane, straziate ed oppresse, quelli di voi che, come me, l’hanno al di là. Ragazzi, in piedi: perché questa è l’aurora di un giorno migliore.”*

Questo era lo spirito con cui ha saputo risollevarlo il morale di quelle truppe.

Un'ultima cosa desidero ricordare: si tratta del sottotenente dei granatieri Alfonso Casati, in servizio al “*San Marco*”, morto proprio qui a Corinaldo, nel battaglione “*Bafilo*” il 6 agosto 1944. Era figlio del Ministro della Guerra, senatore Alessandro Casati. Quando il gen. Uti ha avuto la notizia della morte di questo ragazzo disse che

bisognava avvisare il ministro. La famiglia non poteva venirlo a sapere dalla radio. Allora ha spedito me, che conoscevo personalmente i genitori. I Casati erano amici di mio padre e mia madre ed il giovane Alfonso era molto amico di mio fratello. Utili mi disse: "Vai tu." Gli dissi senz'altro di sì ma chiesi che con me inviasse il capo di stato maggiore del CIL, col. Luigi Lombardi. E così fece. Ebbene, siamo andati Lombardi ed io nell'ufficio del ministro a Roma. Il senatore Casati ci ha subito ricevuto e gli abbiamo così potuto dare la triste notizia. Quest'uomo è diventato pallido, poi ci ha detto: "Lasciatemi andare a dare la notizia a mia moglie". Se n'è andato e non l'abbiamo più visto. Questo è stato un episodio molto doloroso e mi sono sentito onorato che Utili abbia avuto questa particolare fiducia in me, affidandomi un incarico così triste e senza dubbio importante.

Grazie.

3. ENRICO BOSCARDI

Sugli interventi di Alessandro Cicogna Mozzoni e Vincenzo Leonelli

Vorrei toccare brevemente due argomenti. Il primo, trattato sia dal gen. Leonelli sia dal col. Cicogna, riguarda il gen. Utili. Come tutti loro hanno certamente notato, nella cartella distribuita all'inizio del convegno, nel risvolto di sinistra, c'è la fotografia del gen. Utili sotto la quale è riportato il giudizio che di lui dà il gen. Paolo Berardi, allora Capo di stato maggiore del Regio Esercito. Ritengo sia stato *un buon capo di stato maggiore*. Me ne parlò più di una volta mio zio, fratello di mio padre, che era stato con lui, prima in Tunisia alla 1^a Armata (comandante gen. Messe), poi in prigionia in Inghilterra. Sempre con lui rientrò in Italia nel novembre 1943, su ordine degli alleati, per prendere poi servizio al Comando

Supremo, di nuovo agli ordini del maresciallo Messe, che lo nominò capo di stato maggiore del Regio Esercito, in sostituzione del gen. Roatta.

Il gen. Berardi ha scritto un interessante libro che molti dovrebbero leggere e così si accorgerebbero che oltre ad Utili, che molto fece "sul campo", c'erano altri che contemporaneamente lavoravano, a livelli più elevati, in estrema difficoltà, per fare ripartire la macchina "Esercito" che non si era dissolta ma che, indubbiamente, dopo l'8 settembre si era fermata ed aveva necessità di essere rivitalizzata. Il libro s'intitola "*Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*". Ebbene, in questo libro possiamo leggere il giudizio che il gen. Berardi dà su Utili. Ritengo opportuno ricordarlo. Cito: "*Utili superava per intelligenza, fantasia e volontà la media dei nostri generali. Sapeva di valere. Ipercritico, si prendeva libertà molto spinte di apprezzamenti e non era inferiore comodo, ma era uomo che si reggeva da sé, che si faceva ben volere dai dipendenti, che sapeva imporsi con dignità agli alleati.*"

Signori, difficilmente un giudizio avrebbe potuto essere più vero, più giusto e soprattutto più sintetico. Comunque, ricordiamo Utili - lo ha meritato - ma non dimentichiamoci di altri. Ed uno che non va dimenticato è proprio il gen. Berardi. Chi non lo conosce si documenti.

Il secondo argomento è una precisazione. Essa fa riferimento all'ultimo intervento del gen. Leonelli. Riguarda il XXI gruppo salmerie e i manifesti fatti affiggere dal maggiore di cavalleria Ugo Barbato che ne era il comandante. Il suo stato d'animo era pienamente comprensibile. Il fatto è che i salmeristi avevano il cappello alpino, ma non erano quasi mai alpini. Nei reparti salmerie c'erano fanti, artiglieri ma la maggior parte era costituita da cavalieri. Però il cappello alpino ha, purtroppo - e non solo in questo caso citato dal gen. Leonelli, ma per tutta la durata della campagna - portato a

confondere i salmeristi con gli alpini. Chi nei paesi e nelle città affiggeva manifesti per dare il benvenuto ai reparti e unità che giungevano come liberatori, nel salutare coloro che portavano la "penna nera" salutavano, sì, gli alpini ma, automaticamente, anche tutti coloro che - pur con la "penna alpina" - alpini non erano e che naturalmente per non intenzionale ignoranza non venivano citati. E questo era il caso delle unità salmerie.

Prima di finire desidero aggiungere che in realtà una differenza c'era. I salmeristi portavano, sì, il cappello alpino, avevano, però, a differenza degli alpini, le uniformi colore verde bottiglia - erano infatti chiamati *verdoni* - ma, questo, chi preparava ed affiggeva i manifesti non poteva saperlo.

Grazie.

4. ALESSANDRO CICOGNA MOZZONI

Sulle relazioni di Franco Bandini (pagina 71) e di Massimo Mazzetti (pagina 83)

Sarò telegrafico. Desidero anzitutto intervenire sulla relazione del Bandini che ha trattato il dirottamento del CIL sul versante adriatico. Lui ha fatto un lungo discorso molto complicato, anche se, indubbiamente, interessante. La realtà è che gli alleati non volevano che unità italiane entrassero a Roma. Questa fu l'unica ragione del dirottamento del CIL. Anche se, come ci ha raccontato il gen. Boscardi, in pratica, il 7 giugno 1944 le truppe italiane a Roma ci entrarono (si trattò di un abile, italico colpo di mano, *N di R*).

Per quanto riguarda il dirottamento, Utili non se la prese a male. Mi disse, però, subito, dal momento che il trasferimento comportava un cambio di dipendenza dalla 5ª Armata americana (gen. Clark) all' 8ª Armata britannica (gen. Mc Creery): "Tu devi fare tutto il possibile per essere trasferito al comando dell'8ª Armata se

no con quelli (i britannici) per me sarà difficile capirli". Io ero al comando della 5ª Armata come ufficiale di collegamento, dove c'era lo stato maggiore britannico del *British Increment* presso il comando Armata (dal quale dipendeva un corpo d'armata britannico). Ho persuaso un colonnello inglese, di cui non ricordo il nome, a telefonare al capo di stato maggiore del comando 8ª Armata per spiegare che il gen. Utli temeva che senza di me per lui non sarebbe stato facile capirsi con gli inglesi. Riuscii a convincerlo e, dopo avere ufficializzato il movimento con vari telegrammi tra Clark, Mc Creery e Alexander, sono stato trasferito al comando 8ª Armata dove, debbo dirlo, sono stato ricevuto molto male. Debbo, però, aggiungere che, mentre la prima mattina della mia permanenza, al *breakfast*, nessuno mi rivolse la parola, dopo quindici giorni li avevo tutti in mano e comandavo io le autocolonne inglesi, come un ufficiale inglese. E' questione di saperci fare. Se uno sa come comportarsi ci riesce sempre. Gli inglesi, poi, se conoscono una persona, come d'altra parte tutti gli anglosassoni, danno fiducia per la stima e la conoscenza personale. Il resto non conta niente: conoscono una persona si fidano di quella e collaborano insieme.

Per quanto riguarda le relazioni con gli alleati - ne ha parlato anche Boscardi nella sua relazione sull'entrata a Roma - io posso dire che le relazioni con gli americani sembravano, sì, molto più facili - forse perché erano apparentemente più alla buona - però ogni volta che c'era bisogno di qualcosa per le unità italiane bisognava telegrafare a Washington al *Joint Staff* per avere permessi e autorizzazioni, mentre con gli inglesi la collaborazione era molto più pratica, molto più decisa. Io, devo dire, mi sono trovato molto meglio con gli inglesi perché hanno sempre accettato e soddisfatto le richieste italiane con tempestività. Gli inglesi, tra l'altro, sono molto più pratici anche nei loro comandi, nella loro organizzazione: se c'è un capitano che per assolvere un determinato compito

deve occupare un posto da colonnello, gli danno temporaneamente il grado di colonnello e quando ha portato a termine la missione lo riportano al grado di capitano. Cose, queste, che nel nostro esercito sarebbero state e sarebbero tutt'ora impensabili. Ho insistito su questo argomento per sottolineare la praticità di quella gente. Quindi per me i rapporti con loro sono stati ottimi.

Aggiungo ancora che la partecipazione delle unità italiane alla campagna d'Italia è stata molto contrastata dai politici britannici, specialmente da Eden. Non così fu da parte dei militari. La nostra partecipazione si è ottenuta per la stima e la simpatia che ci siamo guadagnati presso i comandi militari alleati, specialmente quelli inglesi. Tra l'altro i rapporti degli inglesi con la monarchia italiana erano tutt'altro che buoni e non avrebbero fatto nulla per aiutarla. Viceversa, quando hanno constatato che le truppe italiane erano valide ci hanno accettato, anzi ad un certo punto ci hanno addirittura richiesto. Un esempio è rappresentato dall'operazione *Harring*: lancio di paracadutisti italiani a Nord di Bologna, il 20 aprile 1945, esattamente lo squadrone "F" (100 uomini) e la centuria "Nembo" (100 uomini).

Il secondo punto di questo mio intervento fa riferimento alla relazione del prof. Massimo Mazzetti. Mi pare che il professore abbia voluto criticare l'opera di Utili dicendo che non era partito con certe iniziative. Io non ho, tra l'altro, ben capito di quali iniziative si trattasse. Ma, signori, il gen. Utili di iniziative poteva averne ben poche in quanto era tenuto ad esguire gli ordini dei superiori comandi alleati, come qualunque altro comandante di divisione alleata. Quindi lui ha fatto il suo dovere di soldato e là dove non poteva e non doveva, pur avendo agito, non poteva assumersi la responsabilità di strane iniziative in contrasto con le direttive alleate per le operazioni in Italia: non poteva cambiare niente.

Per me Utili ha assolto il suo compito molto bene, è riuscito a

dare all'esercito quell'onore che aveva perduto.

Grazie.

5. ENRICO BOSCARDI

A seguito della relazione di Edgardo Sogno (pagina 239)

Sono costretto a dire oggi qualche cosa che avrei voluto dire in apertura dei lavori, domani pomeriggio. Come Loro avranno potuto vedere dal programma del convegno, domani i lavori pomeridiani saranno dedicati, per tutta la tornata, a relazioni che verte-
ranno su alcune formazioni partigiane e sull'attività clandestina condotta dal Servizio Informazioni nell'Italia occupata. Le relazioni saranno del gen. Giambartolomei, dei professori Ilari e De Napoli, nonché dell'avv. Scarpa e dell'avv. Griccioli. Avrebbe dovuto parlare anche l'amb. Sogno che, invece, per la sua indisponibilità nella giornata di domani, è stato costretto, con un cambio di programma, ad intervenire oggi con l'interessante relazione che abbiamo appena avuto il piacere di ascoltare.

Il fatto che lo stesso amb. Sogno prima di iniziare la relazione abbia manifestato una certa sua iniziale perplessità all'invito a parlare della "*Franchi*" in un convegno dedicato al Corpo Italiano di Liberazione, ha confermato e rafforzato la opportunità, da me prevista in sede di programmazione, di una breve illustrazione da parte mia dei motivi che ci hanno indotto ad includere nel convegno una tornata esclusivamente dedicata - *attenzione che non dico "alla Resistenza"* - ad alcune formazioni partigiane ed all'attività clandestina organizzata e condotta dal Servizio Informazioni e sviluppata da formazioni e gruppi costituiti da militari delle Forze Armate. La perplessità espressa dall'amb. Sogno, oltre a confermare e rafforzare l'opportunità di questa illustrazione, ci ha spinto ad anticiparla

ad oggi. Lo farò, quindi, subito.

Nell'organizzazione del convegno, con questa trattazione - attività partigiana e clandestina - si è voluto trattare, ricordare alcune particolari formazioni partigiane e clandestine che hanno operato nello stesso periodo del CIL con *finalità identiche a quelle del CIL*. Naturalmente, il tutto, nel quadro della "Resistenza". Sì, nel quadro della Resistenza. Bisogna infatti cogliere questa occasione - e nel Cinquantennale non dobbiamo perdere occasioni come questa - per sottolineare che la Resistenza - con la "R" maiuscola - non va identificata con la resistenza partigiana. La lotta partigiana, o meglio le formazioni che l'hanno condotta - facenti capo al Corpo Volontari della Libertà (CVL) comandato dal Gen. Raffaele Cadorna, paracadutato dal Sud - rappresentano solamente una parte della Resistenza.

La Resistenza comincia con i militari, l'8 settembre. Ma vediamo meglio e riferiamoci a Sergio Cotta ed al suo libro *Quale Resistenza?* (Rusconi, 1977). La Resistenza ha più componenti. La prima è rappresentata dalla reazione militare ai tedeschi l'8 settembre ed in qualche caso condotta per tutto il mese di settembre. Inizia con la morte del Gen. Ferrante Gonzaga del Vodice, prima Medaglia d'Oro al Valor Militare, trucidato nel primo atto di resistenza ai tedeschi solo due ore dopo la proclamazione dell'armistizio a Buccoli di Conforti (Salerno). E poi a Roma l'8, il 9 e il 10 settembre (mi limito a citare la divisione "Ariete", la divisione "Piave" e la divisione "Granatieri di Sardegna"). In Corsica: il VII Corpo d'Armata del gen. Magli. A Cefalonia e Corfù la divisione "Acqui". Ho citato solo alcuni dei fatti avvenuti in quei giorni.

La seconda componente è rappresentata dalla resistenza nei Balcani: la divisione "Garibaldi" e la divisione "Italia". Di queste Unità italiane si è sempre parlato poco. Signori, erano ufficiali, sottufficiali e soldati del Regio Esercito, esattamente come quelli che

combattono con il Primo Raggruppamento Motorizzato, col CIL, con i Gruppi di Combattimento e con le Divisioni Ausiliarie. Ed - aggiungo - hanno svolto un'azione di resistenza ai tedeschi che non va assolutamente sottovalutata rispetto a quella condotta dal Corpo Volontari della Libertà nell'Italia occupata, resa certamente più difficile per le particolari condizioni di disagio determinate dall'isolamento e lontananza dalla Madrepatria.

La terza è rappresentata dai seicentomila militari internati in Germania per non avere voluto collaborare con i tedeschi. Non è, questa, Resistenza?

La quarta è rappresentata dalle Forze Armate regolari - e qui la loro iniziale Resistenza si trasforma in Guerra di Liberazione - che hanno risalito la Penisola con le due Armate alleate nel 1943, 1944, 1945. Alla fine del conflitto tra forze operative, logistiche, di sicurezza si giunse ad oltre quattrocentomila uomini.

Infine, la quinta componente è costituita dal Corpo Volontari della Libertà (CVL). Diciamo pure la *Resistenza partigiana*, che non era - ci tengo ancora a sottolinearlo - la *Resistenza*, ma solo una parte di essa e neppure la più consistente.

Ebbene, con le relazioni di domani e con quella che abbiamo sentito oggi (amb. Sogno) noi abbiamo voluto ricordare quelle *formazioni autonome* - e tra queste le più significative - che con il CIL prima e poi con i Gruppi di Combattimento, hanno collaborato con le Armate alleate per rendere nuovamente l'Italia unita e per conquistarle libertà e democrazia. Per ora mi fermo qui. Se sarà necessario riprenderò domani la parola sull'argomento.

Grazie!

6. MASSIMO MAZZETTI

Sull'intervento di Alessandro Cicogna Mozzoni e sulla relazione di Edgardo Sogno (pagina 239)

Vorrei dire qualche cosa al Conte Cicogna visto che mi ha chiamato in causa anche se con qualche imprecisione relativa al mio cognome.

Mi sembra che qui si stia manifestando un'atmosfera di glorificazione di Utili. Non discuto il fatto che sia stato un buon, anzi un ottimo comandante. Vorrei, però, sottolineare, vorrei che fosse chiaro che Utili, personalmente, non ha ricostituito un bel niente perché la componente di fanteria del CIL non è più la componente di fanteria del Primo Raggruppamento Motorizzato di Dapino. Le unità di fanteria sono state cambiate tutte. Quindi, caso mai, è il gen. Berardi che ha costituito il CIL assegnando nuove unità. Stabiliamo, una volta per tutte, questo fatto.

Quindi la sua azione di comando è stata certamente brillante ma le unità base, tranne l' 11° artiglieria, sono state, ripeto, cambiate tutte. Debbo aggiungere, inoltre, che sotto questo profilo è stata più importante e delicata l'azione svolta, fin dalla Sardegna, dal gen. Giorgio Morigi, comandante della divisione paracadutisti "Nembo", sulle unità della sua divisione che non quella svolta da Utili sul CIL e, prima ancora, sul Primo Raggruppamento Motorizzato, perché le unità per Utili sono tutte nuove, con eccezione, come ho già detto, dell' 11° artiglieria uscito quasi indenne dalle giornate di Monte Lungo. Il problema della "Nembo", dopo l' 8 settembre, è assai grave perché qui abbiamo sentito parlare del famoso battaglione del magg. Rizzatti che, poi, ahimé, non fu il solo. La "Nembo" entra pesantemente in crisi quasi al completo. Questo spiega, tra l'altro, perché quel pover'uomo del gen. Antonio Basso, comandante di COFAR Sardegna, non riesce a far nulla contro i tedeschi. La "Nembo" era la sua massa di manovra, che aveva motorizzato facendo salti mortali. Al momento dell' 8 settembre, è vero che c'è il battaglione Rizzatti - anzi sono due compagnie di un battaglione ed una di un altro - che passano con i

tedeschi ma, in realtà, è tutta la divisione che entra in crisi. I reparti si sono dovuti rastrellare tutti ed è grasso che cola se si è riusciti ad impedire altre defezioni. Bechi Luserna è riuscito a fare ben altro oltre a quanto generalmente si conosce: fermare, calmare, riportare nei ranghi uomini e reparti. Ha pensato di farcela anche col battaglione Rizzatti ma non ce l'ha fatta e lo hanno fatto fuori.

Quindi la divisione si è dovuta riorganizzare completamente e per il nuovo comandante, il gen. Morigi, che sostituisce il gen. Ercole Ronco, l'operazione è stata - credetemi - tutto sommato, piuttosto complessa. Che poi dopo sia andato tutto benissimo siamo perfettamente d'accordo. Ricordo, comunque, che il combattimento di Filottrano, che è il piatto forte della campagna del CIL, che è stato condotto, diciamo pure, dalla *"Nembo"* è stato un risultato notevole, ma non ha nulla a che fare con l'azione di comando di Utili. Il quale avrà mille meriti ma non quello di avere cambiato la situazione della divisione *"Nembo"*, merito questo - lo ripeto - del gen. Giorgio Morigi. Questo è uno dei punti che desideravo precisare.

Per quanto riguarda il discorso relativo all'impiego delle unità sono perfettamente d'accordo con il Conte Cicogna quando dice che Utili si preoccupava di evitare perdite. Io dico, va bene, ma debbo anche ricordare, precisare che la preoccupazione di evitare perdite è una cosa, la preoccupazione di arrivare nel più breve tempo possibile nella pianura padana è un'altra. Sono due intenzioni completamente in contrasto. Questo è il problema del quale possiamo eventualmente parlare e discutere.

Vorrei ora rivolgermi all'ambasciatore Sogno, che ringrazio per la sua relazione molta lucida, che descrive molto bene le posizioni di partenza della sua azione a Nord, illustrate con estrema chiarezza.

Ci sono alcune cose che, in realtà, non mi spiego. Io ho due volu-

mi, uno è in fotocopia e uno è in originale, che contengono due relazioni del Servizio Informazioni Militari (SIM) del tempo. Una è del novembre 1944 sulla situazione economica in Italia - sia liberata che occupata - e l'altra sulla situazione all'inizio del 1945 che comprende sia la situazione economica che è, in pratica, quella del novembre 1944, sia la situazione dell'Italia occupata, riferita alle unità della Repubblica Sociale, individuate con estrema esattezza sino a livello di battaglione con i nomi dei comandanti (dei quali però qualcuno è sbagliato). Ora mi chiedo, com'è possibile che un Servizio Informazioni che riesce a raccogliere una così ingente massa di dati - sia economici che militari - fosse così scarsamente informato in merito al quadro complessivo della situazione della forza del movimento partigiano? Ciò mi lascia estremamente perplesso. Si ha la sensazione, o addirittura il dubbio, che le notizie e le informazioni che il Servizio riceveva non fossero omogenee o fossero qualche volta contraddittorie e forse, addirittura, in qualche caso intenzionalmente contraddittorie. Dico questo perché ho avuto modo di esaminare le carte dell' OSS al *National Archives* a Washington. Ho visto un po' di carte (per vederle tutte ci sarebbero volute settimane) ed ho avuto l'impressione che gli americani, sotto questo aspetto, fossero completamente nel pallone e alcune informazioni fossero o raccattate malamente o addirittura totalmente false. Per cui mi chiedo come un Servizio Informazioni che sul piano delle informazioni economiche e sul nemico riesce ad essere così preciso è, invece, più nel vago su argomenti che sicuramente, ritengo, dovrebbe conoscere molto meglio? Come ho già detto mi sorge un dubbio e mi chiedo se ciò non dovesse verificarsi a seguito di un'eterogeneità delle fonti e, in qualche caso, anche di maliziosità delle fonti. Pongo questo quesito.

Grazie.

7. EDGARDO SOGNO

Sull'intervento di Massimo Mazzetti

L'amico Mazzetti mi ha, diciamo così, punzecchiato, provocato su una questione sulla quale io non ho detto tutto, un po' anche per carità di patria perché, purtroppo, se io debbo descrivere le condizioni del Servizio Informazioni italiano a Brindisi realmente cascano le braccia.

Vi do solo alcuni cenni. Sono riuscito finalmente ad avere, dopo molte battaglie, tutte le copie dei telegrammi delle missioni a Nord, inviate al SIM sia dagli alleati che da noi. In questi telegrammi ci sono annotazioni sia da parte inglese sia da parte italiana. Certamente gli inglesi monopolizzavano le "auscultazioni" e non permettevano agli italiani di essere direttamente in contatto con le loro missioni. Quindi, il materiale informativo passava prima al Servizio britannico e poi arrivava al nostro.

Ora vi do qualcuno di questi commenti, che sono di mano, di pugno del ten.col. Massaioli, che era il comandante del Servizio Offensivo (sezione *Calderini*). Al SIM c'era Agrifoglio che era il capo del Servizio presso il Comando Supremo e poi c'era il col. De Francesco, che era il vice, mentre Marchesi e Massaioli comandavano le due sezioni. Ora, su un mio telegramma, il Servizio inglese (probabilmente il magg. de Han, o qualcuno degli ufficiali inglesi) annota: "*Moral tremendous!*" Era certamente un complimento nei miei confronti. Annotazione di Massaioli sotto questo commento inglese: "*Deve essere una frase convenzionale*". Il fatto è che questi ufficiali non conoscevano il *colloquial english*, cioè non riuscivano a decifrare i commenti dei loro collaboratori inglesi. Tenevano faticosamente dietro a quelle che erano le decisioni alleate, che molte volte non venivano nemmeno comunicate perché il Servizio Informativo inglese faceva quello che riteneva giusto e prendeva le decisioni del caso, senza che ogni volta si prendesse la

briga di comunicarle al nostro Servizio. Ma questo non per malanimo o per segretezza o per altro, ma proprio perché non riteneva necessario né importante comunicare il fatto. Quindi, molto spesso i nostri ufficiali del SIM si trovavano di fronte a decisioni, informazioni, spostamento di missioni, distruzioni completamente nuove e c'è un sacco di queste annotazioni disperate con punti esclamativi, con punti interrogativi. Perché? Perché si vede benissimo che seguivano ansimando con insufficienza di informazioni e con insufficiente capacità o perché, evidentemente il Servizio Informazioni italiano, che parla male inglese, non può collaborare con un Servizio inglese. Fa ridere insomma. Una parte di questi ufficiali italiani non parlava inglese, una parte lo parlava molto poco e quindi succedevano queste cose.

Questa è la situazione del Servizio britannico e del nostro Servizio quando io sono arrivato a Sud. Ho trovato questa situazione: c'era un'assoluta incomunicabilità tra i nostri ufficiali e quelli dei servizi britannici.

8. ALESSANDRO CICOGNA MOZZONI

In risposta a Massimo Mazzetti

Vorrei rispondere al Prof. Mazzetti. Io non ho mai detto che Utili voleva soltanto non avere perdite. Utili voleva il successo avendo meno perdite possibili. Io odio quei comandanti che sono andati in Russia e dicono "La mia batteria o la mia compagnia ha avuto 200 morti...". Questa è una cosa di cui il comandante non deve vantarsi, perché se ha avuto quei morti, la colpa sarà principalmente sua che li ha fatti cadere. Quindi Utili voleva il successo avendo meno perdite possibili. Del resto nel suo proclama, che io ho avuto modo di leggere poc'anzi, lo ha detto chiaro che si doveva guarda-

re a Roma, che si doveva tendere a Roma perché tutti potessero tornare alle proprie famiglie. Però voleva meno perdite possibili, perché con le perdite il successo è finito. Com'è accaduto per Monte Lungo.

Grazie!

9. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento agli interventi di Edgardo Sogno e di Massimo Mazzetti nonché alla relazione (pag. 83) e successivi interventi di Alessandro Cicogna Mozzoni

Ferma restando la mia stima e la mia ammirazione per l'ambasciatore Sogno e il sommo interesse che ha suscitato in me la sua relazione, vorrei dire qualche cosa con riferimento ai suoi interventi successivi e alla discussione avuta con il Prof. Mazzetti.

Già l'anno scorso in occasione della presentazione del libro di Luigi Marchesi, "1943-1945: dalla impreparazione alla resa incondizionata" - Mursia 1993, si è finalmente iniziato a parlare di Servizio Informazione (dico finalmente perché Guerra di Liberazione significa, sì, Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione, Gruppi di Combattimento, Divisioni ausiliarie, flotta, unità di volo, ma significa anche Servizio Informazioni, e quindi missioni nei territori occupati, ufficiali di collegamento, nonché - non dimentichiamolo - Comando Supremo, cioè Stato Maggiore Generale e Stati Maggiori del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica).

Bene, dicevo, in quell'occasione della presentazione del libro di Marchesi, si è cominciato a parlare di Servizio Informazioni. Ma si è avuta, fin da allora, dalle parole dell'amb. Sogno, nel corso della presentazione, la sensazione che il Servizio Informazioni italiano a Brindisi non esistesse o quasi, che quanto esisteva mal funzionasse e che fosse degnamente rappresentato solo dalla *810th Intelligence*

Unit, che il Marchesi aveva costituito su specifica richiesta degli alleati, tramite l'invito rivolto dagli amici inglesi Maurice Page e Teddy de Han che aveva avuto modo di conoscere poche settimane prima a Cassibile.

Ritengo non sia proprio così. Il Servizio aveva, sì, sospeso, purtroppo, la sua attività l'8 settembre a Roma, però dopo pochi giorni, cominciò l'attraversamento delle linee da parte degli ufficiali del SIM per recarsi a Sud e mettersi a disposizione del Comando Supremo (a tale proposito vedasi relazione-intervista del col. Zenobio Bernardini, negli atti del convegno *Il Secondo Risorgimento d'Italia*, Bari 28-29-30 aprile 1994, pp. 235-262. E già nella seconda quindicina di settembre, a Brindisi era in corso la sua riorganizzazione. Il lavoro di Marchesi si svolgerà, sì, nell'ambito dell'organizzazione britannica, tramite la *810th Intelligence Unit* che da lui dipendeva, ma di tutto quanto faceva, il Marchesi dava comunicazione al SIM dal quale, per altro, per sua stessa esplicita richiesta aveva voluto dipendere amministrativamente. Quindi, ripeto, il SIM aveva ripreso subito la sua attività, appena arrivato il Governo a Brindisi ma, certamente, in settembre era ancora in fase di riorganizzazione.

Alla sua direzione venne designato, appena rientrato dalla prigionia per ordine degli alleati, il col. Pompeo Agrifoglio, già del Servizio Informazioni al Comando I Armata in Tunisia. Si articolava su un certo numero di sezioni:

- sezione *Calderini* (spionaggio - offensiva): ten.col. Massaioli;
- sezione *Bonsignore* (controspionaggio-difensiva): magg. Dotti;
- sezione *Zuretti* (situazione): ten.col. Revetria;
- sezione Organizzazione - Segreteria: cap. Lombardi;
- sezione Tecnica.

Oltre a quelli che ho già menzionato, cito solo alcuni ufficiali del SIM, di cui ricordo il nome, che si trovarono a Brindisi nello stes-

so mese di settembre: Zenobio Bernardini, Umberto Barnato, Enrico De Francesco, Camillo De Carlo e Renato De Francesco, che era vice capo del Servizio.

In un secondo tempo vennero distaccati due uffici di collegamento del SIM con le due Armate: con la 5^a Armata USA, il col. Antonio Scaramuzza (de Marco), con l'8^a Armata brit., il t.col. Riccardo Esclapon di Villanova.

Devo dire che è stata, indubbiamente, significativa e divertente l'annotazione "*moral tremendous*" ricordata dall'amb. Sogno che, comunque, mal si collega con quanto esposto nella sua relazione dal gen. Giambartolomei là dove dice che il col. Massaioli conosceva sette o otto lingue: probabilmente - stando a quanto ci ha detto l'amb. Sogno - l'inglese non era tra queste).

Inoltre, a proposito dei due volumi, uno in originale e uno in fotocopia, in possesso del prof. Mazzetti e dei quali lo stesso ci ha parlato, posso dire questo: nell'ambito della sezione *Zurtti*, si era costituito un gruppo - il G.E.P. (gruppo economico politico) - che poi continuò a lavorare a Napoli e quindi a Roma. Era costituito da gente che sapeva il fatto proprio, competente, molto apprezzata dagli alleati e che anche nel dopoguerra ha saputo farsi apprezzare in campi diversi da quello militare.

Ebbene, i due volumi, cui fa cenno il Prof. Mazzetti, erano il prodotto di questo gruppo. E ritengo che, per un Servizio Informazioni, appena ricostituito dopo l'8 settembre, non fosse poco. Penso, quindi, non si possa condannare *in toto* l'opera del SIM in base a telegrammi male interpretati per mancanza di conoscenza della lingua inglese da parte del personale. Può darsi che una sezione del Servizio abbia funzionato meglio ed un'altra abbia funzionato peggio e poi dobbiamo considerare che la conoscenza della lingua inglese è una cosa, la conoscenza del *colloquial english* è un'altra. Non tutti hanno avuto la fortuna di studiare all'estero in

scuole inglesi o di avere avuto l'istitutrice o, addirittura, la madre inglese!

Nel complesso ritengo sia opportuno mettere in evidenza tutto quanto il Servizio ha fatto di positivo, senza dimenticare il contributo di vite umane, cioè le *perdite notevoli* che il Servizio ha avuto (ce lo ha ricordato il gen. Giambartolomei nella sua relazione) soprattutto in alcuni settori ed in certe particolari operazioni.

Ho finito questa mia esposizione riferita ad alcune affermazioni dell'amb. Sogno pronunciando la parola "*perdite*" che, da quanto abbiamo precedentemente sentito, non piace al col. Cicogna.

Anche in questo caso desidero premettere che ho un'immensa stima per il col. Cicogna per tutto quanto ha fatto dopo l'8 settembre 1943 sino alla fine del conflitto.

Rientrato dopo l'8 settembre dalla Francia (con la 4^a Armata - gen. Vercellino) non esita a lasciare moglie e figli a Nord per attraversare le linee ed andarsi a presentare al Comando Supremo, che con Corona e Governo si era trasferito a Brindisi. Nella sua attività, prima al comando della 5^a Armata americana (Gen. Clark), poi al comando dell'8^a Armata brit. (Gen. Mac Creery) e, infine, nuovamente al comando della 5^a Armata (Gen. Truscott), svolge un'attività preziosa, importante, di altissimo livello, certamente superiore a quello relativo al grado da lui rivestito. Così che simile attività fosse stata svolta da tanti ufficiali di grado superiore al suo, generali compresi! Debbo però dire che non sono d'accordo con lui su alcuni argomenti oggetto della sua discussione col Prof. Mazzetti, in particolare mi riferisco all'argomento delle *perdite*, collegato al gen. Utili, il quale - è stato detto - voleva raggiungere lo scopo con la minore entità di perdite possibile. In linea, indubbiamente, con quanto lo stesso maresciallo Messe ebbe a dire quando presentò il gen. Utili al XXIX battaglione bersaglieri: "*Vi affido ad un uomo che sarà avaro del vostro sangue, che certo lo spen-*

derà quando sarà necessario, ma mai invano e mai leggermente!" . Il volere il massimo risultato con le minori perdite possibili non significa che non si debbano avere perdite. Le perdite, purtroppo, in combattimento ci saranno - ripeto purtroppo - sempre. E non è neanche vero che quando ci sono perdite la colpa sia dei comandanti. Ciò può essere vero in qualche caso. Si tratta, però, quando succede, dell'eccezione che conferma la regola. Primieri, Morigi, Scattini e lo stesso Dapino avevano questa regola, come ogni comandante che si rispetti: il massimo risultato con il minimo di perdite.

Come ho detto, ciò è stato anche per Dapino a Monte Lungo. La chiusa del col. Cicogna alla fine del suo ultimo intervento con il chiaro riferimento a Monte Lungo non posso proprio condividerla. L'allora cap. Cicogna giunse al comando della 5ª Armata solo pochi giorni prima dell' 8 dicembre, data d'inizio dei combattimenti. Se fosse giunto due mesi prima ed avesse vissuto le molteplici difficoltà del comando del Primo Raggruppamento Motorizzato nel periodo della preparazione, le sue idee su Dapino, su Monte Lungo e sulle relative perdite sarebbero senza dubbio completamente diverse.

Credo di avere trattato a suo tempo esaurientemente e, spero, in modo sufficientemente chiaro l'argomento "*Monte Lungo*" ed i combattimenti relativi negli atti del convegno che abbiamo tenuto a Cassino nel dicembre 1993 e che sono a disposizione di chi non li avesse e desideri venirne in possesso. Ho terminato. Grazie!

10. MASSIMO MAZZETTI

*Con riferimento alla relazione di Aldo Giambartolomei
(pagina 281)*

Vorrei dire qualcosa ad integrazione della relazione del gen.

Giambartolomei. Si tratta di una questione che può apparire strana ma in realtà dopo l'8 settembre nella capitale c'è una situazione del tutto particolare perché il Ministro della Guerra (gen. Sorice) non si muove da Roma ed è lui, Ministro della Guerra, che comincia ad organizzare il Fronte Militare Clandestino. Il Fronte Militare Clandestino fa capo in realtà al gen. Sorice. Fa tanto capo al gen. Sorice che ad un certo punto, in una situazione mutata, viene addirittura messo agli arresti domiciliari. Questo, per esempio, sarebbe un interessante caso da valutare.

Tra le cose dette dal gen. Giambartolomei non mancano alcuni aspetti estremamente interessanti. Di uno di questi ha fatto cenno il generale quando ha parlato del "*Gruppo Errico*". Francamente, all'inizio, quando io ne ho sentito parlare per la prima volta, ci sono rimasto di sasso perché questo "*Gruppo Errico*" altro non era che una struttura creata all'interno dell'Esercito della Repubblica Sociale, con lo specifico compito di difendere il confine orientale da un'invasione da Est al momento del "*crollò*" ed addirittura era sorto per iniziativa del gen. Gambara. Si tratta di una vicenda alla quale, quando mi fu raccontata, io non volevo credere. Ed in realtà se non fossi andato personalmente a ricercare e trovare fonti documentali all'Ufficio Storico dello SME non ci avrei davvero creduto. Invece - e le cose sono andate così - alla fine di settembre Gambara va da Faldella, che era a Roma proveniente dalla Sicilia, e gli dice: "*Mi hanno nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito della Repubblica Sociale*". Al che Faldella risponde: "*Ha preso un gran brutto incarico, generale*". Gambara, a sua volta: "*Non si tratta di difendere le persone ma di salvare il confine orientale*". Dopo questo colloquio Faldella va da Sorice e gli espone le intenzioni di Gambara. Sorice a Faldella: "*E' una cosa pericolosissima ma se te la senti è una cosa vitale*".

Dopo qualche giorno Sorice fornisce quattrini, radio, operatore

e codici a Faldella per stabilire i contatti e viene fuori, così, questo famoso "Gruppo Errico", che poi verrà smantellato alla metà del '44, quando nell'operazione *difesa del confine orientale* subentra la Marina attraverso i contatti stabiliti - ho trovato i documenti negli Stati Uniti - tra la "X MAS" a Nord e lo Stato Maggiore della Regia Marina a Sud.

C'è poi un'operazione molto grossa che parte da Roma tramite il Fronte Militare Clandestino che ha un ruolo egemone nell'Italia centrale, tranne l'Alta Toscana, che andrebbe tutta ristudiata. Proprio ieri l'amb. Sogno mi diceva che il VAI (Volontari Armati Italiani), che era l'emanazione al Nord del Fronte Militare Clandestino, non aveva alcun contatto con il CLN e che inizialmente la posizione era concorrenziale. E' vero che il VAI fu smantellato in occasione di una serie di fatti successi fra febbraio e marzo 1994 quando vennero dati una serie di colpi all'organizzazione clandestina con particolare riguardo, guarda caso, a quella sua parte facente capo alle strutture del Sud. Anche qui non sarebbe male procedere ad una serie di indagini. Il VAI non venne più ricostruito perché la posizione complessiva del Governo era nel frattempo mutata a seguito della svolta di Salerno. Ricordo a questo proposito anche il "Centro X" della Regia Aeronautica diretto dal ten. col. di aeronautica Ugo Corrado Musco. Di tutte queste organizzazioni e delle loro attività poco si parla nei libri dedicati alla storia della Resistenza e della Liberazione. Esse, invece, sono d'estrema importanza perché denotano un' articolazione di attività ed una capacità di mobilitazione in campo militare che vanno ricordate.

E' stata pubblicata una relazione sull'opera del Fronte Militare Clandestino. Ci sono una serie di dati. Dopo di che nessuno ne ha più parlato, quindi varrebbe forse la pena di considerare questi argomenti anche perché, col passare degli anni, dei protagonisti di

queste vicende si perderà completamente traccia una volta che saranno spariti tutti coloro che oggi sono ancora in vita. Prima che questo avvenga credo che l'Associazione - chiedo scusa del mio intervento - dovrebbe fare qualche cosa in futuro perché venga raccolta e conservata una memoria storica di queste vicende.

Sono contentissimo che si stia facendo qualche cosa per gli Ufficiali di collegamento, che, a mio modo di vedere, hanno giocato un importante ruolo, però bisogna cercare di fare qualche cosa anche per gli argomenti che ho citato perché nel *Fronte Clandestino* operavano militari, esattamente come quelli del CIL.

Grazie.

11. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alla relazione di Aldo Giambartolomei (pag. 281) ed al conseguente intervento di Massimo Mazzetti.

Debbo esprimere un particolare apprezzamento per la relazione del gen. Giambartolomei, molto istruttiva, ed anche per l'intervento del prof. Mazzetti. Ciò in quanto ci hanno consentito di ascoltare cose e vicende di cui, almeno da parte di alcuni dei presenti si conosce ben poco.

Debbo però ricordare al prof. Mazzetti che, pur accettando il suo invito a trattare - forse più esatto approfondire - questi argomenti relativi al movimento e alla lotta clandestina condotta dai militari nel periodo 1943-1945, la trattazione relativa, da parte nostra, è già iniziata.

Prova ne sia la relazione tenuta al convegno di Bari dello scorso aprile da parte del prof. Gianni Oliva sul tema "*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*" tema che ricalca esattamente il titolo della pubblicazione

dell'Ufficio Storico dello SME edita nel 1975 e che riporta integralmente la "*relazione Messc*" cui il prof. Mazzetti fa cenno nel suo intervento. La relazione odierna del gen. Giambartolomei, come altre due relazioni al convegno di Bari, quella del col. Zenobio Bernardini sul tema "*La riorganizzazione del Servizio Informazioni*" e quella del sottoscritto sul tema "*Rapporti tra l'Italia e gli Alleati: organi di collegamento agli alti livelli ed ai livelli meno elevati*" (con allegate relazioni di Alessandro Cicogna Mozzoni, di Pier Orazio Sanjust di Teulada e di Francesco Griccioli della Grigia).

Quanto detto dimostra che gli argomenti relativi al Fronte Clandestino Militare ed al Servizio Informazioni, sono ben presenti nella programmazione delle attività del Centro Studi e Ricerche Storiche dell'Associazione, soprattutto in questi anni relativi al Cinquantennale.

12. ROBERTO PODESTÀ

Con riferimento all'intervento di Fabrizio Braccini e alla relazione di Domenico de Napoli

Per prima cosa vorrei precisare, circa l'impiego della cavalleria nella Guerra di Liberazione, che il plotone esploratori da me comandato era formato metà da bersaglieri e metà da cavalieri, per cui quando si osanna o si critica le varie bandiere innalzate nei diversi posti, erano state messe da bersaglieri e da cavalieri, quindi onore alla cavalleria.

In secondo luogo il prof. Braccini ci ha parlato delle *assenze arbitrarie*. Ebbene, chi ne aveva di più e chi ne aveva di meno; posso però dire che la "*Nembo*", dato che io debbo parlare della "*Nembo*", nei suoi reparti aveva soltanto *presenti arbitrari*. Per la cronaca, la frase *presenti arbitrari* venne coniata dal gen. Morigi.

E ora qualche osservazione relativa a ieri. E' stato detto che la Sardegna doveva essere prima liberata dai tedeschi. Debbo precisare che la Sardegna fu sempre libera. I tedeschi in Sardegna erano a parità di condizioni con noi e poi se ne guardarono bene dall'affrontare la divisione paracadutisti "Nembo" e se ne andarono subito. Stando così le cose, non ci fu bisogno di liberarla: *la Sardegna non fu mai occupata*. Seconda affermazione: c'è stata una osservazione che tra l'aver combattuto contro i tedeschi o contro i fascisti, noi avremmo combattuto contro i fascisti. Noi abbiamo combattuto contro i tedeschi e fu soltanto per amor di patria. Non ci fu alcuno spirito politico di nessun genere. Non c'è stato allora e non c'è oggi.

Nel concludere io desidero esprimere il mio disappunto per il fatto che in un convegno sul CIL "Dalle Mainarde al Metauro", a me che svolgevo la mia relazione su "La divisione "Nembo" dalla Sardegna al Corpo Italiano di Liberazione", è stata tolta inflessibilmente la parola dal Presidente della tornata, mentre al prof. De Napoli ed al prof. Ilari è stato concesso di parlare oltre i limiti fissati per ogni oratore. La cosa non mi ha, naturalmente, fatto piacere. Cercherò comunque di sviluppare compiutamente gli argomenti della mia relazione per la successiva pubblicazione negli atti di questo convegno.

Grazie!

13. ENRICO BOSCARDI

Con riferimento alle relazioni di Edgardo Sogno (pag.239), Domenico De Napoli (pag.253), Marco Grandi (pag. 217), Virgilio Ilari (pag. 225), Aldo Giambartolomei (pag. 281) ed alla replica di Roberto Podestà.

Probabilmente il mio intervento di ieri dopo la relazione del-

l'amb. Sogno non è stato capito o, forse, credo sia più corretto dire che sono stato io a non essere chiaro a sufficienza. Credo proprio che sia andata così.

Ho affermato ieri che la trattazione degli argomenti contenuti negli interventi dei relatori cui mi riferisco (Formazioni partigiane autonome e Fronte clandestino) era stata ritenuta opportuna, in sede di impianto del convegno, in quanto si trattava di formazioni, operazioni ed attività contemporanee al CIL, aventi gli stessi obiettivi del CIL. Obiettivi che si identificavano nella lotta ai tedeschi, nella liberazione dei territori occupati e quindi nella ricomposizione dell'unità nazionale nonché nella riconquista per l'Italia di libertà e democrazia. Ricordavo, inoltre, quali furono allora le componenti della *Resistenza*, specificando, di conseguenza, che per nessun motivo la *Resistenza*, con la *R* maiuscola, la *Resistenza senza aggettivi poteva essere identificata esclusivamente con la resistenza partigiana* che della *Resistenza* rappresentava solo una parte e, certamente, neppure la più consistente.

Oggi ripeto, per chiarire meglio l'argomento, che la *Resistenza* per nessun motivo può essere identificata con la resistenza partigiana e che tanto meno può essere identificata con quella parte di essa che era allora rappresentata da quelle formazioni che ispiravano la loro azione all'ideologia comunista-marxista e che avevano come obiettivo la realizzazione in Italia, a fine guerra del *paradiso sovietico*.

Desidero ricordare che all'inizio delle celebrazioni del Cinquantennale, l'anno scorso, il Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, che poi è l'organizzatore di questo convegno, ha presentato a Palazzo Barberini il libro di Luigi Marchesi dal titolo *1939-1945. Dall'impreparazione alla resa incondizionata* (Editore

Mursia, 1993). Presentatori: Edgardo Sogno, Renzo De Felice, Marco Grandi ed Enrico Boscardi. Ad un certo punto, in quell'occasione, il prof. De Felice ebbe a dire "...perché ormai la gente ne ha abbastanza della Resistenza e di sentir parlare della Resistenza." Quanto espresso dal De Felice era ed è indubbiamente una verità. Sono convinto che, anche qui tra noi oggi, c'è qualcuno che talvolta ha imprecato contro la Resistenza, soprattutto per come, per cinquant'anni, è stata mitizzata, strumentalizzata, politicizzata. Io sono uno di quelli e sono uno che, a quindici anni in Liguria - la Liguria di Pertini e di Taviani - la resistenza partigiana l'ha vista molto da vicino. E forse in qualche circostanza, ho fatto anche qualche "piccola" cosa, ho dato, con la mia famiglia, qualche "piccolo" contributo personale. Senza però avere avuto poi la spudoratezza di ingrandire questi contributi per mettere in evidenza meriti ed accampare diritti o per ottenere, come molti hanno fatto, il *brevetto di volontario della libertà* che, tra l'altro, successivamente, avrebbe anche potuto essermi utile nella carriera. Ed a proposito di brevetti c'è un qualche cosa che il gen. MOVIM Li Gobbi ha ricordato in più di una circostanza, anche per iscritto, e che ritengo opportuno porre qui alla loro attenzione. A fronte di - sarò largo - 150.000 partigiani (di cui 40-50 mila combattenti) sono stati distribuiti ben oltre un milione e mezzo di brevetti di *volontari della libertà* e credo ci siano altrettante domande che, però, spero, rimangano definitivamente *in attesa*.

Ma ritorniamo alla frase di De Felice "...la gente ormai ne ha abbastanza della Resistenza".

Se si pensa alla mitizzazione della Resistenza, alla sua strumentalizzazione e politicizzazione nel senso di una utilizzazione a fini personali per costruire carriere politiche ed altro; se si pensa a "falsificazioni", atti e comportamenti con relativi *scheletri negli armadi*, se si pensa a coloro che sono riusciti, tramite una utilizzazione della

Resistenza ad occupare posti nella politica, nell'alta finanza, nella cultura (cinema, televisione, premi letterari, ecc.), ebbene per questo tipo di Resistenza si può essere d'accordo con l'affermazione del prof. De Felice. Ma se si pensa alla resistenza nei campi di internamento in Germania, a Cefalonia, Corfù e nelle isole Egee, ai combattimenti a Roma l'8, il 9 e il 10 settembre, alle operazioni in Corsica, alla resistenza nei Balcani; se si pensa a persone come il gen. Perotti, il ten. Paglieri, il magg. Martelli, il gen. Ferrante Gonzaga, il ten.col. Bechi Luserna, il gen. Cigala Fulgosi, il cap.corv. Baffigo, il col. Zignani, il col. Montezemolo (ho citato solo alcune MOV), ebbene se si pensa ai fatti e alle persone che ho ricordato non si può affermare di "*averne abbastanza della Resistenza*", se si pensa - ed eccoci al nostro argomento - alle Divisioni "*Mauri*", alla "*Franchi*", alla "*Maiella*", alla "*Osoppo*" ed anche a singoli partigiani nelle formazioni garibaldine (il gen. Li Gobbi, per esempio, se non ricordo male, è stato per un certo periodo nella formazione di Moscatelli, *non si può affermare di averne abbastanza della Resistenza*).

Purtroppo la Resistenza è stata appannata, inquinata da tutti coloro che - formazioni partigiane e singoli - l'hanno strumentalizzata, politicizzata e tentato di utilizzarla - ma senza riuscirvi - per fini che, comunque, nulla avevano a che fare con la libertà e la democrazia. Da residente in Liguria - come ho già detto, negli anni 44/45 - ricordo che le prime formazioni di *ribelli* (così si chiamavano inizialmente i partigiani), poi *patrioti* (così chiamati in un secondo tempo, ma non da molti; sottolineo tra l'altro che il termine "resistenza" non esisteva allora, spuntò fuori dopo, alla fine della guerra, mutuato dalla Francia) cantavano una canzone che ben ricordo:

*Da quando Mussolini se n'è andato,
l'aria dei monti abbiamo respirato.*

*Abbiamo respirato con orgoglio,
viva Badoglio!*

(Ne ricordo anche l'aria musicale)

A parte Badoglio e il giudizio che ognuno di noi può dare sul suo conto in ogni fase della sua vita e della sua carriera (non è questa la sede per discuterne) debbo purtroppo ricordare anche che le formazioni partigiane, quando cessarono di cantare questa canzone - diciamo -badogliana, adottarono canzoni come questa:

*“...sotto il fuoco della mia mitraglia
la banda nera sparirà.
Alla guerriglia ci guidano gli eroi
che dal cielo combattono con noi
Siam comunisti, sì, siamo feroci,
siam soldati di STALIN!”*

(anche di questa ricordo bene l'aria)

e come questa:

*Giustizia eguaglianza vogliamo,
al mondo siamo tutti fratelli,
noi siamo le schiere ribelli,
sorgiamo che giunta è la fin.
Viva i SOVIET, viva STALIN,
Viva i SOVIET, viva STALIN.*

*Giustizia eguaglianza vogliamo,
non più vagabondi signori,
il pane ad ognuno che lavori,
sorgiamo che giunta è la fin.
Viva i SOVIET, viva STALIN,
Viva i SOVIET, viva STALIN.*

*Giustizia eguaglianza vogliamo,
l'Italia farem comunista,
abbasso il regime fascista
sorgiamo che giunta è la fin.
Viva i SOVIET, viva STALIN,
Viva i SOVIET, viva STALIN.*

(anche di questa conosco la musica)

E' molto strano che quando sono andato ad Imperia con il gen. Poli per la presentazione del suo libro *Le Forze Armate Italiane nella Guerra di Liberazione*, nessuno dei sette od otto partigiani iscritti all'ANPI, età tra i 70 e i 75 anni, a cena, al tavolo col gen. Poli e con me, ammise di aver mai cantato le succitate canzoni: né quella inneggiante a Badoglio, né quelle inneggianti ai Soviet ed a Stalin.

Comunque, finita la parentesi canzonettistica, ritorno alla mia affermazione fatta all'inizio: la *Resistenza* per nessun motivo può essere identificata nella *resistenza partigiana* e tanto meno con quella parte di essa per cinquant'anni politicizzata e strumentalizzata dalla sinistra e, soprattutto dal partito comunista. Questa parte della resistenza partigiana che per cinquant'anni ha avuto la pretesa di rappresentare tutta la Resistenza, è quella che allora, nel 1945, aveva le sue radici in quelle formazioni partigiane, comuniste che intendevano utilizzare la resistenza partigiana come *veicolo* per fare approdare l'Italia a lidi che nulla avevano a che vedere con la lotta ai tedeschi, con la ricomposizione territoriale del nostro Paese nella sua unità nazionale e tanto meno con la riconquista della libertà e della democrazia e che ci avrebbero condotto, invece, ad una situazione del tutto simile a quella di Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania, Albania facendoci passare da una dittatura ad un'altra, di modello sovietico: quella del

proletariato. Questo, come Loro sanno, non avvenne.

E noi oggi a chi dobbiamo attribuire il merito di avere evitato all'Italia questo *traghetamento*? Indubbiamente, in primo luogo alle *Nazioni Unite*, in particolare alle due Armate alleate, la 5^a USA e l'8^a britannica. E poi al contributo italiano alla Guerra di Liberazione, condotta al fianco degli alleati da parte delle forze di terra, di mare e dell'aria che il Regio Esercito, la Regia Marina e la Regia Aeronautica riuscirono a mettere a disposizione del Governo legittimo, quello regio, per combattere a fianco delle Nazioni Unite contro i tedeschi.

Ma un grosso contributo contro il disegno comunista - diciamolo - venne anche da quelle *formazioni partigiane autonome* che seppero allora combattere la battaglia per la libertà e la democrazia - lo hanno sentito ieri e oggi dalle relazioni dell'amb. Sogno, del prof. Ilari, del prof. de Napoli e dell'avv. Grandi - non su *un fronte* ma su *due fronti*.

Questo è il motivo - credo importante - per cui abbiamo voluto in questo convegno sul Corpo Italiano di Liberazione ricordare anche le *formazioni partigiane autonome*. Spero che tutti Loro siano, a questo punto, d'accordo; anche coloro che nel corso della discussione hanno ritenuto di esprimere delle perplessità.

Colgo l'occasione di questo mio intervento per ringraziare tutti i relatori, tra loro in particolare, i giovani professori che negli anni cui questi avvenimenti si riferiscono, neppure erano nati.

Grazie!

14. MASSIMO MAZZETTI

Su specifica richiesta di Fabrizio Braccini

Sarò molto breve. In realtà debbo fare una precisazione in quanto sono stato chiamato in causa, come fonte, dal prof. Braccini il

quale mi ha citato a proposito delle testimonianze del Bedeschi. Debbo dire che il prof. Lorenzo Bedeschi è stato, nel dopo guerra, mio collega come professore d'Arte Contemporanea; tra l'altro, ha insegnato a lungo qui vicino, ad Urbino. Durante la Campagna d'Italia è stato - debbo precisare per chi non lo sapesse che era un sacerdote - cappellano del IX reparto d'assalto. Su questa sua esperienza di guerra ha prodotto una serie di testimonianze che si possono dividere in tre blocchi: le *testimonianze coeve* che si riferiscono ad un opuscolo sul combattimento di Cingoli e Crusone, ad uno scritto sul suo attraversamento delle linee e ad un volume, ormai rarissimo, dal titolo *La nostra Guerra di Liberazione e gli Arditi*. In questo primo stock di testimonianze coeve la posizione di Bedeschi e del IX reparto d'assalto viene presentata come una posizione molto critica nei confronti delle forze politiche che allora si stavano organizzando: è molto scettica e molto distanziata. Poi c'è una *seconda maniera* che si riferisce ad un periodo, dai dodici ai venti anni dopo, dove, invece, la posizione cambia e viene presentata in modo del tutto omogeneo alle forze politiche riorganizzate, in contrasto, naturalmente, con la prima versione. Abbiamo poi una *terza maniera* comparsa proprio nell'ambito di un convegno sulle operazioni del CIL. Tema del convegno: *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione* (atti del convegno a cura di Argalia Editore - Urbino 1973). Il Bedeschi ha tentato di fare in questa occasione un primo lavoro sul Corpo Italiano di Liberazione (morale, tipo, struttura, ecc.). Nella relazione di base, egli presenta la sua terza versione sul CIL, ancora diversa dalle precedenti, che può essere sintetizzata in questa maniera: *carne da cannone portata al macello da ufficiali reazionari*. Questa è l'ultima versione del Bedeschi. Non credo sia in grado di fornirne una quarta. Sarebbe, io penso, ancora diversa rispetto alle precedenti. Certo ci troviamo col Bedeschi di fronte ad un caso specifico di appiattimento della

testimonianza sul singolo momento storico in cui viene fatta. A seconda del clima del momento le cose vengono rimescolate a dovere così come, purtroppo, in Italia si è usato, si usa e si userà fare in futuro.

Questa è la mia testimonianza su Lorenzo Bedeschi che dò in quanto, all'uopo, chiamato in causa.

Devo peraltro aggiungere che il discorso del prof. Braccini nel suo complesso è in perfetta sintonia, anche nella sua chiusura, con la testimonianza che ha fornito ieri mattina il gen. Lodi, quando ha parlato di questo tipo di atteggiamento affermando che i combattenti dicevano: "*Anche noi vogliamo contare, la nostra prima ambizione è quella di dare dignità al nostro Paese*". Questo è il discorso che credo si possa, per larghissima parte, fare anche qui con tutti i combattenti della Guerra di Liberazione presenti. C'è un libro che secondo me nel suo titolo rappresenta molto bene questo fatto. E' stato scritto da un ufficiale del battaglione alpini "*Piemonte*" dal titolo *Una guerra da signori*. C'erano sì evidenti situazioni di inadeguatezza della gente che è venuta su con gli zoccoli, che non aveva le scarpe; ma non si parlava in realtà di una guerra da signori, perché l'equipaggiamento fosse chi sa che cosa, ma essenzialmente di una guerra da grandi signori dello spirito, in fondo in fondo adombrata in quel motto, proposto ma non accettato, del 184° reggimento artiglieria "*Nembo*": *Quando tutto se ne andò, venuto*.

Grazie!.

15. ENRICO BOSCARDI

A seguito della relazione di Domenico de Napoli (pag. 253)

Desidero prendere la parola sulla relazione "de Napoli". Questo

mio intervento è in un certo senso preparato in quanto, pur non avendolo scritto, ho avuto modo di meditarlo prima dell'inizio del convegno. Ciò in quanto ho avuto modo di leggere la relazione del prof. de Napoli, che è stato uno dei pochi relatori ad inviarla con una decina di giorni di anticipo rispetto all'inizio del convegno. Il tema da sviluppare era *I patrioti della Maiella*. Il relatore ha però dedicato parte del suo dire a considerazioni finali di carattere generale, che ho personalmente ritenuto di particolare interesse. Ed è per questo motivo che ho chiesto la parola.

Si tratta di valutare l'influenza avuta dal trasferimento di Corona e Governo a Brindisi, ai fini della sopravvivenza dello Stato e quindi della sua *continuità* ed in relazione a quel processo, quasi immediato, della sua ricomposizione territoriale.

Parlando dell'8 settembre il prof. de Napoli cita il filosofo cattolico Augusto del Noce: *“Quando la guerra si presenta come inevitabilmente perduta, è dovere del Sovrano cercare di risparmiare al suo popolo nuovi lutti e nuove distruzioni”*. E quindi l'armistizio. Dopo la relativa proclamazione, il prof. de Napoli ricorda che il Re, il Primo Ministro ed i Capi militari si trasferiscono al Sud, in altra parte del territorio nazionale, al fine, soprattutto, di garantire la *continuità dello Stato*. Decisione che se da un lato incontrò delle critiche - non voglio qui trattare delle inadempienze da parte dei vertici militari - dall'altro ottenne ampi consensi. Per esempio sulla decisione concorda il comunista Antonello Trombadori: *“In una situazione di sfascio totale, la Monarchia che va al Sud salva sé stessa ma nello stesso tempo assicura le condizioni perché l'Italia sopravviva come ‘Stato unitario’ alla sconfitta, ristabilendo liberi rapporti internazionali”*.

In realtà, giunto a Brindisi, il governo Badoglio è considerato dagli Alleati, il *governo legittimo*. Ciò anche in relazione al comportamento della Regia Marina che, con la flotta quasi al comple-

to, esegue, seppure a malincuore, l'ordine di trasferirsi a Malta, suscitando negli inglesi in particolare una certa favorevole impressione. Ed anche la reazione ai tedeschi l'8 settembre - soprattutto in Corsica, Cefalonia e Corfù, Roma - fa indubbiamente il suo effetto.

Non dobbiamo dimenticare noi italiani - gli alleati se ne resero ben conto e, direi, che ne tennero conto - che se il 9 settembre la flotta italiana non avesse raggiunto Malta e si fosse messa anche solo a "passeggiare" nel Basso Tirreno e se a Roma le divisioni "Ariete", "Piave" e "Granatieri" con parte di altre grandi unità non avessero impegnato due tra le migliori ed efficienti unità germaniche, non sarebbe stato possibile - facile non fu comunque - lo sbarco a Salerno e non so, quindi, quale esito avrebbe avuto l'*Operazione Avalanche*.

Il Governo regio potè, in conseguenza di quanto ho appena detto, dimostrare di essere in grado di dare agli Alleati determinate garanzie: di potere rappresentare la continuità statale dell'Italia e di essere, in quel momento, l'unico possibile interlocutore, valido e credibile, in grado di onorare le clausole dell'armistizio. Gli alleati se ne convinsero, Churchill in particolare. Sarà stato per gli alleati un interesse puramente strumentale ma, in un certo senso, esso coincideva col nostro. Vi furono alcune conseguenze quasi immediate. Intanto il 19 settembre - undici giorni, Signori, dopo l'8 settembre, dieci giorni dopo l'arrivo di Re e Governo a Brindisi - viene deciso dall'AMGOT (Allied Military Government for Occupied Territories) che i rappresentanti delle Nazioni Unite avrebbero svolto soltanto compiti di collegamento. Tale comunicazione viene data il 20 settembre a sua Maestà da Lord Rennel Rodd e dal gen. Holmes. Ciò significa che le quattro province di Brindisi, Bari, Lecce e Taranto sulle quali, sole, al momento Vittorio Emanuele III esercitava la sua sovranità, vengono di fatto riconosciute indipendenti dall'amministrazione militare alleata.

Appena due mesi dopo, nel novembre 1943, la Commissione Alleata di Controllo (ACC) dispone che, in tempi brevi, abbia luogo la liquidazione dell'AMGOT in Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, con il conseguente trasferimento di queste regioni sotto l'autorità della Corona e del Governo italiano. Con ciò significa che alle quattro province pugliesi, già menzionate, che, sole, davano consistenza al Regno d'Italia in quanto con esse era riuscito a sopravvivere ed a garantire la continuità dello Stato, si aggiungono la Sicilia, la Sardegna e, nella penisola, tutti i territori a Sud dei confini settentrionali delle province di Salerno, Potenza e Bari.

Il passaggio avrebbe dovuto aver luogo sin dal primo novembre 1943. Avvenne, invece, solo il 10 febbraio 1944, con disappunto di Harold Mac Millan che nei suoi *Diari* riferisce che il ritardo dipese "dall'incompetenza di alcuni membri del quartier generale alleato (Algeri), ma molto più dall'incredibile ottusità e mancanza di immaginazione e, anzi, dalla confusione veramente assurda in materia di diritto creatasi tra il Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Guerra di Washington da un lato e il Foreign Office di Londra dall'altro".

Comunque il passaggio ci fu, anche se con due mesi di ritardo, e segnò, fatto importante, l'inizio della ricomposizione territoriale dello Stato italiano. La parte d'Italia sulla quale il Re esercitava la sua sovranità passava da quattro a ben ventitré province. E per il futuro tutte le altre, allora a Nord del fronte, man mano liberate sarebbero passate al Regno d'Italia. E così avvenne.

Tutto questo, se il Re non si fosse trasferito a Brindisi, non sarebbe successo.

Che poi, l'8 settembre e dopo, si siano determinate situazioni che non avrebbero dovuto determinarsi e che agli alti livelli politici e soprattutto militari, non siano stati adotta-

ti appropriati provvedimenti od impartiti adeguati ordini, è cosa nota. Male si è fatto, a fine guerra, od anche prima, a non “tagliare la testa” ai responsabili. Qualcuno si domanderà: a chi? Ebbene, diciamolo pure francamente: “a qualche generale!”.

Ho finito. Grazie!

INTERVENTO DEL RAPPRESENTANTE
DELLA
RAI -RADIOTELEVISIONE ITALIANA

LA RAI-TV NEL CINQUANTENARIO DELLA LIBERAZIONE

di Angelo Sferrazza

Il dottor Angelo Sferrazza è curatore di programmi televisivi a contenuto storico e culturale, che incontrano il favore di un vasto pubblico di estimatori (ne danno conferma i loro apprezzabili indici di ascolto).

Attualmente, per una convenzione stipulata tra Rai e Comitato per le celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione, è impegnato nella creazione di un programma intitolato "Viva Voce" che si propone di narrare le vicende belliche di cinquant'anni fa, attraverso il racconto dei protagonisti e le testimonianze di coloro che vissero gli avvenimenti nei luoghi in cui essi si svolsero: da Monte Lungo alla Linea Gotica, dall'Adriatico al Tirreno.

Volevo ringraziare dell'invito che mi è stato fatto dal Comitato organizzatore di questo convegno, spendendo solo trenta secondi per dire la ragione della mia gratitudine per questo invito. Io sono stato sfollato in questo paese durante la guerra, mio padre era un maresciallo dell'Esercito che il 9 settembre non ebbe un secondo di dubbio nello scegliere da che parte stare e ovviamente è stato dalla parte giusta, perché scelse di darsi alla macchia. In questo paese avevamo cambiato anche cognome perché non potevamo assolutamente mantenere il cognome di mio padre in quanto lui era ricercato. Anche se era solo un sottufficiale, evidentemente in quel periodo, l'attività di controguerriglia consisteva nella ricerca di coloro i quali non avendo risposto ai bandi della Repubblica Sociale erano considerati o renitenti o disertori. E' quindi grande la mia soddisfazione di venire in questo paese cinquanta anni dopo quelle

vicende familiari. Chi l'avrebbe mai pensato di ritrovarmi qui, un giorno, tra autorevoli storici ed eroici combattenti della Guerra di Liberazione che hanno ricordato in maniera così viva e approfondita i fatti di Corinaldo. Io ero un bambino ma ricordo benissimo quello che successe in quel periodo: mia madre non salì mai le scale di questo Comune per ricevere la tessera annonaria o qualsiasi contributo previsto per gli sfollati, poiché, per i motivi cui accennavo prima, non potevamo farlo; né io potevo naturalmente frequentare le scuole. Fu un anno senza scuola ma fu un anno di grande pedagogia personale perché anche se ero bambino ricordo che dalla paura nasceva il coraggio e dalla chiara scelta di mio padre è nata la più grande eredità che egli poteva darmi: quella di essere onesto personalmente, sempre attento a quello che succede intorno a noi e, soprattutto, di saper scegliere nei momenti delle grandi decisioni, io spero, quella giusta.

Perdonatemi per questa digressione personale, per questo indelebile ricordo personale, ma credo che sia bene ricordare, perché nella vita di ognuno di noi, anche se si è giovanissimi, i segni di certi momenti storici rimangono molto forti e molto profondi. Io ricordo, ad esempio, che alcuni anni fa, feci una lunga intervista al gen. Jaruzelski, che era allora, come tutti sapete, capo incontrastato della Polonia. Un'intervista che non andò mai in onda per una serie di ragioni e ricordo che, dopo averlo ringraziato, e dopo avergli manifestato il mio grande piacere per l'incontro, gli dissi: *“Signor Generale, io debbo dirle subito una cosa: per me la faccia della libertà ha la faccia di un polacco perché il primo militare alleato che io vidi da bambino, era quella di un soldato polacco”*. Lo vidi da qui sotto: quando scendete la scalinata c'è un arco e al di là di questo c'è una strada che sale; il soldato era un ufficiale polacco al comando di una pattuglia. Glielo dissi così con convinta gratitudine, cercando anche di fargli capire che la “faccia di libertà” di

quel polacco, certamente era diversa dalla faccia del generale. Un'altra cosa è la seconda faccia della libertà - che servì da corroborante e da forza di ripresa morale per mio padre - quella dei militari del Corpo di Liberazione che arrivarono qui a Corinaldo. Tutti sapete meglio di me, come e dove cadde Alfonso Casati, di cui è testimonianza la Medaglia d'Oro, che domani sarà ricordato, qui, a Corinaldo.

Detto questo, passo immediatamente alla mia professione di dipendente della RAI. Io faccio parte della *task force* che la RAI ha organizzato per ricordare i cinquant'anni della Resistenza e della Guerra di Liberazione. Abbiamo dei rapporti molto stretti con il Comitato organizzatore e con le università e i centri di ricerca. Personalmente sono impiegato nella realizzazione di un programma che si chiamerà "Viva Voce"; esso, attraverso la testimonianza delle personalità, degli uomini e delle donne semplici che hanno avuto parte in episodi bellici o hanno compiuto gesta di rilievo e fors'anche tutt'ora sconosciute, durante il periodo 1943-45, racconterà la storia di allora. Il lavoro della RAI si baserà su una ricerca molto attenta: noi cercheremo persone che hanno veramente qualcosa da raccontare non per sentito dire ma per averla direttamente vissuta. Io ieri sera ho sentito alcune relazioni e debbo dire che concordano con quanto mi è stato detto, che per troppo tempo c'è stata un'interpretazione non vera, non esatta del glorioso periodo 1943-45, dove tutti hanno dato un proprio contributo. Contributo dato certamente non per una scelta politica precisa e strumentale ma perché volevano la liberazione del Paese e volevano ridare all'Italia dignità nazionale ed un ruolo nel contesto internazionale. Cosa che, credo, in parte sia riuscita. Quindi noi in questo programma andremo alla ricerca delle persone, di coloro i quali, magari, sono stati in ombra solo perché non avevano una tessera di partito o non avevano scelto la linea premiante sul discorso

resistenziale. Persone che hanno compiuto gesta eroiche e che poi il giorno dopo si sono ritirate silenziosamente ritornando a fare quello che facevano il giorno prima. In sintesi, questo sarà il nostro tentativo e il nostro sforzo. Io ho una vecchia amicizia con il generale Poli perché assieme abbiamo fatto un programma sulla Linea Gotica alcuni anni fa e credo, per la prima volta, abbiamo fatto risaltare con forza il ruolo delle Forze Armate italiane che combattevano con gli Alleati, delle forze italiane che riorganizzate, hanno contribuito a mantenere la tradizione unitaria del nostro Paese . Credo che farà piacere ai militari e agli ex combattenti (non ex militari perché chi è militare rimane sempre tale) sapere che daremo grande spazio, attraverso i programmi radiotelevisivi nazionali, al contributo delle Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione.

Grazie!

CONCLUSIONI

RELAZIONE CONCLUSIVA

di Raimondo Lurahi

Il Professor Raimondo Lurahi, combattente nella seconda guerra mondiale nel Regio Esercito e nella lotta partigiana. Invalido di guerra, insignito di diverse onorificenze, al termine del conflitto è stato posto in congedo con il grado di Capitano. Attualmente è Professore Ordinario di Storia Americana e coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia delle Americhe presso l'Università di Genova, rappresentante per l'Italia nella Commission Intérnationale d'Histoire Militaire Comparée, Presidente Onorario e Socio Fondatore della Società Italiana di Storia Militare, Socio Onorario dell'Associazione Italiana di Studi Canadesi e dell'Associazione Italiana Studi Nordamericani, membro dell'American Society for Military History, dell' U.S. Naval Institute e della National Geographic Society. Ha insegnato alla L.U.I.S.S., è stato Visiting Professor della Harward University, dell'University of Richmond, della Notre Dame University, della New York University, della University of Georgia, dell'University of Toronto e del Royal Military College canadese. Collaboratore di riviste scientifiche italiane e straniere, ha pubblicato numerose opere sulla guerra civile americana ed è curatore, per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'edizione scientifica delle *Opere del Montecuccoli*.

Signore e Signori e (se mi è permesso), compagni d'arme!

Questo mio modo di rivolgermi ai miei cortesi ascoltatori dà già la misura, io credo, della impostazione particolare che io intendo dare a queste mie conclusioni. Un aneddoto, anzitutto: anni or sono, fu chiesto al leader cinese Mao Tse-tung di esprimere un giudizio storico sulla rivoluzione francese. Egli, replicò di non poterlo dare, trattandosi di avvenimenti troppo recenti! Si può ammet-

tere che tale opinione sia comprensibile, venendo dal cittadino di un paese che ha alle proprie spalle quasi cinque millenni di storia: noi, senza associarci ad un giudizio tanto drastico, dobbiamo però ammettere quanto grande sia la difficoltà di storicizzare avvenimenti molto recenti.

Durante questo nostro Convegno sono venuti alla luce moltissimi elementi nuovi - o prima mal conosciuti - che hanno, per così dire, contribuito a preparare per lo storico futuro il materiale da costruzioni mediante cui erigere quell'edificio che sarà infine la storia della Guerra di Liberazione. Ma, rendiamocene conto, siamo rimasti alla fase (certo importantissima) della raccolta del materiale. Questo nostro Convegno infatti ha dimostrato quanto sia difficile per persone della nostra generazione, tentar di storicizzare quegli eventi cui abbiamo preso parte in prima persona.

Sono emerse testimonianze preziose, commoventi: chi ha fatto la guerra, quella guerra, non può infatti che commuoversi ascoltando le testimonianze vive, ancora palpitanti come ferite aperte, che qui si sono succedute. Tuttavia la commozione è nemica della freddezza critica: e su ciò non vi è dubbio possibile.

Sono stati avanzati alcuni tentativi di analisi: ma essi hanno provocato (e non poteva essere diversamente) una serie di scontri, non già personali, ma di idee e opinioni. Tali divergenze però non si sono verificate sul piano critico, ma su quello emotivo: noi in realtà siamo ancora coinvolti e lo saremo fino alla fine dei nostri giorni. Cercherò poi di spiegare perché: per ora basti dire che io ritengo che vi sia una spiegazione razionale per questi fattori irrazionali.

Un'altra cosa: di fronte alle testimonianze che sono state portate da uomini cui la Patria deve e sempre dovrà rispetto, davanti alle quali ci si sentirebbe spinti ad ascoltarle in piedi, io ho compreso - tutti noi abbiamo compreso - quanto noi stessi abbiamo ancora da

imparare. Anche per questo io non proporrò una conclusione di indole critico - storica; ognuno di noi è legato alla propria esperienza di guerra e non possiede - non può possedere - la cognizione completa delle esperienze di tutti che sarebbe indispensabile per raggiungere un tale fine e che - lo ripeto - solo gli storici del futuro potranno avere.

Pertanto la mia conclusione sarà una specie di mescolanza, diciamo così, di considerazioni e di ricordi personali, una specie di ulteriore testimonianza; in tal modo forse riusciremo a mantenere quel linguaggio comune che ci ha unito durante tutti questi giorni.

Devo quindi cominciare da un fatto personale. Ci fu un periodo della mia vita di studioso in cui mi dedicai a studi sulla Guerra di liberazione; da tali studi nacquero anche non pochi scritti.

Successivamente però mi resi conto che il tentativo di storicizzare eventi in cui ero stato così profondamente ed in prima persona coinvolto rasentava l'impossibilità. Fu mio figlio - attualmente studioso di Storia greca, ma allora bambino - che ad una mia osservazione circa la doverosa imparzialità degli storici che si occupavano della Prima guerra mondiale, mi fece presente quanto appassionato e - per così dire - "parziale" io fossi quando passavo a studiare gli eventi del Secondo conflitto. Tale giudizio mi fece riflettere: esso fu la molla che mi spinse ad una vera e propria scelta di vita e mi condusse a dedicarmi alla storia militare di altri paesi, di altre età, rimanendo, per la Guerra di liberazione, soltanto un testimone degli eventi.

E non si creda che l'attività del testimone sia di importanza secondaria. Si pensi ad esempio che negli Stati Uniti le testimonianze di tutti coloro che furono mobilitati per la Seconda guerra mondiale sono state con pazienza e metodo raccolte, registrate su nastro ed ordinate in apposite biblioteche speciali, a disposizione

degli storici futuri.

Ciò dovrebbe spronare noi, combattenti tutti della Guerra di liberazione, ad adempiere al compito fondamentale di raccogliere tutte le nostre testimonianze, ad impedire che il ricordo muoia: in verità certi eventi, una certa "atmosfera", sono noti solo a noi.

Ha ragione, per esempio, il generale Boscardi quando avanza qualche dubbio circa l'uso della parola "resistenza": tale vocabolo, in effetti, è stato inventato (o, meglio, importato dalla Francia) solo dopo il 1945, a guerra finita. Purtroppo da noi sovente la parola è stata subdolamente usata nel dopoguerra per dividere i combattenti (proprio mentre si proclamava a gran voce di volerli unire!) Invece io so, noi sappiamo, tutti i combattenti sanno che noi durante il conflitto usavamo una sola definizione: quella di "Guerra di Liberazione".

Tutti così si esprimevano: combattenti partigiani e delle forze regolari senza la minima distinzione.

Ma per comodità usiamo pure anche noi la locuzione "resistenza". Essa ha per lo meno un pregio: quello di semplificare, di consentire l'uso di un solo vocabolo invece che di tre. Ma sia ben chiaro che la resistenza era ed è una, pur articolata su quattro fronti: anzitutto le Forze Armate così dette "regolari". La loro battaglia cominciò l'8 settembre 1943 e si stese senza soluzione di continuità fino alla Liberazione, fino alla cessazione delle ostilità in Italia; a tale proposito non si dimentichi che l'8 settembre non fu un momento di inerzia. Numerosi furono i reparti che si batterono con onore, lasciando sul campo ben 16.000 Caduti, i primi della Guerra di liberazione. Poi vi fu la resistenza partigiana. Malgrado il tentativo, da parte di parecchi politici interessati, di separare i combattenti partigiani da quelli "regolari" (dirò poi perché uso le virgolette), essi furono sin dall'inizio e rimasero legati alle Forze Armate. I primi combattenti partigiani furono tutti ufficiali, sot-

tufficiali, soldati e marinai delle Forze Armate regolari che (come suona l'annotazione scritta sul mio stato di servizio da ufficiale) *“sottrattisi alla cattura in territorio metropolitano occupato dal nemico”* si gettarono sui monti, risoluti ad eseguire gli ordini del legittimo Governo d'Italia che erano di non arrendersi, non collaborare con gli invasori tedeschi, ma continuare con ogni mezzo la lotta armata. E la simbiosi tra “regolari” e “partigiani” ci fu, e fu continua: alcuni (come ad esempio l'allora tenente Edgardo Sogno) passarono le linee per trasferirsi a Nord, ad animare con il loro contributo la lotta partigiana; altri, come il generale Morigi, comandante la Divisione *“Nembo”* del Corpo Italiano di Liberazione, dopo un periodo di clandestinità nel Nord passarono le linee in senso opposto per impugnare le armi insieme ai “regolari”; e si potrebbe continuare.

In realtà, per quanto si riferisce ai membri delle Forze Armate, non esiste distinzione tra “partigiani” e “regolari”: entrambi continuarono a combattere, ognuno nelle condizioni in cui gli accadde di trovarsi, ma tutti erano e rimasero membri delle Forze Armate nazionali.

Personalmente, mi ero trovato, al momento dell'armistizio, nella zona sotto occupazione tedesca. L'unica cosa che io sapevo era che il nostro dovere era di combattere con i mezzi che ci erano dati. Ebbi allora parecchi colloqui - anche burrascosi - con qualche membro delle Forze Armate che esitava di fronte al dovere di non deporre le armi: e ad essi obiettai che se c'era un motto nel nostro Esercito che io avevo sempre apprezzato sopra ogni altro era quello che recita: *“usi obbedir tacendo e tacendo morir”*. Poiché è sempre stata mia convinzione che al soldato non spetti discutere, meno che mai discutere gli ordini: al soldato spetta obbedire, ed è bene che, anche oggi, molti, più giovani di me, cerchino di non

dimenticarlo.

Io sono pronto, oggi, a comprendere coloro che scelsero di combattere dall'altra parte, nelle file della Repubblica sociale italiana: in fondo, anche essi volevano ciò che noi volevamo, cioè difendere l'onore della Patria (dalla parte sbagliata). Costoro scelsero dopo che la Repubblica sociale fu costituita. Ma quelli che io non mi sentirò mai di perdonare sono coloro che l'8 settembre, quando della Repubblica Sociale non c'era ancora nemmeno l'ombra, passarono dalla parte tedesca sparando proditoriamente sugli italiani, come ad esempio gli assassini del Col. Bechi Luserna. Costoro non possono essere annoverati tra quelli che scelsero un'altra strada; costoro sono traditori e devono come tali essere inchiodati per sempre alla gogna della Storia.

Ma anche con quelli che scelsero la Repubblica Sociale e che noi dobbiamo comprendere, non ci può essere riconciliazione, dirò, "istituzionale". La riconciliazione può e deve essere solo individuale, tra singoli combattenti. Individualmente, siamo d'accordo: una stretta di mano è quanto occorre. Ma sia chiaro che noi non potremo mai riconoscere alcun titolo di legittimità sia alla Repubblica Sociale che alle sue istituzioni politiche e militari.

Ed ancora una cosa. Dobbiamo respingere - assolutamente respingere - la tesi avanzata da alcuni come l'ex senatore Giorgio Pisanò, secondo cui la Guerra di Liberazione sarebbe stata una lotta armata tra comunisti e fascisti. Nulla di più falso. In primo luogo i comunisti erano una minoranza anche tra le forze partigiane: cospicua minoranza certo, ma minoranza. Nessuno deve disconoscere il loro contributo alla Guerra di Liberazione: ma rimane innegabile il fatto che essi non rappresentarono mai la maggioranza dei combattenti. In secondo luogo, nemmeno tutti i combattenti della Repubblica sociale erano fascisti. Valga il vero: recentemente ha avuto luogo ad Anzio un raduno di questi ex combattenti che si

erano battuti su quel fronte. Ebbene: da tale raduno fu escluso di proposito un parlamentare di un partito che si richiama al fascismo perché - sostenevano i reduci - essi non per il fascismo si erano battuti ma per l'onore del paese, così come ad essi era dato di comprenderlo.

Ma oggi vi sono altri che non si richiamano alla tradizione della Repubblica Sociale (anzi!), i quali si ostinano a chiamare i nostri alleati anglo - americani "liberatori", con le virgolette. Ebbene: queste virgolette è ora di farle cadere, perché il fatto che noi si debba la nostra libertà agli eserciti alleati è sanzionato dalla storia senza tema di smentita. Il contributo di sangue di sacrifici, di eroismo dato dagli italiani è stato grande e nobile; esso è valso a riscattare il nostro Paese di fronte al mondo intero, a garantirci di diritto l'ingresso nel novero dei popoli liberi che hanno versato il proprio sangue perché tutto il mondo fosse libero. Ma è inutile illudersi: senza il formidabile apporto degli Alleati noi la guerra di liberazione non l'avremmo vinta mai, non saremmo mai stati liberi e senza il loro aiuto non ci saremmo mai risollepati dalle condizioni di fame, di miseria e di distruzione in cui la folle politica di guerra del fascismo ci aveva precipitati. Per dirla in termini brutali, senza gli Alleati oggi l'Italia sarebbe sotto il tallone di un "gauleiter" nazista o di un "commissario" sovietico, come è accaduto a tanti paesi che solo dopo mezzo secolo hanno potuto risolleparsi dal baratro di una nuova e forse più crudele tirannia.

Né si deve dimenticare il formidabile apporto dato da quei 600.000 militari italiani, internati nei campi di concentramento tedeschi, sottoposti ai maltrattamenti, alla fame, alle irrisioni del crudele nemico, i quali mai si piegarono al tentativo di irreggimentarli nelle forze collaborazioniste. Se essi avessero aderito in massa alla Repubblica Sociale, la lotta di liberazione sarebbe diventata impossibile, la guerriglia partigiana sarebbe diventata

impossibile. Ma essi non si piegarono. E non fu cosa facile: per un soldato, certe volte, occorre più coraggio a saper vivere che a saper morire. Eppure essi resistettero, legione oggi ingiustamente quasi dimenticata che dette un contributo di importanza primaria alla resistenza. Saper vivere fu il loro coraggio.

E che dire di coloro che hanno combattuto all'estero, lontani dalla Patria e dai loro cari, tra popolazioni che spesso conservavano nei loro confronti una malcelata ostilità?

Qui sorge spontanea una domanda. Che cosa ha mosso tutta questa gente? Furono decine, centinaia di migliaia coloro che assunsero, in un modo o nell'altro, la loro posizione di combattimento, sovente, dopo crudeli conflitti interiori che essi seppero superare, trovando la retta via, la via del dovere. Io credo si possa dire che quello che li ha spinti., che ci ha spinto è stata la nostra volontà di far conoscere al mondo intero, ai nostri alleati ma soprattutto ai nostri nemici, che vi erano ancora degli italiani capaci di battersi e morire. Dall'onda delle memorie emerge il ricordo di quella sera quando udimmo dalle radio alleate il monito (sono parole che ad oltre mezzo secolo di distanza porto ancora nella mente): *“Italiani, fate uno sforzo supremo! Il destino del vostro paese dipenderà anche da quanto saprete fare per aiutare la vittoria dei paesi liberi”*.

Questo era il compito che veniva dato ai soldati, ai patrioti d'Italia, in un momento di miseria estrema, in un momento di rovina di cui il popolo italiano poteva esser tenuto ben poco responsabile. Quando Mussolini infatti, nel 1940, affacciandosi al suo “storico” balcone, annunciò che la dichiarazione di guerra era già stata consegnata agli Ambasciatori di Inghilterra e di Francia, il popolo italiano fu posto di fronte ad un fatto compiuto dal dittatore: nessun parlamento, nessun organo elettivo, nessuna assemblea costituzionale era mai stata chiamata a discutere tale imposizione. E quando, da parte prevalentemente militare, fu fatto presente al “duce”

lo stato di impreparazione delle Forze Armate, la risposta cinica fu che al dittatore non occorre grandi operazioni: solo “*diecimila morti per sedersi al tavolo della pace*”.

In queste condizioni le Forze Armate italiane fecero quanto potevano, con tenacia, con abnegazione, spesso superando le previsioni e meravigliando lo stesso avversario. E pure dopo la guerra ci fu qualcuno che osò sottoporre i combattenti ad una specie di linciaggio morale perché la disfatta sarebbe stata colpa loro: l'Esercito non si sarebbe battuto, la Marina avrebbe tradito, ecc. Fu quella che qualcuno, con amaro sarcasmo, chiamò “la leggenda della sconfitta mutilata”. A questi miserabili sciacalli hanno già risposto i fatti; ha già risposto la ricerca storica come ad esempio il volume di Alberto Santoni, *Il vero traditore*, ove è infine dimostrato che non il “tradimento” colpì a morte la nostra Marina; ma il formidabile sistema di decifrazione dei codici di cui gli Alleati fecero un uso magistrale.

Quanto all'Esercito, oggi è finalmente dimostrato di là da ogni ragionevole dubbio che esso dovette battersi con armi inadeguate, obsolete, scadenti e per giunta scarse. Valga la testimonianza di uno tra i maggiori storici militari britannici, Correlli Barnett, il quale nel suo libro *The Desert Generals*, descrivendo la prima offensiva inglese in Nord Africa, condotta con abilità e audacia dal generale O' Connor, dimostra che gli italiani, con mezzi scadenti e carri armati di latta, si batterono con audacia e disperazione fino alla fine delle scarse munizioni.

Furono questi stessi combattenti che spinti dallo sdegno per l'inutile macello cui erano stati spinti, dal senso di rivolta contro l'alleato - padrone tedesco, dalla volontà di riabilitare la Patria di fronte al mondo libero (cioè al mondo intero) seppero conservare le armi e soprattutto la volontà e il senso del dovere, sul fronte, tra i

monti, all'estero, nei campi di concentramento tedeschi.

Ho già detto che coloro i quali, in buona fede, si schierarono nelle file della Repubblica Sociale italiana meritano la nostra comprensione, anche il nostro rispetto: ma ad essi vorrei ricordare il giudizio che il Gibbon, nella sua storia della caduta dell'Impero romano, riferendosi ai combattenti della battaglia di Poitiers, dette, dicendo che se gli europei non avessero vinto quel memorabile combattimento, nel diciottesimo secolo sulle piazze di Parigi, di Londra, di Roma un sacerdote musulmano avrebbe spiegato il Corano a folle islamizzate. Così fu per la Guerra di Liberazione: nessuno nega la buona fede di chi combatté dall'altra parte, ma se tale parte avesse vinto, il mondo sarebbe stato schiavo della più orrida tirannia che memoria d'uomo possa ricordare. Ecco perché la scelta di coloro che combatterono per il legittimo Governo d'Italia è stata giusta.

Però, detto questo, occorre anche ammettere che dalla presente discussione sono emerse non poche divisioni. Certo, quando si dice che la resistenza è stata una, si intende porre in rilievo il fatto - già menzionato - che essa è stata una sul piano, per così dire, "orizzontale". Essa ha incluso i soldati, i marinai, gli avieri delle Forze Armate così come i combattenti partigiani sia in Italia che all'estero ed i prigionieri che resistettero nei campi di concentramento in Germania. Ma sul piano "verticale" Le divisioni furono non poche e profonde. Conseguentemente la lotta per la liberazione ha richiesto una serie di compromessi tra gruppi, profondamente diversi e con aspirazioni diverse allo scopo di unirli in vista dell'obiettivo finale: contribuire alla liberazione d'Italia.

Tuttavia la vera, radicale rottura si verificò dopo la fine del conflitto, conseguentemente a quella, ben più grave e drammatica, che divise su posizioni diverse ed ostili i grandi vincitori del Secondo

conflitto mondiale.

Durante la Guerra di liberazione infatti la sinistra comunista seguì (con eccezioni, tuttavia) la linea politica fissata da Stalin e realizzata da Togliatti, consistente nell'orientarsi, almeno per il momento, verso il solo obiettivo della lotta contro il nazismo. Se questa linea fu seguita in buona o malafede, non è una questione che ci interessa qui e sulla quale i pareri sono discordi. Ma è certo che dopo il 1945 tale linea fu affossata, anche se a parole i comunisti continuarono a pretendere che la resistenza fosse unita, il che non era più vero.

La resistenza non era affatto unita, perché da una parte erano schierati coloro che avevano deciso di sostenere la politica dell'imperialismo sovietico; dall'altra, i Cadorna, i Mauri, tutti coloro insomma che non intendevano vedere l'Italia passare da un totalitarismo all'altro. Ricordiamo a questo proposito che il generale Raffaele Cadorna, già comandante del Corpo Volontari della Libertà, fu il primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; che il generale Alessandro Trabucchi, già comandante delle formazioni partigiane del Piemonte, fu il primo a comandare un Corpo d'Armata italiano della NATO; che i reparti che avevano combattuto al fronte, i paracadutisti della "Folgore", i fanti delle divisioni "Cremona" e "Friuli" furono tra i primi soldati italiani che andarono a far parte dell'Alleanza atlantica. Ho già detto che è nostro dovere, oggi, tendere la mano anche a coloro che combatterono dall'altra parte, dalla parte sbagliata ma adesso, dopo la fine della guerra fredda, dopo il trionfo della democrazia sopra la minaccia del totalitarismo sovietico, ci incombe un altro obbligo: quello di colmare il solco, finite le divisioni, con i combattenti comunisti della Guerra di Liberazione.

A questo proposito occorre sottolineare che, anzitutto non tutti coloro che militarono nelle formazioni garibaldine erano comuni-

sti. Basti, a smentire questa falsità, ricordare un caso per tutti: quello del Capo di Stato Maggiore della IV Brigata "Garibaldi" il capitano Ennio Carando, ufficiale in s.p.e., di fede monarchica, caduto eroicamente e decorato di medaglia d'oro alla memoria.

In verità, l'adesione a questa o quella formazione partigiana dipendeva sovente dal caso, vale a dire dalla presenza di questa o quella formazione nel territorio in cui per avventura ci si era venuti a trovare. Molto poté anche la politica "di unità nazionale", proclamata da Togliatti; solo dopo la liberazione, con l'inizio della guerra fredda, parecchi che avevano accettato tale parola d'ordine si allontanarono dallo schieramento diretto dai comunisti.

Ma occorre far di più. Occorre recuperare per lo meno al "pantheon" ideale della memoria storica anche coloro che caddero, spesso eroicamente, convinti di lottare per il comunismo. In realtà l'ondata della liberazione fu qualcosa di immenso, che travalicò gli schieramenti e le fedi per cui tutti i Morti, anche coloro che non lo avevano pensato, caddero in realtà per la liberazione di tutti gli uomini. Stalingrado, l'epopea eroica di Stalingrado, non fu una vittoria del comunismo, ma del popolo russo, quel popolo il quale, anche oggi che ha rovesciato la tirannia comunista, non rinnegherà mai i suoi combattenti eroici della lotta immane contro il nazismo, non rinnegherà mai i Caduti di Mosca, di Stalingrado, di Leningrado. Non dimentichiamo che lo stesso Stalin, se volle mobilitare tutte le energie del popolo per la lotta, dovette chiamare al combattimento per la "guerra patriottica", non già per la "guerra comunista"!

La Guerra di Liberazione dunque, su tutti i fronti, non solo italiani, ma francesi, russi, cinesi, jugoslavi, scandinavi e di tutti, tutti i popoli del mondo, dall'Europa alle isole del Pacifico, fu una grande epopea della gente semplice, della gente che nella più parte dei casi non aveva in tasca tessere di partito, non aveva ideologie di

parte ma obbediva solamente a quei grandi, nobili sentimenti dell'animo umano che si chiamano libertà, dovere, patria.

Mai forse, nella sua travagliata vicenda, il mondo conobbe una simile ondata spontanea di fondo: essa fu tanto grande, tanto imponente che tutti - partiti, politicanti, persino governi - cercarono con ogni mezzo di impadronirsene, di monopolizzarla, di alterarne il significato genuino, puro e schietto trasformandolo in una lotta di parte.

E' vero che, nel caso della nostra Guerra di Liberazione, i partiti ebbero una funzione ed un ruolo: non potevano non averlo in un movimento democratico che riconosce ogni libertà di opinione. Ma è anche vero che il raggiungimento infine di un accordo tra i partiti per la condotta della Guerra di Liberazione fu salutato da tutti noi combattenti come un fatto enormemente positivo: vi era tra chi si batteva con le armi in pugno, un profondo disgusto nel vedere i partiti schiavi di diatribe meschine, dimentichi (o così pareva) della primaria esigenza di combattere l'invasore nazista. Certo, fu una *concordia discors*: ma non poteva essere altrimenti.

Toccherà ai giovani "storicizzare" questo periodo; toccherà ad essi studiare il fenomeno enorme della Guerra di Liberazione al di fuori da ogni visione pseudopolitica, partitica, lavorando unicamente sui documenti. Uno dei primi, grandi temi di lavoro che vorrei suggerire ai giovani è il seguente: chi furono coloro che, primi, iniziarono la resistenza armata, nel Nord come nel Sud d'Italia? Io sono certo che essi, stracciati tutti i veli ipocriti, gettate a mare e smascherate tutte le mistificazioni "politiche", troveranno che la grande iniziativa della lotta armata fu presa da quella che io chiamerei "la generazione della trincea". Giovani cresciuti sotto il defunto regime ove avevano fatto parte delle sue formazioni giovanili, giovani che avevano combattuto nella guerra così detta "fascista", per lo più convinti di fare il proprio dovere verso la

Patria ma ai quali la terribile esperienza, appunto della guerra, strappando la maschera alle ipocrisie ed alle menzogne del fascismo, alla crudeltà, alla brutalità, ai delitti del così detto "alleato" nazista, avevano "aperto gli occhi". Essi avevano allora compreso che non bastava protestare: per la libertà, per la Patria occorreva qualche cosa di più, di molto di più: combattere.

Noi dobbiamo aiutare i giovani a "storicizzare" quel periodo grande ed eroico, con i nostri ricordi, con le nostre testimonianze. Pensando a ciò, la mia mente corre ad una osservazione che un grande storico del Risorgimento (e Martire della Libertà), Nello Rosselli, ebbe a fare nella sua biografia di un eroe del Risorgimento, Carlo Pisacane. Egli disse allora che la Patria, nel suo cammino, si avvanza come colui che, dovendo varcare un torrente vorticoso, getta delle pietre per farsi un varco sicuro. Le pietre gettate per prime non si vedono più: esse sono giù, sul fondo, ove la corrente le ha sommerse. Ma il piede del viandante si può posare fermamente perché sotto di lui vi sono proprio quei ciottoli che nessuno scorge più ma sui quali gravano gli altri che gli consentono di procedere sicuro. Tale fu la funzione del sacrificio di Carlo Pisacane e degli altri Martiri e precursori; e tale fu pure la funzione di tutti quanti combatterono e morirono per la liberazione. E' grazie a loro, sommersi ormai nel torrente della storia, che la Patria può procedere sicura verso il proprio avvenire.

Quelle pietre ignote, su cui si fonda oggi la Patria, sono i combattenti ed i Caduti di Monte Lungo, di Filottrano; sono tutti coloro che si batterono e caddero sulle montagne e nelle valli; sono i martiri, impiccati, fucilati lungo le strade partigiane; sono coloro che soffersero e morirono in silenzio nei campi di internamento e di concentramento; sono loro che hanno ridato dignità e futuro all'Italia.

Orbene: quando un paese ha avuto simili uomini, come si può

mai disperare del suo futuro? Come si può non essere orgogliosi di appartenere ad un simile paese, di avere un giorno indossato con onore le stellette, le spalline, i distintivi partigiani di coloro che lottarono per la liberazione di questo paese? Quando si ha un simile patrimonio, si ha un domani: questo dobbiamo insegnare e trasmettere ai giovani, questa è la nostra funzione, affinché essi storicizzino tale eredità e non la lascino andar dispersa.

Quando la lotta di liberazione, tutta la lotta di liberazione in ogni suo aspetto, spenta ogni polemica, dimenticate ormai le differenze e le divergenze transeunti, sarà divenuta infine oggetto di storia, quando tutta la nostra generazione sarà scomparsa e così pure le memorie dei singoli, gli italiani del futuro apprezzeranno con rispetto, quasi con timore quella grandiosa epopea che fu la Guerra di liberazione.

E se noi avremo ben seminato, se avremo operato in questo senso mettendo da parte ogni diatriba meschina, allora ogni differenza tra tutti coloro che combatterono scomparirà; ed agli occhi dei posteri il nostro volto, il volto di tutti i nostri Morti, assumerà un connotato solo: quello del volto della Patria.

INTERVENTO DI CHIUSURA

di Luigi Poli

Anche in questo convegno di Corinaldo, il terzo dopo Cassino e Bari, è giunto al termine. Queste tre bellissime giornate sono volate. Le relazioni e le testimonianze si sono susseguite in questa Sala Grande del Palazzo Municipale, austera e ricca di storia, in un'atmosfera di assoluta tranquillità ed in un ambiente familiare, amichevole direi, di fronte ad un uditorio attento ed altamente interessato.

Atmosfera ed ambiente che hanno consentito a noi tutti di esporre i nostri rispettivi punti di vista, di discuterne in qualche caso e di effettuare le nostre riflessioni di carattere storico.

Non ho parole per esprimere la mia soddisfazione - e penso che tutti loro concordino con me - ed il mio plauso per l'organizzazione e soprattutto il mio più vivo ringraziamento per la puntuale e costante assistenza fornita sia dal Comune che dal Centro Studi "Generale Domenico Grandi". D'altra parte non avevo dubbi sulla riuscita di questo convegno così come del raduno. Grazie, Corinaldo!

Interessanti le relazioni, altrettanto le testimonianze. In qualche caso hanno suscitato in me commozione e nostalgia! Mi hanno riportato a quello che eravamo noi reduci e a quanto abbiamo fatto quando avevamo poco più di vent'anni.

A chiusura, la relazione del Prof. Luraghi. Il convegno non poteva avere una conclusione migliore: grazie, prof.

Luraghi!

E' arrivato il momento di lasciarci. Di lasciarci si, ma con un appuntamento a brevissima scadenza, direi. Ci rivedremo a Lucca. Lucca, nei nostri programmi, rappresenta la nostra prossima tappa. Parleremo delle "Divisioni ausiliarie". Spero quindi che, in settembre, ci rivedremo tutti a Lucca.

Ma prima di salutarci desidererei tornare, se pur brevemente, su un argomento che io ho trattato all'inizio di questo convegno. Reputo sia opportuna da parte mia una precisazione, un chiarimento.

Ad un certo punto della mia prolusione ho affermato che, a mio modo di vedere, *non c'è continuità* tra le forze armate in campo prima dell'8 settembre e le forze armate dopo l'8 settembre (per intenderci, quelle che hanno partecipato alla Liberazione).

Questa mia affermazione ha innescato una reazione, se pur garbata, da parte di alcuni degli intervenuti nelle loro relazioni o nelle testimonianze. E' qui che desidero precisare, chiarire il mio pensiero e, di conseguenza, la mia affermazione dell'altro ieri.

Sono perfettamente convinto che esista una continuità materiale, ed anche di tradizioni, tra le forze armate prima e dopo l'8 settembre. Le unità (divisioni, reggimenti, battaglioni, bastimenti) erano quelle. Quello che è cambiato profondamente è lo *spirito*, le *motivazioni*. Mi spiego. I soldati erano maggiormente convinti di quanto facevano. Restarono al loro posto ed andarono a combattere non solo perché veniva loro ordinato, ma perché sentivano di *doverlo e volerlo* fare. Essi, pur essendo nella massa coscritti delle varie classi (alcune alle armi, e quindi in guerra da

anni), consideravano se stessi dei *volontari*. Qualcuno li ha chiamati "*presenti arbitrari*" in quanto, se avessero voluto, avrebbero potuto disertare quasi certi, in quei tempi, dell'impunità. Sono invece rimasti ai loro posti, ai loro reparti ed hanno combattuto caratterizzati, nel loro comportamento, da un indiscutibile *spirito volontaristico*. In questa differenza che ho ora brevemente illustrato sta, a mio modo di vedere, la "*non continuità*" tra il prima ed il dopo otto settembre.

E' una precisazione, ripeto, che dovevo ed ho voluto fare.
Arrivederci a Lucca!

Stampato dalla
Tipolitografia Ambrosini Gianfranco
Zona Industriale Loc. Campo Morino
Acquapendente (Vt)
Tel. 0763/ 711040 - Fax 0763/732188

SENZA ILLUSTRA

Editrice

Atti dei Convegni

1. *La riscossa dell'esercito. Il primo raggruppamento motorizzato. Monte Lungo*
Atti del Convegno di Studi, Cassino 6-7 dicembre 1993
2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
Atti del Convegno di Studi, Bari 28-29-30 aprile 1994
3. *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)*
Atti del Convegno di Studi, Corinaldo 22-23-24 giugno 1994
7. *La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*
Atti del Convegno di Studi, Venezia, 28-29 aprile 1995

In preparazione

4. *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*
Atti del Convegno di Studi, Lucca 8-9-10 ottobre 1994

